BIBLIOTECA D'AUTORI ITALIANI.

Tomo XIV.

SELVAGGIA

DE' VERGIOLESI.

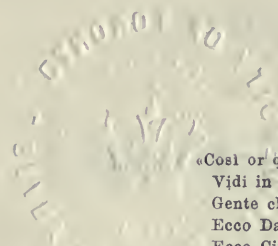
RACCONTO STORICO

DI

GIUSEPPE TIGRI.

EDIZIONE RIVEDUTA E CONSENTITA DALL' AUTORE.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1876.

«Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; . . . .»

PETRARCA nel *Trionfo d' Amore*.

AL COMMENDATORE

UBALDINO PERUZZI

CHE

NEL REGGIMENTO MUNICIPALE DELLA SUA FIRENZE

COME NE' CONSIGLI DELLA CORONA

DEGNISSIMO APPARVE DEL NOME AVITO

E DEGLI STUPENDI EVENTI D' ITALIA

REDENTA DA SECOLARE SERVAGGIO

QUESTO RACCONTO DELLE PATRIE ISTORIE

GIUSEPPE TIGRI

CON ANIMO FIDUCIOSO INTITOLA.

PROEMIO.

Nella sua raccolta di romanzi contemporanei italiani, l' editore Brockhaus accoglie, per la seconda volta, l' opera d' un pistoiese. La scelta non è fatta a caso. Come la Montagna Pistoiese è forse, con la Montagna sanese, il luogo d' Italia ove si parla più schietta, più viva, più poetica la nostra favella, così è lecito supporre che i più efficaci scrittori di questa favella abbiano a ritrovarsi fra pistoiesi e sanesi. Giuseppe Tigri è nato in Pistoia nel 1806; nè solò nacque in Pistoia, ma vi si educò giovinetto, v' insegnò lettere, finch' ei venne dal governo italiano nominato ispettore delle scuole elementari per la sua provincia nativa. E alla sua città e provincia egli dedicò pure le migliori opere del proprio ingegno gentile, quali sono le *Selve*, elegante poemetto didascalico fornito di molte note, per le quali conseguiva lode di molta diligenza presso i due immortali fratelli Jacob e Wilhelm Grimm, quand' essi, venuti insieme a visitar la Toscana, ricercarono a Pistoia del Tigri; la pregevole e ricca raccolta dei *Canti popolari toscani*, della quale l' editore G. Barbera in Firenze intraprese già tre fortunate edizioni; una erudita Memoria storica *Intorno al*

palazzo pretorio o del potestà di Pistoia (Pistoia 1848); un buon libro su *Pistoia e il suo Territorio* (Pistoia 1854); una piccola ed eccellente *Guida della Montagna Pistoiese*, che fu ristampata in quest' anno, con una carta, sotto gli auspicii del Club Alpino italiano; e, infine, questo medesimo romanzo, ove si intrecciano ingegnosamente gli amori del celebre poeta Cino da Pistoia, amico di Dante, con la Selvaggia, col racconto dell' Assedio che i fiorentini ed i lucchesi posero alla città di Pistoia sul principio del secolo decimoquarto.

E non è a credere che, per aver dimostrato tanta costanza e vivezza d' affetti alla sua terra natale, Giuseppe Tigri siasi poi raccolto in queste sole tenerezze cittadine. Nessun pistoiese ha, senza dubbio, reso con le lettere omaggio più continuo alla propria città; nessun pistoiese si mostrò guida più dotta e cortese del Tigri al forestiero che visitava la sua terra così piena di memorie; ma il Tigri, in tempi ne' quali pareva delitto anche il solo voto per la liberazione della gran patria italiana, esprimeva nelle sue scritture nobili sensi patriottici; e, quantunque ascritto agli ordini ecclesiastici, imparava per tempo a distinguere il rispetto che si deve alla religione da quello che non sempre si sono meritati i papi; e con Dante e con Cino da Pistoia si augurava egli pure che la potestà imperiale regia fosse bene distinta dalla potestà pontificia. Di questi sentimenti del Tigri parecchi indizii troverà in questo stesso romanzo il lettore tedesco, onde potrà argomentare quali pensieri si volgano nella mente di una parte eletta del clero liberale italiano.

Quanto al valore intrinseco della *Selvaggia*, come opera

d'arte, io non ho diritto di formare alcun giudizio. Ogni lettore che abbia senso di gentilezza, pregierà da sè stesso i sentimenti delicati che vi si muovono, e, sebbene vi si scorga più tosto una lingua letteraria che quella viva del popolo, molte grazie naturali la fanno ancora seducente; alcune delle descrizioni sono vivaci e pittoresche: la poesia della vita italiana fra le lotte del secolo decimoquarto, in parecchie pagine, lampeggia. Io credo passato il tempo de' romanzi storici, anzi, per dire il vero, credo che essi siano sempre stati un genere assai falso di letteratura. Vi è più vera poesia nella storia semplice che non vi possa essere in un ricamo romantico sopra la storia. I *Promessi Sposi* rimangono ancora opera unica nella nostra letteratura; è stolida ogni presunzione d'emularla e di superarla; e chi volesse fare un cattivo complimento al Tigri dovrebbe canzonarlo così: «sapete quel ch'io penso del libro vostro? esso lascia dietro di sè i *Promessi Sposi*». Fra i duecento romanzi storici che conta la nostra letteratura, la *Selvaggia* merita, senza dubbio, un posto d'onore; ma non dopo i *Promessi Sposi*, sì bene dopo i romanzi storici dell'Azeglio e del Grossi, che sono già essi stessi a una distanza notevole dal capolavoro manzoniano! il *Cecco d'Ascoli* del Fanfani, la *Selvaggia* del Tigri, i romanzi storici di Luigi Capranica e di Carlo Belgioioso sono, fra le opere de' romanzieri italiani viventi, degni di ricordo, a condizione, tuttavia, che non ne venga esagerata la importanza. La *Selvaggia* del Tigri, oltre il vantaggio d'essere scritta in buona lingua, offre poi ancora quello d'educare nell'animo del lettore sentimenti di squisita gentilezza. Non è questo lo scopo suo preciso,

ma poichè lo scrittore ha l' animo ornato di ogni cortesia, egli doveva pure necessariamente improntarne l' opera del suo ingegno eletto.

Io sono pertanto lietissimo di vedere accolta nella Biblioteca italiana del tanto benemerito signor Brockhaus questo leggiadro ed onesto racconto di uno de' nostri più gentili scrittori viventi; e, per rallegrarmene, fui contento di potergli mandare innanzi queste mie poche e disadorne, ma, spero, veridiche parole.

FIRENZE, 31 Marzo 1876.

ANGELO DE GUBERNATIS.

INDICE.

Pag.

Proemio vii
Cap. I. Il Castel di Vergiole 1
» II. I Bianchi e i Neri 9
» III. Fiori e armi 20
» IV. Amore e danze 38
» V. Consiglio e difesa 54
» VI. L'assedio 67
» VII. La repulsa e i fuorusciti 77
» VIII. Un primo scontro 90
» IX. Il Castel di Damiata 106
» X. Valore infelice 120
» XI. Fermezza a resistere 130
» XII. I funerali 138
» XIII. La resa 146
» XIV. L'esilio 166
» XV. Il ritorno dello scudiero alla casa paterna 177
» XVI. I castelli di Piteccio e della Sambuca 188
» XVII. L'ambasceria 206
» XVIII. L'addio 219
» XIX. Le insidie 226
» XX. Il Romeo 232
» XXI. I contrabbandieri 245
» XXII. Il tradimento 254
» XXIII. I tristi presagi 265
» XXIV. Le rivelazioni 273
» XXV. La morte 283
» XXVI. Doloroso passaggio dell'Appennino 289
Conclusione 298

CAPITOLO I.

IL CASTEL DI VERGIOLE.

«E rimembrando delle nuove talle
Ch' ivi son delle piante di Vergiole,
Più meco l' alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar gli falle.»

Messer Cino da pistoia, *Sonetto.*

Erano gli anni 1305 allorchè un cavaliere cinto di tutt' arme, e portante sull' elmo un bruno pennoncello, al cadere dell' ultimo giorno d' aprile uscivasi di Pistoia per la porta di Ripalta, volgendo a maestro il suo focoso destriero. Le messi verdeggianti per ogn' intorno, l' aere tepido anche oltre l' usato, e una pienezza di vita che alla nuova stagione par che in ogni essere si trasfonda, sembrava rallegrassero il cavallo e il cavaliere. Non appena ebbe corso un breve tratto di strada, ch' egli accennando ad un paesetto sul primo colle a maestro, e dimandato a certuni che tenevano la stessa via, se fosse quello Vergiole;

— Messer sì — rispondevagli un montanaro — lassù entro alla valle è il castello del capitano.

E il cavaliere inchinata la testa verso di lui come a modo di gratitudine, pago di non essersi ingannato, si rimetteva a galoppo sul suo cammino. Finchè sopra un ponte assai stretto varcato l'Ombrone, cresciuto allora per lo sciogliersi delle nevi appennine, e che, senza sponde, per largo tratto si dilagava; poco stante si faceva a salire più lentamente per un viottolo tortuoso e assiepato tanto di stipe del vicin bosco, e

d' altri arbusti, che ad ogni svolta gli paresse impedito il sentiero. Però quelle stipe rosso e bianco fiorite, miste ai bianchi-spini stellati, e agli abbraccia-bosco a fior giallo mandavano già intorno un grato odore aromatico; e stavano a compensare dell' orrido delle piante più alte, come di querci e castagni, che bruche bruche vi sorgevan per mezzo, non avendo che allora incominciato a spuntare le prime foglie. Se non che a misura ch' ei s' elevava, spingendo la vista più sopra fra i novelli divelti, e certe regolari piaggette, scorgeva agevolmente la via che restavagli a fare, divisa dai campicelli, per basse siepi di pruneti e virgulti: mentre là per quei campi si vedea qualche vigna; qualche frutto primaticcio già in fiore, come il mandorlo, il pesco e il susino; e frammisti a filari i pallidi olivi: che agitati in quell' ora da un venticello più mosso, con quelle piccole e spesse foglie bianche e verdastre, ne mostravano l' ampia chioma vagamente variabile di colore.

Quivi sorpreso al grandioso spettacolo del sole al tramonto, arrestava per poco il cavallo: e rivoltosi indietro, rimirava nel piano la città di Pistoia allor piccoletta, ma ben murata e turrita, cui le fertili e pittoriche valli dell' Ombrone e di Brana fanno magnifico anfiteatro. Poi si faceva a percorrere ansiosamente col guardo le sue pomifere coste allora fiorenti, e le vaghe circostanti colline, che, a colui che si avanzi per le nordiche terre appaiono presso che dell' ultime a offrire il prodotto delle vigne e degli oliveti: e dove nondimeno lussureggiano di tal guisa, che sembra faccian qui ogni sfoggio di lor piena vegetazione. Ammirava infine con compiacenza quell' orizzonte sì lucido, che le segna d' intorno la bella cinta de' monti a settentrione, tutti coperti di castagneti e di querci, e nell' alture appennine, di faggi e d' abeti. I quali monti da un lato, movendo dal Sasso di Cireglio, si distendono in ampia cerchia a declive verso ponente sino al Castello di Serravalle: da dove poi prolungandosi a mezzodì da Montalbano a Pietramarina, lasciano però tanto spazio da far sì che si scorga in fondo in fondo come in panorama, e spesso quasi in un gran velo diafano tutt' avvolta Firenze. Sul lato opposto dal punto più culminante dei monti del Teso,

altri monti, altri poggi che volgono in semicerchio. E dove gli altri, intorno al bacino che la pianura pistoiese racchiude, nelle medie stagioni, investiti dai raggi del sole al tramonto, si colorano in cupo azzurro; quelli invece a greco-levante prendono una tinta sì vivace e rossastra, che quasi li diresti di granito orientale. Tutti poi per altri gioghi ricongiuntisi ai colli di Fiesole e fino a quelli dell' Apparita, stanno ora come fiorente e trionfale corona di tre città.

E un altro vago fenomeno, rimirando giù in basso, l' aveva sorpreso. In ogni pianura che la ricingano i monti, il cadere del sole offre sempre un aspetto di meraviglia: ma qui e in questa stagione, direi soprammodo incantevole per certa speciale configurazione dei luoghi. Infatti la catena dei poggi che si dilunga da settentrione a mezzodì, divide a ponente questa valle d' Ombrone da quella di Nievole: ed il sole col calarvisi dietro, manda refratti i suoi raggi quasi che paralleli attraverso alle depressioni della giogaia, e all' alte torri del castello di Serravalle; e stampa per cotal guisa sulla verde pianura, in direzione di levante, brillantissime strisce dorate, che tratto tratto mutando di luogo, producono effetti sempre nuovi e bellissimi. Per lo che ei vedeva per esse Pistoia investita come da un torrente di luce, e tinte in bel porporino le sue mura e le torri; mentre, altri lucidi solchi si distendevano su i circostanti terreni, in quel tempo la più parte palustri: e tanto splendore seguitando con l' occhio, quelle vivide strisce le scorgea prolungate sino a Firenze. E se elevandosi un poco per le dette colline, cotal fenomeno era bello in quel tempo, non è a dire quanto apparisca più incantevole adesso; potendovisi scorgere a occhio nudo, quando l' aria sia pura, irragiata la gran torre del palazzo della Signoria, e la cupola di S. Maria del Fiore: monumenti secolari i più maestosi e per arte stupendi. S' aggiungano a questi cento e cento altri de' più moderni che stan cogli antichi in così vaga armonia; e Firenze dovremo pur convenire che l' è unica forse delle città italiane che, senza tener conto dei pregi più eletti di civiltà, anche dal lato solo materiale ed artistico alletti cotanto per essere degnamente ammirata.

A tal vista non è a dire qual commozione si suscitasse nell' animo del cavaliere! Quando omai vedutasi venir meno la luce diurna, immerso in quella mestizia che anco al cuor d' un guerriero suole infonder quell' ora, non pensò più che a riprender via per quella piaggia, e arrivare alla meta proposta.

Sovr' un poggio dirupato e per la più parte di macigno, che oggi a grandi filoni vedresti coperto di musco, d' edera e di gramigna e intersecato d' una folta querceta, sedeva un tempo il castello del Vergiolesi. Un duplice filare di cipressi gli apriva l' adito dal fianco di ponente: una forte e prolungata muraglia lo assicurava da mezzodì posando a scaglioni fin giù nel burrone. Il rio della Tazzera che sotto gli si biforca, e ne bagna il poggio tutt' ora, lo presenta da ogni parte scosceso, e come a guisa di piccolo promontorio, sol dal lato di settentrione-ponente ricongiungendosi al monte. Non rimangono adesso che poche vestigia del fabbricato. Nondimeno da quelle può argomentarsi ove fosse situata la torre che sporgeva di lassù da una cinta merlata a vedetta della pianura. E ancor vi si scorgono i sotterranei del castello assai spaziosi: e fra la bassa querceta e fra i cerri, i mucchi delle pietre di quelle mura che circoscrissero l' estensione del fortilizio: e le cui bozze quadrate di grigia arenaria hanno servito, non sono molti anni, a inalzare il campanile della prossima chiesuola d' Arcigliano.

Era presso al castello un tempietto di pietra, che dal suo campanile a foggia di torre con gli archi aperti a semicerchio, appariva di quelli tanti che restano ancora su queste colline, fondati sino dal tempo della Contessa Matilde. Poco più in basso dal lato di levante sorgeva un palazzotto d' un solo piano; i cui pertugi sbarrati di ferro; la campana che in mezzo a un arco a sesto acuto stava sopra di esso, e lo stemma della repubblica pistoiese sopra la porta, avrebbe dato facilmente a conoscere che quella era una potesteria. Ivi infatti risedeva il potestà dei due prossimi paesetti, di Vergiole e di Gello. Vi s' accedeva per questa medesima via; l' antica mulattiera dell' alta montagna che seguitava fino a Prunetta: quindi per S. Marcello fino al varco di

Boscolungo per Modena. Un piano inclinato, e lastricato a frequenti risalti e cordonati dava l'accesso, alquanto ripido, alla parte anteriore del castel di Vergiole. La sua torretta si vedeva spiccare in mezzo a belle selve di castagni. Aveva dinanzi un piazzale, d'onde s'entrava, varcato il ponte levatoio, nel centro della fabbrica, che era un cortiletto, capace d'accoglierv̀i pochi fanti e cavalli.

Non appena il cavaliere giungeva sulla crina del poggio, che la scolta della torre l'aveva annunziato al fido scudiero del Castellano. Guidotto, tale era il suo nome, stava occupato a forbire le armi del nobil Signore, cui per doppio titolo dipendeva, essendo figlio del castaldo di Vergiole. Affacciatosi agli spaldi, col suo occhio di lince anche a molta distanza aveva già subito riconosciuto il cavalier De Reali, e prevenivane il capitano. Intanto il cavaliere giunto al piè del castello, trovava sulla scalinata lo scudiero che venivagli incontro; e aderendo al desiderio di lui che era sceso di sella, lo invitava a salire: mentre un palafreniere già pronto, presogli a mano il cavallo, girando a tergo gliel conduceva alle stalle.

Non erano però sfuggite all'occhio di lui che saliva due gentili donne: una delle qualli provetta d'età, l'altra giovanissima e bella, che dal sinistro lato del monte dirette a quella volta, pareva che forse per l'ora assai tarda affrettassero il passo più dell'usato. Come appena il cavaliere le ravvisava, e fatte omai più vicine, ben s'accorse che con qualche sorpresa si erano soffermate e gli volgevano il guardo, cortesemente le salutò. Varcato poi il ponte levatoio, la porta del castello si chiuse dietro di lui.

Era giunta la sera. Lo scroscio del sottoposto torrente si confondeva con l'alitar fra le fronde d'un vento sommosso più dell'usato e più fresco. Le incognite intanto a prender posa dalla salita si eran soffermate su quel breve ripiano del quale il castello si circondava. A poco a poco disparivano al guardo loro che spaziavasi intorno, non che la città, i villaggi, i verdi campi e le grosse fiumane; financo il prossimo bosco di pini, d'albatri, e de' rigogliosi felceti, dove soleano recarsi a diporto, e ne venivan pur dianzi. Non mai

il sole era caduto sì splendido fra le prossime torri di Serravalle. In quel campo del cielo ancora infiammato dal raggio estremo del gran pianeta, era tornata a brillare di sua luce soave la stella d'amore. L'affissò con desio la donzella, e traendo un lieve sospiro, si volse alla madre, le porse dolcemente il suo braccio, e a brevi passi se n'entravano nel castello.

Ma mentre ogni cosa nel silenzio della notte taceva, mentre placido era l'aspetto della natura, vegliavano, e come onde in tempesta agitavansi i pensieri per entro alla mente del Signor di Vergiole, e del novello arrivato.

Era questi il valoroso cavaliere messer Simone di Filippo Reali di Pistoia. Non appena l'uno l'altro si erano avvicendati il saluto, che il De Reali, al capitano venutogli incontro nella sala del castello di già illuminata, presentava una lettera ch'ei diceva di grande importanza.

— Da dove, o cavaliere?

— Dal comando generale delle armi.

— Che mai? — Ed apertala, e rapidamente percorsa:

— E questo financo dovevano aspettarci? Oh! voi pure, voi pure il sappiate.

E portagli la carta, il cavaliere la svolse e ad alta voce leggeva:

«Capitano Vergiolesi,

I miei fidi di Fiorenza e di Lucca mi mandano celato avviso che fra qualche giorno le milizie di queste repubbliche si raccorranno in un campo presso Fiorenza, e che ivi attendono il Duca di Calabria per venire con grosso esercito ad assediare Pistoia. Starò ancora aspettando più certe novelle: ma frattanto la città vostra è in pericolo! Venitevi senza indugio. Attende da voi anch'adesso e consiglio e soccorso

Il vostro

CAPITAN DEGLI UBERTI».

— E il mio braccio e quello dei miei figliuoli lo avrà! — Così di subito il Vergiolesi; che ad un tempo afferrata la spada distesa sul tavolino, forte sdegnato ripercotevala su di

esso. Quindi al cavaliere risolutamente accennando con mano d' assidersi presso di lui, in questi termini gli favellava.

— È omai lungo tempo, e voi pure il sapete, che i Fiorentini e i Lucchesi si collegano ai nostri danni. Ma con qual dritto e con qual giustizia chi è mai che nol vegga?

— Io mi spavento, o capitano, — soggiungeva il Reali — a pensare di qual novella vi sono stato latore. Perchè ove noi, che pochi pur siamo in faccia ad un' oste così poderosa, da altre genti potessimo almeno aspettare un sostegno, con più corraggio potremmo tentar la difesa. Abbiamo, è vero, i Pisani; abbiamo i Senesi, e gli Aretini amici di nostre parti; ed essi, si dichiararono che ci avrebber soccorso: ma più credo io di danari che d' uomini, stretti che sono di guardare i propri confini. Ora, siamo noi ben sicuri di que' di quassù? (e accennava all' appennino) da' quali forse il più valido aiuto d' armigeri....

— Vero pur troppo! — interruppelo il capitano. — I Bolognesi erano nostri antichi alleati. E adesso, chi l' avrebbe pensato?.... Oh! messer Cino, l' amico nostro, già di costoro....

E il Reali — Nol sapete? Fino di ieri ei tornava fra noi.

— Tornato! così fuor di tempo? Gravi dunque oltre modo debbono esser gli eventi: perchè pochi giorni decorsi sapete voi quel che di là mi scrivesse?

E fattosegli più d' appresso e premendogli un braccio, con più bassa voce e lenta e repressa, diceva:

— Che da qualche tempo era un continuo apparire a Bologna di Fiorentini e Lucchesi: e rimanevan celati e segreti conciliaboli vi tenevano. Che le calunnie contro a' Bianchi avean già quasi sovvertito il pretore; e più che le parole, la gran quantità di fiorini d' oro corrompeva la moltitudine e si comprava un partito. Che già i Neri prendevan baldanza: e d' altra parte fra i Bianchi l' irritazione era giunta a tal punto, che erano per irromper le ire, non volendo più sopportare i lor dispregi e gl' insulti.

— Dio! — esclamò il Reali — che speranze abbiam dunque a nutrire dopo siffatto abbandono? In che mai dobbiam noi confidare?

— Nelle nostre armi e nel nostro coraggio! — poruppe il Vergiolesi.

E in così dire, levatosi risoluto, afferrava con la destra nuovamente la spada, e la sinistra orizzontalmente distesa, alquanto immobile si rimaneva. Sicchè, alto com' era della persona, fiero nel volto, e con occhi nerissimi scintillanti, ti sarebbe sembrato non altrimenti che un supremo capitano di guerra, che innanzi a' suoi prodi ha intimato la pugna.

Appresso commetteva al Reali riferisse all' Uberti, che la mattina veniente avrebbe assistito alla solenne conferma de' suoi uffici, e conferito con lui; e senza più si eran divisi.

CAPITOLO II.

I BIANCHI E I NERI.

«Vedess' io questa gente d' un cor piano
Ma ella è bianca o negra.»
Messer Cino, *Canzone.*

«Pistoia pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.»
Dante, *Inferno,* canto xxiv.

Quale straordinaria impressione avesse prodotto nell' animo del capitan Vergiolesi l' annunzio di guerra recatogli dal De Reali può solo immaginarlo colui che, posto mente alle turbinose vicende dell' italiane repubbliche, e fra queste alla pistoiese, dovrà convenire che mai più prepotenti non dominarono come allora gli odi e gli sdegni; le ambizioni più violente degl' individui fra di loro, fra le diverse fazioni, fra l' una e l' altra città. Per lo che all' intelligenza di queste pagine reputiamo utile d' accennare di ciò che riguarda il signor di Vergiole e il cavalier De Reali; non che del civile stato di Pistoia, e de' politici avvenimenti che si compierono prima di questo tempo.

Dicemmo già che M. Simone De Reali fu valoroso capitano di parte Bianca. Ma però non di quelli cui il proprio partito suol soverchiar la ragione, nè altro attendono che a non far ciò che imprese a fare la parte avversa, ancorchè faccia bene. Antico errore degli uomini di parte, che per sistema-

tica opposizione toccando spesso gli estremi, trasser la patria in man de' settari e in rovina. Riflessivo e prudente era invece l' animo del De Reali. Infatti quattro anni innanzi, quando i suoi concittadini per le intestine discordie de' Cancellieri videro ridotta in pessimo termine la città, si adoprò egli prima a far riunire il general Consiglio del popolo, perchè a una nuova magistratura che si chiamò *de' Posati* fosse data autorità e balia di far leggi e statuti per la pace della repubblica. E fu pure dei primi a proporre al Consiglio che per conseguir questa pace era d' uopo che almen per tre anni si desse ai Fiorentini, già loro alleati, la protezione e tutela della città. All' interne discordie forse un terzo che si fosse intromesso, più poi un' estranea autorità come quella, credè che più facilmente avrebbe conciliato le parti. Infine la sua mite indole e generosa non d' altro studiavasi che di rendere alla terra natale la perduta tranquillità e la sua floridezza.

Non così moderato era l' animo del Vergiolesi. Troppe condizioni poneva innanzi per ottener questa pace. E sì che egli pur la bramava: non però mai col piegarsi a siffatta tutela. Per lui era questo un troppo umiliar la città.

Nè poco ostacolo gli facevano a ciò i principii ereditati da' suoi maggiori. Non che di magnatizia prosapia, si diceva uscito dalla famiglia romana Vergilia, dalla quale, emigrata con molte altre in Etruria, vuolsi che il villaggio che la accoglieva prendesse nome Vergiole. Contava poi fra' suoi antenati fino dal 1156, da Guido che fu primo signor di Vergiole, lunga serie di avi che occuparono in patria e fuori i più nobili uffici. Noverava un Tancredi console dei militi; un messer Orlandetto gonfaloniere di giustizia; ed il celebre Guidaloste già vescovo di Pistoia, ed eletto anche capitan generale delle milizie, perchè di grand' animo e pratico molto delle cose di pace e di guerra. Ebbevi in fine messer Soffredi capitano e rettor di Bologna; e tutti costoro costantemente della parte de' Ghibellini. Di questi tempi poi il cavalier Bertino, e messer Luca fratelli del capitano Filippo; Fredi e Orlandetto, figli di questo, non avevano smentito in parole ed in fatti l' attaccamento alla parte della casata, irremovibili in quella lega dei Ghibellini e dei Bianchi.

Ora nissuno più del capitano avvisava che se le molte milizie, come dicevasi, insiem collegate, venissero a quest' assedio, male da soli avrebber potuto resistere. Vedeva che molti dei cittadini più valorosi erano stati cacciati, e così la sua parte, per adesso dominatrice, a breve andare correva rischio d' essere umiliata e disfatta. Non per questo era uomo da trarne sgomento. In faccia anzi al pericolo gli cresceva l' ardire. Benchè presso al duodecimo lustro, si sentiva animo giovanile e capace di grandi cose. Se queste poi in pro della patria, nol trattenevan dubbiezze od ostacoli. Ma sebbene i più savi in politica sien d' avviso non esservi principii certi e norme invariabili per giovarle, se non quelle dell' onestà, e doversi anzi mutar consiglio ne' modi, ove l' esigano gravi cause e il pubblico bene, per lui non era sì agevole il rimoversi dalle proprie opinioni, e la sua parte una volta abbracciata, doveva esser quella. Un carattere sì tenace del suo proposito, e l' autorità di probo cittadino, ed esperto nell' armi, aveva influito a condurre alle sue parti, non che quelli di sua parentela, moltissimi di città e del contado. Si tenevano infatti nella casa dei Vergiolesi in Pistoia i più importanti consigli. Di qui si deliberava sulle pubbliche aziende; le opinioni più generose si rafforzavano, e prendevan voce per ogni lato.

Messer Fredi, di lui figliuolo, non meno del padre era fervido e risoluto: congiungeva però alla fierezza dell' uomo d' armi tale urbanità, tali attrattive nell' aspetto e nel favellare, che, come in lui eran doti spontanee e naturali, gli acquistavano fra' suoi compagni stima ed affezione particolare, e una deferenza a' principii del padre suo, ch' ei pur professava. E lo notavano come il modello del proprio zio messer Bertino, quattr' anni innanzi ucciso a tradimento da quelli di parte Nera, e che passava pel più nobil cavaliere della città. Messer Orlandetto, il minore de' figli, non differiva nell' animo dal fratel suo; sicchè ambedue per indole nobile e generosa formavano il vanto della famiglia, e la speranza del lor partito.

I deplorabili ultimi avvenimenti, e le discordie più accalorite della città, avevano da qualche tempo fatto men tol-

lerante, aspro anzi e risentito l'animo del capitano; il quale solo talvolta placavasi, e rimetteva del consueto disdegno al cospetto di sua figlia Selvaggia.

Costei con un parlar dolce, e sempre giusto e persuasivo, esercitava sopra di lui tale arcana potenza, che egli, pel grande affetto che le nutriva, senza esitare piegavasi al piacer suo. Chè anzi ogni più lieve alterazione di salute o di spirito della diletta figliuola, bastava a recare in quel forte animo il più grave sgomento.

Conferiva non poco quest' amore per essa a moderarlo con la consorte. La quale quanto più implorava dal cielo a' suoi cari più miti gli spiriti, e il viver cittadino più riposato e tranquillo, ad ogni nuovo rumore per la città, più si poneva in angustie, e stava in sospetto pel marito e pei figli. Per lo che messer Lippo, se ella alcun giorno gli fosse apparsa timorosa ed afflitta, usciva subito in rabbuffi e in rampogne; o per lo meno soleva ammonirla che l' occhio bagnato di lacrime non è atto a vedere. E allora, ponevale innanzi la fredda ragione, l' onor di famiglia e i diritti di cittadino, che ad ogni modo con le parole e con l' armi chiedevan difesa e vendetta. Tali erano e così insite in tutti quelli animi queste gelose passioni, che l' offesa più lieve, o quale si fosse divergenza di parti bastava loro a por mano sul brando.

Ma di tal fiamma distruggitrice chi primo portò qui la favilla? Come e per quali cagioni fu secondato un incendio, che or celato ora aperto e in varie forme ebbe fomento per tanti anni?

La gran lotta fra l' Impero e la Chiesa, suscitatasi in Germania pe' diritti a conceder titoli e investiture, ne diede l' origine. Il grido de' Guelfi e de' Ghibellini, partito dalla battaglia di Wisenberg, si diffuse prima per Lamagna, poi su i campi d' Italia. Qui dunque come colà si parteggiò sulle prime pe' medesimi pretendenti: o per Cesare e i fautori appellaronsi Ghibellini, o per Pietro e si dissero Guelfi. Come coloro che avevano ereditato le fiere lotte di Gregorio VII e di Arrigo IV, cercavano le parti di far trionfare ciascuna la propria supremazia: la quale mirava, per l' una a fondare un nuovo regno o meglio federazione in Italia, che distruggendo

ogni traccia delle conquiste longobarda, greca e araba, dipendesse da Roma; per l' altra invece da Aquisgrana. Ma imperatori e papi, che dovevan comporre a concordia la specie umana, la turbarono trasmodando ne' loro poteri non ben definiti.

Ildebrando immaginò di levar la Chiesa a prima potenza della terra; e per toglierla affatto dalla sudditanza degl' imperatori, che per vero con le investiture dei benefizi ecclesiastici si erano arrogati un diritto che ad essa spettava, egli solo voleva esser detto re dei re, signore de' dominanti. Ma gl' imperatori, presumendo di avere ereditato la potestà antica dell' Impero Romano, sdegnarono di sottostare a cotesta dipendenza. La Chiesa, o meglio la Curia romana frattanto, col suscitar pur essa a pro suo l' elemento dell' antico Impero Latino, e con la sua rappresentanza che era in Roma nel Senato, studiavasi d' amicarsi i Comuni italiani favorendo le tendenze d' emancipazione dei popoli, cui già pesava la straniera supremazia. E per questo lato in que' primi tempi l' alta protezione pontificale potè essere all' Italia di molto vantaggio. Ma in questo mezzo i Comuni, traendo profitto dalle discordie che non cessavano fra la Chiesa e l' Impero, non vollero più sottostare nè all' uno nè all' altra. Fu da quel tempo che ciascuno non pensò più che a provvedere a se stesso. Già da ogni parte s' era svegliato uno spirito nuovo. Cominciarono i popoli a scuotere il giogo feudale mantenuto dalle due potestà; poi a volere un governo d' ampia forma repubblicana, civili e propri Statuti. Gli Italiani liberati dai barbari, fatti ricchi e potenti pe' grandi commerci, avevan sentito la propria forza, la virtù e la dignità d' un gran popolo. Sorgeva infatti fin da quel tempo pei municipi la prima aurora di libertà: la quale, per quanto osteggiata dai loro dominatori, nei due secoli appresso andò sempre diradando le invide nubi, finchè con la crescente luce di civiltà il genio italico ravvivato, apparve alla fine nel suo pieno splendore.

Perduravan le funeste contese fra la Chiesa e l' Impero, allorchè, dopo la morte del secondo Federigo, il Comune di Pistoia coi più della Toscana si volse al partito dei Guelfi. Sperarono sorti migliori dalla protezione non più di un

principe straniero, ma italiano e pontefice. Tardi però s'accorgevano che questi, debole per sè come principe, non con armi proprie ne prendeva la tutela, ma sì con quelle di altri stranieri.

Nondimeno in Italia a quel tempo ogni Comune, novello polipo, viveva già d' una vita propria, e fra loro era sorta una nobile emulazione.

Negli ultimi trent' anni con che compivasi il tredicesimo secolo, Pistoia col suo distretto fioriva già di commerci, d' industrie, di banche: aveavi culto di lettere e di scienze, e grande amore di arti belle. In prova di sua cultura basterà ricordare per le prime un Meo Abbracciavacca, un Lemmo Orlandi, e lo stesso sciagurato Vanni Fucci, assai pregiati fra i trovatori; poi quel Soffredi del Grazia, uno de' più antichi prosatori italiani, le cui scritture sono innanzi al 1278. L' amor per le scienze si facea manifesto per quel famoso frate Leonardo pistoiese che primo scrisse un trattato sul computo lunare (1280) e per la cattedra di Leggi che dal celebre Dino da Mugello si teneva in Pistoia. Di messer Cino de' Sinibuldi non è a dire, quando tutti ancora l' ammirano e gli fanno onore.

Del culto poi delle arti belle (esse pure sicuro argomento di civiltà) fanno fede pur sempre, il celebre altar di S. Jacopo di bassi rilievi d' argento, che, con *la Sagrestia de' belli arredi*, segnano dugent' anni del buon tempo dell' orificeria, de' ceselli, de' nielli e di smaltature. Il quale altare dall' orafo cittadino Ognabene, e da altri si cominciò ad arricchire di pregiati lavori fino dal 1287. Aveva dipinto in cattedrale il pistoiese Manfredino d' Alberto, che adornò San Michele di Genova nel 1292, e l' altro pittore e mosaicista Vincino che lavorò nel Camposanto di Pisa. Quindi son ricordevoli, il palazzo del Comune ed alcuni bei templi: le sculture poi dei pergami, d' un Guido da Como; le mirabili d' un Guglielmo; e le quasi uniche d' un Giovanni, l' uno e l' altro pisani. E se si pensi che queste opere sorsero le più sul finire del secolo XIII, e appresso, in una piccola città, fra le lotte della civiltà e del dispotismo, fra i corrucci più fieri de' cittadini divisi, sono anche oggetto di maggior meraviglia.

A queste prove di civil governo aggiungi gli Statuti pistoiesi, che furono de' primi in Italia (circa il 1117) a distruggere i privilegi feudali, a recare fra i cittadini una più equa ripartizione di diritti: infine i belli ornamenti della propria milizia.

Le quali istituzioni, degne invero di forte e libera gente, avrebbero assicurato a Pistoia le più prospere sorti, se *il mal seme*, sparso prima in Firenze pel crudo fatto de' Buondelmonti, non avesse prodotto entro di essa e nelle terre vicine l' amaro frutto della discordia.

In Pistoia di questi tempi primi a insorgere e parteggiare con nuovi nomi furono i Cancellieri; sopra gli emuli Panciatichi potenti già per dovizie acquistate con la mercatura, per uomini d' arme, chè ne contavano fino a cento, e diciotto cavalieri a spron d' oro, per grandigia e per ambizione di dominio. Rifugge l' animo a ricordare le feroci rappresaglie, prima fra le dette casate le maggiorenti in città, insorte poi fra una medesima parentela, intendiamo fra quella de' Cancellieri. L' aspra vendetta del taglio d' una mano presasi da uno di loro sopra un giovinetto parente, dal quale innanzi per rissa un figliuolo dell' altro era stato non gravemente ferito: vendetta tanto più cruda quanto che il feritore era venuto a chieder perdono agli offesi; fu cagione che la detta casata col nome di Bianchi e di Neri (così detta o dai nomi delle madri stesse, o dai colori che portavano in guerra, o da qualsiasi altra cagione) si dichiarò avversa e divisa in cotal modo, che trassero seco i cittadini d' ogni ordine o da una parte o dall' altra, e fieramente s' inimicarono.

Tutti ora a Pistoia come a Firenze si dissero Guelfi, ma nel fatto con diverse intenzioni, quelle, cioè, di far risorgere più violenti gli sdegni fra nobili e popolo. Di qui la suddivisione dei Guelfi di Pistoia in Bianchi e in Neri, e questi con propri capi ed insegne. Ma feroci e temibili tanto, che i capisetta bisognò incontanente bandirli a Firenze. I Bianchi, poichè furon vinti, cercarono aiuto colà presso dei Ghibellini, e vi trovaron parteggiatori nella famiglia dei Cerchi: i Neri unitisi a' Guelfi, in quella de' Donati.

Però questa fazione de' Bianchi e de' Neri non è a credere, come da alcuni fu asserito, essere stata la favilla che

suscitò la fiamma delle discordie di Firenze. Bisognerebbe avere obbliato le vecchie ire personali di quei cittadini fin da quelle de' Bondelmonti e degli Amidei; la superbia dell' antica nobiltà già alle prese con la gente nuova: l' una capitanata da Corso Donati, l' altra da Giano della Bella; e di qui sino a quest' anno le rappresaglie, le uccisioni, gl' incendi; e per fine la spedizione violenta degli usciti contro la città loro; spedizione che, sebbene fallita, pose il colmo alle divisioni. Esse eran già all' estremo fra quelle mura, quando i fatti di Pistoia vi s' immischiarono. I quali, secondo che rilevasi da Dino Compagni e dal suo moderno illustre biografo e commentatore, Carlo Hillebrand, altro non furono che una suddivisione de' Guelfi, e un episodio di quella feroce epopea di sciagure italiane, che dopo dieci anni non si udì più ricordare, perduto nei primitivi nomi di Ghibellini e di Guelfi. Terribile lezione pur sempre pei popoli bramosi di libertà, perchè serbino concordia; se pongano mente che mali indicibili procacciassero allora le divisioni d' una sola famiglia!

Alla fazione de' Neri s' accostarono tutti i Guelfi aristocratici: a quella dei Bianchi i Guelfi popolari: quelli sostenitori delle pretese feudali; questi bramosi di conservare la loro libertà democratica. Parteggiavano co' Bianchi in Firenze gli uomini più notevoli per nobiltà di natali, per indole buona, per ingegno e sapienza. Un Guido Cavalcanti, gentile poeta; l' intemerato storico Dino Compagni; oltrechè l' astrologo Cecco d' Ascoli, i verseggiatori Guittone d' Arezzo e Jacopone da Todi: lo storico Giachetto Malespini, il giureconsulto Donato Alberti, il legista Petracco; e in fine, a porre in fama la schiera, Dante Alighieri.

Stavano all' incontro pe' Neri molti de' popolani con a capo Corso Donati; i Frescobaldi, i Pazzi, i della Tosa. Questo rinnovarsi dell' antica lotta, benchè per breve, ma più violenta, non però fece sì che le sette, invocando i simboli di parte del papa o dell' imperatore, parteggiassero con loro e per loro. I nuovi nomi non furono che una parola d' ordine, cui rispondevano per ravvisarsi le famiglie nemiche. Si accostavano di preferenza a quella fazione d' onde speravano

maggior beneficio, o temevano minor danno. Infine, per avervi man forte a schiacciar l'avverso partito escludendolo dagli onori e dai beni della rupubblica per ottenerli essi stessi. E infatti, per l'assenza dall'Italia e per l'abbandono dell'imperatore, i Guelfi, non più come un tempo popolari tutti, ma parte ora aristocratici, riuscirono in ultimo a prevalere. E ciò perchè aiutati da papa Bonifacio che da Roma potentemente li favoriva, tanto da mandare un venturiero di Francia a capitanarli, e a far quel gran male che poi diremo. E soprastarono anche per altra ragione. Perchè li Spini di Firenze che eran banchieri del papa e altri aderenti Neri, allora siccome sempre, nel temporale governo lo circuivano, e volentieri per loro utile lo secondavano. Si ebbe un bel chiedere a Bonifazio s'interponesse a concordìa: quella sua indole violenta all'uffizio di paciere non s'affaceva gran fatto. Nondimeno inviò a tal uopo a Firenze il cardinal d'Acquasparta. Inutilmente però. I Bianchi avevan già occupato il governo: e temendo che la corte di Roma abusasse de' poteri che dimandava per abbassarli, rifiutarono al cardinale di ridarsi in balìa. Ed ei sì partì e la città interdisse.

Allora la signoria di Firenze opinò di poter conciliare senza esterno intervento col porre a confine i caporali d'ambe le parti. Ma i Neri di subito con Corso Donati andarono al papa, e lo incitarono contro a' Bianchi, e, come gli chiamavano, contro a' *cani del popolo* per abbassarli, e favorire la nobiltà. Or come a Bonifazio premeva molto di abbassare Federigo usurpator di Sicilia, e di ripor questo regno in mano degli Angioini di Napoli da lui deferenti, invitò a tal impresa Carlo di Valois, fratello di re Filippo di Francia, e con questa spedizione colse il destro ad un tempo di favorire i disegni de' Neri, inviando il francese, come già l'altro Carlo d'Angiò, in qualità di vicario in Toscana con cinquecento cavalli, e col titolo di paciere di Firenze. Sperava il papa con ciò di recarsi in potere assoluto, e alle sue parti tutti quanti i Comuni. „Così (osserva uno storico illustre) nell'anno medesimo in cui a Roma si dava col giubileo general perdono a tutti i peccati degli uomini, si preparava ivi

stesso una grande iniquità, che a Firenze e altrove fu cagione di lunghe sciagure.“ [1]

Mentre queste cose da siffatti protettori si macchinavano, e il *consiglio de' Posati* a Pistoia aveva già consegnata per amor di concordia la signoria per tre anni al Comune di Firenze, la fazione de' Bianchi fiorentini abusando della fiducia, non appena giunta in Pistoia, per afforzarvisi di prepotenza cacciò la Nera, e ne disfece le case e le torri. In questo modo riformata la parte Bianca, poco stette che non fosse poi fatta segno alle tremende vendette de' Neri che tenevano il governo di Firenze e di Lucca, e secondavano le male arti de' fuorusciti. Che volesser costoro già l' abbiam detto. Chiamar lo straniero a Firenze per lor private vendette, era massima iniquità. E lo straniero avido di potere e di danaro, venne e vi si fece tiranno. Scellerato paciere, che a nome del papa dava forza ai ribaldi di riempire di sangue e di desolazione tanto bella città! Sotto il suo usurpato governo ogni sorta di nefandità fu commessa. Al principio dell' anno 1302, Carlo di Valois macchiato omai di molti delitti, se ne partì e andò a Roma per aver consiglio dal papa, e gli chiese danari. Bonifazio (come narra pure Dino Compagni) gli replicò che mandatolo a Firenze, *lo aveva messo nella fonte dell' oro.* Risposta che bene spiegava la qualità delle sue intenzioni.

Dai fatti che seguitarono, apparisce secondo i cronisti e lo storico prelodato, che fin d' allora fu stabilito l' esilio dei Bianchi. Infatti il Valois tornò a Firenze, e sapendo che ivi era *la fonte dell' oro*, saziò a quella le bramose sue voglie. Fece altre rapine; diè sentenze di morte; pubblicò i beni, e arse le case ad alcuni, che falsamente e con empio artificio furono accusati di aver cospirato per ucciderlo. Imprecato da tutti, deliberò di partirsi; ma prima „nuovi tormenti e nuovi tormentati!“ Per mezzo del suo vil potestà, procedè alle condanne del bando, ed esiliò oltre a seicento cittadini, i principali de' Bianchi, che sparsi per Toscana e fuori, fecero causa comune coi Ghibellini. Tra questi esuli

---

[1] Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina.*

fu anche il grande Alighieri. Citato a comparire per essere stato dei Bianchi, e per aver contrastato alla venuta dello straniero, non si presentò, ed ebbe arse le case, confiscati i beni, e condanna di morte! Ma egli aveva il modo a vendicarsi solennemente delle scellerate condanne; e fra le miserie dell' esilio, sentì crescersi la forza dell' animo per consacrare all' infamia i furibondi settari, e i suoi giudici iniqui.

CAPITOLO III.

FIORI E ARMI.

«Quando va fuori adorna, par che 'l mondo
Sia tutto pien di spiriti d' Amore,
Sì che ogni gentil cor divien giocondo».

Sonetto di Messer Cino.

«Ridendo, par che s' allegri ogni loco;
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti».

Altro Sonetto di Messer Cino.

Da antico tempo costumava a Pistoia, come a Firenze, di festeggiarsi dal popolo nel primo giorno di maggio il ritorno di primavera. Ciò si faceva sulle pubbliche vie e nelle case, con trionfi di fiori, con giuochi, con balli, e con sollazzi di varie guise. Dopo gli ultimi eccidi per le civili discordie, e dopo gli esili di tante famiglie, i tempi a dir vero in Pistoia per pubbliche feste non pareano opportuni. Nondimeno da circa tre anni che vi fu creato il consiglio de' Posati, e per la tutela che ebbe di quel governo il Comune di Firenze, vedendo i rettori restituita alquanto di quiete alla città e al distretto, essi medesimi vollero in questo giorno ripristinare in modo straordinario pubblici rallegramenti, e far così obliare per qualche istante le passate sciagure. E il popolo, che agli spettacoli per propria indole si sente allettato; quello poi di sì forti tempre, e vivace ad un tempo, che facilmente passava dalle danze agli assalti, ignaro al tutto della nuova

sventura che al di fuori gli si apprestava, n' ebbe caro l' invito, e concorse desioso a prendervi parte.

Ed ecco che fino dall' alba i sacri bronzi suonavano a festa. Da quell' ora, del più bel mattino d' un primo di maggio, la cattedrale riboccava di popolo, perchè era solito che anche co' sacri riti si festeggiasse questo bel giorno. Lì in quella piazza maggiore avresti veduto giungere ogni momento giovani donne, per lo più dal contado, farsi largo fra 'l popolo con volti belli e giulivi, e con a braccio ed in capo gran canestri di rose, avvicinarsi alla chiesa, e alla porta di essa presentarle a un sacerdote che le benediva. Antico costume che in Pistoia, e in questo mese, tuttora si mantiene, e che forse si volle sostituire alle pagane feste floreali. Que' fiori si vendevano poi per le vie, a mazzi e a ghirlande come un li volesse. Le rose in tal giorno avevan pel popolo un che di mistico, di lieto augurio, di benedizione, tanto che non v' era alcuno che ricusasse di farne acquisto. Al cessare del suono a doppio di cattedrale, la campana della torre grande di sul palazzo del capitano continuava a gran tocchi: e al tempo stesso le trombe marziali, rispondendo per ciascuno de' quattro quartieri della città, appellavano gli uomini d' arme alle insegne.

— Che è questo? — si dimandavano, imbattendosi per la via di S. Prospero, due vecchi cittadini.

— Calen di maggio, messeri: forse Dio! nol sapete? — replicava loro un altro sopravveniente. — Oh! alla fine mi s' apre il cuore: un po' di festa, un po' d' allegria!...

E un di quelli:

— Ma dove va' tu col capo? Oggi che han che fare i fiori con l' armi?

E porgendo l' orecchio:

— Sta'! sta'! non senti? Qui, non ti pare? si fa appello agli armigeri; il campanone suona a rintocchi.

Usciva allora dal suo palazzo lì presso, tutto chiuso nell' armatura, messer Fredi de' Vergiolesi, che avendo udito quel dialogo: — Buoni popolani! — avvicinandosi disse loro — col buon dì buona ventura gli è questa che vuo' contarvi. Sappiate che agli anziani del Comune giungeva da pochi

giorni un messaggio del cardinal da Prato molto amico nostro, pel quale si pregava il Consiglio di non voler porre indugio a confermar nelle cariche di potestà e di capitano generale delle nostre genti il valoroso messer Tolosato degli Uberti. E questo atto solenne, in armi tutte le compagnie, si compirà questa mane.

— Ah! ecco! così va bene! benissimo! — esclamarono i tre vecchi con la massima gioia. — Viva il nostro gran capitano!

Queste esclamazioni facevan soffermare intorno ad essi alcuni giovanetti loro parenti, che per caso passavano con altri amici! e: — Come, come — dissero incuriositi — rieletto proprio il dell' Uberti?

A' quali il più vecchio poggiato ad un bastoncello, fendendo l' aria con una mano, con gravità rispondeva:

— Sì, sì. Eh figliuoli! Se non era lui! Prima col suo valore: e badate, ci vuole! poi con la nomea che si è conservato d' un' illustre famiglia: chè, vedete, non ha mai mutato parte: ghibellino sempre! Lui, e lui proprio qui fra noi ci voleva, che non del paese: perchè.... uhm! Dio ne guardi! Ma egli nobile, egli imparziale, mettesse ordine e pace; e temuto da' nostri vicini, ci desse anche con loro quel po' di riposo che da un anno e' si può dir che godiamo.

Queste giuste parole le approvavano tutti. Ma intanto avevano inteso una certa nuova, che li affrettava a separarsi: parte per proseguire verso la piazza; i più svelti poi prendendo a fretta pe' vicoli, chi da un lato, chi da un altro, per esser de' primi a informarne gli amici. E già i cittadini d' ogni età e d' ogni ceto erano accorsi al proprio armamentario o loggia, che era il corpo di guardia d' ogni quartiere della città; e fornitisi delle armi, ciascuna compagnia co' lor capitani moveva alla piazza maggiore a porsi sotto il comando del capitan generale.

In Pistoia, fino dai tempi de' Consoli, dodici erano le compagnie del popolo, divise tre per quartiere, e di tutte le persone che dalla prima gioventù alla vecchiezza erano atte alle armi, fossero nobili o popolani. Volevan con ciò che fosse dovere di tutti di custodir la città, perchè i cittadini

non si dividessero fra loro in due classi troppo diverse; l'una, la nobilesca, agguerrita, operosa, ma fiera e arrogante, e ministra di tirannie come spesso avveniva: l'altra, la popolare, oziosa ed inerme, e troppo inclinata a una pazienza servile. Perchè infine, dicevano, nissun cittadino dev' essere agli altri terribile, ma tutti insieme farsi temibili ai nemici della patria. Esercito stanziale, siccome adesso, in questo, come negli altri Comuni, in Italia non v' era. Le compagnie armate ne facevan le veci. Potrebbe dirsi che quasi col medesimo ordine e intendimento vedemmo istituita la guardia nazionale mobile nel nostro regno. Che anzi alcuni scrittori, e principalmente inglesi e alemanni, hanno notato, esser la moderna landwehr della Prussia imitata dall' antica Ordinanza della milizia nelle repubbliche italiane; cioè dal tempo della Lega Lombarda fino all' Ordinanza del Macchiavelli, perfezionatore delle passate costumanze.

Or mentre la campana del capitano aveva appena cessato, e già la città brulicava di gente che avviavasi in piazza da ogni strada, annunziate dai trombettieri vi si vedevano entrare con bell' ordine e con belle armature le tre compagnie del quartiere di Porta Lucchese, che andavano a schierarsi fra 'l palazzo del capitano e il fianco destro del Duomo. E vi entravano quasi ad un tempo dal lato di mezzodì, e facendosi eco con uno squillo uguale di trombe, quelle del quartiere di Porta Gaialdatica. Dalla ripida via di levante, fiancheggiando il nuovo palazzo della Signoria, poco appresso salivano in piazza i militi del quartiere di Porta Guidi. Dal quartiere infine dell' antica porta di S. Andrea, allor di Ripalta, vi convenivano le ultime tre compagnie: e tutte e dodici portavan diverse e bellissime insegne; o co' santi protettori della parrocchia da cui si traevano; e con animali e fiori simbolici, ricamati in lana, in seta o in oro a colori vivissimi: tali come i cronisti ce le descrissero e come si vedon dipinte nel magnifico cortile dell' antico palazzo pretorio, ora del tribunale di questa città.

In ogni quartiere aveavi una compagnia di arcieri: le altre portavano picche e lance, e alabarde di varie forme e scudi rispondenti alle armi, dalla forma dei quali i militi prendevano

nome di tavolaccini o di palvesari. V' erano pure in città un trecento cavalieri coi loro capitani ed alfieri. La ristrettezza del luogo non offriva però assai spazio per ischierarveli e far di sè bella mostra. Infatti la piazza del Duomo, sul lato di ponente, era limitata da una fila di case che a distanza di poche braccia sorgevano parallele ad altre; e dove, dopo 80 anni circa, fu fabbricato il Pretorio con quella semplice architettura che vi si vide fino al 1842; prima che, come di presente, fosse accresciuto d' un piano, e così perdesse in parte del primitivo carattere. Quelle case poi non furono demolite che nel 1311 per ampliare come adesso la piazza. A settentrione, dove ora si vede un' altra fabbrica non finita, detta il Palazzaccio, sorgeva il palazzo del capitano del popolo con l' alta sua torre: ad oriente la chiesa di Santa Maria Cavaliera, e un lato (il sinistro) dell' attuale palazzo del Comune che solo da pochi anni si costruiva: infine, a mezzodì, il lato destro del Duomo. Così la piazza non aveva che quest' unico dei grandiosi monumenti che ora l' abbellano; e come nelle vie principali, in luogo di pietre non v' erano che grossi mattoni a coltello.

La cavalleria o cavallata, come allora la chiamavano, era sotto gli ordini del capitano Filippo Vergiolesi. Per mancanza di spazio l' aveva schierata lungo la via di San Giovanni, e solo ne distaccava alcuni cavalieri per far ala e contenere la folla. Gli altri capitani si erano già disposti col Vergiolesi presso al palazzo del capitano generale, Tolosato degli Uberti, ed attendevano che egli giungesse.

Non furono che pochi istanti e se ne usciva sopra un bel palafreno, bardato di lucenti brocchieri; egli poi splendido per le armi. Cominciando dall' elmo, con alti e bianchi pennoncelli; usbergo, braccialetti, cosciali e schinieri erano tutti a lamine e squamme di forbitissimo acciaio, con sopra rabeschi d' oro mirabili: il petto poi coperto d' una cotta bianca tessuta d' argento con in mezzo la nera aquila ghibellina. Al suono degli oricalchi, al levarsi in alto dei bei gonfaloni ed agli evviva del popolo affollatosi di ogni intorno, moveva dalla piazza e coi principali dei militi s' avviava al palazzo del Comune. Non già a quel palazzo maestoso del Municipio,

d'architettura gotico-italiana, che ora veggiamo, del quale non più che da 10 anni (1295) aveva posta la prima pietra il famoso Giano della Bella, quando, bandito da Firenze e qui riparatosi, piacque ai rettori di eleggerlo a potestà. Era invece l'altro antichissimo che in parte fiancheggia il lato destro di quel bel Battistero che allora da Cellino di Nese da Siena sul disegno d'Andrea Pisano da tre anni si costruiva. Il detto palazzo, che a settentrione non aveva case dinanzi, si estendeva alla piazzetta contigua, or del mercato; dal qual palazzo per certo le venne il nome di *Sala*. Questo nome, che serba ancora, riscontrasi le fosse dato prima del mille e forse all'epoca dei Longobardi: perchè in questa piazza era una statua di Luitprando XVIII, re loro: e questa di *sala*, è pur voce longobarda che significa palazzo, corte principale e resedio d'autorità.

Qui adunque su quella sua torre, di cui non restan che i ruderi, sventolava a quell'ora il gonfalone del popolo; e nella sala maggiore di detto palazzo, adunati, il gonfaloniere di giustizia coi dodici anziani e i dugento consiglieri del popolo, al capitan degli Uberti, in merito de' suoi grandi servigi, erano per confermarsi i due maggiori uffici, di capitano e di potestà. Com' egli infatti vi giunse e andò ad assidersi al banco del potestà in mezzo a suoi ufficiali, due damigelli riccamente vestiti recarono in un vassoio d'argento al gonfalonier di giustizia la bacchetta del comando, ch' ei di nuovo consegnò all' eletto. Fu un momento solenne, quando gli astanti, fatto silenzio, udirono, il gonfaloniere rivolgergli gravi parole nell' atto della consegna; essendo che anche questa volta, fuor del costume, si riunissero in lui tre grandi poteri; il civile, il giudiciario e il militare. Allora il degli Uberti si alzò, e con lui tutti; e distesa la destra sul libro degli evangeli che gli stava dinanzi: «giuro (pronunziò a voce alta) di difendere e mantenere la città di Pistoia e il suo distretto secondo che gli Statuti comandano: particolarmente di tutelare gli orfani e le vedove; le chiese e gli spedali e tutte le altre ragioni di religiosi, di pellegrini, di mercatanti, rimosso odio e prego, e tutte malizie da questo dì a un anno.» Quindi i giudici e tutti i suoi ufficiali che gli face-

vano corona, distese le destre, ripeterono a una voce: «giuriamo!»

Dopo ciò, il nuovo eletto disceso col seguito nella piazza, a piede, fra la folla plaudente, si diresse alla cattedrale. Le trombe del Comune squillavano: le campane suonavano a festa. Lo accompagnavano gli anziani, vestiti in lucco di color rosa e ricami in oro, calzatura di scarlatto, e berretta di velluto chermisi guernito di perle e di una candida piuma. Appresso gli ufficiali suoi ed i consiglieri; aggiuntivi ora gli operai di Sant' Jacopo. Procedevano i tavolaccini del Comune vestiti di verde, che, accennando con un' insegna, sgombravano la via. Seguivano i trombettieri, le cui lunghe trombe d' argento erano adorne di una banderuola bianca con in mezzo l' insegna del Comune, la scacchiera bianca e rossa, con fregi e nappe d' oro: ed essi pure in abito di gala, e con in petto una larga piastra d' argento incisavi la detta insegna. Un buon numero di mazzieri con mazze d' argento, vestiti di rosso e di bianco, ne chiudeva il corteggio.

Alla porta del tempio, il degli Uberti, ricevuto dal clero, fu da esso accompagnato all' altare di Sant' Jacopo. Là, il venerando vescovo della diocesi, messer Bartolomeo Simibuldi, orando, attendevalo. Un altro giuramento, secondo, gli Statuti, doveva profferire dinanzi a lui. L' opera di Sant' Jacopo custoditrice della celebre *sagrestia de' belli arredi*, per le molte ricchezze da amministrare e per la sua dignità, era allora in Pistoia una nuova magistratura. Giunto appena il degli Uberti alla cancellata della cappella, il vescovo lo invitava ad entrarvi. E lì, a piè dell' altare del grande patrono, presenti i detti operai, posta la destra sugli Statuti di detta opera, i quali un chierico sopra un guanciale gli presentava, «giuro, egli disse, di offerire all' altare del messer baron Santo Jacopo un pallio di lire dodici di pisani, il giorno di sua festività.» Allora il prelato solennemente lo benedisse.

Uscito di cattedrale, era di nuovo a cavallo in mezzo agli altri cavalieri nella piazza maggiore. Arrestatosi dinanzi al proprio palazzo fra le cittadine milizie che gli facevano ala, un banditore, dati tre squilli di tromba, a gran voce annunziò al popolo che, per volere dei magnifici signori e

consiglieri del Comune, messer Tolosato degli Uberti era stato confermato negli uffici di potestà e di capitano generale delle armi. Un grido universale di lieti evviva scoppiò allora da ogni lato. I cittadini erano omai assuefatti a scorgere in lui la propria gloria e la propria difesa!

All' uscire d' ufficio di ogni capitano del popolo costumavasi che, quando avesse egli ben meritato della repubblica, il Comune lo presentasse di un ricco dono. Ora, sebbene l'Uberti sull' uscire vi fosse subito confermato, il Consiglio del popolo non volle passarsi di far quest' offerta a un personaggio sì degno. Quand' ecco, com' era dell' uso, venire a lui due giovani delle primarie famiglie sopra bei palafreni, portando in alto l' insegna del Comune. I quali, come gli furono rimpetto, prima agitarono i gonfaloni e li piegarono dinanzi a lui: poi, accostatisi, gli presentarono a nome della città, in due vassoi d' argento che i donzelli del Comune porgevano loro; l' uno un pennone, una targa, una barbuta ed un cappelletto con la corona d' oro; l' altro un mesciroba con otto tazze d' argento; il tutto, come narrano le cronache, della valuta di trecento fiorini. In questo mentre gli alfieri agitarono le insegne, i capitani brandirono le spade, e ogni milite levò in alto le lance e gli scudi, facendo così un saluto d' onore al valoroso lor duce. Rispose egli al saluto; e passate in rivista le schiere, con nobili parole le congedava.

Bello e gradito spettacolo fu allora a vedere il marciare animoso di quei militi cittadini nell' uscir dalla piazza fra i lieti suoni delle trombe, e il dividersi come raggi dal centro per tante file, e il luccicar di quegli elmi e di quelle armi, fatte ora più splendide pel sole già alto e promettitore di una bella giornata.

Non appena infatti avevano i baldi giovani depositato alle proprie loggie l' armatura e le armi, che i più, ripreso il saio e la cappa, si davano a raccorre le apprestate corone; e ciascuno alla casa della fanciulla che più gli aggradiva, dove non l' avesse fatto sull' alba, si recava ad appendervi il maio fiorito. Nelle famiglie gelosi riguardi per le proprie figliuole, o pregiudizi fra 'l popolo in quel giorno non v' erano. Cotesta si aveva per un' usanza cavalleresca, e come un culto

che ogni giovine dabbene intendeva di rendere al gentil sesso. Il costume era pubblico, e nessuno per certo avrebbe avuto a ridirvi.

Ma già un maio più bello richiamava su quella piazza l' ammirazione di tutti. Era questo un alberello fronzuto di foglia lucida e sempre verde, che ha nome fra noi d' albatro o corbezzolo, e che soleva prescegliersi perchè appariva come simbolo di una continua fecondità, portando a un tempo bianchi fiorellini e picce di rosse frutta. Tagliato al mattino sulla collina presso Vergiole, e sfrondato in basso per circa tre braccia a fine di poterlo portare, era stato pensiero di alcuni giovani di adornarre la chioma con piccole corone e molti mazzetti di fiori, legati con nastri color di rosa dei quali avevano cinto anche il fusto. Si sapeva però che l' apprestamento veniva tutto dalle Compagnie delle arti maggiori e minori; dei medici e degli speziali, ecc.; come de' cimatori, degli armaioli e degli artigiani della seta e della lana: di questi in particolare in maggior numero nella città. Tutti quelli che vi appartenevano, cotesta mattina gli avresti veduti con vesti di vari colori e di foggie assai strane, e tutti a far capo intorno a bel maio coi lor gonfaloni. Si era deliberato doversi andare a piantare con gran corteggio fuor della porta di Ripalta, sul prato grande di Santa Maria Maddalena, ora di S. Francesco. E infatti come si furono radunati, vi si condussero con quest' ordine.

Andavano innanzi, aprendo il corteggio, gli araldi delle Compagnie di ciascun' arte, sopra cavalli bardati in foggie tutte bizzarre, come le vesti loro; parte suonando le trombe, parte i tamburelli; e ciascuno con una piccola banderuola in asta che sorpassavagli il capo, portante l' insegna dell' arte propria. Seguivano poi a piede, riccamente vestiti, i rettori delle arti maggiori coi loro componenti e coi loro gonfaloni, tutti intorniati di fiorite ghirlande. Nel centro appariva il gran maio portato in alto da un nerboruto garzone vestito di rosso, cui facevan corona giullari saltanti che percotevano nacchere e sistri: quindi una schiera di sonatori di pifferi, di flauti, di nacchere (una specie di timpani), di cenamelle (stromenti a fiato) e di mandolini. Poi un' altra di sonatori

di cembali, di crotali, di viole, di arpicordi, di trombe, di cornamuse, che dividevano il gruppo dei cantori delle ballate. Si chiudeva il corteggio coi rettori delle arti minori, loro consorti e gonfaloni; cui dietro faceva pressa una festante popolazione. Lungo la strada non era tabernacolo sacro che non avesse accesi più lampadari, e non fosse attorniato da festoni di freschi fiori. Costume che in questo giorno nella città si continua sino a' dì nostri, coi così detti *altarini di maggio*. Non v' erano balconi che non si vedessero adorni di tappeti e di ghirlande, e gremiti di spettatori. Fra i quali vi facevano bella mostra le gentili donne, che coi loro sorrisi davan segno di saluto e di compiacenza alla sollazzevol brigata.

Inoltratisi poco fuor della porta, verso il mezzo di un' ampia e verde prateria tutta fiori di primavera, ivi come in suo degno luogo stabilmente collocarono il maio. Subito un gran cerchio vi si formò torno torno dalle genti delle Compagnie. E allora i suonatori, che vi stavano in prima fila, diedero principio ai concerti. Una schiera poi di giovinetti, con vesti a vita e a striscie bianche e rosse e berretti piumati, incominciò su quei suoni a modulare questa graziosa canzone. Era di Guido Cavalcanti, e diceva così:

Ben venga maggio
  E il gonfalon selvaggio!
  E a me consenta Amore
  Di primavera mia
  Goder l' almo colore,
  Goder la leggiadria
  Quanto l' occhio il desia,
  Quanto più splende il maggio.

Or mentre fra gli evviva i più lieti, era ripetuta e avvicendata con altre strofe e coi ritornelli degli strumenti, ognuno, ascritto alla Compagnia delle arti, profittava del privilegio di staccare dall' albero un mazzetto di fiori, lasciandovi le corone che v' erano poste per ornamento. E allora avresti veduto quei giovani penetrar fra la folla per adocchiar le fanciulle più loro simpatiche e più avvenenti (in quel giorno tutte ben messe in abito da festa e cinte il capo di fiori) e offrir loro il mazzetto.

Bisogna dire che chi fosse stato in quell' ora su i bastioni delle mura vicine, vi avrebbe goduto del più bello spettacolo. Per quella gran prateria primieramente un brulichio di gente infinita; ma un agitarsi senza disordine; come un cantare e gridare, e qua un suon di trombe, là di tamburi; ma quei canti e quei suoni e tutto quel movimento non essere infine che una viva espressione di gioia.

Sarebbe stato un vedervi sorgere qua e là banderuole infiorate, quasi tanti punti di centro: e trabacche di venditori di vino e di commestibili, dove il popol minuto già s' accalcava; perchè d' ogni parte e di continuo andava crescendo, tanto più per que' che giungevano dalle vicine campagne. Non vi sarebbe stato dentro le mura un luogo sì ampio per raccoglierví tanta gente, benchè allora anche più vasto di quel che adesso. Perchè questa storica piazza non aveva in quel tempo per confine a sinistra che la gran chiesa di S. Francesco, però non compiuta, essendo in costruzione da soli 10 anni (1294). Sul lato destro non eravi alcuna casa, tranne una chiesetta di S. M. Maddalena giù in basso, con poche case del sobborgo, racchiuse poi nel terzo cerchio. Non aveva, gli è vero, nè un terrapieno arborato, nè la regolarità che adesso; acquistava però una certa vaghezza dalla sua maggiore estensione, e dalla cura che si aveva, che, destinata fin da antico a' tornei, alle giostre e a' pubblici diporti, vi fosse il prato ben mantenuto; e gli alberi, sebbene in gruppi irregolari dai lati ed in fondo dove il terreno più rialto si prestava al riposo, gelosamente vi si conservassero. Non essendo poi limitata, come ora, dalle mura urbane, era bello potervi scorgere fra mezzo le piante le più fronzute l' aperta campagna fino alle circostanti colline, e godervi così il vario e quasi sempre sorprendente spettacolo del sole al tramonto.

Era già oltre il mezzo del giorno e il cielo non poteva esser più limpido e l' aria temperata di più mite calore. La gente raccoltasi a gruppi qual sotto gli alberi o sotto le tende, omai posava sull' erbe e su i fiori, e si rallegrava al sorriso delle sue donne e al comune tripudio. Era questa, può dirsi, la festa più popolare di quella stessa, benchè più solenne, ma più nobilesca, del loro patrono il messer barone

Santo Jacopo. Colà tutti mangiavano e bevevano insieme, e intonavano le più allegre canzoni.

Dalle Corti, come già in Sicilia, la poesia in Toscana era passata fra 'l popolo. Il suo carattere, in ispecie qui, fu un commisto d' arte pudica e di naturalezza, finchè il reggimento fu democratico, e geloso del buon costume. Solo i poeti che succedettero, imitando servilmente il Petrarca, impoveriron d' assai l' espression dell' affetto. Nè solo prevalse lo spirito pedantesco; ma alle caste canzoni di Dante, di Cino, e del Cavalcanti, cui s' informarono certi canti popolari toscani, tenner dietro le spensierate ed epicuree di Lorenzo il Magnifico, e di altri nell' epoche posteriori. Nè è meraviglia; se si rifletta che prevalenza fino dal quattrocento ebbe in Toscana la letteratura greca e romana; e più che al buono ed al bello che vi splendeva, si tenesse dietro al licenzioso costume del paganesimo. Ma poi, perchè anche questa delle straniere signorie era arte di regno; — corrompere per dominare! — e la corruzione delle lettere e de' costumi preparò allora, e preparerà sempre la servitù! Invece, al tempo di che parliamo, fra un popolo libero e di nobili sensi, non udivansi intonare che canzoni gentili. Qua un drappello di giovinette cinte il capo di fresche rose, adagiate in famiglia su molle strato e alle bell' ombre, cantava sul liuto una ballata di messer Cino; là un' altra di Guitton d' Arezzo. E d' appresso, sopra un pratello rialto ed ombrato, amorosi garzoni rispondevan loro con quelle dell' Alighieri:

«Donne che avete intelletto d' amore».

Tutto spirava serena giocondità. In cielo e in terra, dovunque parea festa e contento.

In varie parti accanto alle trabacche de' venditori de' commestibili, o d' ornamenti e gingilli, si faceva un largo di persone, dentro del quale avresti veduto un saltimbanco dar prova d' agilità delle membra; ora piegandosi in strane guise, ora saltando e facendo lazzi per destare l' ilarità.

Qua un conduttore di cani, che ritti su due piedi li tenea giocolando, e un' accorta scimmia in farsetto rosso buffoneggiava proprio d' intorno. Là una gran gabbia dove si facevan

veder pappagalli di vari colori, che sia con l'aspetto o con li strani lor gridi (a male agguagliare come certi uomini) facilmente per poco danaro pascevano la curiosità de' più gonzi.

Di già era l'ora che al suono allegro degli stromenti, e per una piccola moneta ai sonatori, si concedeva a ciascun popolano di fare cinque o sei giri di frullana o di veneziana, di moresca o di trescone intorno al maio con la propria donzella. La cerchia degli astanti soleva ogni tanto far plauso ai più agili danzatori: in specie quando in quest' ultimo ballo precipitoso si vedevan confondersi vesti di mille colori, e volti di grazia e di colore modesto, e chiome brune e bionde all' aura sparse, e occhi vispi e lucenti apparire e sparire in que' vortici.

E a godere di queste danze soleva intervenire negli anni lieti anche la classe de' nobili. Nè questa volta mancarono. Importava loro, or più che mai, per quanto l'abituale orgoglio in molti pur sempre vi ripugnasse, di mostrarsi al possibile più popolari: sì perchè era stata lor contrapposta, per conseguire gli uffici, la istituzione delle arti: sì infine per mantenersi il popolo sempre più fermo e fedele al loro partito. Per lo che a quell' ora vespertina li avresti veduti incamminarsi a brigate fuor della porta; e per cortesi modi e parole, via via farsi largo di mezzo alla folla.

In una di tai brigate era anche il gentil poeta Guittoncino, poi detto sempre Cino de' Sinibuldi. Inoltratosi fra la gente insiem con gli amici, si trovò dinanzi a un gran circolo di persone; dove, in mezzo e presso un' asta piantata in terra con la insegna della scacchiera (lo stemma del Comune, come abbiam detto), vedevasi un giullare, vestito a scacchi per far più breccia nel popolo; con strana berretta rossa, ed in più colori la veste; con la viola da tre corde che gli pendeva dal collo, ed il bossolo della questua dalla cintura.

Cotesta razza di buffoni e di cantastorie brulicava per tutta Europa. Campavano generalmente alle spalle dei gran signori, o dei Comuni (e anche quel di Pistoia ne aveva allora uno suo, denominato Gazzino) ed erano il trastullo di tutte le Corti bandite. Recavano da un paese all' altro novelle di

pubblici casi e privati, in mancanza di gazzette e di chiacchiere a stampa; e per questo, e perchè con arguti motti pungevano e destavano il riso, erano, si sa, accarezzati da tutti. Nelle parti però di Toscana, dove il feudalismo, più che altrove, andava scemando, e Corti non v' erano, se ne contavano pochissimi. Costui infatti era venuto di Lombardia e dimorava da qualche tempo in Firenze. Il quale, come seppe di questo straordinario concorso, vi venne subito per tentare un guadagno. Eccolo là infatti, che, dopo aver raccontato le novelle ed i romanzi più strani della Tavola Rotonda e di Guerrin meschino, si aggirava col bossolo fra gli astanti, e, dandosi a questuare con lazzi e parole le più scimunite, aveva raccolto di già buona messe; ma qualche altro tornagusto gli bisognava per alletare. E credette di averlo trovato col cantare alcuni versi di Lemmo da Pistoia, uno degli ultimi e più amabili trovatori che allora vivessero. Annunziava con magnifiche parole, e per far più colpo, essere questi versi di un pistoiese, e messi in musica da quel Casella, eccellente cantore e maestro in quest' arte, e l' amico del famoso poeta Alighieri.

E la canzone, ch' ei stava cantando, incominciava così:

> «Lontana dimoranza
> Doglia m' ha dato al cor lunga stagione.»

Ma, come messer Cino l' ebbe udito alcun poco, preso da sdegno di sentirsi guastare con un accento il più strano e con indicibili storpiature quelle belle melodie e que' versi di Lemmo amico suo, non potè regger più oltre. Si fece innanzi al tristo giullare, lo riprese aspramente, e gl' impose silenzio. Non è a dire se plaudissero tutti, in particolare le nobili donne a questa difesa del buon trovatore! Quando poco discosto un altro spettacolo attraeva la loro attenzione.

Trattavasi di un astrologo, che si spacciava anche per alchimista e gran fisico. Montato sopra una tavola ingombra di barattoli, era appariscente per la sua nera veste talare, listata di rosso col campo a stelle d' oro, pel suo alto cappello nero a guisa di cono, e per una gran barba che gli scendeva fino al petto. Con una bacchetta, che dicea miste-

riosa, accennava da prima un gran libro tenuto aperto nella sinistra, che vantava contenere i più rari segreti di quel celebre Zoroastro, inventore dell' arte magica. Ivi, secondo il sistema di Tolomeo, erano delineati i pianeti: ed ei ne dava ad intendere le virtù e gl' influssi sopra il globo terraqueo (immobile, com' ei diceva) e sopra gli uomini: potere ed influssi comunemente creduti anche dai più colti di quell' età. Certo che per vane ed ampollose promesse non avrebbe ceduto in ciarlataneria ai prestigiatori, ed ai *medium* dello *spiritismo* dei nostri tempi.

Ma quel che aveva da destare una certa curiosità, era una cassetta con una gran collezione di pietre preziose e di gemme, delle quali come amuleti già fino ab antico fu fatto grande uso in Oriente, d' onde la gran quantità di pietre incise, che ancora ci avanzano, della China, dell' Assiria e di Babilonia, e che egli poi di tutte queste, secondo la teoria, che in allora correva, del provenzale Pietro de' Bonifazi, ne indicava le particolari virtù.

Or via via additando con la bacchetta ciascuna, così cominciò a dire:

— Vedete! Il diamante ha virtù di render l' uomo invincibile; l' agata d' India o di Creta lo fa buon parlatore; l' ametista resiste alla ubriachezza; la corniola pacifica l' ira e le pubbliche liti; il giacinto provoca il sonno; la perla reca allegrezza nel cuore; il cammeo vale contro l' idropisia quand' è intagliato; il lapislazzuli posto al collo de' fanciulli li rende arditi; l' onice d' Arabia e d' India rintuzza la collera; il rubino, sospeso al collo quando si dorme, caccia i pensieri fantastici e noiosi. Affermava che se l' uomo sarà casto avrà sperimentato la virtù del zafiro e del sardonico: lo smeraldo tien viva la memoria e rende l' uomo giocondo; il topazio (chiamato da Plinio crisolito o pietra d' oro) raffrena l' ira e la lussuria; la turchina ci guarda dalle cadute. Ti vuoi rendere invisibile? hai l' elitropia; preservarti dai pericoli? hai l' aqua marina. Il corallo si oppone alle folgori, e l' asbesto al fuoco. Aggiungeva che il berillo fa innamorare; il cristallo estingue le sete dei febbricitanti: la calamita attrae il ferro, e finalmente il granato reca gioia e contento.

Dopo questa gran filastrocca di prodigiosi trovati per raccogliere intorno a sè gli avventori, veniva alla parte per lui più stringente, offrendo in vendita a ciascuno certi suoi particolari specifici. Si sbracciava a narrare quanti mai ne avesse spacciati a Firenze; tanto che si augurava in Pistoia un esito non men fortunato. Ma il vero volpone per guadagnarsi denari e partigiani era giunto in mal tempo. La turba de' gonzi, in specie della campagna, che potea dargli ascolto e comprare in suoi farmachi, era quasi tutta avvinazzata; e tranne che di liquori e di canti, a quell'ora potevi sgolarti, non volea saper d'altro. Sicchè deluso del suo guadagno, irritato che i più attendessero al giullare vicino, si rivolse al circolo del rivale, e a quell'insegna del Comune di Pistoia (la scacchiera) che eravi eretta, e come in tono profetico in questa guisa esclamò:

— Bene sta! gioite, gioite! Ma io leggo già nelle stelle; e su quella scacchiera in luogo di un cavallo e d'una torre, vi scorgo un leone e una pantera; (voleva alludere al Leone di Firenze, e alla Pantera di Lucca) e i giuocatóri azzuffarsi e venire al sangue, e... e...

— E che vuoi dirci con questo, eh? — interruppelo un popolano che s'era accorto dell'infausta metafora.

— Venisti forse a portarci il malanno? Fuori di qua, brutto uccello di tristo augurio.

— Fuori, sì, fuori! — un dopo l'altro, e poi un grido di tutti.

— Fuori, e t'affretta! — soggiunse un nobil messere — o ti faremo far la fine del tuo insatanassato Guido Bonatti. Qui non si vuol Guelfi a insultarci!

— Non si vuol, non si vuole! ammazza, ammazza! — da' più risoluti si cominciò a gridare.

E già qualche stile era uscito dalla cintura, quando a un tratto s'udì esclamare:

— Eccoli! eccoli!

— Dove? chi sono? — si ripetè in un subito da mille voci: e non altrimenti che in un campo di grano le spighe sommosse dal vento, fu un piegarsi di mille teste da' berretti rossi o dalli scuri piumati, e andar tutti verso una parte.

Distratta così l'attenzione di costoro per altro lato, bastò l'incidente per dar tempo al mal capitato impostore per chiuder la cassetta, pôrre tutto in un sacco, e svignarsela a gambe. Intanto quell'onda imponente di popolo spingendosi in giù per consenso fino dall'alto della prateria, come trovasse una diga venne ad arrestarsi allo sbocco della via del sobborgo.

Ma chi eran coloro che potevano così all'improvviso richiamar l'attenzione e gli sguardi di tutti?

Lasciato il proprio castello per tornare in città, appunto in quel momento v'entrava a cavallo, e passavasi in fondo del gran piazzale la famiglia de' Vergiolesi. Una vera dimostrazione di general gradimento l'accoglieva sul suo passaggio. Ell'era amata e reverita generalmente: perchè fra le pistoiesi, se non delle prime per larghezza di censo, certo era delle più nobili per blasone, in que' tempi di qualche prestigio; ma poi insieme delle più popolari per affetto operoso alla testa del partito de' Bianchi, quello dell'intera città.

Procedeva la cavalcata con innanzi i tre figli: di seguito il capitan messer Lippo, e a sinistra sua moglie, su due magnifici morelli: dietro, in due coppie, i quattro loro scudieri. Nell'inoltrarsi fra tanta gente, e fra le voci di giubilo che s'udivano d'ogni parte, anche i cavalli si mettevano in brio: e a stento si sarebbero frenati, massime quelli dei giovani, due vivacissimi baio-fuocati, se non avessero avuto così validi cavalieri. Ma popolo e nobili che li attendevano, la gioventù in particolare tutt' accorsa sul loro passaggio, non rifinivano di salutare que' che venivano in prima fila, cioè a dire, gli amabili cavalieri messer Fredi, e messer Orlandetto, e in mezzo loro Selvaggia, la gentile sorella. Cavalcava essa con baldezza e leggiadria singolare un generoso destriero bianco come la neve, che quasi consapevole del pregio di colei che portava, caracollando, scoteva altera la testa, ma senza darle ombra di minor sicurezza. Un semplice abito di tessuto in lana color di rubino, stretto alla vita, dalla cui cintura di cuoio lucido con borchie dorate pendeva una borsa di velluto verde trapunta in oro: in testa poi una berrettina di velluto nero con bianca piuma da un lato, da dove un velo

bianco le scendeva sugli omeri e in balia dell' aria si sollevava, davano maggior risalto alla bella persona. Inchinavasi ella in passando agli amici della famiglia, e insiem co' fratelli pareva dicesse loro con gioia: «A rivederci a questa sera.» E fu notato come il saluto fra Selvaggia e messer Cino fosse ricambiato vivissimo, e quale fra chi con gran desiderio si cerca e s' incontra. Chè molti omai si erano accorti dell' affetto particolare del giovine verso di lei: e certi anche amici, o per invidia, o per poter dire di aver interpretato alcuni suoi versi, lo reputavano il fortunato amatore.

Or mentre una sì lieta accoglienza li accompagnava fino alla porta della città, il baccano, il tripudio e i canti del popolo crescevano a dismisura. E già, fatta sera, si vedevano accendere qua e là per l' estensione di quel vasto terreno alcuni falò, e i briosi ragazzi porvi su delle stipe, attizzarne il fuoco, e schiamazzarvi d' attorno.

Intanto poco a poco la gente abbandonava il piazzale e tornavasi alle sue case: molti poi della campagna in grande allegria tenevan dietro a brigate di cantamaggi e di sonatori. I quali, durante cotesta notte e fino alla prima alba come in quella decorsa, andando per la pianura o scavalcando poggi e colline, si recavano a far serenate, e a piantar maggi di casolare in casolare, d' un villaggio ad un altro, innanzi alle case di vaghe fanciulle: per parte, s' intende, de' loro dami, che solevano guidarveli, e che al poeta improvvisatore indicavano il nome di esse, e il tema di lode per la famiglia. Quegli stessi falò come segni di gioia si vedevano giro giro pel territorio, in piano ed in poggio. E fra tante castella che tenevano parti diverse, benchè il contado molto dipendesse dalla città, poteva dedursi da quelle baldorie la indicazione de' luoghi dove abitava la famiglia od un popolo del partito de' Bianchi e de' Ghibellini.

CAPITOLO IV.

AMORE E DANZE.

«Vidi. . . . .
Gente che d'amor givan ragionando.
. . . . Ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia.»

PETRARCA *nel Trionfo d'Amore.*

«Vedete, donne, bella creatura
Com' sta fra voi maravigliosamente!
Vedeste mai così nuova figura,
O così savia giovine piacente?
Ella per certo l'umana natura
E tutte voi adorna similmente;
Ponete agli atti suoi piacenti cura,
Che fan maravigliar tutta la gente.
Quanto potete a prova l'onorate,
Donne gentili, che ella voi onora,
E di lei in ciascun loco si favella.
Unque mai par si trovò nobiltate,
Ch'io veggio Amor visibil che l'adora,
E falle riverenza, sì è bella!»

Sonetto di M. CINO *per Selvaggia.*

In quella parte più elevata della città di Pistoia, quasi rimpetto all' antica chiesa di S. Prospero, ora detta di S. Filippo, sorgeva la casa de' Vergiolesi. Era essa, con le più di quel tempo, tutta fabbricata a mattoni senza intonaco o tinta qualunque: con alcune scorniciature dei medesimi alle finestre di sesto acuto, e con grandi archi di pietra che mettevano alle sue logge. Solevano queste, di facile accesso

perchè al pian terreno, servir di convegno ai cittadini per novellare, giuocare a tavole, a scacchi, o per negoziare di faccende pubbliche e di private. Nelle case de' magnati era qui dove in prima i forestieri si ricevevano, e gli uomini d' arme della famiglia vi dimoravano come di guardia. Una parte di quell' architettura che avea del grandioso, potè vedersi anco a' dì nostri, finchè la moderna industria, gretta per lo più anche ne' pubblici palazzi, non ne tolse quasi lè tracce. Solo adesso la pubblica coscenza per quelli antichi e monumentali ha gridato: «Se non siamo da tanto da poterne erigere de' somiglianti, che almeno, a documento di storia d' un popol grande, si sappiano conservare!» Quanto a questa casa, ad attestare che ivi era, non vi rimane adesso che lo stemma della famiglia a bande trasversali, e nell' interno un avanzo della sua torre. Tutto quel fabbricato, fino all' antica chiesa di S. Biagio può dirsi essere stato un castello presso alle mura del primo cerchio, ed era in quel tempo di pertinenza di messer Lippo de' Vergiolesi.

All' un' ora di notte di quel primo di maggio questa casa splendeva già torno torno di faci, e molti panegli ardevano fin sulle cime della sua torre. Nel cortile come nella loggia si vedevano alcuni uomini d' arme dipendenti dal suo signore. Molta gente andava e veniva per quella via, anche uomini e donne della campagna; perchè cotesta notte, seguitando la festa, i ponti levatoi delle porte della città v' era ordine non dovessero alzarsi. Si soffermavano incuriositi, come suol farsi dal popolo per ogni insolita cosa, e scorgevan di già dai piccoli vetri delle finestre illuminata una fila di stanze a maestro, fino alla gran sala che volgeva a ponente. Stavano nelle anticamere li scudieri ed i servi della famiglia; pronti questi ai comandi; quelli ad annunziar gl' invitati introdotti nelle sale di essa.

In una di queste, la più prossima alla gran sala, erano intorno disposte molte sedie a bracciali, guernite di velluto a colori diversi; belli stipi intarsiati di legni rari e di pietre preziose con sopra vasellami di freschi fiori. I torchietti pure che la illuminavano eran cinti di fiorite ghirlande, conforme il carattere della festa. Là sopra una di quelle sedie,

dove nel dossale si vedeva trapunto in seta e in argento lo stemma dei Vergiolesi (uno scudo a sbarre trasverse bianche e celesti), vi si trovava adagiata una gentil donna. Un abito di drappo oltramarino dai colori dello stemma gentilizio, tessuto a fiorami d'oro, con le maniche chiuse al polso; una berretta di velluto chermisi guernita di grosse perle; cintura e fermagli ricchissimi, la designavan subito per una nobile dama. Infatti era essa madama Adelagia consorte del capitan Vergiolesi. Benchè innanzi con gli anni, serbava pur sempre nel volto le tracce della prima avvenenza. L'animo poi sì affettuoso per la famiglia e a tutti indistintamente cortese, le avea conciliato e le manteneva la riverenza d'ogni classe di cittadini.

E già alcuni degl'invitati le facevan corona. Fra questi, favellando col suo Orlandetto, si vedevano nobili damicelli in veste color cilestro o rosato, con in mano piccolo berretto rosso, giubboncino di raso, e calzoni a due colori stretti alla gamba. Allorchè fra di loro col fratello ser Fredi giungeva Selvaggia.

Vestiva essa un bianco abito serico, stretto alla vita con cintura d'argento ed un aureo fibbiale. Una sopraveste egualmente serica cilestrina con grandi maniche aperte dal gomito al polso, e sopravi bottoni e ricami d'oro, ne arricchivano l'ornamento. Oltrechè sul confine delle candide braccia le si avvincevano due smanigli con perle, che pure a un sol filo le pendevano dal collo. Un serto cesellato in argento le cingeva la bianca fronte, e le teneva raccolto il bel volume de' suoi capelli, sì biondi che parevano fila d'oro, e a grandi ricci le cadevan sugli omeri. Il suo volto era bianco rosato. Gli occhi, Cino stesso cel dice, eran soavi e pien d'amore. Alta della persona, snella e dignitosa a un tempo nel portamento. Disegnandone le belle forme, potea dirsi che ritraessero di tutta la grazia greca. La sua voce financo, nè troppo esile, nè troppo grave, le usciva con un suono sì dolce e sì melodioso da farsi udir per incanto. Cotali pregi si piacevano d'ammirare l'invitati alla festa nella nobile figlia del Vergiolesi; quando li scudieri vennero annunziando le une poco dopo le altre, co' lor cavalieri consorti

e famiglie, madonna Oretta de' Panciatichi; Imelda e Viola di messer Rinieri de' Cancellieri di parte Bianca; monna Alagia degli Uberti; donna Fiore de' Gualfreducci; donna Ghisola de' Lazzari; monna Bice de' Muli; Dialta de' Tedici; Finamore de' Sodogi; Lieta de' Reali; donna Porzia de' Rossi; donna Lauretta di Lante de' Sinibuldi, l'amica intima di Selvaggia, e le donzelle cugine sue Vergiolesi, Lamandina, Guidinga, Matelda, Albachiara e Argenta. Queste con alcune altre, quasi che tutte della classe de' maggiorenti, per avvenenza, per ricche vesti e per sfoggio di gemme d'ogni maniera, facevano bella mostra: sfoggio già andato tant' oltre a danno della domestica economia, che dal Comune, co' suoi Statuti suntuari, fino a certa misura si tentò d'impedirlo.

Da messer Fredi eran quindi presentati alla madre i principali banchieri della città; gli Ammannati, cioè, i Visconti, i Reali, i Chiarenti, i Panciatichi. Eran costoro una potenza nel paese, e una fonte di floridezza pe' grandi cambi e negozi che facevano in Italia e fuori. Basti il dire che la banca reale degli Ammannati, tre anni avanti volendo assestare i suoi conti, aveva interposto il pontefice perchè da Odoardo re d'Inghilterra fosse sodisfatta di centocinquantamila fiorini d'oro, dei quali egli era debitore a detta ragione. Le venivano presentati pur anche i capitani delle compagnie del popolo, e altri ufficiali del Comune col suo gonfaloniere di giustizia. Nè mancava fra loro il nuovo potestà e capitan degli Uberti, cui primo messer Lippo offerivasi innanzi, grato dell' onore che gli recava. Non è poi a dire con quanta squisitezza di cortesia si volgesse a tutti Selvaggia o con parole o con atti.

Or mentre in lieti crocchi ciascuno a piacere si tratteneva, Selvaggia aveva preso a favellare con le giovani cugine, e pareva che molto si rallegrasse. Ma chi però le avesse letto nel cuore, vi avrebbe scorto non altro che uno sforzo di compiacenza; e a un tempo uno sgomento, una pena, che rivelava talora col guardo inquieto come di chi cerca ansiosamente qualcuno. Eppure in quell' istante quel suo desiderio lo divideva con molte di quelle dame! Omai si sapeva il ritorno inatteso di messer Cino. Chi avrebbe mai pensato

ch' ei non fosse dei primi alla festa! Perchè, come dicemmo, non era ignoto l' affetto scambievole fra Selvaggia e il gentile poeta. E se egli è vero che la lunga assenza d' amata persona ne cresce la brama, può argomentarsi se ella bramasse di rivederlo! Egli, il suo Cino, toccava appena sei lustri. Alto della persona, il volto lungo ed espressivo, occhio, vivido, perspicace; preveniente di modi e parlatore leggiadro; egli di nobil casata, che ebbe fra gli avi un console della repubblica, potestà e capitani; e di quegli anni l' onorando vescovo della città. Oltrechè era in lui merito de' più pregiati a quei tempi, quel di legista. Passava di già per un dei più degni fra i discepoli de' celebri professori, Dino Rossoni ed Accursio: e adesso tornava in patria dalla Università di Bologna col titolo onorifico di baccelliere, che lo abilitava alla giudicatura. A farlo anche più accetto al gentil sesso conferivano molto i suoi meriti letterari. Si sapeva oltracciò come negli ultimi mesi ch' ei fu a Bologna si fosse legato d' amicizia non che di concetti politici (lo che ivi fra i Bianchi era grato) col grand' esule Dante Alighieri che al partito dei Guelfi bianchi inclinava, e del quale già si conoscevano alcuni canti dell' *Inferno*. L' amicizia con gli uomini rinomati dà sempre un prestigio e una compiacenza.

E certo doveva essergli di bel vanto l' avere ad amico un sì sublime intelletto, che Cino appellava *diletto fratello e signor d' ogni rima;* e cui per la morte della sua Beatrice dedicò un' affettuosa canzone. Già fin dai primi anni era stato fra loro un ricambio di dolci versi. Pensiamo poi quanta fosse la compiacenza di messer Cino nel sentirsi chiamato da quell' alma sdegnosa e parca dispensatrice di lodi, dopo del Cavalcanti il *secondo de' suoi amici!* Nel suo *Volgare eloquio* esser detto uno di quelli che più dolcemente ebbero scritto di poesia; che dirozzaron la lingua, che la ridussero districata ed egregia, civile e perfetta; e infine *cantor d' amore* esser nominato da lui!

E sì veramente l' amore, e l' amor di Selvaggia (e ben ce lo attesta il suo Canzoniere) gl' ispirarono i versi, e quel *dolce stil nuovo* che differenzia i poeti dai trovatori. Perchè, per quanto i menestrelli e i trovatori siciliani alla Corte di Fe-

derigo a Palermo, (e si aggiunga pure i molti che vi convenivano di Toscana, dove eran già noti alcuni scrittori di versi italiani), fosser dei primi a vocalizzare, quasi diremo, la italica lingua su i lor liuti con serventesi e ballate amorose; le fu d'uopo d'esser dirozzata, di farsi pura e gentile, e di esplicare infine tutte le doti che in sè chiudeva di forza, varietà e armonia; lo che non certo le era nè le fu concesso fra un popolo che in generale sentiva ancora dell'arabo e del saraceno; con un Governo dispotico, e che solo per incidenza e per pochi anni ebbe un re dedito alla musica e al poetare; ma potè solo in Toscana e con stabile fondamento, fra un popolo per ingenita disposizione più gentile, con ordini liberi, e il più progredito di civiltà. Ora, sia per mente e per cuore era Cino in quel tempo uno degl' ingegni più eletti. Nè l' amor suo fu già ideale e fantastico come quello de' trovatori amanti di professione. Sebbene rivelato con le forme della scuola platonica, era nobile, caldo e verace. L'aveva accolto in cuor suo già da qualche anno; sicchè da quel dì, com' egli ne scrisse, null' altro chiedeva che

> In lei poner la mente
> Poi di ritrarne rime e dolci versi.
> Angel di Dio somiglia in ciascun atto
> La *sua* giovine bella.
> Da lei si muove ciascun *suo* pensiero
> Perchè l'anima ha preso qualitade
> Di sua bella persona.
> E ciò fin da quel tempo
> Che gli occhi suoi gentili e pien d'amore
> Ferito l'ebber col dolce guardare.

Nobile era l' affetto che portava a Selvaggia. Lontano, non altro bramava che di rivederla, dicendo che

> La sua dolce accoglienza
> Gli cresceva l' intenza
> D' odiare il vile, e d' amar l' alto stato.

Pregiato vanto d' amore, che ogni donna di accorto e delicato intelletto dovrebbe piacersi di riportare.

E cotal vanto ebbe Selvaggia sul suo messer Cino; perchè egli addivenne primo in quel tempo fra i maestri di diritto

civile, ed egregio fra i più gentili poeti. Nè questo culto della poesia disdegnavano allora in Italia le nobili donne. Venturose anzi e felici pubblicamente si dicevano quelle che lo avessero meritato. Fra le quali, prima è da porre Beatrice de' Portinari, donna di virtù piuttosto singolare che rara, come colei che seppe ispirare il sublime cantore della Divina Commedia. E come già innanzi la Nina siciliana di Dante da Maiano, verseggiatrice del pari che la gentil donna Gaia figlia di Gherardo da Camino, nominata con onore dall' Alighieri; quindi si novera la Vanna del Cavalcanti, la Lauretta del Montemagni, la Laura del Petrarca.

Di Selvaggia poi potea ben dirsi che fin dai primi anni quella sua gentil alma fu tocca da una straordinaria visione del bello, di cui Cino le apparve effigiatore nelle sue dolci rime. Ma sì era modesta dell' animo, che, per quanto affetto nutrisse in cuor suo, non comportava però che ei nel pubblico e con pubbliche lodi lo palesasse. Tale è il concetto d' un suo madrigale che si legge fra le rime di messer Cino. Ella di nobil gente, di squisito intelletto d' amore, ben s' addiceva che con l' arte del canto e del toccare il liuto, si fosse data a coltivare le lettere rifiorenti allora in Italia, e nobil palestra d' ogni civile persona. Angelica creatura veramente era essa. Una di quelle, che in tempi di feroci passioni e fra uomini discordevoli, pure, umili, e in sè raccolte, erano destinate a molto soffrire per tentare di ricondurli a più miti affetti, al perdono, alla pace.

Questo carattere di bontà, cotesta sera forse anche più attraente le appariva nel volto. Frattanto in quella sala, dove molto era già il concorso degl' invitati, s' udì profferire il nome di messer Cino de' Sinibuldi, e gli occhi di tutti si volsero verso di lui.

Adornava la svelta persona una veste che era il lucco di velluto chermisi serrato alla vita, e stretti pure i calzoni d' ugual colore, con al fianco una ricca cintura, da cui pendeva la spada. Teneva in mano una berretta del detto velluto, da cui, com' era dell' uso, scendevano dai lati due piccole bende. L' andar suo era franco: il suo sguardo riservato e cortese.

Giunto dinanzi a madonna de' Vergiolesi,

— Eccovi il reduce amico nostro! — disse subito messer Lippo, presentandolo alla consorte e alla figlia.

— Che siatevi il ben tornato! — con molta grazia gli si volgeva la nobil madonna.

E Selvaggia alquanto arrossendo:

— Oh si! veramente vi aspettavamo!

Cui egli: — Nulla mai di più caro di sì compita accoglienza!

Dopo ciò fu un udire come sopraffatto le loro congratulazioni, quelle de' giovani Vergiolesi e degli altri amici: a' quali tutti rispose con ugual cortesia. Assente da qualche anno, ben è da credere con qual contento fosse tornato fra sì care persone, e si trovasse poi dinanzi a colei che era in cima de' suoi pensieri.

Salutò quindi le altre nobili dame: molte delle quali com' ambissero di piacergli, lo colmavano di cortesie. Si diedero infatti a lodarlo innanzi a Selvaggia di avere imposto silenzio al giullare di piazza, che spropositava in frasi ed in voci i bei versi di Lemmo.

— Io — disse loro — volli impedire lo strazio della canzone del mio buon amico. Mi son troppo cari quei versi.

— E vorreste dirmi la canzone qual era? — gli chiedeva Selvaggia.

— Quella — ei rispose — che incomincia:

Lontana dimoranza,
Doglia m' ha dato al cor lunga stagione.

— È sì bella e consuona tanto co' miei sentimenti!...

E in questo, mess. Cino affissò con un guardo di tale affetto Selvaggia, che ella abbassò gli occhi e non seppe che dire. A chi avesse ignorato i legami che già avvincevano que' due giovani cuori, da quello sguardo, e da tal commozione avrebbe detto che l' amor loro avesse allora principio.

Rompeva il silenzio la buona madre e diceva: — È la canzone che più spesso suol cantar sul liuto la mia Selvaggia. Melodìa sì soave mal si comporta di sentirla guastare. E voi, anche come amico di messer Lemmo, a ragione ne pren-

deste le parti. Ben vi lodano le nobili donne, chè l'opera è generosa e degna di voi, messer Cino!

— Questi versi — riprendeva Selvaggia — belli di per sè, messi poi in musica da Casella, ricordo che io li ebbi in dono da Lemmo stesso, e non so dire quante grazie gli resi, e come gli ho sempre cari, venutimi da tanto autore!

In questo appunto messer Lemmo compariva fra loro. E udito il soggetto del lor ragionare, se ne mostrava obbligato in special modo a Selvaggia. Poi con affetto il più vivo si stringeva al seno l'amico Cino.

Intanto una musica a ballo, ma lenta e soave, s'intonava dall'orchestra nella gran sala vicina. Selvaggia e la madre fecero invito ad entrarvi: e i cavalieri, presa per mano ciascuno una dama, vi s'introducevano, e davan principio alle danze. A quella introdotta da messer Cino che rinnovavagli cortesi parole sulla difesa di Lemmo, egli con certa ilarità:

— Ma che volete! — rispose — abbastanza prendono occasione di strapazzarci, noi, poveri trovatori di rime!

— Trovatori però anche d'amorose e felici avventure! — soggiunse essa, e con tal malizietta, che l'uno e l'altra lasciaronsi con eloquente sorriso.

La sala, dai gravi soffitti, con intagli dorati, brillava per lampadari magnifici e per torchietti disposti intorno alle pareti. In una di queste si vedevano appesi li stemmi del Comune e dei Vergiolesi. Nell'altra, fra grandi cornici di legno intagliato, spiccavano i ritratti degli avi della famiglia. Qui pure grandi sedie a bracciali, ma di corame in colore con lucide borchie.

Di già in quella sala una gioia più libera pareva diffusa sopra ogni volto. Solo un cavaliere v'avresti veduto con occhi foschi, e accigliato così, da fare uno strano contrapposto fra tanto giubilo. Era costui un parente dei Vergiolesi, messer Nello de' Fortebracci.

Frattanto il volto di Selvaggia, vinta la nube che lo aveva per poco offuscato, s'animava di tal contento che co' detti e co' modi godeva quasi di farne partecipi quanti le eran vicini. Chi ne conosceva il carattere non poteva dire che ciò nascesse da ambizione. Era un impulso abituale della sua indole;

impulso, quasi che inconsapevole, d' ingentilirsi e d' ingentilire. Qualità che pur si riscontrano in certe anime privilegiate, bramose di destare in altri quel puro senso d' affetto e di gioia che provano in sè: al modo del poeta che sente e s'accende, e vorrebbe pure trasfondere in altri quella viva sua fiamma. Anche allora che si dava alle danze l' avresti detta pur sempre la regina della festa. A render più lusinghiere le danzatrici contribuivano non poco in quei tempi il genere dei balli; governati da melodie sì lente e soavi, che più che invitare con celeri passi a circuirne la sala, obbligavano invece a movenze di grazia; sia che l' una coppia s' intrecciasse con l' altra, o distaccandosi alcun danzatore si facesse dinanzi alle dame in atteggiamento di reverenza e di leggiadria.

Or avvenne che dopo un breve riposo, e recati in giro eletti rinfreschi, un coro di fanciulle rallegrò inaspettatamente la festa. Era il canto d' una Ballata, pensiero tutto unico di Selvaggia! Dimorando al castello, ella stessa aveva voluto addestrare a questo *canto a ballo* varie giovinette dalla voce più intonata e più chiara. Se non che talora mentre le accompagnava sul suo liuto, fra l' una e l' altra strofa, usciva in preludi così mesti e soavi, che quelle fanciulle ne rimanevano estatiche. La Ballata era questa:

«Giovine bella, luce del mio core,
Perchè mi celi l' amoroso viso?
Tu sai che il dolce riso
E gli occhi tuoi mi fan sentire amore.
E sento dentro al cor tanta dolcezza
Quando ti son davanti,
Ch' io veggio quel che amor di te ragiona.
Mai poi che privo son di tua bellezza
E dei tuoi bei sembianti,
Provo dolor che mai non m' abbandona.
Però chiedendo vo la tua persona,
Desioso di quella cara luce
Che sempre mi conduce
Fedel soggetto dello tuo splendore.»

E ripetevano di tratto in tratto come per intercalare:

Giovine bella, luce del mio cuore.

E a un tempo su questo canto s' intrecciavano lievi danze.

Tostochè messer Cino n' ebbe udite le prime parole, si volse a Lemmo con gran meraviglia; ma non potè a meno di non mostrarsene soddisfatto e ad un tempo commosso. È da sapere che questa Ballata fu composta da Cino[1]: ch' ei la diede in segretezza all' amico perchè vi facesse porre la musica, e la donasse a Selvaggia, ma come sua. — Così almeno, — diceva egli — avrò in sorte, benchè ella lo ignori, che alcuni miei versi li possa cantare liberamente, o udir chi li canti presso di lei. — Non però che in seguito, mutato consiglio, egli stesso non glie li inviasse, e a lei non fossero grati; disvelandone anche l' amore con certe allusioni al suo nome, come già Dante a quel di Beatrice, il Montemagno a quel di Lauretta, il Petrarca a quel di Laura. Ma frattanto Selvaggia di questi versi ignorava affatto il vero autore; e credendoli anzi di Lemmo, pensò che a lui, che per sicuro sarebbe stato alla festa, all' udirli cantare avrebbe fatto una grata sorpresa.

Or mentre i plausi risonavano per la sala al buon esito della musica, e alla gentile che l' avea procurata; rivolta Selvaggia alle dame che le erano attorno:

— Io non voglio — con molta grazia diss' ella — che passi questa serata senza che vi proponga il *giuoco della ghirlanda.*

— Bene sta — replicarono esse. E i cavalieri: — Ci piace molto. Così potremo far prova della eloquenza simbolica, e della cortesia di colei che sortirà ad intessercela.

— Parmi — soggiunse ella, — che questo giuoco non meglio s' addica che a sì bel fiore di dame, e al principio del bel mese dei fiori. A noi adunque a intrecciar ghirlande pe' nostri amici.

Lemmo allora alle dame:

— Affè, che la proposta è gentile! Non vi pare che madonna Selvaggia nella gaia scienza si sia fatta maestra?

— Veramente! — ripeterono a una voce.

E fra gli scherzi gioiali si raccolsero coi cavalieri in gran

[1] Estratta dal Codice 1118 Riccardiano, che contiene una raccolta delle poesie di Cino.

cerchio a formare, com' era dell' uso, questa ideale ghirlanda. Ad intesser la quale doveva ciascuna ricordare un fiore o una foglia che alludesse al cavaliere cui destinavasi; e si dava lode a colei che il faceva con più d' ingegno. Dovevasi poi dar ragione perchè si scegliesse piuttosto un colore che un altro; meglio una rosa che un giacinto; mentre i fiori come le pietre preziose avevano allora un linguaggio simbolico, che resultava dalla qualità, dal colore, o dal modo di collocarli. Il verde, per esempio, indicava speranza; il rosso, amore; il bianco, innocenza. Questo linguaggio si dava ai fiori anche per cose più gravi; e un giglio situato capovolto sull' asta, vediamo in Dante che annunziava la sconfitta d' una fazione. A dar segno di timore e speranza si offeriva una rosa con le spine e le foglie. Se nulla era da temere nè da sperare, si tenea capovolta: togliendo le spine era simbolo di tutta speranza. Il fior d' arancio, se posto sul capo, indicava affanno dell' animo; sul cuore, amoroso tormento; sul petto, noia.

— Io offro — diceva Lauretta de' Sinibuldi cui toccò in sorte di dar principio — io offro al nobile messer Fredi la mia ghirlanda. Essa è tessuta di verdi foglie: perchè, che sarebbe la vita senza il conforto della speranza? Ma il fiore che solo bramo vi si distingua, vuo' che sia il giglio. A leal cavaliere qual egli è, il candore dell' anima deve in ispecial modo aggradire.

Ed egli: — Gran mercè Lauretta; voi veramente mi leggeste nel cuore!

È da sapere che messer Fredi aveva incontrato spesse volte Lauretta da sua sorella, e se n' era invaghito. Perduta la madre da due anni, era la prima volta che la donzella interveniva a lieto convegno. Non poteva dirsi un fior di beltà, ma certo di molta grazia e di senno.

Seguitando il giuoco, talora le dame si davano a pungere i cavalieri con motti curiosi e di spirito. Allorchè a sua volta toccò la scelta a Selvaggia. Essa allora volgendosi al Sinibuldi, e fattosi un poco vermiglia, così prese a dire:

— Io intesso a messer Cino una corona di lauro, e offro a lui una rosa perchè ne rallegri il suo poetico serto. — E in

questo, toltasi dal petto una bella rosa maggese ravvolta fra verdi foglie, con ingenuo sorriso gliela porgeva.

Pensiamo se a Cino fosse grato quel dono! Gli giungeva sì inatteso, che per esprimere a cotal donatrice tutto quel che sentiva, quasi mancarongli le parole. Ma Selvaggia fu molto paga di quella sua commozione.

— Avess'ella le spine? — con certa curiosità si domandarono alcune.

— Chi sa! sicuro le verdi foglie, simbolo di speranza, non vi mancavano.

Ad ogni modo quel dono fra le giovani donne non potè dirsi non avesse destata qualche piccola invidia. Perchè è da notare che in messer Cino (con particolar cortesia da esse accolto come suolsi d'un giovine nuovo-reduce dopo un'assenza non breve), recò sorpresa di scorgere tanta affabilità disinvolta, un eloquio si facondo e soave, e certa lieve malinconia che gli appariva nel volto, e rendevalo sì espressivo, che n'eran rimaste incantate quasi che tutte.

Frattanto che le danze si riprendevano, Cino s'avvicinò a Selvaggia, che da un lato della sala se ne stava a parlare con Lauretta di lui cugina.

— E permettete — le disse — ch'io vi ringrazi di nuovo del vostro bel dono?

— Oh! di che mai, messer Cino!...

— Da voi questa rosa! — riprese egli mostrandogliela con compiacenza. — Oh veramente l'immagine vostra! Sì, vi confesso che al mio ritorno non potevo attendermi una sorte più lieta! Sarebbe questo un augurio che per me di *Selvaggia* diveniste *pietosa?*

— No, no, non dir questo! — Lauretta soggiunse allora al cugino. — Tu non ricordi...

— Ah! credimi, Lauretta — la interruppe Selvaggia — gli uomini non ci conoscono, ed obliano facilmente! E messer Cino, per quanto sì colto e delle donne cavaliere cortese, ce ne porge la prova!

— Selvaggia! — riprese egli — e con quali argomenti, voi discreta quanto gentile, potete dir questo? Volesser le stelle che i vostri occhi, i quali ad esse somigliano, potesser

penetrarmi nel cuore! Leggervi l'affanno crudele provato fin qui, in un'assenza sì lunga... e questa confortata soltanto dal pensiero di rivedervi! E ora!... ora che vi son presso, fedele vassallo di voi, donna unica del cor mio; ora che del vostro sguardo ho potuto bearmi... e pel vostro dono prezioso potermi dire il più felice degli uomini...

— Ma tu non lo ascolti, Selvaggia! — interruppe Lauretta, volta all'amica, che alle parole di lui si era fatta già pallida, e quasi in abbandono ed in estasi, al braccio della sua confidente. Quando di subito ravvivata, si volse ad esso, e con dolce modo gli disse: — Oh! messer Cino! non vi scordarono le mie compagne, e vi potrei scordar io?

Queste parole furon profferite, nel separarsi, con tal volger di sguardo, che al giovine amante brillaron gli occhi di gioia. Era ivi appunto in disparte e non visto Nello de' Fortebracci: all'udire gli ultimi detti e quell'amoroso incontrarsi dei loro sguardi, fece un tal gesto come d'un uom furibondo, e fuggì.

Le danze e l'allegro favellio continuavano ancora, quando Selvaggia, cui incombeva di far gli onori della festa, tornò con l'amica a prendervi parte.

Gli uomini più gravi eran rimasti a convegno nella prima sala e in altre vicine. Il capitano Vergiolesi e il potestà avevano già convenuto che non si dovesse far trapelare tra i cittadini la minaccia dell'assedio. In un giorno di tanto concorso una nuova di questa fatta avrebbe messo a subbuglio l'intera città. Perciò anche la festa doveva aver luogo, serbandone con chicchessia, coi figli stessi di messer Lippo, il più assoluto silenzio. Nondimeno, benchè si sforzassero di simularsi tranquilli, un segreto sospiro mandavano spesso dal petto, e molto affannoso!

— Che sarà mai? — ridotti in disparte dimandava il Vergiolesi al potestà degli Uberti.

— Che sarà? Gravissimi fatti questa volta ho timore! — E in pochi detti colui gli accennava le cause e ne deduceva le possibili conseguenze.

— Importa dunque di prepararvisi, e senza indugio — ei concludeva. — Ma, e il Consiglio?

E l'altro: — In breve sarà adunato. — Intanto dimane

— lo avvertì il degli Uberti — fate che messer Cino v' informi minutamente di ciò che accadeva a Bologna. Io attendo un messo da Pisa, un altro da Firenze. Voi vedete se il tempo stringe! Dalle nuove però i consigli e il provvedere.

— Sta bene. Andiamo adesso, chè alcuno in passando non ci oda, o ne prenda sospetto.

Nell' avanzarsi, il Vergiolesi incontrava il venerando vecchio Astancollo Panciatichi, uno dei magnati ghibellini che teneva banca reale, cui dimandò:

— Vorreste voi compiacermi di qualche nuova del vostro Vinciguerra?

— Per lettere, che mi spediva l' altro ieri col mezzo degli Spini, banchieri a Firenze, so che si serba in salute, e di presente egli è in Avignone. Onori per vero a lui non mancarono dal re Filippo. Ma che per questo? Che mi fanno gli onori, che conto i guadagni che la nostra banca là in Francia ci ha procurato, se io nol riveggo? La vecchiezza m' incalza, ed ei non dà segno di farmi sperare il ritorno. Ah! voi non sapete, messer Lippo, che sia l' avere un figlio esule e da tant' anni! Un figlio amatissimo che doveva essere il sostegno di mia vecchiezza! Perduta la consorte, non mi rimane che la mia povera Oretta; buona figlia che ell' è, ma per noi dati ai negozi, non bastevole a soddisfarci, nè io a curarla come vorrei.

— Ma perchè — soggiunse l' altro — ora che gli esuli Bianchi possono rimpatriare, non viene in soccorso di voi e del Comune, che ne ha tanto bisogno?

— E' teme sempre gli inganni dei Guelfi! Troppo omai li ha conosciuti anche in Francia! Razza di vipere e' li chiama, che in Corte del papa s' annidano, e per coperte vie, e sotto il manto di Santa Chiesa si fanno strada dovunque, corrompono ed avvelenano l' Italia.

— Pur troppo, ser Astoncollo! Ma noi per questo dovremo perderci d' animo? Sfidiamoli a viso aperto, e la giustizia di nostra causa alla perfine vedrete che dovrà trionfare. Oh! io, ve lo giuro! quanto a me non cederò un sol passo, e farò di tutto per impedire che qui i Guelfi ed i Neri prevalgano.

Nè paia strano al lettore che un medesimo tetto accogliesse a quei tempi un Panciatichi e un Cancellieri.

Della famiglia di questi ultimi v' erano soli alcuni di parte Bianca. Banditi e rifugiatisi a Pisa; trionfando di nuovo in Pistoia la propria fazione, sostenutavi dal degli Uberti, avevano potuto rimpatriare. Ma poi la fazione per quei cittadini era tutto: e all' occorrenza dimenticavano per essa, o, a meglio dire, soffocavano gli affetti domestici.

Fra questi e altri particolari era già avanzata la notte, e s' udivano i suoni più allegri, coi quali si riprendevano le danze. Erano esse la *Furlana* e la *Veneziana*, che solevan farsi in gran cerchio e a passi più concitati sul finire della festa. Ancora alcun poco e la eletta schiera, paga omai di sì gentili accoglienze, si congedava dalla famiglia.

Messer Cino, nell' accomiatarsi, era pregato dal Vergiolesi di volersi recare a lui nel giorno veniente. Selvaggia, nell' udir ciò, diè segno di tal compiacenza, che non potè celare al guardo del giovane Sinibuldi; tantochè, lieto esso pure, coi suoi amici se ne partiva.

CAPITOLO V.

CONSIGLIO E DIFESA.

«Molte volte addiviene che all' estremo gaudio conseguita il lutto.»

Salomone nell' *Ecclesiaste*.

Fino dal far della notte le tenebre in quei tempi nella città eran fitte per ogni strada. Solo qualche lampada posta innanzi a sacri tabernacoli sui canti d' alcune case, a cura però di privati in opposizione agli errori de' Paterini, tramandava un piccol barlume, e serviva così a scopo religioso e civile.

Nell' uscir dalla festa, Cino si era accompagnato con l' amico Lemmo e col Cancellieri. Nè Lemmo si era premunito di lanterna, nè gli altri due avevano avvisato di farla portare ai propri servi, come soleva la nobil gente: e benchè i domestici dei Vergiolesi le avesser loro profferte, scherzosi e giulivi ne ringraziavan, dicendo che era un bell' andare al lume delle stelle; e già si erano incamminati per le proprie case.

Tutti dovevan fare la stessa via, e così l' uno all' altro poteva esser di scorta. Messer Cino, già venduta l' antica casa de' Sinibuldi in S. Maria cavaliera, insieme a quella de' Taviani e de' Cremonesi per erigervi l' attual palazzo del Comune, abitava ora in altra sua in parocchia di S. Ilario. Di qui doveva passare il Cancellieri, che, essendo de' Bianchi, aveva casa presso l' abbazia di *San Bartolommeo in pantano*,

detta così perchè nella parte più bassa della città. Poco distante era la casa di Lemmo. Costoro, fin da quando erano usciti all'aperto, si erano accorti che uno sconosciuto, ravvolta la persona in ampio mantello, e chiuso il cappuccio, li seguitava. Quando ecco che giunto il Sinibuldi alla porta di casa e presso ad entrarvi, quell'incognito che dal lato opposto della via passava loro dinanzi, fu udito profferir chiaramente, benchè a voce repressa: — Maledizione! —

Tutti a un tratto posero la mano sull'elsa, non sapendo in quell'ora, per chi di loro e a qual fine un sì strano imprecare. E intanto che colui a gran passi si dileguava:

— Ma sapete ch'io dubito — disse il Sinibuldi — che sia stato dispetto di quel cotale perchè non m'abbia potuto aver solo per via! Da quella imprecazione, Lemmo, non ti parrebbe?

— Oh! appunto per te! Ad ogni modo meglio così, t'avremo salvato!

— Bada però — soggiunse Cino — che la spada al fianco non la tengo per nulla, e all'occasione l'avrei saputa impugnare. Ma, dico io, quella parola perchè appunto qui? Non ti par proprio per me?

E l'altro: — Ne avresti forse qualche ragione?

— Non dico questo; perchè assente da qualche tempo... Poi riflettendo:

— Se non fosse!... Alla festa mi parve che uno... con una tal guardatura! Messer... ma no... non è possibile! Oh! no, no, nissuna cagione... non so davvero...

— Via dunque non ti porre in sospetto. Sai già a che tempi viviamo! — E il Cancellieri egualmente rassicuratolo, si divisero ricambiandosi un amichevol saluto.

Ma però il Sinibuldi non mal s'apponeva. Lo sconosciuto era Nello de' Fortebracci. Una forte inimicizia perdurava da qualche tempo fra le loro famiglie. Dopo che i cittadini, avvenuto il crudel fatto de' Cancellieri, si videro spesso dalle torri con balestre e con pietre, e per le vie con stocchi e con spade venir fra loro a battaglia, accadde un giorno (così narrano le storie) che certi della parte Nera, cioè ser Fredi di messer Sozzofante, Bertino Niccolai, che guardava la for-

tezza del Pantano di messer Simone Cancellieri, e altri, stando in Pistoia presso alle case di messer Gherardo de' Fortebracci e consorti, messer Gherardo li volle offendere perchè egli era nipote di quel nobile cavaliere, messer Bertino, ucciso poco fa dallo Zazzara, fratello del detto ser Fredi. Dalle parole misero mano alle spade, tantochè per quella rissa tutta la città fu in armi. Ser Fredi e i compagni si accostarono a quei di casa i Sinibuldi; combattendo sempre con messer Gherardo e con quei di sua casa. I Sinibuldi, prode e gagliarda gente, vennero a tale assalto, che messer Loste de' Sinibuldi percosse addosso a messer Gherardo, e uno spiede molto grande infisse nel fianco a Braccino, uno dei figli di messer Gherardo, tanto che quel disgraziato fu tenuto per morto. Messo sopra un palvese, lo portarono a casa, ponendo ogni cura per veder di salvarlo; ma dopo tre giorni il suo povero padre lo dovè piangere estinto. Da quel tempo fu un odio implacabile fra la casa de' Fortebracci e quella de Sinibuldi. Nello, come fratel di Braccino, aveva anch' esso combattuto per sua difesa.

Ma perchè mai sì fiera minaccia contro di Cino, assente in allora e da ambe le parti stato sempre stimato affatto estraneo a questi corrucci?

È da sapere che Nello da qualche tempo si era perdutamente invaghito della bella Selvaggia. Una tal sera, incontratala ad una festa che si dava dai parenti di lui, colpito da tant' avvenenza, le volse gli occhi sì desiosi, che ella non dubitò di rispondervi con un sorriso: quel sorriso però che una fanciulla felice ed ingenua concede ad ognuno. Ma l'errore di certi uomini fatui sovente gli è questo, di presumere da ciò d' aver avuto un ricambio d' amore. E Nello di fatti, fin da quel giorno incantato ed illuso per tanta grazia, si era ingegnato di essere sempre dov' ella soleva recarsi. Favellarle di già aveva potuto più volte, e anco, benchè indarno, le aveva aperto il suo cuore. Al ricco giovane poi non era mancata una schiera di adulatori, che già si rallegrava con lui della bella conquista; benchè in fondo non fossero altro che suoi desideri, e a misura che gli crescevano, e altri lo lusingava, gli paressero quasi che realtà; cosicchè per tal guisa anche il suo amor proprio v' era forte impegnato. Ma

come sperare che ella obbliasse per lui quell' amore che sin dai primi anni portava al suo Cino? Donzella com' era di squisito sentire, rigettò da sè con bel garbo ogni profferta dello altero giovane, del quale poi nè pregi morali, nè della persona potevano ispirarle affezione. Pure egli fidava sempre che almeno per ragione di convenienza la famiglia di lei non avrebbe sdegnato di stringersi in parentela con un giovine, solo in famiglia, e con uno dei più ricchi magnati della città. Tanto era innanzi in quest'idea vanitosa, che non potè concepire come attenderne una repulsa. Ma i Vergiolesi, pel gran rispetto che avevano al voler di Selvaggia, tanto più che si erano accorti della sua assoluta avversione, non che consigliarvela, non le ne tennero parola.

Frattanto l'arrivo inatteso di messer Cino era stato pel Fortebracci come un colpo di fulmine che l'aveva atterrito. Odiava già in cor suo il troppo noto rivale. Ma pure illudendosi, badava a pensare:

— Se ella non ha dato risposta alle lettere mie; se non ha voluto udire quel tale che si doveva intromettere presso di lei per appagare le mie brame, dovrò perdere ogni speranza? Il riserbo suo naturale le avrà forse imposto di non riscrivermi. È probabile anche che non abbia creduto di dover affidare ad estranei una risposta sì grave, dalla quale sa omai che mi attendo o la vita o la morte!

Di queste e somiglianti illusioni pascevasi tuttavia messer Nello. Ma com' ebbe inteso che il rivale era giunto; che da lei, rientrando in città, era stato salutato in tal modo da far parlare di sè: poi, per colmo, alla festa quei loro sguardi e quei detti, dei quali egli stesso dovè esser testimone,... tanto lo invase la gelosia, tanto l'odio contr'a Cino, che in quella sera giurò d'assaltarlo, e di provocare una sfida.

Intanto Cino, ignaro di tutto questo, non mancò di recarsi puntualmente nel giorno appresso dal Vergiolesi, e stettero insieme a lungo e segreto colloquio. Nel tempo che il capitano gli confidava la notizia dell' assedio, questi gli confermò pur troppo ciò che gli aveva scritto da Bologna, che ogni dì più il partito dei Bianchi in quella città andava scadendo, e sottentrava l'avverso. E aggiungevagli che già non solo

si cospirava pei Neri, ma v'era chi aizzava la plebe mutabile per mille guise, perchè provocasse con fieri motti, e atterrisse poi con minacce quanti erano, gli estranei in specie, che se li credesse contrari. Sicchè egli, avutane già qualche mala parola, vide non esser più tempo di rimanere per aspettarsi di peggio, e all'improvviso se n'era partito. Assicurava però il capitano che l'amico suo, messer Onesto Bolognese, l'avrebbe informato di tutto e si terrebbe in debito di riferirglielo.

Il Sinibuldi, uscito da lui, non ebbe altro pensiero che quello della sua donna e di chiedere però d'essere introdotto nelle stanze di monna Adelagia e di Selvaggia; e non è a dire il contento che ne provò all'udire come subito gli fu concesso! Egli era di nuovo inebriato d'amore! E come avrebber potuto svolgergli pur quella immagine dalla mente tutte quante erano dame e donzelle che aveva incontrato alla festa, coi loro sguardi prolungati, con le dolci parole e i lusinghieri sorrisi, dopo aver riveduta una volta sì gentile e sì bella la sua Selvaggia? Essa era stata per lui assente un essere soprannaturale, uno spirito consolatore, un angelo! Ora non solo la preferiva di già a tutte quelle vaghe donne, che ivi ebbe incontrato, ma gli pareva che Selvaggia splendesse unica di pregi i più eletti, e stando fra loro le onorasse e le adornasse, come colei che destava in tutti, al solo vederla, reverenza, meraviglia e piacere. Pure la sua trepidazione nel riporre il piede su quelle soglie fu grande. Ma il gradimento amichevole, con che venne accolto, fu pari alla gentilezza di quelle anime. In quel incontro familiare i cuori dei giovani provaron di nuovo quel senso di un affetto consolato che non s'esprime. Madonna Adelagia, che aveva avuto sèmpre tanta stima per Cino, gli portava affezione come a figliuolo, e ora si compiaceva che i propri figli rannodassero con lui l'amicizia. Perchè ella dicevagli:

— Molto sì, molto per costume e per dottrina avranno da imparare da voi! Oh! se il mio Orlandetto poteste dirigermelo negli studi, ve n'avrei davvero debito e grazia!

Orlandetto, di già avvenente garzone, e cui ella nutriva un affetto particolare, varcava allora di tre anni il terzo

lustro, e più che agli studi si sentiva inclinato agli esercizi cavallereschi. Or pensiamo se messer Cino ebbe in grado cotal proposta; sicchè subito le rispose che nulla gli sarebbe stato più caro che di fare il piacer suo. Si aggiungevano a queste le preghiere di Selvaggia; nè altro vi voleva perchè ei ne provasse tutto il contento che suol destare una bella e fortunata occasione. Amico già di famiglia, vedeva con ciò un nuovo titolo che per frequentarla legavalo ad essa, e in tal maniera, che nessuno onesto avesse a ridirne. Ciò, più che a lui, aggradiva a Selvaggia, che, come abbiam detto, non bramava l'affetto suo in alcun modo svelato: quasi le paresse che quel fuoco, quanto più nascosto, dovesse esserle anche più sacro.

Dal lato di mezzodì, la casa de' Vergiolesi aveva contiguo un piccolo giardino e una privata cappella. Solo una bassa muraglia separavalo dalla strada. Or come sulla sera Selvaggia soleva recarvisi,

— Vogliamo — disse alla madre — che dopo tanto messer Cino rivegga con quanta cura coltivammo sempre le nostre piccole aiuole? — ed ella volenterosa assentendo, a pochi passi erano già nel giardino. Ivi ogni fiore di primavera faceva bella mostra; ed erano tali che dai petali colorati tramandavano quasi tutti un odore gratissimo.

— Vedete — diceva a Cino la madre — vedete un poco bellezza di rose che abbiamo! Da questo nostro rosaio fu colta da Selvaggia la rosa che vi porgeva iersera.

— Tanto più l' avrò cara — ei rispose — quanto che ambedue vi adoperaste sì bene alla piena vegetazione di questa che per me è la regina dei fiori. Quante volte, credetelo, nella mia lontananza ho ricordato anche i fiori del mio paese! E di questi che amo tanto, di là dall' Apennino pel clima più rigido non potendo trovarne in questo mese che raramente, e tanto più, sì gentili cultrici, sovviemmi d' avere scritto una canzone che incomincia così:

> Deh quando rivedrò 'l dolce paese
> Di Toscana gentile
> Dove il bel fior si vede d' ogni mese!

— Sì veramente; il giardin de' bei fiori! — soggiunse la

madre. — E un benedetto Eden sarebbe il nostro, ove orride serpi non vi stessero ascose. E voglia il Cielo!... perchè un funesto presentimento... da qualche tempo!...

E in questo dire, vedutasi innanzi dischiusa la porta della cappella, com' era solita in quell' ora, vi si recò a pregare. Allora subito messer Cino si fece a narrare a Selvaggia quel che la sera dopo la festa gli era accaduto, quanto a quell' incognito e alle udite parole.

— Santa Vergine! — esclamò ella — non altro poteva esser costui...

— Chi dunque, chi mai?

— Nello de' Fortebracci!

— Oh! ecco — replicò Cino: — sovvienmi alla festa, quand' io parlava con voi d' una certa sua guardatura... Ma è noto già il suo naturale, e non credeva giammai!... E che vuol egli da me? Ma voi dunque sapete...

Allora Selvaggia, benchè trepidante, a togliergli ogni sospetto, gli andò svelando rapidamente le insistenti profferte dell' amore del giovane e il franco animo con cui le ebbe respinte.

Stupì egli a tal nuova, e bastò ciò per comprendere la cagione non solo, ma le possibili conseguenze di quella minaccia.

— Ahimè! — sospirò ella — che della vostra assenza gli amici vostri avessero dovuto dolersi, era ciò naturale. Ma che adesso, tornato in patria, si debba tremare per voi!... ed io, messer Cino, io esserne la cagione!...

Ed egli: — Ogni periglio sarebbe lieve a sfidare quando fosse per voi, dolce mia donna!

— Oh! non dite questo! Di voi unicamente mi preme ora!

— Dunque anche lontano... voi di me solo, o Selvaggia,... nè mai obliaste?...

Ed essa, abbassato lo sguardo; poi sollevatolo a lui, con passione soggiunse:

— E con qual core l' avrei potuto? Ora poi che siete alfine fra noi e che le vostre parole tanto mi rassicurano!... Valoroso di rime e di leggi! Ah! sento che la gloria vostra quasi è la mia; e come vi bramo, sarete, n' ho fede, onorato

dovunque. Ma, se alcun potere posso avere sul cor vostro, Cino, di grazia ascoltatemi. Furibonda è l'indole di costui; la vostra vita è preziosa: e per tante ragioni, che potete pensare, non deve esporsi a un terribile rischio. A Fredi, mio fratello, che è di animo conciliativo e a noi benaffetto, andate e confidate ogni cosa. Egli solo può deludere in tutto quel forsennato, voi porre in calma e a un tempo me stessa.

— Oh! generosa! tanta previdenza per me mi dà prova che anche il cuore v' ha parte. Ve ne saprò esser grato, non dubitate! Ora e sempre il vostro volere sarà il mio! — E come in atto di solenne promessa, messer Cino le stese la destra. Ella accoglievala nella sua; e fu una di quelle strette di mano che vanno al cuore.

La madre era tornata in giardino. Ei le accompagnava alle proprie stanze, e si partiva da loro risoluto di dare effetto all'amoroso consiglio.

La città era tuttora inconsapevole della minacciata sciagura, quando la mattina seguente un suonare a distesa della campana maggiore della torre della Cattedrale la faceva avvertita che il general Consiglio del popolo doveva convocarsi in straordinaria seduta. In un baleno si sparse che questa volta si teneva nella chiesa di *S. Giovanni for civita;* così chiamata anche allora, benchè dentro al secondo cerchio, dall'essere stata eretta fuori del primo. Altre volte, come sta scritto, radunavasi in Cattedrale, e anche nel tempio degli Umiliati. Costume antichissimo; perochè reputavano quel magistrato non altrimenti che un sacerdozio civile; il quale, siccome per amor di giustizia dal principio religioso doveva informarsi, per la santità del luogo che l'accoglieva, ingenerasse nel popolo maggior rispetto e autorità.

— Una grave comunicazione del potestà! si era già incominciato a vociferare.

— Cose serie!! — a mezza voce ripetevano per la via: e intanto si facevano capannelli per ogni lato, e l'uno l'altro s'interrogava:

— Che se ne dice? Ci hanno dato forse l'assalto ad altre castella que' Paterini?

— Uhm! che volete sapere quel che mulinano i Guelfi?

E il peggio, crediatelo, gli è dei nostri che aizzano! — E un altro: — e dite anche de' Neri fuorusciti.

— O quelli sì che tirerebbero all' esterminio! Per vendetta peggio che tutti! — Badate, messeri — soggiungeva un buon vecchio — quando chi non c' entra ci vuol metter, le mani, e' non ne va una bene! Si vede proprio che il bene stare ha a durar poco nel mondo! Vedete un po'! ieri l' altro tutti in gioia e in festa, e oggi... che sarà mai?

In questo mentre s' udivano alcune voci: — Indietro, indietro! Libero il passo! — Erano i donzelli del Comune che ammonivano la folla. I signori del Consiglio s' avvicinavano.

Usciti dal palazzo comunale venivavo a due a due, molto gravi nell' aspetto gli operai di S. Jacopo e di S. Zeno; il sindaco del Comune e della grascia; i dodici anziani, e ultimo il gonfaloniere di giustizia co' suoi ufficiali e co' suoi militi, e vari donzelli che portavan le insegne.

Entrati in chiesa, vi trovavano già schierati i dugento consiglieri, il potestà e capitano di guerra, col Vergiolesi primo capitano della cavalcata, e il cavalier De' Reali; anch' essi dei consiglieri, che solevano scegliersi da ogni classe di cittadini. Sedeva il gonfaloniere nel primo posto, con attorno gli anziani sopra un alto ripiano, cui può dirsi facesse spalliera il bel pulpito marmoreo di Guglielmo da Pisa, che da soli trentaquattro anni v' era stato scolpito. A destra, in luogo del pari onorevole, il potestà: e in gran cerchio ellitico a doppio ordine i consiglieri. Fra gli spettatori, i cittadini più riguardevoli, e di quanti era capace la chiesa. Le porte da tutti i lati di essa, che era isolata, le guardavano poche milizie cittadine. Conferiva d' assai alla maestà di quel tempio la sua primitiva semplicità. Un gran trittico con buoni dipinti all' altar maggiore, cui pregavano i fedeli vòlti ad oriente, e soli altri due altari dai lati con bei lampadari e le pareti in gran parte dipinte di sacre istorie, ne costituivano tutto il suo ornamento.

Non appena il gran consesso posava, che il gonfaloniere sorse il primo a far noto che di gravi cose i padri della patria eran chiamati a trattare, e di gravi novelle a ricever

contezza, e queste dall' onorevole potestà che a cotal fine vedevan fra loro. Il quale, come n' ebbe avuta facoltà, levatosi, così prese a dire:

— Magnifici ed onorevoli, gonfaloniere di giustizia, anziani e consiglieri del popolo! Non mai per più grave cagione mi faceva a compire solennemente l' ufficio di potestà e di capitano di guerra, che vi piaceste affidarmi, nè per più urgenti casi dovevasi qui radunare il general Consiglio del popolo. È d' uopo che voi sappiate, e da me che per certa scienza ne son fatto sicuro, qualmente il Comune di Firenze, collegatosi con quello di Lucca, ha già deliberato di spedire le proprie milizie e molte straniere a por l' assedio a Pistoia!

A queste parole un fremito generale si destò nel Consiglio, e fra i cittadini che v' assistevano.

— Pur troppo — seguiva egli — un nuovo ed ingiusto atto che non ha nome! Tanto più che da qualche tempo lo Stato nostro tranquillo a nissun de' Comuni che or ci minaccia aveva dato occasione di lamentare una offesa.

— Noi invece finora i provocati e gli offesi! — s' udì ripetere con isdegno da diversi.

Quindi uno di essi:

— E qual ragione e qual diritto pongono innanzi costoro per l' iniquo divisamento?

Cui il potestà:

— Ragioni e diritti voi dite! Nè tampoco saprebbero immaginarli, se non que' del più forte, ch' essi poi non osan di far palese. Perchè anzi io vi dico che di nascosto si apprestan le armi; e che appellato, è in via il duca di Calabria co' suoi migliaia di Mughaveri e Catalani, e piomberanno fra breve, come lupi sopra gli agnelli, su questa nostra sventurata città!

Alzatosi allora il capitan Vergiolesi:

— Permettetemi, o signori, ch' io vi palesi tutto l' animo mio. Diritti nissuno potrebbe lor consentire, ma neppur solo pretesti: quando altre volte noi, seguendo parti diverse da quelle loro, nondimeno siam rimasti in un pacifico accordo. Ma certo parve che qualche diritto se l' arrogassero da quel-

l' infausto giorno che (per unico miglior mezzo!...) fu opinato il nostro governo dovesse darsi in tutela de' Fiorentini!

— E che? — soggiunse il De' Reali — sarebbe mai questo un rimprovero d' un consiglio, del quale i' mi fui il principale autore? Capitano! Noi chiedevamo posa alle funeste divisioni d' alcuni magnati, ai tumulti dei discordevoli cittadini, alla fazione de' Neri, e Firenze ce la otteneva!

— Ma crediatelo — riprese l' altro — non per nostro, ma per loro vantaggio! Perchè voi vel sapete, i principali di tal fazione erano a Firenze i Cerchi, gli Adimari e que' della Tosa, tutti già Ghibellini, e che ora collegati coi Bianchi han creduto d' assicurarsi così un partito più stabile. Che ci valse l' aver mandato fra noi un potestà e un capitano per riformarci a parte Bianca; veder disfatte da' militi loro e da una plebaglia comprata le case de' Rossi, de' Sinibuldi, de' Tedici, de' Tebertelli, de' Ricciardi, de' Lazzari; arsa perfino e distrutta la fortezza di Damiata, e così la parte Nera e Guelfa cacciata dalla città; quando, sotto un nuovo pretesto di pace, altra mano più potente e tirannica, invocata da un fiorentino, e cui Fiorenza follemente si sottopose, tentò di tornarci a parte Nera, e fra quella e la nostra repubblica fu cagione di nuove discordie? Un Corso Donati non doveva mai, non che essere udito, ricevuto neppure dal pontefice Bonifazio! Invece blandito questi da una lusinga, e dell' occasione facendo suo pro, chiama a soccorso uno straniero, chiama di nuovo il Francese! Oh! ma qual velo gli cadeva in Anagni! Che poi si dovesse aspettare Italia dagli stranieri, glie l' avevano omai palesato l' Angioino ed i vespri di Monreale! Mala pianta per questo suolo era quella del fiordaliso! Fosse stato pur d' oro, egli era un fior de' Capeti! E chi fu primo a gradirlo? I Fiorentini! I Pistoiesi non già! Quando Carlo, sceso dai nostri monti pel greto d' Ombrone, s' avvicinò a Pistoia, ci avvisammo venire a noi un *Signor senza terra*, che facilmente però si sarebbe tolta l' altrui; sicchè non era tempo di cogliere fronde d' olivo per fargli festa; ma sibbene, come fu fatto, di rafforzar la città; e solo in questo modo premuniti e sicuri uscir fuori e onorarlo. Ed egli sel seppe e non osò venirvi! E bene andò: che, per quanto piccolo Stato,

con dignità ci facessimo intendere! Oh! quella volta il maligno Muciatto Franzesi che lo guidava, non rise, no, de' suoi stolti consigli! Ben Fiorenza sua patria ne dovè piangere, e ravvedersi, ma tardi, e pagare intanto con gli esilii e le multe di tanti nobili cittadini troppo caro quel suo mal consiglio e quella sua cecità!

E nondimeno questo preteso paciaro che non fece pur contro noi? A mano armata ci assale; e non potendo in città (chè le nostre armi gli posero nel codardo animo lo sgomento!) si appaga di sorprendere e derubarci le vicine castella; tanto che la sua caritativa missione recasse a lui qualche frutto! Serravalle, il Montale, Lamporecchio, pur troppo v'è noto! forti castella per sito, e ben munite di nostre milizie, ci furon sottratte con violenza ed inganno!

Pure a noi era giunto favorevole il destro di far costar cara a Fiorenza la zizzania tornata a spargere per man di costui sul nostro terreno! Il cardinal da Prato ne incoraggiava; non ci mancavano le armi dei nostri alleati Aretini, Bolognesi e Romagnoli, talchè la spedizione della Lastra dell'anno decorso, alla superba repubblica doveva esser di funesta memoria. Non ci voleva che la giovanile imprudenza di Baschiera de' Tosinghi: che impaziente dell' aspettare il soccorso dei nostri col degli Uberti, per troppo impeto in prima, in ultimo per viltà, un' impresa sì certa voltò in danno ed in lutto! Di qui l'ardir del nemico, e questa fiera vendetta onde ora ci assale! Frattanto io propongo al Consiglio che statuisca, che per savi uomini da lui eletti si debbano senza indugio apprestare armi ed armati, e ogni sorta di fornimenti a una valida resistenza.

E allora il De Reali:

— Ma prima che imprendiamo una guerra sì disuguale di forze, prima di correre un estremo pericolo, abbiamo noi ben ponderato se meglio non fosse acconciarsi alla proposta di riprendere in Pistoia i Guelfi Neri che respingemmo; e per amor di concordia, piuttosto che le vite dei cittadini, sacrificare i nostri, giusti sì, ma privati rancori?

Cui il venerando Astancollo Panciatichi, subitamente levatosi, rispondeva:

— Che ascolto io mai? Quando la vipera vi s' è avventata altra volta, e v' ha ferito del suo stral velenoso, vorreste voi per lo meglio riporvela in seno? Chi non sa che a siffatte ferite unico rimedio è un ferro rovente e senza aspettare? Cittadini! il mio voto concorda con quello del capitan Vergiolesi. Armi, armi, armi! Si muniscano poi le nostre mura validamente; ma ricordiamo che il più valido usbergo loro debbono essere i forti petti dei cittadini.

E il degli Uberti:

— E questo pure è il mio avviso; e come capitano di guerra chiedo ampie facoltà per provvisioni di viveri e d' armi.

— Sovvengavi — riprese il Vergiolesi — come il degli Uberti conosca già il valore dei nostri militi. Egli strenuo e degno erede del gran Farinata, li condurrà alla vittoria, non altrimenti che fece un altro nostro potestà, Corso Donati, capitanando a Campaldino le nostro schiere, sicchè pei loro ardimenti ne trionfarono. Sovvengavi infine che un mezzo secolo fa, se dovemmo subire un assalto improvviso dei Fiorentini, sapemmo anche respingerli.

Infervorati così quelli spiriti, senz' altro opporre, che anzi per voto unanime statuirono doversi trarre le somme occorrenti per una pronta difesa. Di che la direzione suprema voller commessa al degli Uberti e al Vergiolesi. Deliberarono poi che tutti i fuorusciti Bianchi, e quanti erano alleati Bolognesi, Pisani, Aretini e Senesi, s' invitassero a collegarsi e a venir loro in aiuto. Molte altre cose provvidero per l' interno. E infine, sulla proposta del Vergiolesi, elessero giudice delle cause civili nella città Messer Cino de' Sinibuldi; reputando che, tornato in patria in sì difficili tempi, col senno e con la dottrina potesse molto giovarla. Con questa unanime deliberazione il Consiglio fu sciolto.

CAPITOLO VI.

L' ASSEDIO.

> «E tutto faccano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano; perocchè la teneano i loro avversari, ed eravi dentro messer Tolosato degli Uberti.»
>
> DINO COMPAGNI, *Cronaca*, Lib. III.

Poche ore erano scorse dallo sciogliersi del Consiglio, che già ogni cittadino era stato informato della triste novella. Quali per le vie se n' andavano inquieti l' uno con premura chiedendo all' altro; quali ne tenevan proposito per le case in lunghi e segreti colloqui. Benchè, valutate le circostanze, prevalesse fra i più il timore d' una disfatta, stavan però con l' opinione del Consiglio; perchè rancori privati erano in molti, e nel bollore di essi le moltitudini non vanno mai a riflettere al pubblico danno. Non valevano i consigli dei moderati, quando que' più con diversi argomenti parlavan sempre a passione.

— Che siamo noi divenuti? — Con quel disdegno con cui ora si parlerebbe d' un' aggressione straniera, diceva un popolano a' suoi vecchi compagni d' arme di guardia al palazzo del capitano, e cui già molti giovani s' eran fatti d' attorno. — Che siamo noi divenuti, da dover cedere di nuovo alle prepotenze dei Fiorentini? Non furono assai quelle che ci toccò a soffrire ne' tre anni passati, fatti padroni di casa nostra? Alla larga con tali amici, che vedete un po' ora quel

che ci minacciano! E il de Reali voleva che venissemo a patti con loro! Cittadini, badate!... Eh! già di voi non ne dubito, non può esserci uno che non sia pronto con l'armi a tenerli di nuovo in avviso! Perchè sfido io se nol dobbiamo!

E un di quelli coi soliti vanti, ma che eran pure un grande sprone a serbarli gelosi dei dritti loro.

— Sicuramente! — rispose. — L' avviso l' avevamo loro già dato a Campaldino. Il Vergiolesi ben fece a ricordarlo al Consiglio, perchè può dirsi che fummo noi che col nostro coraggio decidemmo della vittoria. Ma essi soli par che l' abbian dimenticato!

E quel primo aggiungeva: — E sì che allora eravamo in campo aperto! Oh! sta a vedere se da una delle più munite fortezze com' è davvero la nostra città, non sapremo respingerli! Voi giovani poi, viva Dio! spero che sarete con noi!

— Sì ora e sempre a difesa della patria! — gridarono essi ad una voce: e pieni d' entusiasmo guerresco si mossero insieme per le vie della città, infervorandosi in quell' idea e facendo gente al loro partito.

Alcuni, financo gente di chiesa, e dei monaci stessi (che eran molti e del paese, e in quei tempi anche in cose del Governo erano assai consultati) a secondar più che altro gli umori del popolo, predicavano: de' Fiorentini non se ne avesse a temere, perchè i gastighi di Dio da qualche tempo piovevano a flagello sopra di loro. E fuvvi un frate che in un di que' giorni alla plebe commossa, uomini e donne indistintamente, nell' uscir dalla chiesa del suo convento, lì sul getto, richiesto del suo parere, aspettò che tutti gli fossero attorno, poi fe' cenno che l' ascoltassero, e così disse loro:

— Dovete sapere che compiesi appunto un anno quando a Firenze fu gradito un bando, che chi voleva veder le pene dell' inferno. andasse ad Arno tra 'l ponte alla Carraia e quello di S. Trinità. Che credete voi che immaginassero? In quel tratto di fiume vi avevan condotto di molte barche, acconce per modo, che vi si fecero fuochi e vi si poser caldaie, con uomini in forma di demoni e di anime di trapassati, cui facevan subire ogni sorta di pene. Ed essendo il ponte alla Carraia di legname, si caricò per modo di gente, che non

resse e cadde; e chi v' era su, cadde nell' acqua e tra le fiamme: di che molta gente si guastò e morì. E così (concludeva) in pena del sacrilego giuoco fu permissione divina che molti veramente andassero a penar nell' inferno!

— Gesù e Maria! Proprio vero? — si domandaron le donne raccapriccite. — Che Dio ne salvi, scampi e liberi!

— Ebbene, fratelli; qual opera più iniqua potrebbe ora agguagliarsi a questa, di venire ad assediare un' innocente città? Oh! ma io ho fidanza che i nostri nemici non ci avranno appena circondati d' assedio, che Dio si leverà contro loro, e dinanzi a queste mura li vedremo in fuga e dispersi!

Il fatto di tale spettacolo dato in Arno, che fu a onore del cardinal Niccolò da Prato, e d' invenzione di quel cervello balzano di Buffalmacco pittore, e la triste rovina che vi soprovvenne, tutto, pur troppo, era vero! Ma dovea riguardarsi come tant' altre pubbliche calamità: e argomento siffatto sarebbe stato di niun valore sopra animi più tranquilli, e meno appassionati e superstiziosi.

Intanto di lì a poco di giorno in giorno si vedevano arrivare in città, reduci dall' esiglio, quanti erano in Toscana del partito de' Bianchi. Costoro (come suolsi per la più parte dagli esuli esasperati dai patimenti) dopo aver di lontano per lettere, con una troppo viva narrazione dell' ire nemiche e di lor disagi, esagerati i fatti; non valutando il mutamento dei casi e dei tempi, perduto anzi il vero concetto dell' interna situazione del proprio paese; presenti ora rifiammavan li sdegni, e non che voler sentire proposte d' assestamenti e di pace, animavan tutti a resistere. Così Pistoia, ultimo rifugio de' Bianchi, sola e con piccole forze, si preparava con indomito animo a sostenere il più terribile degli avvenimenti che possa colpire un' intera popolazione!

E sì che sebbene moltissimi fossero coloro che fomentavan guerre e vendette, non mancava dall' altro lato chi dimostrasse al popolo la grandezza del pericolo cui si esponeva, e come su certi alleati non avesse più a far conto.

Ed infatti uno de' fuorusciti, giunto allor da Bologna, e cui per brama di fresche novelle per le vie facean pressa,

andava narrando ciò che messer Cino di già prevedeva: che, cioè, il giorno precedente al suo lasciar la città, oltre ad avere Fiorentini e Lucchesi comprato con l'oro que' popolani, le calunnie loro contro de' Bianchi avevan finito di sovvertire il pretore. Che il conte Tordino da Panico capitano de' militi della montagna bolognese, andato con gente armata a Bologna, e là fattosi capo dei rivoltosi, era venuto in piazza col popolo prezzolato; e per di più, fattosi forte di cavalieri e di fanti del vecchio partito Guelfo de' Geremei, aveva gridato con essi: — Muoiano quanti sono i Lambertazzi! muoiano i Bianchi Ghibellini, e vivano i Guelfi Neri! — Che di già si facevano molte confische; che i popolani discordi, e parteggiando pur sempre chi per l'una chi per l'altra di quelle loro potenti famiglie, s'erano accapigliati, avevano per le vie sguainato le spade, e si parlava di molti feriti: ma che infine trionfavano i Neri; e che egli, a stento potuto uscir di città, per gran fortuna n'era scampato.

Provocata a Bologna una tal riforma, e tolti a Pistoia anche questi alleati, se ne stavano i Fiorentini ad osservare gli andamenti de' Pistoiesi, ma frattanto non si movevano. E forse a tali estremi non sarebber giunti o almeno sì presto, se inaspettatamente non veniva a morte in Perugia, avvelenato, come da molti si disse, il pontefice Benedetto XI. Egli era di mite indole, e uomo puramente di chiesa; e come sapeva le male intenzioni de' Fiorentini verso Pistoia, aveva sempre interposto la sua autorità ed i suoi buoni uffici col mezzo del cardinal da Prato, a metter pace fra le fazioni. E se non riuscì a comporle cotal pontefice di natura sì buono, si deve, egli è vero, attribuire ai corrucci de' cittadini in quel tempo giunti all'estremo; ma molto anche alla forma di quel suo Governo, e infine alla debolezza dello stesso pontefice, che lo rendeva facilmente cedevole agli astuti artifici de' suoi ministri.

Non appena a Firenze s'intese da' Guelfi che il papa era morto, e che i cardinali erano molto discordi per la nuova elezione; facendo assegnamento sul tempo che, durante il conclave, avrebbero avuto, nel quale sarebber tornati a intraversare i loro disegni; fu allora che stabilirono insieme

co' Lucchesi di portar la guerra a Pistoia, di porvi l' assedio, nè dipartirsi finchè in poter loro non fosse caduta. Disposer frattanto che ciascun Comune per la sua parte s' affrettasse a fornirsi delle milizie occorrenti.

Piccola, come abbiam detto, era la città di Pistoia, perchè il suo cerchio, che era il secondo, a poco oltre un miglio poteva estendersi. Movendo infatti dall' antico ponte di San Lorenzo (in prossimità della qual chiesa scorreva allora il torrente Brana) seguitava a ponente, e giungeva al Castello de' Conti Guidi a Ripalta. Quindi per la via, detta ora del Corso Vittorio Emanuele, si protraeva fin presso S. Maria Nuova; e di qui infine piegando a settentrione si richiudeva sul S. Lorenzo. Ma benchè di circonferenza sì limitata, era però notevole questo cerchio, come lo descrive il Compagni, per le bellissime mura tutte merlate, con torri e fortezze e porte da guerra; ponti-levatoi, e grandi fossi d' acqua all' intorno, sicchè per forza la città non potea conquistarsi. Le quattro porte che davano il nome ad altrettanti quartieri della città, erano: la Gaialdatica, ora Carratica, la porta Guidi, quella di Ripalta, e la Lucchese. A queste se n' aggiungevano altre piccole di soccorso, dette postierle.

Or sebbene i Fiorentini sapessero come la città fosse ben munita e da gente di gran valore, non si ristettero dall' impresa. I Pistoiesi dal canto loro si dieder subito a raccogliere armi ed armati per tutto il distretto: raddoppiarono d' operai le antiche officine d' armi, come di celate, di alabarde e di spade; e molti poi assoldarono a rafforzare i bastioni e le porte.

Sul bastione delle mura a tramontana, che dalla sua chiesuola fondata nell' 866, chiamasi ancora S. Jacopo in Castellare, ferveva già il lavoro fra molti operai, per gli opportuni restauri e per nuovi baluardi. Eravi costassù un largo altopiano, che dalle torri contigue e dalla bertesca di messer Baschiera de' Rossi, estendevasi in semicerchio fino alla chiesa di S. Salvadore. Il qual bastione si vede tuttora sorretto da muraglioni più alti che altrove; essendo che la città da questo lato mantenga sempre in pendenza il sinistro fianco dell' ultimo sprone dell' Appennino, sicchè per accedere

al centro della città debba farsi da questa parte una breve salita.

Una mattina a dirigere que' lavori se ne stava un tal giovane, sul cui volto era impressa una profonda mestizia. Le nebbie della pianura spinte verso i monti da una brezza leggera, si addensavano nelle convalli. Alcune nubi nerastre sorgevano da ponente; i raggi del sole riverberandosi su questo svariato orizzonte, ne componevano un quadro magnifico. Il giovane era messer Fredi de' Vergiolesi. Non preso punto da quello spettacolo, figgeva immobilmente lo sguardo sulle vicine campagne che verzicavano ed eran fiorenti per ogni dove. Quel cuore sì nobile non poteva abbandonarsi a ricevere dolci impressioni, quando la sua terra natale la vedea minacciata da sì grave pericolo. Gli pareva di scorgere di già per que' vasti terreni abbattute le vigne, le semente disperse, atterrati gli ulivi e ogni altro frutto: in fiamme poi i casolari, fuggiaschi i poveri agricoltori, e, come sentirsi risuonare alle orecchie i lamenti e le strida di quegl' infelici. E in questo pensiero imprecando agli avversi vicini, per un subito moto di sdegno portava la mano alla spada. La stringeva appunto nell' atto che tra spensierato e baldanzoso gli veniva dinanzi Nello de' Fortebracci. Che sorridendo del piglio severo del Vergiolesi, gli si volse e gli disse:

— Ohè, ohè! messer Fredi! Vuoi forse batterti meco? In verità che da compito cavaliere come se' tu, non mi sarei aspettata una formale disfida per isceglier luogo più conveniente.

— Non parmi tempo questo da motti di scherzo per non dire d' irritazione — replicavagli il Vergiolesi. — Ora che tu al pari di me devi sapere che danno sovrasta a queste povere campagne, a' loro coloni, a' loro abituri, che andranno distrutti, e in fine alla patria; e alla quale, credo, non dovrebbe mancare il tuo braccio.

— No — ripigliava l' altro — benchè io ancor non mi sappia se la patria stia poi in queste tue capanne che già deplori se saranno abbruciate. Sono come la rena che il fiume depone e ritoglie; e se fosser distrutte, oh! non mancheranno mascalzoni di villani che, per servire, e se voglion

mangiare, torneranno di nuovo a sementarci le terre; e allora le capanne, non dubitare, le vedrai presto rifabbricate.

La prepotenza feudale si rivelava tutta in queste parole, come in quel titolo di villani dato a quel modo a que' poveri agricoltori. La inferiorità del contadino nelle gradazioni della società, non era allora che al terzo stadio per giungere allo stato di uomo libero. Prima schiavo, poi servo alla gleba, infine villano; lo che voleva dire libero, è vero, rimpetto alla legge e uguale al cittadino; ma moralmente inferiore e servo. E se ancora degli agricoltori in qualche provincia d' Italia in questa condizione se n' abbiano a deplorare, il lettore ne giudichi.

— Ma e poi — seguitava il Fortebracci — tu mi parli di capanne distrutte! Sì per mia fè! Che forse noi stessi per furor di partiti, quando ci è parso e piaciuto, non abbiam fatto altrettanto?

E a lui il Vergiolesi:

— Ti parvero forse tempi prosperi quelli al nostro paese? O non piuttosto quando il Comune, in pace con tutti, ingrandiva il territorio per via di trattati; apriva comunicazioni per nuove strade con Modena e Bologna; e quando il commercio per le molte banche, e pe' lavori d' ogni maniera vi prosperava, e al popol minuto assicurava i guadagni?

— Io non mi so troppo di questi tuoi mercatanti e bottegai, e di popol minuto; e poco mi preme che meglio o peggio si vada in Lombardia. A me basta che alle nostre famiglie non venga meno nobiltà, potere e ricchezza per conservarci quel lustro che ci lasciaron gli avi nostri, e che in fondo è anch' esso un benefizio pel popolo. Sebbene, ci è mai riuscito di placarla verso di noi cotesta gentaglia? Non ci ha forse obbligati ad ascriversi alle arti? ad atterrare una parte delle nostre torri? Non la vediamo di già imparentarsi con noi, e vestire il lucco ed il mazzocchio all' uso dei nobili? Ma che per questo? Ci vedessero avviliti, miseri e sdruci come paltonieri, non verrebbe meno la loro invidia e la loro insolenza! Questi tuoi banchieri poi un giorno o l' altro specuLeranno sulle nostre case e su' nostri averi se

li accarezziamo poi tanto. Disprezzali come me, e vi troverai il tuo meglio.

— Disprezzarli! Nè ti è mai sovvenuto dell' apologo dello stomaco e della testa?

— Ma io non so — riprendeva l' altro — nè di apologhi, nè d' altre storie: parlami d' armi, di cavalli e di donne.

— Ecco — soggiunse il Vergiolesi — ecco la cagione delle nostre sciagure! Un' indifferenza per quanto v' ha di più nobile, di patriottico...., un orgoglio egoista, e la sola soddisfazione del presente che ne fa sacrificar l' avvenire! Ma meno male quando tutti seguivano una parte: ora....

— Ora vuoi dirmi che alcuni teniamo dai Bianchi, altri dai Neri. E se ciò ti molesta, perchè non andiamo tutti dalla parte Nera e scansiamo quest' assedio? Io.... oh! io posso dirti che nol provocai!

Questi ultimi detti furon profferiti dal Fortebracci con tal sorriso di scherno, da farne irritare non che un figlio del capitan Vergiolesi, ma qualunque altro che sentisse il più lieve pudore del nome di cittadino. Tutta la bile che chiudeva quel maligno contro Cino ed i Vergiolesi amici di lui, parve che in quel istante si riversasse sulle sue labbra. Anco dal fisico, lungo della persona e di spalle alquanto ricurve; due neri occhi affossati e cupi, tinti in giallo come la faccia; e questa larga e schiacciata, e il naso egualmente depresso: all' udirlo poi tutto volgere al ridicolo e tenere in dispregio, poteva ben designarsi per un di coloro (de' quali a danno d' ogni paese in ogni tempo non v' è difetto) che personificano il genio dissociatore, il genio del male. Più dannosi alla patria di que' tali che apertamente l' avversano: perchè per quanto scettici in tutto, non lasciano per ambizione di brigarne gli uffici; e non appena ottenuti, per personali rancori acuiscono quel po' d' ingegno che ebbero, per contraddire e opporre, ne vada pure il ben pubblico. Con cavilli svisano i fatti agl' improvvidi; si fanno poi, con parole audaci e con minacce se vuoi, un partito nella setta de' cattivi e de' pusillanimi, e spesso per alcun tempo (perchè i buoni per consueto fidenti nelle rette loro intenzioni sono inattivi, e sovente, secondo il dettato, val più un cane che abbaia che un

leone che dorme) riescono a turbar gli animi dei cittadini e dividerli.

Messer Fredi a que' detti non fece che un atto di sdegnosa maraviglia e di compassione sopra di lui che ben conosceva; e senza neppur degnarlo d' un guardo, risoluto si mosse altrove.

Di ciò seppe male al Fortebracci. Quel suo spirito inquieto e divorato da prepotente passione e da gelosia, aveva bisogno d' erompere. S' aggirò tutto il giorno per la città, solo col suo pensiero, non udendo e vedendo, in mezzo a un andare e un venire di popolo: quà di milizie a portar sopra carri nuovi attrezzi di guerra; là a schierarsi per le piazze sotto le armi, e addestrarsi agli ordini de' capitani.

Allorquando, senz' avere una direzione, si trovò quasi istintivamente di faccia alla porta di casa sua, e faceva atto di entrarvi. Se non che lo fermava uno sconosciuto, che diceva venire appunto in traccia di lui.

— Chi siete voi? Che volete da me? aspramente gli dimandò.

— Messer Fortebracci, io vengo a nome del vostro zio, esule a Prato, per favellarvi.

— Entrate allora. — Ed aperta la porta si avviò con lui nelle sue stanze.

Quivi giunti, l' incognito così prese a dirgli:

— Voi già sapete che un formidabile assedio è per esser posto a questa città.

— Lo so.

— I cittadini nulla hanno fatto per rimuovere da sè così grave sciagura.

— E mal s' abbia chi se la volle!

— Vostro zio, cui nonostante la diversità delle parti, sta a cuore un nipote par vostro; che potrebbe, vedete bene, o messere! potrebbe un giorno esser l' erede delle sue molte ricchezze! (e guardandolo fisso, di queste parole battè lentamente a una a una le sillabe) vostro zio ha sperato che ridotte a questi estremi le cose, suo nipote sarà per far senno; e se non altro, per provvedere alla sua sicurezza cercherà un rifugio fuori di queste mura, e di questa gente destinata ad arrendersi. Pensate dunque, messere!

E il Fortebracci, che solo nell' incontro si era degnato mirarlo in faccia, lo affissò; scosse il capo, e, secco secco, rispose:

— Penserò.

— Tanto più che... non vorrei dirvi, ma...

— Ma che?

— Che insomma qui in faccia vi lodano, ma dietro i Bianchi (io gli ho sentiti!) non v' hanno fede, vi sbertano e vi deridono! Pensate dunque...

Ed ei con un ghigno dove già spuntava il dispetto: — Oh! oh! penserò, penserò!

E l' altro: — M' avrete a' vostri cenni quando v' occorra. Vado e torno spesso in città. È inutile il dirvi che vo' di nascosto, e sono a' servigi de' fuorusciti, d' una buona causa, e di vostro zio in particolare cui mi lega antica riconoscenza. A giorni, qui di prima sera potrò avere una vostra risposta?

— L' avrete.

— Bene sta. — E lo sconosciuto disparve.

CAPITOLO VII.

LA REPULSA E I FUORUSCITI.

«E se credessi Turco diventare,
Passar lo mare e andare in Turchia,
Davanti al Turco mi vo' inginocchiare,
E la vo' rinnegar la fede mia.
Cosa diranno la gente di me?
Ho rinnegato la fede per te!»

Canti popolari toscani.

Ricorderà il lettore che alla festa del primo maggio che descrivemmo, comparve sulla gran piazza un astrologo. L'incognito or presentatosi al Fortebracci era costui. Un certo Nuto fiorentino, della parte Guelfa la più accanita, che non appena seppe alcuni forusciti pistoiesi esser a Prato, andò a profferirsi a' loro servigi. Egli era un di que' tali che hanno natura di faccendieri, sanno coprirsi di mille vesti, e far mille parti per servire alla propria; ma a patto però che non manchi loro un grosso guadagno; altrimenti non sarebbe difficile che, per uno più pingue, si dessero alla parte contraria. Gli esuli, e i Fiorentini che volevan sapere quali si fossero gli umori in Pistoia e altrove, e' non guardavano a spendere di bravi fiorini d'oro. In fatti per costui, ben pagato da essi, era un andirivieni di giorno e di notte fra Pistoia, Prato e Firenze. Scampatala per fortuna, come vedemmo, alla prima missione, era tornato a tentar la seconda,

e questa volta quasi a posta sicura. Ma or più che mai doveva apparirvi con cautela, avendo i rettori della città dato ordini severissimi su qualunque persona che volesse introdurvisi.

Intanto il Fortebracci, scosso e agitato maggiormente da quest'incontro, se n'uscì tutto solo per veder di distrarsi. Ma quasi ad ogni passo gli ritornavano a gola quelle parole riferitegli dall'incognito, e allora mormorava fra sè: — «Ah si? Mi sbertano? Mi deridono?» — Troppo acerba puntura era stata quella per lui; che penetrata nel fondo di quel cuore superbo, allora si che lo fece più risoluto di compiere un suo disegno.

Era sull'imbrunire, quand'egli avviavasi alla piazzetta di S. Biagio, e presso il giardino de' Vergiolesi. Prezzolato di già un vil servo di questa casa, e' gli avea riferito che da qualche giorno un lieve incomodo di salute costringeva la consorte di messer Lippo a starsene in letto. Non impediva però che Selvaggia ogni sera non scendesse nel suo giardinetto. Or come Nello aveva detto a costui che ad ogni costo voleva parlarle, cotesto giorno ebbè avviso da questo furfante, che gli avrebbe lasciata socchiusa la porticella di strada che metteva nel giardino. Giunta l'ora consueta, Selvaggia era già scesa fra quelle aiole a rivedere i suoi fiori. Ella era sola; perchè la Margherita, la vecchia castalda di Vergiole, doveva rimanersi presso a sua madre.

Quand'ecco l'audace, colto il momento che da nissuno era visto, spinge la porta, entra, e richiude. Volge un guardo d'intorno siccome un lampo, ma... la donzella non v'è! — Dove mai? m'avrebb'egli ingannato? —

Titubante e guardingo, incerto se retrocede... poi si sovviene della cappella. — Sarebb'ella colà? — E già vi si volge e vi pone il piede; e vi mira infatti, senza essere ancor veduto nè udito, quella cara fanciulla genuflessa dinanzi all'altare, e inclinato il capo sull'inginocchiatoio, supplichevole certo allora per la salute della sua buona madre.

— Selvaggia! — appressatosi, con voce convulsa ei le dice — Selvaggia, pietà, pietà di me! Io vi amo, io vi adoro!

E mentre ella riscossa si alzava, ed egli:

— In nome di quel Dio cui porgete preghiera, Selvaggia, per pietà, non mi rigettate!

— Oh! come! Voi qui? — disse ella. E già il primo atto fu quel di fuggire; ma poi consigliata dalla sua dignità, voltasi a lui con disdegno:

— Quale audacia! — proruppe. — Quale parole son queste? Nessun dritto io vi ho dato a concepire speranze; tanto meno a una sorpresa siffatta! L'animo mio, di già il sapevate, egli è irremovibile! E ciò vi doveva bastare per lasciarmi in pace, e per sempre!

— In pace voi, o Selvaggia! ma il mio cuore ponete in guerra, e crudele! Ve lo giuro! Niuna donna sarà come voi, nella mia casa, ricolma di dovizie e d'onori: niuna... ah! io cado a' vostri piedi: non mi togliete, no, quella speme che ho nutrita fin qui! Non mi guardate così fieramente! Posposto al mio rivale... Oh! allora io... disperato ch' io fossi... a estremi casi... Chi sa?... Voi, e me...

— Questo è già troppo! — replicò allora Selvaggia. Ed egli alzatosi:

— Le mie parole deh! non guardate!...

— Violaste ogni legge d'onesto cavaliere, e questo sacro asilo con un vil sotterfugio! Messer Nello de' Fortebracci, io v'intimo d'uscire!

Ed egli allora con un sospiro che parve un gemito:

— Oh!! io l'ho voluta dalla vostra bocca la mia sentenza! E sia! partirò; ma non io solo, altri, altri ancora porterà le pene della fatale repulsa! — E ciò detto, sparì.

Un bisogno prepotente d'agitarsi, di sfogar lo sdegno represso, d'involarsi a tutti, e fino a se stesso se l'avesse potuto, lo fece giunger d'un tratto alla propria casa, far sellare un cavallo, e via su, spronarlo fuor di città sulla prima strada che aveva dinanzi.

E già, varcata la porta Guidi, s'era dato al galoppo sul sentier di levante verso il Castel del Montale. Nè si creda già per l'ampia e pittorica via qual è adesso; alle falde d'un'agevole collina a mezzodì; tutta bella di terren colti, di vigneti e d'ulivi, e popolata di ville; fra le quali siede regina in mezzo al suo parco, co' suoi laghi e i suoi dilettosi

giardini, quella denominata di Celle: ma sì per un sentiero stretto e infossato, e fra folta boscaglia; ora in basso e fra gli acquitrini, ora saliente fino al Castel di Pecunia de' Conti Giudi, e a quel del Montale (gor diroccati) e all' altro, più alto, di Montemurlo; il primo e l' ultimo a quel tempo, e da circa un mezzo secolo ceduti dai Conti al Comune di Firenze; l' altro poi del Montale venuto da due anni in potere di detto Comune per fiorini tremila, per trattato proditorio con quei di dentro, e per le arti di Pazzino de' Pazzi fiorentino e Guelfo, signore del prossimo fortilizio di Parugiano. Sulla destra poi di questa via distendevasi la pianura, quasi tutta impaludata per i torrenti non arginati, di Brana, di Bure e dell' Agna, che in breve corso precipitando dall' alto, si dilagavano fra sterpeti e fra sabbie. Giù fra questa palude e quasi a mezzodì del castello di Montemurlo, sorgeva in allora un fortilizio di messer Simone de' Cancellieri Neri, che dalla sua situazione si chiamò del Pantano.

A un tal punto, dove biforcavan due vie, Nello s' attenne a quella di sotto, e in breve si trovò innanzi al fortilizio suddetto. V' era egli sospinto per brama di mutar partito (se così potrà dirsi, egli che mai non fu legato ad alcuno) o non piuttosto dal demone della gelosia, che pur fuggendo gli sedeva in groppa al destriero, e il perseguiva, e il cacciava fra i suoi avversari ad ottenergli vendetta?

Per arrivarvi doveva percorrere un largo e alto argine; e più presso, un lungo ponte di legno, che poggiato con palafitte sopra gli aggalli, superava di poco l' impaludato terreno. Volse allora il destriero per quello. Il rumore che le ferrate zampe produssero su quel ponte, fece dischiudere un pertugio del fortilizio a un famiglio per osservare chi si fosse a quell' ora quel cavalier non atteso. Ma come giunse ed ebbe dato il suo nome, scendeva di sella, e consentitogli tosto l' ingresso, già era innanzi a messer Simone de' Cancellieri. Chi volesse aver idea di costui ricorra alla cronaca di Dino Compagni, e vi leggerà che egli era «uomo di mezza statura, magro e bruno, spietato e crudele, rubatore, e fattore d' ogni male; e era con la parte di messer Corso Donati.»

— Ah! ah! Anche voi, messer Nello, fate senno alla fine! — gli disse messer Simone. — La vostra presenza qui, in queste mura!... non so davvero a che altro...

Sorpreso, incerto, gli occhi stralunati, quasi balbuziente, il Fortebracci potè appena proferire:

— Per prender consiglio!

Poi con più calma, e pensando con chi parlava:

— Nemico che pur si stima per senno, in tempi sì gravi pel proprio paese gli è sempre da consultare.

E quei risoluto: — Ma se si stima, convien seguirlo. In tempo, messere, mi capitaste. Fra i molti banditi da quelli scomunicati de' vostri Bianchi, voi sapete che vi ha pure un fratello di vostro padre.

— Si, pur troppo!

— Or bene; io era per partire per la Terra di Prato, dove egli mi chiama fra i vostri per questa notte. Piacevi di recarvi da questi altri scomunicati di Pratesi (poichè nel lasciarli volle far loro questa pietosa carezza il conterraneo loro il cardinal Niccolò!) e colà volete voi rivedere il parente; e più che a me, che potrei parer sospetto, affidarvi non altro che a' suoi consigli?

— Mi piace.

E il Cancellieri: — Il mio cavallo alla porta con quel di messere! — A' suoi ordini fulminanti gli scherani ed i servi nell' obbedire tremavano tutti. Ma il Fortebracci grondava sudore. Un altro ordine: e un' anfora di vin generoso era stata apprestata. La bevvero ambedue; e d' un salto in arcioni, cavalcarono verso Prato.

La notte era alta. Miriadi di lucide stelle ingemmavano il cielo. Se quelli spiriti non fossero stati sì fieri e sconvolti, al solo mirarle avrebber dovuto piegarsi a più miti consigli. Ma troppo omai ottenebrati da sì basse passioni, non valevano a sollevarsi alle meraviglie del firmamento.

Eravi in Prato una potente famiglia, quella del capitano Filippo e di Leuccio de' Guazzalotri, cui come di parte Nera, facevan capo vari fuorusciti pistoiesi, che in quella Terra eran venuti a confine. Quella notte di cotesti s' eran raccolti in sua casa, Loste Fortebracci, Arrigo Tedici, Rustichello

Cancellieri, Masino Visconti, Braccino Braccioforte, Giovanni Forteguerri e Alberto Panciatichi. Mancava solo fra i convocati messer Baschiera di Rinieri de' Rossi: che dopo le ultime violenze del 1302 contro a' Neri che in Pistoia gli abbatterono e gl' incendiaron le case, se n' era ito in bando a Firenze. E che, non vi fosse, sapeva male a costoro; perchè gli era uno de' magnati della città, e traeva con sè gran consorteria e gente d' arme anco dalle campagne. Egli poi dal quale attendevano di Firenze rivelazioni di gran rilievo!

Appena che Nello entrò nella sala, i congiurati fecero atto di gran meraviglia. Lo zio di lui, che a questo nipote, sebbene di parte avversa, aveva sempre portato affetto, come appena lo vide gli corse incontro, e per alcun poco rimasero abbracciati senza parlare.

Ma ruppe il silenzio messer Simone dicendo agli astanti: — Sì, Nello de' Fortebracci io vi presento, o messeri! Nè voi, nè la nobile casa de' Guazzalotri dovrà vergognarsene, spero! — E in questo il superbo caporale de' Neri, fitto un acuto sguardo sul Fortebracci quasi a scrutarne il pensiero, e a' cui detti, come a richiamo distaccatosi da Loste ei sforzavasi d' annuire, del nuovo suo partigiano parea mostrarsi orgoglioso.

Lo richiedevano allora i Guazzalotri e gli altri tutti, di che animo si fossero i Bianchi a Pistoia, e che apprestamenti a difesa volesser tentare. Essi poi giustificavan l' assedio dinanzi a lui come una necessità, per isnidare una volta dalla terra natale un partito avverso, dicevano, non già a loro (s' intende!) ma al pubblico bene, e a Santa Chiesa, della quale Pistoia come Firenze doveva gloriarsi di tornarsene in protezione.

— Chi si sarebbe fidato — entrava a dire il Cancellieri con piglio arrogante — di quel cardinal Niccolò, nell' arte di governo astutissimo, che faceva le finte d' esser per la pace fra noi, e nel fatto era poi Ghibellino? Senza l' assedio, pacificati i Neri, la razza de' Ghibellini terrebbe sempre Pistoia, perchè il degli Uberti ne è signore: e in questo modo noi delle più potenti famiglie, dopo tanti sacrifizi per essa, resteremmo fuori e delusi.

Poi con più blanda voce voltosi a Nello:

— Ditemi un poco — soggiunse: — separati dalla lega di tante città guelfe della Toscana ridotti deboli e soli, non vedete voi che dovremmo scender per forza a patti umilianti? Oh! meglio dunque venire a un gran fatto. Superati da tanto numero — (ringagliardito il veleno dell' argomento, con tutta l' ira di un Cancellieri, conchiuse) — cotesti maladetti Paterini s' arrenderanno una volta; o, come li scorpioni nel cerchio del fuoco, alla perfine saranno distrutti. Non incendiaron pur essi il mio castel di Damiata? Oh! che vada, se vuolsi, a fuoco e fiamme la ria città che li accoglie!

Pur troppo! Per codesti uomini avidi del potere, il partito era tutto! Vada pur la patria in rovina, ma trionfi il partito! Se non è accetto ai più, se non è conciliabile, che importa? Purchè la somma delle cose non la diriga altra gente che della loro! Altrimenti si faccia ostacolo a tutto ed a tutti!

A un aspetto sì truce, alle violenti parole del Cancellieri, ogni volta che co' suoi favellava restavano talmente presi ed ammaliati, da non aver coraggio, anco volendo, di contradirlo. Rimaser però i convenuti in un assoluto silenzio. Nello poi a que' detti finì di vincere ogni incertezza non solo ma si sentì apprendere nell' intime viscere tutte le fiamme vendicative de' Neri. Sol dopo un poco il Guazzalotri riprese a parlare; e frattanto per una lettera che lì pervenivagli, annunziava con compiacenza l' arrivo a Firenze d' una parte delle milizie straniere.

Ma il Cancellieri, sospettoso di tutto e di tutti, non sapeva darsi ragione dell' assenza, verificatasi anche altra volta, di Baschiera de' Rossi, e richiamava alla mente qualche dubbio discorso proferito dai suoi consorti.

— No — disse — egli, — qui sotto qualche trama v' è ascosa! Messeri, io vi propongo che non più per lettera ma per persone che gli favellino, la sua fede ci sia manifesta. Nè meglio a tal uopo io crederei, se vi piace, che affidarne l' ambasceria a questi nostri consorti, Loste e Nello de' Fortebracci.

Non fu appena detto, che tutti gliel consentirono.

— Così — sorse a dire il Tedici — se alcuno de' Bianchi (che a Firenze ve n' ha pur troppo anche adesso) gli avesse rappresentato a malizia lo stato di nostra città, ci da Nello in special modo ne sarà informato a dovere.

— E saprà — soggiungeva il Panciatichi, — che è necessario ogni sforzo, e il più formidabile perchè più presto la città debba arrendersi.

E il Cancellieri — A noi poi a provvedere, venuta che sia in poter nostro! Voi dunque — voltosi ai Fortebracci — partirete subitamente. E direte al De' Rossi di che volere ci abbiate trovati, e che il suo apertamente vogliamo conoscere, o che venga qui ad un nuovo consiglio, o che lo affidi a voi stessi. Non è così che farete?

— Sibbene — risposero i Fortebracci, — e presto n' avrete la sua risposta.

Nello intanto non volle lasciarli senza chieder loro se i fuorusciti armata mano si sarebbero avvicinati a Pistoia. Rinegata omai la propria parte, sentiva il bisogno d' esser ad ogni evento tutelato dall' altra: tanto più che covava in seno tante vendette. Essi però l' accertarono che non solo gli sarebber venuti in soccorso, ma che avevan disposto segnali e modi per avvicinarsi ed intendersi. Giunti poi al potere, dell' opera sua, stesse certo, avrebbe avuto il guiderdone condegno.

La mattina seguente i due Fortebracci a sole alto cavalcavano già per le vie di Firenze. Lasciati dietro a sè i forti castelli di Brozzi, di Peretola e di S. Donnino, v' entravan per la porta detta della Carraia del secondo cerchio, chè solo da pochi anni costruivasi il terzo; e pel borgo antico di Parione si avviavan nel centro. Non passavano allora per mezzo ad alti palagi nè a pubblici edifizi maravigliosi, che pochi anni dopo dovean rendere Firenze fra le città italiane, per isfoggio di arti belle, singolare da tutte. Non cupole ancora, non templi pregiati per opere architettoniche; ma brune altissime torri sorgevano intorno alle mura, e sulle case de' grandi. I più de' quali però le avevano in anguste vie, e umili e semplici tanto, che alle finestre molte ancora serbavano le impannate. Ma cotesti cittadini di nobili e di grandi

avevan nome, non già da un palazzo più elevato e sfarzoso, ma dalle patrie virtù e dalle molte ricchezze, che procacciavano a sè ed al popolo coi commerci e l' industrie d' ogni maniera. In mezzo alle civili discordie, sicchè molti eran morti o banditi, e il Comune troppo spesso de' suoi migliori s' assottigliava, pareva che la virtù e il genio de' pochi superstiti ogni dì più si afforzasse a dar prove d' affetto alla patria, tali da trovarsi in questo concordi e unanimi a farla ricca, forte e gloriosa. Le arti e le industrie vi s' eran costituite in altrettante corporazioni con propri statuti e comuni legami, e cui le leggi accordavano privilegi speciali, perchè altri non si vantaggiasse di ciò che la pratica e il genio de' suoi cultori sapeva inventare.

Questi ordinamenti, opposti del tutto alle libertà delle odierne nazioni, erano per quei tempi i più appropriati; non potendo l' individuo isolato esser protetto da que' governi troppo piccoli ed imperfetti, e solo nelle corporazioni trovando quella forza e quell' incremento di che abbisognavano. Oltre che il lavoro fu elevato per esse a tal grado di nobiltà, che mentre nei mercati esteri fruttava loro grandi ricchezze, nell' interno poi a ciascun cittadino apriva l' adito a' pubblici impieghi.

A convincersi di tanta operosità bastava percorrere certe vie di Firenze, come per Por Santa Maria, per Vacchereccia, per Calimala, per Or' S. Michele, e udirvi un fragore continuo d' officine: dove le molte arti, che diedero fino il nome alle dette vie, in ispecie quelle della lana e della seta, tenevano occupate migliaia d' artieri; i cui tessuti a comprare ne' giorni di fiera, e in quello di San Martino, venivan mercanti d' ogni parte d' Europa. Di soli tessuti di lana e di tintorie si noveravano in questo tempo da dugento botteghe, che impannavano ogni anno da settanta in ottantamila pezze di panni lani pel valore di un milione e dugentomila fiorini d' oro, dando lavoro e sussistenza a più di trentamila persone.

Non è però meraviglia se in tanta prosperità di commerci, d' industrie, e di banche (sui primi del secolo XIV circa ottanta) che prestavano a principi, e già davano idea di prestiti dello Stato, come fra le altre le banche ricchissime degli

Scali, de' Peruzzi e de' Bardi; se infine fra tanta grandezza di vita politica; in breve per opera del Comune, degli artieri e de' ricchi privati, si vedessero sorgere monumenti i più portentosi.

A porre in comunicazione i cittadini d' oltr' Arno esistevano già vari pouti, dal primo presso la porta della Carraia nel decorso anno distrutto, e che adesso l' architetto Giovanni da Campi ricostruiva: ed eran gli altri, di Santa Trinita, del Pontevecchio, e l' ultimo di Rubaconte, che con più fausto e caro nome s' appella or delle Grazie. Era allora che Arnolfo aveva gittato le fondamenta di Santa Maria del Fiore, che poi il Brunellesco doveva abbellir della Cupola: e sorgevano quasi a un tempo quelle del palazzo della Signoria e del tempio di Santa Croce: e per opera di tali architetti, il cui nome durerà celebrato quanto quei monumenti! E questi, come poi la torre di Santa Maria del Fiore; la torre e la chiesa d' Or' San Michele col disegno di Giotto; e quella di Santo Spirito e di San Lorenzo dove risplende il genio del Brunellesco; mentre rimangono ad attestare quale e quanto fosse il valor di coloro che gli idearono, appalesano per egual modo il pensiero religioso e la grandezza del popolo che li commetteva. Tale apparve allora Firenze, cuna di libertà, delle arti belle e industriali, e della letteratura nazionale; denominata a ragione la *nobil figlia di Roma*, e che fin da quel tempo opinavasi dovesse raccogliere la eredità di sua madre e vincerne lo splendore.

Nondimeno la caduta, nell' anno decorso, del ponte alla Carraia, e l' incendio doloso dei Guelfi di parte Nera, per mano di Neri Abati, sicchè dal Duomo a Or' San Michele e di seguito fino al Pontevecchio, circa a 1700 case e fra queste molte officine e mercanzie furon distrutte, allo sguardo de' nostri viaggiatori facevano apparir la città in un manifesto squallore. Se non che i Fiorentini per quanto molto danno n' avesser patito, animati adesso da un solo pensiero, e giunto l' aiuto delle straniere milizie, non pensarono più che ad allestire le proprie, per trarne su i Bianchi la bramata vendetta. Basti dire che per raccoglier soldati (narra lo Stefani nelle Storie fiorentine) fecero iscrivere i Guelfi dai 15 ai 70

anni, tanto magnati che popolani, della città e del distretto e li provvidero d'armi e di soldo. La città aveva allora più di dugentomila abitanti, e poteva contare sopra oltre trentamila cittadini atti alle armi. E infatti i cavalieri pistoiesi traversando le vie e le piazze non vedevano che militi andare e tornar dal campo di fuor delle mura dov' era il duca di Calabria allora arrivato. Presso del quale, come insignito del supremo comando, tutti i cittadini assoldavansi e si addestravano al maneggio delle armi: e quali al corso, quali altri al tiro della balestra, all'uso della lancia, e in simili altre esercitazioni. Ma qual differenza di propositi in quelli apprestamenti guerreschi, da città a città, e in sì breve distanza! Udivano anche i Fortebracci suonare a distesa quella grossa campana che a Firenze chiamavasi la Martinella, per avvertire i cittadini di apparecchiarsi alle armi. E a che altro tante schiere d'armigeri se non per irrompere sopra Pistoia? Eppure a questo spettacolo che, per carità del loco natio, avrebbe dovuto di subito destare in essi un fremito e uno sgomento, i due cavalieri non si commossero! Tanto furore di parti ottenebrava quelli animi!

Nello infatti di null'altro si era occupato per via che di trasfondere nel parente il proprio rancore. Gli faceva sentir tutta l'onta riversatasi sulla famiglia per la repulsa della mano della Vergiolesi, e conchiudeva doverlo aiutare ad averne vendetta; non foss'altro, diceva, per essere stato a lui preferito un Sinibuldi, consanguineo di coloro che s'erano macchiati del sangue del fratel suo.

Frattanto, secondo le avute ingiunzioni scavalcarono al palagio de' Frescobaldi a capo del ponte S. Trinita oltr'Arno; perchè costoro in Firenze eran caporali di parte Nera, tanto che avevan ospitato li stessi baroni del Valois. Conferirono brevemente col principale di essi; che, confortatili di grandi speranze, li volle accompagnare fino alla casa di messer Baschiera de' Rossi.

Questi, avvisato che Nello de' Fortebracci voleva parlargli, molto si rallegrò nella certezza di aver nuove sicure della sua città.

Nella sala dove il de' Rossi accoglievali v' eran pure

quattro giovinetti suoi figli, e la nobil consorte. Baschiera stava già per licenziar la famiglia all' entrare de' nuovi venuti; quando invece essi medesimi la pregarono di rimanere. Nello allora espose a Baschiera la sua missione; e con la speranza di essergli accetto, e con tutto il livore d' un rinnegato, lo pregò a nome de' partigiani d' intervenire a Prato al nuovo consiglio: dicendo che fra coloro che ve l' attendevano, ricordasse che v' era quel messer Simone de' Cancellieri, nella cui fortezza a Pistoia i de' Rossi scamparon da morte, sottratti alle ire de' Ghibellini e de' Bianchi. — Ma voi, messer Nello, — affissandolo bene, riprese meravigliato il de' Rossi, — non m' inganno io, no! siete pur quegli che fino al dì d' oggi tenevate il partito de' Bianchi! E venite ora a chiedere a me che unisca al vostro il mio braccio per distrugger quella città che voi stesso abitate? Ricevetti, è vero, dalla parte avversa de' concittadini insulti e danni infiniti! Pur troppo! Mi hanno arse le case ... me e la mia famiglia han cacciato in esilio! Ma, che per questo? Sarà lecito adunque vendicar le ingiurie private con le pubbliche? Si esigerebbe dal Cancellieri che mi sdebitassi con lui d' una mia particolar gratitudine, prostituendogli ciò che ho più di sacro, l' affetto pel mio paese? Non giudico io, no, da questo incrudelir delle parti dell' indole d' una intera città. Alla famiglia che meco trassi, e ai parenti che vi lasciava, ho consigliato pazienza finchè le furibonde ire non cessino. E ora!... quando vedo che genti spietate, sospinte solo da private vendette, voglion distrugger la terra che i padri nostri fecero nobile e prosperosa; che chiude le ceneri degli avi miei; la terra ove nacqui, che ho amato ed amo purtanto! quando a metterla a fuoco e fiamme, oltre ad usare le destre lor parricide, hanno invocato contro di lei e di qui stesso vi guidano soldatesche straniere: oh! non sarà mai che si dica che Baschiera de' Rossi porse il braccio a costoro e impugnò le armi a distruggerla! Un fremito anzi m' assale al solo udirne la minacciata sciagura! E mentre carità di lei mi consiglia a reprimere i privati rancori, ira e indignazione cotanta mi han destato le vostre proposte e quelle de' pari vostri, ch' io non

esito a rigettarle con orrore e disprezzo. Messer Nello de' Fortebracci mi avete inteso!

E ciò detto gli volgeva le spalle, ed entrava dignitoso nella stanza contigua, e con lui la moglie ed i figli; dolenti e come atterriti per simile incontro. Fremente all' opposto e svergognato il Fortebracci, senz' aver alito di dir parola se n' usciva insiem col parente: e di subito lasciata Firenze, a spron battuto riprendevan la via per Prato e Pistoia.

CAPITOLO VIII.

UN PRIMO SCONTRO.

«I' vidi già cavalier mover campo
E cominciare stormo, e far loro mostra,
E talvolta partir per loro scampo.»

DANTE, *Inferno*, Canto XXII.

Una mattina, che era quella del 20 maggio, sulla prim' alba la città di Pistoia s' era tutta riscossa, sentendo battere a tocchi la campana dell' arme. Che è che non è, i cittadini quanti erano atti a portar picche e balestre e a cinger la spada, s' eran raccolti sulla piazza del Duomo. Di lì a poco, tra qui e per le vie più larghe vi si potevan contare circa due migliaia di fanti, e fra questi un buon numero di frombolieri Larcianesi, e un trecento a cavallo. De' cavalieri poi era per accrescersi il numero con que' del contado. Gli araldi fino dal giorno innanzi erano stati inviati per tutto il territorio a far la chiamata de' già iscritti per ogni piviere, per raccogliersi in città sotto i lor capitani e connestabili in tante compagnie guidate da' lor centurioni, e che si denominavan dal luogo dov' erano tratte. I più facoltosi della città e del contado costituivan la milizia a cavallo, quale doveva il milite mantenere a proprie spese di tutto punto. I cavalieri conducevano diversi cavalli, e più donzelli e valletti a piedi.

Nonostante che un imminente pericolo fosse già preveduto, un subitaneo terrore occupò i cuori di tutti. Le donne del popolo a quell' ora impensata sopraffatte e smarrite, balzavan

dal letto, s'affacciavano alle finestre, e si chiedevano l'una l'altra — che sarà mai! — Che Dio ce li scampi i nostri poveri uomini! Entro le case un andirivieni di lumi qua e là, su e giù per le stanze: un vederli trasparire anche su pei veroni; e gente spenzolata a mirar nella strada: e ogni tanto udir qualche grido e qualche lamento di quelle misere.

Eccole poi a fretta e scarmigliate scender giù sulla via e appostare chi prima lor capitava. E mentre i parenti armati passavan loro dinanzi, era un interrogarsi e un breve rispondere; un parlar tra ignoti come fosser noti: quindi un raccogliersi a drappelli, e far fra di essi i più tristi prognostici. Le madri, per un loro presentimento, più di tutte si desolavano. Dovevan vedersi partir su d'un subito i propri figli; e molti senza dar loro neppure un abbraccio per non affliggerle di soverchio, e per non farsi venir meno il coraggio, risoluti com'erano que' generosi d'andare incontro alla morte pur di difendere la propria città!

E davvero che il momento terribile era arrivato! Il capitano generale pe' suoi esploratori, de' quali da vari giorni era un andare e venire, aveva potuto accertarsi che in quella mattina il nemico sarebbe venuto a oste sopra Pistoia. E infatti sul prim' albore un altro corriere era giunto che riferivagli, come il campo nemico s' era già mosso da Firenze tenendo la via di Prato; da dove, fatto alto per poco, doveva poi a gran passi piombar su Pistoia. Ma il dell' Uberti non era uomo da lasciarsi sorprendere. Per questo subito avea fatto l' appello delle cittadine milizie. Aveva poi adunati la sera innanzi tutti i capitani e i connestabili, affidati gli uffici, e da qualche giorno raccolti i militi de' castelli vicini con più cavalli che fosse possibile, e tutto disposto per far fronte al nemico. Ne sapeva già il numero, e la via che avrebbe preso; e solo ora premevagli di stabilire con quante forze e dove meglio si poteva respingere. Poco o nulla valeva allora la conoscenza de' movimenti strategici d'un esercito, quando la forza individuale in quelle battaglie era tutto. Non già le artiglierie (non ancora inventate), e neppur le fanterie eran per loro, come di presente, il nerbo e il poter di un esercito. Ma in campo aperto più che altro la cavalleria;

negli assedi le valide mura, i molti viveri e la costanza nella difesa.

Stava il capitano nel suo palazzo in mezzo a' suoi ufficiali a spedir ordini per ogni dove, per poi salire anch'esso a cavallo alla testa delle sue schiere, allorchè arrivatovi il capitan Fredi, gli domandò con premura:

— Siamo noi sicuri d'una forte schiera di feritori, primi a far impeto sul nemico?

— Capitano, ne potete esser certo. Le nostre milizie son tutte in armi.

— I cavalieri?

— Assai valenti.

— Chiedeste loro quali volessero essere all'antiguardo?

E quegli:

— Bastò la dimanda perchè tutte le compagnie si profferissero come un sol uomo per ambir quest'onore. Sicchè ho creduto dover far ricorso alla sorte: ed essa, mi è caro di dirvi che è caduta sulla mia schiera. Capitan generale, sono ai vostri comandi.

Allora da soli a soli trattaron del modo da preferire in un'ardua intrapresa com'era quella. Quindi a voce alta il degli Uberti gli disse:

— Importa che nell'uscir di città si faccian tacere i tamburi e le trombe, e che si vada riservati e guardinghi, e secondo le nuove degli esploratori. La fazione è tra vie boschive, e dev'essere di sorpresa. Del resto la natura del terreno la conoscete, e il valor non vi manca.

E stringendogli la mano,

— Andate — gli disse — affrettatevi. In breve vi sarò presso. Capitan Vergiolesi, la buona fortuna vi assista!

E in quell'istante i loro sguardi s'incontrarono insieme con compiacenza com'a dire che s'erano intesi.

Era un atto di fiducia che i due prodi a vicenda si ricambiavano.

Se le previsioni del degli Uberti fossero quanto mai avvedute, basterà di sapere che Roberto duca di Calabria, il figlio e l'erede presuntivo di Carlo II re di Napoli, eletto da' Fiorentini a capitan generale di questa guerra, da qualche giorno

accampato presso le mura di Firenze, in quella prim' ora date le insegne, cavalcava co' suoi baroni alla testa di grosse schiere; tra fiorentine, benchè non tutte, e quelle de' suoi trecento cavalieri aragonesi e catalani: poi con molto numero di fanteria Almogavara, così detta da certi dardi che usavano, in loro lingua appellati *mugaveri*. Queste truppe spagnole, un misto di mori e di cristiani, non diverse da quelle passate in Grecia col tedesco Ruggeri di Flor, erano state licenziate da Federigo di Sicilia, e si recavano al soldo d' ogni principe o Stato che avesse d' uopo di loro. Cominciavano fin d' allora a formarsi in Italia queste mercenarie milizie. Detestabili sempre, chiamate da principi o da repubbliche, e funeste alla patria come stromenti di dispotismo, e come quelle che impedirono il libero ordinamento di nazionali milizie. Ma più abominevoli se (come fino a' dì nostri dovemmo vederle) uscite di popolo libero e indipendente, non vergognarono di vendere il braccio loro per tenere astretti altri popoli in catena di servitù.

Le milizie de' Fiorentini dovevan rafforzarsi di tutte le altre della lega guelfa; fra le quali di quelle di Siena, di Lucca, di Volterra, di Città di Castello, di S. Gemignano e di Prato. Ma sul partir di Firenze non aveanvi per allora che le fiorentine e quelle del duca: tanta era la bramosia di quel Comune (morto il papa) di non lasciarsi sfuggir l' occasione di por l' assedio a Pistoia! Quelle della lega dovevan venire ad un tempo. Quelle di Lucca, invece, co' Fiorentini. Ma i Lucchesi, o non fossero ancor preparati, o tardi giungesse loro l' avviso; il duca senza più attenderli aveva già traversata la terra di Prato, laddove seppe che ancora non eran per moversi. Questa notizia che simultanea poterono averla anche i Pistoiesi, li rinfrancò, non avendo quel giorno a temere aggressioni per parte loro nel lasciar la città. A vigilare poi i passi de' nemici e referirne, da qualunque parte li vedessero avvicinare, il degli Uberti fece tener quattro scolte in vedetta ai merli dell' antica altissima torre della Cattedrale; già fortilizio isolato da essa, e dipendente dal capitano del popolo: sol di quel tempo ridotto a modo di campanile con aguglia e con tre ordini di colonne.

Era circa il mezzo del dì che il duca si era già avanzato a circa due miglia da Pistoia lungo la via del Montale; quando si vide sopraffato da un buon numero di cavalieri pistoiesi con alla testa il capitano messer Fredi. Aggiungi molti fanti sbucati da' boschi che in allora fiancheggiavan la via, serrati in schiere, e misti a quelli guidati dal degli Uberti; tutti insieme fecero a un tempo tanto impeto sul nemico, che lo costrinsero a retrocedere. I cavalieri aragonesi che erano innanzi, mal pratici e incerti per lo stretto e scabroso sentiero, cedevano di subito a' feritori pistoiesi, che, svelti e arrischiati e forti nell' armi, come li chiama Dino Compagni, si battevano con molt' arte e valore. Indarno i Fiorentini, rinfuocati dalla vendetta e dal fiero proposito di conquista, incitavano li Spagnuoli dell' antiguardo a dar nuovo assalto e resistere. Ai dardi che lor saettavano d' ogni parte i detti fanti, in specie i bravi frombolieri Larciancsi, s' aggiungeva la gente del contado. La quale piombata loro sui fianchi, a torme a torme dietro il riparo dei boschi molestava cavalieri e pedoni; armata com' era di lunghe falci, e di rozzi archi ma di certa saetta che li colpiva al sicuro. Tanto che cotesti Spagnuoli atterriti e poco o nulla premendo loro l' onor delle pugne; lo che era da attendere da quella lor poltronaggine meridionale, e da soldataglie compre da un duce venduto, su i passi vergognosi della fuga col duca stesso tanto retrocedettero senz' arrestarsi, finchè non furono entro alle mura di Prato. Qui allora i rimprocci più acerbi de' capitani fiorentini al duca Roberto, e degli esuli soprattutto, che non avrebbero mai immaginato cotal resistenza de' Pistoiesi fuor delle mura.

Dall' altro lato il ritorno a Pistoia di loro schiere pensiamo con qual trepidazione era atteso!

Solamente i vecchi, preti e frati, fanciulli e donne, si può dire che con poche guardie e gli anziani o priori del Comune eran rimasti dentro le mura. Chiuse affatto le officine degli artieri, e i fondachi dei mercatanti, la città era muta e deserta. Là su quella quella piazza maggiore sul far della sera chi può ridir lo sgomento! Cotesta gente, come presa dalla paura, erasi tutta raccolta insieme colà.

Al primo scontro le scolte dall' alto della torre, d' onde a due miglia poteva scorgersi, avevan già dato l' avviso agli anziani giù in piazza, col suono convenuto d' un tamburo — Si sono azzuffati! — A tal nuova fu un prorompere del popolo in un lungo ululato. E come nel muro esterno di cattedrale, al nord, era un tabernacolo di legno con entrovi il ritratto di Nostra Donna col Divin Figlio, detta dal popolo la Vergine delle porrine, fino da quando nel 1150 da pestilenza fu liberato; avvenne allora a quel triste annunzio che tutti que' miseri andarono a gittarsi in ginocchio dinanzi alla detta immagine e a gridare a gran voce — misericordia! — Poi per un tratto fu silenzio!

Si fecero in piedi, ma con ansia e sgomento! Ed era uno stare in orecchie, un volgersi in alto e sospirare, ed un levare al cielo le palme.

In questo un altro suono di su della torre che annunziava in rotta i nemici! — Dio, Dio! soccorreteci! — fu un grido concorde. E, trepidanti, si prostrarono di nuovo e pregarono. Ma ecco dopo non molto udirsi dall' alto il suono del tamburo, annunziator di vittoria! Poi dal basso della città gente a corsa su per la ripa un salire a loro e ripeter — vittoria! — e il contado dietro, che dalle porte irrompeva, e precedeva fra i lieti evviva le schiere! Oh! allora que' cittadini!... Fu un levarsi tutti come un sol uomo, fra gli accenti di giubilo; un accorrere incontro a braccia aperte, un far eco agli evviva, e cacciarsi ciascun fra le file, e per la via uno stringersi al seno quei prodi e colmarli di benedizioni! Ed ecco in un subito su quella piazza che diverso e commovente spettacolo! Gli oricalchi ed i tamburi ed altri strumenti con lieta musica animavano la marcia. — Sono tornati e vittoriosi! — queste le magiche parole ripetute via via fra la folla. Tutte le campane suonavano a Dio lodiamo! Cittadini e guerrieri riunitisi insieme piangevano di gioia! Ciascuno dei militi voleva pur ragguagliare i parenti: ma tanto grande era il loro entusiasmo, che finivano per lo più con questi e simili vanti:

— Intanto per questa volta è toccato a loro a fuggire! — O che credevano que' bracaloni de' Catalani! Nol sape-

vano che si tira ben dritto noi? — E i Fiorentini, pensavano forse di darci sgomento? — Tornino, tornino, affè, che un primo saggio gliel' abbiam dato!

Con queste e altre parole si millantavano, e s' incuoravan fra loro: ma pur troppo era un pascersi di vane speranze; e non si saprebbe dire se meglio fosse stato l' avere avuto di subito una sconfitta!

Non era però da compiangersi verun morto, e solo parlavasi di alcuni feriti; mentre dei nemici non pochi erano rimasti sul campo, e molti feriti si trasportarono a Prato. Prodigioso poteva dirsi l' evento. Il popolo, tra per il giubilo di sentire che, in uno scontro così accanito, dei suoi non aveva perduto pur uno (e in quel modo di guerreggiarsi assai volte non era a stupire), tra perchè era in fondo molto religioso, non dubitò di gridare al miracolo. Sicchè per la mattina seguente, alla cappella di Sant' Jacopo in Cattedrale furono decretati solenni atti di ringraziamento, e supplicazioni per gli eventi futuri.

Il tesoro della sagrestia de' belli arredi, ricordata da Dante, faceva in cotesto giorno bella pompa di se sull' altare dell' antico patrono della città. Al sant' apostolo era sacra questa cappella, eretta sotto la navata a destra di chi entra, nello spazio dei primi due archi, chiusa di muro dietro l' altare, e sopra di volta; circondata poi da un cancellato di ferro; e ciò per le cure del vescovo Atto, che nel 1145 ve ne fece venir le reliquie. L' avevano arricchita delle opere loro nel 1265 maestro Bono, architetto, e messer Coppo, pittor fiorentino. Di sacri vasi poi e di reliquiari d' argento dorato e a filograno, con pietre, con ceselli, con nielli, e stupende figure in rilievo nel paliotto e nel trittico (tesoro che pur di presente e in molta parte è rimasto, ed è dato a vedersi) la fecero mirabile, da quel tempo per oltre dugento anni, gli artisti italiani più rinomati. E ciò con le offerte de' Pistoiesi, e dei forestieri che vi accorrevano pellegrinando per aver perdonanza, come un tempo i cristiani di ogni parte al sepolcro dello stesso S. Jacopo in Compostella. Di qui nel territorio pistoiese quei tanti spedali, spedaletti ed ospizi pe' pellegrini, chè allora, in difetto di altri alberghi e locande, era pur questa opera religiosa e civile.

Dinanzi adunque a questo altare, al quale ardevano lampadari moltissimi, si vedeva prostrato a Cristo Salvatore un popolo intero cui soprastava una tremenda ingiustizia. Dopo la pubblica preghiera il venerando vescovo Sinibuldi levatosi di ginocchio e ascesi i gradini di quell'altare, circondato dal clero, dai magistrati e dai capitani di guerra, si volgeva al suo popolo stivato nelle tre vaste navate, e con affabile dignità in questi termini gli favellava.

— Grande, ineffabil conforto, o miei figli, è all'animo mio angustiato già troppo per le gravi sciagure che minacciano la nostra città, il vedervi raccolti nel sacro tempio a supplicare l'Altissimo! Volenterosi accorreste alla difesa della patria, e per essa non dubitaste di andare incontro alla morte! Eppure Iddio nella sua grande misericordia vi volle scampati! Oh! umiliamoci adunque, o figliuoli, e dal profondo del cuore rendiamogli grazie perchè in questo giorno operò per noi mirabili cose! Ma non è a credere che nemico sì agguerrito, e bramoso pur troppo di conquistar quella terra, non torni presto alle insidie e agli assalti. Ascoltate adunque la voce dei vostri capitani, e siate pronti a difendervi. Sì! Una giusta difesa contro un ingiusto aggressore Dio la permette e la vuole: ed io, io stesso, ministro di Dio di pace, vi ci debbo esortare! Ma vi sovvenga che se non è il Signore che invochiate a custode della città, i suoi difensori vi s'adoprano indarno! Or mentre il nemico è qual leone che rugge, e s'aggira qui intorno per divorare, in nome di Dio vi scongiuro, o carissimi, a deporre oggi dinanzi agli altari ogni privato odio e rancore, perchè siate tutti un cuore ed un braccio per la comune difesa. Le ire di parte dominaron qui troppo; e tanti cuori che furon senza pietà, fecero altri spietati, e provocarono i divini gastighi, che ricadranno forse sugli stessi innocenti!

Ah! pur troppo sta scritto che «ogni regno diviso sarà desolato!» Ma tu, Dio delle misericordie, disperdi da noi per pietà il terribile augurio! Sia pace e concordia fra questo popolo; e infondi sensi più miti a chi vuole aggredirlo: sicchè rinunziando alle offese, si ristringano invece nel nome tuo le antiche alleanze fra' tuoi adoratori, fra i vicini e parlanti

la stessa lingua, fra i figli medesimi di questa italica terra. Se poi questo popolo da dura necessità fosse astretto per sua difesa a impugnar di nuovo le armi, deh! fa, o mio Dio, che nel combattere usi leale coraggio; non sia crudele nè licenzioso; non prevarichi nella vittoria, non disperi nella sconfitta! Signore delle nazioni, Dio degli eserciti, raccomandiamo a te la causa nostra, le nostre anime, la salvezza e la libertà di questo popolo; che io ora nel nome tuo, per intercessione e pe' meriti dei santi suoi protettori, lo benedico! —

A queste parole s' udì prorompere da ogni parte in singulti ed in pianti, e gravi sospiri uscirono anco da' petti cinti di maglia e di ferro.

Ma quello che più colpì di meraviglia gli astanti, si fu di veder farsi largo fra la folla, e comparire innanzi all' altare uomini di famiglie conosciute per furibonde e potenti, di fazioni fra loro avverse, e che fin qui aspramente s' inimicarono; e in presenza del vescovo, che insieme ai rettori della città da qualche tempo ma sempre indarno li aveva pregati a riamicarsi, giurare adesso di obliare gli antichi odi e li sdegni; di offerire il proprio braccio in pro della patria; e abbracciarsi e baciarsi in bocca per segno solenne di perdono e di pace. La benedizione del buon prelato, grande amatore della patria e difensore dei diritti dei cittadini, fu detto allora dal popolo che proprio come un prodigio era discesa sopra di loro!

Or mentre in Pistoia avvenivano questi fatti, e i cittadini, fra la fiducia e il timore, ma con fermezza e con ordine, compievano opere di difesa dentro e sopra le mura; il duca Roberto riconosciute per grandi, e più invero di quel che si fossero, le forze dei Pistoiesi, dispose a Prato di rinforzare l' esercito di gente a piede e a cavallo, e di non muoversi altrimenti che con tutti insieme quei della Lega. E come per messi ebbe avviso che ciascuno era pronto e s' era posto in cammino, fatto consiglio di guerra ordinò (come narrano gli storici) che Pistoia in questo modo si circondasse.

Dato il guasto torno torno alle vicine campagne, a distanza dalle mura presso a poco quanto il balestro portava, piantò

i campi, e vi fornì i battifolli, cioè li steccati con torri, l'uno presso il ponte a Bonelle, sulla strada che veniva dai monti di sotto, dove fino ai colli di Casal Guidi s'accamparono i Guelfi Neri usciti di Pistoia, sì a pie' che a cavallo. Il campo maggiore si piantò dall'altro lato della città, in direzione della porta di Ripalta, sulla strada della Sambuca; ed ivi si posero il duca coi suoi Mugaveri, e i Fiorentini, e i Lucchesi guidati da Moroello di Manfredi I, marchese Malaspina; il famoso *Vapor di Val di Magra*, già capitano di detti Lucchesi, nel 1302 sopra campo Pisceno all' assedio di Serravalle. Un altro battifolle fece fare al Nespolo sulla strada che vien da Firenze, e un altro a S. Gostino: tutti a un miglio circa dalla città. E fece afforzar la chiesa di Candeglia verso settentrione, che fornì di fanti, di quei della Lega, per guardare anco di qui una via per Sambuca. E ordinò che fossero ben muniti, il Cassero di Bertino Perfetti guardato da mr. Mondasco da Pisa; e il monastero delle Benedettine, a mezzo miglio a ponente nel comune di Sala, dove era a guardia ms. Vanni Scornigiani, pisano.

In tanto pericolo per un assedio sì imponente, per quanto ancora assai largo, i Pistoiesi non si persero d'animo. Parve anzi raccogliessero tutte le forze per respingere le avverse con audaci sortite. Ma il dell' Uberti ordinò doversi stare per adesso sulle pure difese. Ciò nuoceva assai a quegli animi ardenti, che il poter loro misuravano sol dal coraggio. Crebbe poi a dismisura la irritazione dei cittadini quando il duca, per quattro araldi, dinanzi alle quattro porte della città, fece bandire che chiunque volesse uscirsene aveva tempo tre dì, salve le persone e l'avere: e chi dal terzo dì innanzi si fosse ostinato di rimanere, l'avrebbe per ribello alla Chiesa e al re di Sicilia, e che però era lecito a ciascuno di ucciderlo.

Udito che ebbe il poverame della città un bando sì perentorio e sì crudo, immagini il lettore se, dentro i tre giorni, vecchie, donne e fanciulli e qualche benestante dei più intimoriti s'affrettarono d'uscire! A questi ultimi non fu difficile di trovare un asilo. Ma per que' poveretti?... Si fa presto a dire: albergatemi e datemi il vitto! Per un giorno...

per due!... Ma per un tempo chi sa quanto lungo? Eppure la carità, che al bisogno mai non vien meno, aperse anche a loro le braccia!

Rimanevano nella città il capitano degli Uberti con Angelo di messer Guglielmo, rettori; i capitani cittadini e altri delle vicine castella, che erano giunti in aita ciascuno con proprie schiere, in tutto forse un quattrocento cavalli, e quattro migliaia d'uomini assoldati fra i Bianchi e i Ghibellini di tutta Toscana, e quanti furono fra i cittadini che in quelle strettezze la fame e la morte non li spaventò. L'assedio era venuto improvviso, nè i campi poterono avere tempo bastante per fare grosse provvisioni di vettovaglie, e di quante potessero bastare per lunghi mesi a tener ben nutriti quei lor difensori. Intorno a che i maggiorenti ed i più savi, fatto consiglio, deliberarono che de' viveri se ne incettasse alla campagna quanti più si potesse; ma che frattanto dell'attuale scarsezza ne fosse tenuto il segreto più stretto: e ciò perchè i gagliardi non ne scoraggissero, e i deboli non provocassero pericolosi rumori.

Non per questo che dei mettiscandali fra quella mirabile concordia di cittadini non ne sorgessero: e questi, o turbolenti di lor natura o messi su e aizzati da mala gente, pagata a posta da qualche cittadino per personali vendette, o da nemici di fuori, tanto per suscitar divisioni e indebolir la difesa.

Importava ora di aver molte braccia e scavare più larghe fosse dinanzi alle mura esterne: a congegnare poi su di queste arnesi da guerra, come trabocchi, mangani, biffe, tripanti, composte di travi con contrappesi; portarvi sassi per lanciarli, e fare altre grosse fatiche. I lavoranti bisognò prenderli alla rinfusa. I commissari non stettero a guardare tanto per la minuta su chi si presentasse al lavoro. Molti operai vi capitavano di campagna. Gli abiti sdruci e il rozzo aspetto li faceva però comparire tutti eguali. Ed era gran che se venivano; nè quello era tempo da farne scelta; tanto era urgente l'affrettare i lavori!

Fervevano essi dì e notte per ogni dove, quando i nemici a breve distanza avevano circondato quasi le mura. I capi-

tani, perchè quelle opere si compissero senza molestie, facevano fare spesso delle sortite fuori d' ogni porta a schiere ben armate a cavallo e a piede: sicchè i nemici sulle prime non si avanzarono. Vollero prima misurare le forze loro contrapposte, e prender pratica del terreno: lo che si agevolarono col far atterrare i molti alberi di quei dintorni. Poi si limitarono a qualche ricognizione e a piccole avvisaglie.

In tanto una gran frotta di lavoranti, al mezzodì ogni mattina, sospesi i lavori, si raccoglieva in città a certi luoghi de' quattro quartieri, per ricevere dagli uffiziali delle vettovaglie il soldo ed i viveri. Coteste riunioni davano spesso occasione di tumulti e di risse. Per sorte, che i capitani, con certe intimazioni più severe in tempo di guerra, avevan subito il modo di rimetterli in freno!

Fra i più bociatori e rissosi poteva notarsi un uomo bassotto ma ben tarchiato, dal viso asciutto e bronzino, di rosso pelame, con certi occhi di volpe, svelto e risoluto in ogni atto, un cotale chiamato Musone della Moscacchia. Venuto a opra di montagna dalle parti del Castel di Sambuca con una trentina di lavoranti, come s' era fatto loro capoccia, anche sul lavoro come tale lo confermarono, perchè si avvidero che su di essi nissun più di lui ce la poteva.

Un tal giorno Musone dopo aver condotto la sua compagnia a ricevere il soldo ed i viveri, diceva a un cagnotto de' suoi più fidati con cui se n' andava a bevere alla prossima taverna; là là chiacchierando e già per entrarvi:

— Fuccio, di che si lamentano i nostri?

E l' altro:

— Della poca porzione di vitto.

— Se tutto il mal fosse qui! — soggiunse Musone. — Che infine non mangiano questi poltroni? Non ho io strepitato finora con gli stessi provvisionieri per ottenerglielo più abbondante? Eh! quanto a questo... O qui o là, per tutto da mangiar se ne trova. Ma, per Satanasso! Ti par che sia questa per noi due una bella storia di già? Lo senti? Circondati dai nemici per ogni parte! Sicchè in gabbia ci siamo!

E voltosi attorno per vedere che nissuno l' udisse, vibrando le parole e fremendo:

E il dir che ci siamo rimasti noi!.... noi gente libera, che in quattro salti, auf!.... su per ogni via che abbia un po' di bosco d'intorno.... capisci?.... ci possiamo prendere il gusto.... d'avere un po' più di quello che ci danno questi can grossi, e senza fatica! Con qualche rischio, si sa; ma infine all'aperto, destri e liberi sulle vette de' monti come gli astori!

Cui Fuccio, postosi già a sedere con lui sopra un pancale della taverna:

— Altro se è vero! Lassù forti come leoni a far tremare di noi; qui deboli, e a tremar come pecore! Egli è che ora non si può neppur portar armi, come si faceva lassù; e, meno che fra noi, bisogna starsene zitti e chiotti, per tutti i diavoli!

E l'altro, alzando un poco la voce e con un gesto animato:

— Bisogna, bisogna, tu dici:

Poi, abbassandola, e all'orecchio:

— Ma se qui non si fa bottino!....

E Fuccio, interrompendolo sotto voce:

— Te lo diceva? sta queto: vedo entrar delle guardie.

E Musone allora a voce alta, fingendo di tener parola col taverniere, voltosi a quello un po' risentito, gli disse:

— Così non va bene, ti dico! Che ci fai più aspettare? Un grosso boccale di Vinacciano, ma.... del numero uno, hai capito?

E mentre due guardie inoltrandosi li squadravano, e andarono a posarsi in fondo della vasta taverna: un altro sconosciuto, a Musone poco discosto, e che stando in orecchi, aveva raccapezzato di que' discorsi, a mezza voce disse loro:

— Anch'io son con voi, cari amici, se intendete parlare della città. No, per tutti i diavoli, che così non va bene! E per ora non siamo a niente! fra poco ce ne avvedremo! Ma stolto ben chi ci resta!

Con queste parole cercava di amicarsi costoro per servire a' suoi fini quel briccone di Nuto, l'infinto astrologo e alchimista, che oggi era in vesta di popolano.

Intanto altri operai, con in capo berretti di lana e senza

mantelli, si sfilavano per quella lunga taverna, e prendevan posto su i pancali vicino ad essi, depositando su quelle tavole la parte del vitto che lor passava il Comune, per beverci su. Nuto anch' egli aveva fatto venir del vino per bever con loro. E com' ebbe trovato in que' primi ben disposto il terreno, accostatosi, cominciò in questo modo a seminare zizzania.

— Sicuro! si fa presto a dir «si resiste!» Ma di fare alle capate col muro non l' ho mai intesa io! E poi per chi? Noi poveri popolani sempre per favorire ai capricci e all' arroganza de' nobili! Forse Dio che ci contan qualche cosa, questi magnati! O noi, tutti per loro per la vita e per la morte, o essi contro di noi! Star sull' arme, e uccidere a conto loro, e dove fan cenno: che il popol ci crepi, che importa?

E Musone aggiungeva:

— E la cagione po' poi? Per sodisfare a' rancori d' un Bianco o d' un Nero!

— Senza pensare — continuava un artigiano di buona fede — se noi povera gente, dimane avrem tanto da mangiare con le nostre fatiche d' industrie e d' arti; quando per queste maladette guerre e' non c' è più un lavoro per le maestranze e ci han troncato affatto le braccia! Intanto i Fiorentini non ci mandan più un fil di seta da tessere!

E un altro soggiungeva.

— O di lana? Dalle campagne non se ne può più introdurre; sicchè alle povere nostre donne non resterà che far delle fasce pe' feriti e gli occhi da piangere!

— Siamo stati forse noi che abitiamo in povere catapecchie — soggiunse un del contado — che ci siamo ingelositi de' lor palagi; e per crescer grandigie e far prepotenze abbiam messo a rumore e a sangue la città? A noi premevano le nostre semente, e ora quel po' di grano. E io che sto qui vicino alle mura, là per que' campi me lo vedo strepilare, bello alto che era, sicchè sul terreno alla fatta fine non ci resterà un fil d' erba! Poi, vedersi buttar giù alberi che eran ritti da anni domini; tronche le viti; scioncati per

ispregio tutti i frutti che avevano allegato sì bene!... Oh che danni, genti mie! che carestia mi prevedo!

— Pur troppo! — un artigiano — tutto il male è d' in alto! Panciatichi e Concellieri, si sa! E cotesti potenti a provocar poi il più forte, vo' dire i Fiorentini, che volere o non volere, protetti dal papa, e' sono a capo di una gran lega, di gente! E per questo? O che passi hanno fatto, vorre' sapere, per metter pace col nostro Comune? M' è parso invece che gli abbian voluti sfidare: e a che guerra!... misericordia! guerra che noi miserabili, rinchiusi fra queste mura, finiremo con esser sepolti fra le rovine, se non prima cascati morti di fame!

E Nuto: — Dice bene! verissimo!

— Adagio un po' — un altro operaio. — Intanto nel primo assalto ci riuscì a respingerli, que' prepotenti.

E Nuto: — Ma non sai che allora non erano appena una quarta parte, e che ora ci brulicano intorno, e sono infiniti quanto le cavallette? Ma ditemi un po': perchè adesso che l' onor dell' armi si può dir sodisfatto, non si cede di buon accordo!

Eh! — alcuni scotendo il capo — la non sarebbe cattiva proposta!

Ma a questo punto si levò su un ubriacone sbracciando, e vuotando intanto un boccale. — No, no, pel nostro baron S. Iacopo! Io son per resistere, e per dare a più non posso. E tu Lapo, e tu Cione? — Ed essi pure avvinazzati e con un calore fittizio percotendo il pugno sopra la tavola: — Anch' io, anch' io, per resistere! Botte da ciechi, senza misericordia! Da vili non bisogna passare noi! no, no, pel nostro barone! — E intanto incalzando nell' argomento, gestendo e sbociando, si alzavano per ritornar sul lavoro.

Non appena la taverna fu sgombra di quella gente, che Nuto s' accostò a Musone, cui aveva fatto cenno di voler parlare, e a mezza voce gli disse:

— Siete dunque del parer mio?

E l' altro, fittigli prima addosso un par d' occhi com' a dir «con chi parlo?» dopo un attimo gli replicò risoluto:

— Sicuramente!

Nuto allora:

— Ho bisogno di vederti.

E Musone che lo voleva quanto l' altro, non esitò, e soggiunse:

— Quando?

— Stasera a un' ora di notte.

— Il luogo?

— Ed egli con gran mistero e all' orecchio: — In casa dei Fortebracci.

E l' altro con sorpresa: — Ma da chi tien quel messere, da' Bianchi o da' Neri?

— Vieni, e lo saprai. Ma dalla porta di dietro: ci sarò io ad aprirti.

Que' due brutti ceffi avevan finito di squadrarsi fra loro, e con una mossa di capo l' un verso l' altro, si separavan dicendo:

— Ci siamo intesi!

CAPITOLO IX.

IL CASTEL DI DAMIATA.

«Molto erano li Pistolesi e dagli amici e da'nemici perseguitati, tanto che non poteano sofferire.»

Istorie pistolesi.

È comune dettato che quando vuol far tempesta, gli uccelli di malaugurio non mancano. Sinistro infatti era il ritorno di quel Nuto in Pistoia sul cominciar dell' assedio. Non senza un perchè da astrologo che v' appariva, si era infinto di nuovo della persona, senza barba, col saio e il cappuccio del popolano. Abboccatosi notte tempo col Fortebracci, lo aveva trovato disposto non solo a ciò che l' altra volta gli proponeva, ma di parte Nera decisa, e bramoso non d' altro che di vendette. Per quanto costui si fosse mostrato piuttosto tepido e anche indifferente all' opinion generale, contrariando, prima per poco affetto di patria, poi per quello spirito d' opposizione propria di quei tempi e di que' cittadini, e che suol mostrarsi più ostinata quanto più ingiusta; nessuno però fin allora avrebbe supposto in esso tanta perfidia: sicchè impunemente se n' era tornato in città; e facendo anzi le finte di esser sempre co' Bianchi, più facilmente tramava a corrompere. Per togliere ogni sospetto, nel primo assalto si chiuse in casa e si die' per malato. Decorso qualche giorno, fattosi veder per le vie, si doleva con tutti che per questa cagione fosse stato impedito di prender parte alla comune difesa.

Tant' è vero che anche i più tristi qualche scusa la pongono sempre innanzi, non foss' altro pel timore che la propria reità si discopra.

Questa giustificazione la evitava soltanto con messer Fredi; il quale, ancorchè il Fortebracci gli passasse davanti, non lo guardava neppur per ombra. Talvolta chi sente la propria dignità par che tema lo sguardo del suo nemico, ma per vero è tutt' altro. Gli è perchè si vergogna per lui, e vorrebbe pur risparmiargli nuovi atti d' una vile impudenza. Tale era il nobile animo di messer Fredi. Oltrechè il Fortebracci non solo ora voleva parere indifferente, ma faceva ogni sforzo per sembrare operoso in pro della patria. A tale oggetto si era fatto eleggere capo delle scolte notturne che perlustravan le vie, per potere, l' iniquo, col favor della notte compir più sicuro i suoi disegni nefandi. Ma v' era bisogno di complici, nè gli bastava il solo Nuto, col quale già aveva ordita una certa trama. Vi voleva anche un altro che al par di costui fosse destro, audace e bravaccio: e Nuto andatone in cerca fra 'l popolo, gliel' aveva procacciato in quel Musone della Moscacchia.

Le volpi intanto cotesta sera nella casa del Fortebracci eran venute a consiglio. Un toccamano di buoni fiorini d' oro aveva fatto promettere a Musone qualunque impresa la più arrischiata. Uso ai contrabbandi sul confine del Bolognese presso Sambuca, dove rimane il villaggio della Moscacchia e d' ond' era uscito, egli era uomo da questo e altro. Venendo adesso a Pistoia, aveva avuto per pretesto il lavoro, ma il fine era quello di pescare nel torbido fra un' agglomerazione di gente come doveva esserci, e così tentar la fortuna con grossi guadagni e non men vergognosi. Però all' invito di Nuto gli cadde proprio la palla al balzo. Nè egli a lui era per far miglior giuoco. Perchè Nuto attesolo prima da solo, come gli ebbe svelato l' impresa da compiersi in quella sera; dal suo consenso e da certi ripieghi ch' ei gli propose, s' accorse subito che razza di birbo era quello, e che un più destro scherano non gli potèa capitare. Allora ei lo condusse nelle stanze del Fortebracci; glie lo presentò e gli disse: — Messere, questi è l' uomo in cui possiamo

fidare! Egli promette di esser testimone e di tenere il segreto quanto al capitano; e in tutto e per tutto di secondarci!

E il Fortebracci a Musone con piglio imperioso: — Bada bene! — gli disse, — parlando giocheresti di tutti!

Cui l'altro: — Oh! fidatevi pure, chè di queste partite non ne ho mai perse.

— Dunque andiamo.

E toltosi Nuto una lanterna cieca, e tutti e tre uno stile; il Fortebracci dalla porta maggiore, gli altri due dalla stessa segreta per la quale v' entrarono, eran già sulla via.

La notte era buia. Non ancora una lampada ai tabernacoli, non una stella nel cielo. Certi nuvoloni neri s' addensavano anzi per l' aria e pareva che proprio si caricassero sulla città. Non v' asolava un alito di vento. Benchè sui primi di giugno, faceva un' afa insolita ed affannosa. Tratto tratto quell' aria nera si vedeva rosseggiare per subiti lampi, e tutto dava presagio d' un gran temporale.

In breve Nuto e Musone eran giunti presso il castel di Damiata.

Dov' era egli questo castello? A chi apparteneva? Perchè vi venivano?

In quella parte della città fra mezzodì e levante, presso al primo cerchio di mura e segnatamente in tutto quel ceppo di case che si vedono ancora e finiscono al canto detto già di S. Luca, volgente per alla chiesa di S. Pietro (e dove presso era una postierla di questo nome) sorse già un tempo il castel di Damiata. Vuolsi che come baluardo della città lo fabbricasse il Comune, e che così lo appellasse a perpetuare la memoria del valore de' Pistoiesi quando insieme ai Fiorentini, cavalieri pietosi e magnanimi, si recarono al soccorso di Terra Santa. Massime poi pel conquisto che l' anno 1188, e secondo altri 1192 fecero in Egitto della città di Damiata; sicchè reduci in patria, appesero uno stendardo vermiglio tolto colà, nel tempio di S. Giovanni a Firenze. Egli è certo che nel 1221 quando già era sorto il secondo cerchio, l' acquistò Amadore de' Cancellieri, insieme alle sue tre torri fra la chiesa di S. Luca e la Badia di S. Stefano,

l'antico ospizio de' Vallombrosani di Taona; e che quattr'anni innanzi di questo tempo era sempre un valido fortilizio dentro città, e spettava alla casata de' Cancellieri, e però al signore del castel del Pantano. Nè è da confondere col palazzo magnifico che sorse già e si estendeva su tutto quel bastione rimpetto e fino alla piazzetta di S. Leone, esso pure dei Cancellieri. Ma la sorte del fortilizio di Damiata, che era dei Neri, tocco' poi molto dopo a questo dei Bianchi, egualmente incendiato e demolito: lo che fu nel 1592, per opra della fazione Panciatica che parteggiava pe' Medici. Quel di Damiata fu diroccato per ferro e per fuoco nel 1302 quando per la violenta riforma la parte Nera ne fu cacciata; tanto che ricorre quel di Dante:

«Pistoia in pria di Neri si dimagra»

e delle sue torri e dal gran fabbricato non restò allora che un ammasso di macerie. Messer Simone, confinato omai al Pantano, vi lasciò solo una guardia per le poche stanze che nell'interno v'eran rimaste. Si scendeva da quelle in ampi sotterranei dove la luce diurna non era mai penetrata.

In una piccola città come questa, e ora poi fra l'andirivieni di tanta gente, non poteavi essere un luogo più adatto e sicuro per una congiura. A tal' uopo infatti cotesta sera era stato prescelto. Quell'ampio spazio dove molte pietre stavano ammonticchiate, dopo la rovina del castello era stato circondato da un muro a secco che finiva con un cancello fra due torri semidirute dal lato di mezzodì.

A questo cancello eran già arrivati Nuto e Musone. La guardia che li attendeva, prevenuta dal suo signore (da cui bisogna dire che si partivan le fila di questa trama), com'appena dagli avuti segnali li riconobbe, aperse loro, richiuse, e precedendoli silenzioso, l'introdusse nel sotterraneo. Laggiù appena discesi, la guardia battè la pietra focaia, e v'accese un'ampia lanterna che pendeva dalla volta. Dalla quale riverberando la luce sopra una tavola che era in mezzo, vi scorsero da un lato alcune anfore di terra cotta e boccali, dall'altro un fascio di spade e di stili.

— Ma non dovrebbero esser qui altri due? — dimandò

loro la guardia, che secondo gli ordini aveva tutto disposto, e sapeva quanti eran coloro che dovevan venire.

E Nuto a lui:

— Oh! sì, verranno, e fra poco.

— Messeri, qui son pancali; potete sedere; io vado ad attenderli.

Non passaron che brevi istanti quando si vider comparire nel sotterraneo, imbacuccati ne' loro cappucci e mantelli, il Fortebracci, e il capitano messer Tingo di Fede. Importava loro, ciascuno per proprio conto, di non esser riconosciuti per via. Solo allora scopertisi, apparvero cinti di maglia e armati di tutto punto.

Il di Fede era uomo di mezza età; grasso, bassoto; fisonomia non punto di battagliero; chè invece molto dato ai piaceri, e però amico del Fortebracci, e anzi stretto parente; e dal lato di donna, anche de' Vergiolesi. Nominato di poco a capitano di guardia delle porte della città, la mattina veniente doveva entrar per un mese di servizio al torrione di sulla porta di Ripalta. .Egli ancor no, ma il Fortebracci l' aveva già potuto penetrare. Non ignorava poi anche come costui, benchè fosse tenuto per animoso e per un gran spadaccino, tutto si restringesse a parole, e in fondo avesse animo di coniglio. Per certi loro ritrovi lo sapeva pur dedito al giuoco, alle crapule e al vino: tantochè non dubitava, con quest' ultimo argomento in ispecie, di condurlo dirittamente a' suoi fini. È infatti quasi impossibile che d' un crapulone se ne possa far conto per utile pubblico: tanto più che, con le sue eccezioni, ma secondo un proverbio greco: «Grasso ventre non fa sottile intelletto.».

Ma l' arte satanica del Fortebracci fu in questo; d' invitarlo così d' improvviso a quel conciliabolo: nè già mica per tradir la patria, come dicevagli; tutt' altro! (mentre era ciò che di fatto si macchinava!) sibbene per convenire in un' azione finale da porre alle strette i cittadini, e impedire ai nemici la totale e inevitabil rovina della città. Lo che dopo avergli dimostrato per tanti argomenti; all' obbiettar che facevagli il capitano (in cui un fondo d' onestà era sempre, e però non troppo disposto nè persuaso del modo) ciò che alla

perfine lo fece risolvere fu una lettera del Cancellieri al Fortebracci, che questi gli pose sott' occhio. Dove accertava che tutte le milizie insieme raccolte avrebbero fatto impeto a giorni contro appunto di quella porta che messer Tingo doveva guardare: la città pel numero prevalente sarebbe presa di sicuro: e se taluno si fosse ostinato a resistere, sarebbe passato a fil di spada. A risparmiar però tanto danno, quando per la disparità delle forze la resa era omai inevitabile, si consigliasse l' agevole ingresso al nemico, salve le persone e gli averi. Una tal proposta che si facesse ai rettori, ostinati com' erano, l' avrebber respinta. Uomini però non dovevan mancare che posto mente al sacrifizio di tante vite e al supremo ben della patria, si risolvessero a un' azione si saggia e sì vantaggiosa. Gli esuli tutti allora rientrati, e al governo, promettevano a chi ne fosse stato l' autore, coi debiti onori una splendida ricompensa.

Il capitano guardò e riguardò più volte la lettera: e la firma, non v' ha dubbio, la conosceva, era quella del Cancellieri: — Sicuramente! — diceva fra sè — egli è un cert' uomo che le cose le dovrebbe sapere! O non è lui il caporale de' Neri? E ci dice nientemeno che a fil di spada? Pur troppo! Ed è uomo da mantenerla questa minaccia! Ma gli è vero che non mancano le promesse, e di che sorta! — Or perchè il più spesso suole avvenire che gli uomini sieno fatti fare più dalla lusinga di ricompense, che dal timor d' una pena; quelle promesse il Di-Fede l' avevan già allucinato, e già cominciava con certi eh!... con certi ma!... Sicchè dopo un breve riflesso, in questo modo si diede a rispondere al Fortebracci nel restituirgli la lettera. — Sicuro! non dico!... ma che vuoi? non saprei!... quando uomini di tal fatta...

E l' altro subito, fiso a lui e con aria di mistero:

— Uomini che sono al segreto delle cose, m' intendi? nè si lasciano illudere, come qui il degli Uberti, perchè vi trova il suo tornaconto! E tu, parmi che lo conosca il degli Uberti!

— Se lo conosco! Vedi, io posso dirti che alcune sue parole d' insulto per non aver io sfidato quel certo mio avversario....

— Nobil coraggio quel suo! — incalzava l'altro — porre a rischio sicuro l'onore e la salvezza d'una intera città! Perchè... perchè alla fine non è la sua!

— Sì, sì, capitano, conchiuse Nuto, ficcandogli un par d'occhi addosso e con voce vibrata: — se intendete l'onore come si deve, non se n'esce, bisogna che ci secondiate! Beviamo intanto alla salute vostra, e a quella che renderete alla patria.

E porgeva a lui ed agli altri il boccale ricolmo di prezioso liquore.

Musone allora, subito incalzando, soggiunse: — Un altro ancora al bel vanto di colui che senza spargere una stilla di sangue ci avrà liberati. Che vi par poco? Capitano, l'augurio è per voi; beviamo! — E con queste e altre parole badavano intanto a ricolmargli il boccale.

Cui egli, già quasi inebriato: — Per mia fè! Si potrebbe sperare di bever mai più di questo buon vino dei nostri vigneti, se per un lungo assedio si dovesser vedere atterrati? Viva il rosso del vino, e maledetto quello del sangue! — E se ne trangugiava una buona misura.

— Viva, viva! ripetevano gli altri.

E su questo argomento lasciandolo alla lunga ciarlare, mettevan legna sul fuoco, come suol dirsi, e lo riscaldavan sempre più. E già Nuto aveva impugnata una spada, e i compagni con lui, e levatala in alto, enfaticamente esclamò: — Giuriamo su queste spade di far salva la città senza colpo ferire, o che esse si rivolgano contro di noi! Giurate dunque, ser capitano, che a un cenno dato consegnerete la porta di Ripalta, all'unico fine, s'intende! di sottrarre i vostri concittadini alla morte!

E il Di-Fede, quasi balbettando, e stordito:

— Oh! sì, sì! per sottrarre i miei alla morte, lo giuro! — E in questo incrociaron le spade con la sua, come per accoglierne il giuramento.

— Beviamo dunque anco una volta — ripetè il Fortebracci di già pago in cor suo: — Alla salute del mio degno parente! — E bevuto, e strettogli la mano: — Messeri, soggiunse, ora è tempo d'uscire: io primo.

— Andiam pure — gli disse Nuto all' orecchio — l' arco è teso, e l' uomo è preso! — E voi dietro a me: uno però alla volta, e cauti e silenziosi.

E così fu fatto.

Il Di-Fede aveva percorso rapidamente la via senza intoppo veruno, e già era per entrare nella propria casa, allorchè sul limitare vi trovò uno scudiere del capitan Vergiolesi, che recavagli ordine dovesse subito presentarsi a lui.

A quest' avviso, e appunto allora, rimase turbato oltremodo. Ma poi cercando di nascondersi, come suol fare chi teme che lo colgano in fallo, e chi sente il bisogno di simulare un coraggio che non ha mai avuto; con affettata vivacità: — Verrò subito, oh! verrò, verrò! — rispose. E unitosi allo scudiere, in breve era alla casa, e in presenza del capitano.

Il quale con modo austero, come soleva, gli disse:

— Dimattina all' alba dovrò consegnarvi la custodia della porta di Ripalta. Molti più militi che altrove lungo le mura vi staranno schierati, e sotto strenui connestabili e centurioni; pronti a irrompere, a' vostri cenni su dal torrione, se occorra. Però lo vedete! grave obbligo vi corre qui.

E mentre guardavalo con attenzione: — Che avete mai, capitano, che mi fate occhi sì stralunati?

— Oh! niente, niente — quasi tremando rispose. — Parmi che il continuo lampeggiare nel venir qua m' abbia un poco abbarbagliata la vista.

— Oh! sta, che un milite s' abbia a impaurir d' un baleno! E sì che a forti prove sarete serbato con la guardia di questa porta! Non ho bisogno di dirvi che il maggior numero de' nemici s' è raccolto da questo lato: che vi stringe debito severissimo di vigilare su tutti i militi di servizio e sulle scolte sia in basso che in alto; che io voglio ad ogni ora rapporti sicuri de' movimenti del campo: e così della fede vostra della quale spero non dovrò mai dubitare!

E il Di-Fede rispostogli che per lui fosse certo, il proprio debito l' avrebbe adempiuto, il Vergiolesi lo congedò.

Tutto pareva che secondasse l' iniqua trama. Ma il cielo vegliava sull' onore delle armi pistoiesi!

Appena il Di-Fede era giunto nella sala vicina, che il guizzare d'un lampo, e a un tempo il fragore dello scoppio d'un fulmine lo fe' barcollare sì fattamente, che sarebbe caduto senza l'appoggio d'una sedia a braccioli, sulla quale spaventato s'andò a gittare. Intanto un'acqua dirotta si scaricava sulla città con tal furia, che sarebbe stato impossibile a chiunque di uscir per la via, o che colui che vi si fosse trovato non avesse corso un grave pericolo. Sicchè per questa e l'altre ragioni il Di-Fede rimase lì immobile per qualche poco. Quando a un tratto sentì un gran colpo di vento che spalancò la finestra, e spense la face che illuminava la sala. Benchè male in gambe, e pien di spavento, si mosse e tentò di richiudere, e vedere in tanto se il temporale calmava. Ma uno sprazzo d'acqua subitaneo l'aveva ricoperto; e pare anzi che quel rovescio, fra il continuo balenìo e il rombo de' tuoni, riprendesse più violento. In quella stanza era solo. Lo scudiere era già uscito per altri ordini. Allora egli fra quelle tenebre brancolando lungo la parete, ricercò quella sedia; e trovatala, come fosse la sua tavola di naufragio, a corpo morto vi si sdraiava. Nè stette molto che pe' crescenti fumi del vino, gli prese tal cascaggine di sonno, che quasi in un attimo si addormentò.

A quella sala facevan capo quattro porte. Da una di esse poco stette che se n'usciva Selvaggia, e la traversava per andare a riposo nella sua camera. Era stata fin allora in quella della sua povera madre, la cui malattia di sfinimento s'aggravava ogni giorno. Margherita la vecchia fantesca la precedeva con una face. Costei era già entrata per l'altra porta, allorchè Selvaggia giunta appena sul limitare, a un cotal mugolìo nella sala medesima e un balbettar prolungato, si soffermò: poi, sporto il capo, si pose in orecchio. Quand' ecco al chiarore d'un lampo potè scorgervi un uomo, e l'udì a più riprese pronunziare queste parole:

— Giuro... sì, giuro... di consegnar la porta di Ripalta per introdurvi i Fiorentini... sì, sì... il diavol che vi porti! Ma... ma il cenno?... quando?... da chi?... S'intende per lo scampo di tutti! Ma io? Onori... e oro! e poi messer Nello... oh! lo dicesti, mi fido! Giuro! (e alzando la voce

con gran violenza) non hai udito? Non dubitare, ho giurato, ho giurato!

.— Santi del cielo! che ascolto! -- proruppe Selvaggia.

E presa una face, e appressatasi per veder chi si fosse, poco mancò non desse in un grido, e la face di manó non le cadesse! Ma raffrenatasi, a bassa voce:

— Egli! — esclamò — messer Tingo!... il nostro parente! egli, egli, destinato pur troppo a guardia di quella porta!!

A tal vista e a tal pensiero s' arretrò spaventata; si percosse la fronte, rabbrividì di terrore, e a stento potè ritraversare la sala, e giungere a chiudersi nella sua stanza. Indarno tentò di rispondere alle dimande di Margherita, che avesse avuto! che fosse stato! Potè appena profferire un accento per dirle:

— Ho creduto!... m' è parso!... ma nulla... poi nulla! col tremito però sulle labbra e di tutta la persona. Terribile situazione!

Avrebbe voluto persuadersi che quel suo fosse stato non altro che un sogno: ma pur troppo per lei e per quello sciagurato quelle parole non erano che un' orribile confessione! L' indole omai nota dell' uomo, e i suoi legami da qualche giorno notati anche più intimi col Fortebracci; il quale pel suo mal animo, e (quel che più l' affliggeva!) forse anche per vendetta di lei stessa, de' suoi e della sua parte poteva avervelo indotto; quella gentile ogni peggior cosa si dava a credere e a temere!

— Ma frattanto — diceva ella — che fare? a che partito appigliarmi? Chiamare il padre... il fratello e rivelare... si potrebbe, non dico; ma! .. no, no! costui non uscirebbe salvo di qui! Poi riflettendo seguitava. — Forse io stessa a destarlo... Ma allora io?... Se egli alzasse la voce! Se gente sopravvenisse!... Poi no... non ho forza;... il terrore e lo sgomento mi opprime! A dimane un consiglio. Miseri noi! Vergine santa, salvateci!

E si adagiò sulle coltri, e cercò ma indarno tutta la notte, alla mente spaventata e sconvolta, e alle membra stanche un riposo!

La mattina seguente nell' animo di Selvaggia non si agitò

che un pensiero, quello di sventare un tradimento sì reo. Intanto però l' affanno, il timore, e la gran commozione che n' aveva ricevuta, glie l' avevan letto nel volto tanto la madre che messer Lippo; e ambedue la scongiuravano di dir loro la cagione quale si fosse. Tutto fu vano! Ella omai su di ciò per le ragioni già dette, sì delicate e degne di tanto cuore, se n' era imposto con tutti un assoluto silenzio. Ma il tempo stringeva! Lo sciagurato era già di guardia alla porta! Sicchè volendo tentare quel miglior modo che il suo animo le suggeriva, mandò nel momento pel fratello messer Fredi, a quell' ora capitano di guardia alla porta Gaialdatica, pregandolo a volerle permettere quella mattina, come altra volta, di seguirlo quando sul mezzo del dì dovea perlustrare nell' interno le fortificazioni delle mura. Non appena n' ebbe avuto l' assenso, che fattasi apprestare il suo bianco palafreno, col fratello e un suo scudiere percorsero lungo i bastioni tutta quanta la cerchia. S' arrestarono qua e là, e via via andavano chiedendo di quell' opere di bastite, erette in breve quasi che per incanto, e ne lodavano e confortavano gli operai ed i militi.

Ma a Selvaggia in quel giorno stava a cuore ben altra cosa; cosicchè la rivista procurò s' affrettasse più dell' usato. Giunti però alla porta di Ripalta, Selvaggia chiese al fratello di salir su sul torrione, e di rimanere alcun poco presso il parente capitano Di Fede che n' aveva la consegna, per bene osservarvi, diss' ella, il campo nemico. Consentì subito messer Fredi: e consegnati i cavalli allo scudiere, ascesero entrambi per la interna scala alla piattaforma di quel munito fortino, dove nella parte più alta sopra un esterno ballatoio stava a vedetta notte e giorno una scolta; e v' era poi nell' intorno una piccola stanza pel capitano. Messer Fredi lasciata a lui la sorella, tornò in basso per conferire col padre suo, venutovi ad appostare le milizie che volle qui molte a difesa d' un sito il più minacciato.

Allora Selvaggia, voltasi al capitano, che pieno d' ilarità si compiaceva dell' isperata fortuna di quella visita; raccolte tutte le forze dell' animo, con volto austero così prese a dirgli:

— Non attribuite no a curiosità ed al caso il mio giungere a voi. Bramo, sì, che tale apparisca pel vostro meglio: ma, troppo grave cagione mi spinge qui a favellarvi in segreto!

E allora vibrando la voce e li sguardi sopra di lui:

— Or ditemi, messer Tingo, non vi rimorde nell' animo nessun delitto, che al cospetto di qualsiasi vostro concittadino dobbiate arrossirne e tremare a comparirgli dinanzi?

— Selvaggia! — riprese subito egli — che parole sono queste? a me che dite mai? — A voi in nome di Dio! — rispose ella con forza e con dignità — A voi messer Di Fede, io mi rivolgo, e dolorando nell' anima vi dico: capitan della guardia, voi siete un traditor della patria!

— Traditore a me!...

— Sì, e guardatevi, voi siete scoperto!

— Nol crediate, ve ne scongiuro! — replicò egli, ma già molto confuso — Menzogna! calunnia! —

— Oh! che vale l' infingere? Menzogna, voi dite, calunnia! E che prometteste voi al perfido Fortebracci? Non forse... negatelo, e spergiurate ancora una volta! non forse di consegnare ai nemici una porta della città? E il patto iniquo che dovrebbe fruttarvi il più infame guadagno, non raffermaste voi con giuramento? Questa è dunque la fede di leal capitano, di cittadino onorato? Mentre tutti son presti a dare il sangue per la difesa di queste mura, voi mio parente, voi solo! (inorridisco a pensarlo!) voi vi prestate a sì orribile tradimento?

— Ah! questo è troppo, Selvaggia!...

— Troppo! E che direste se io invece di recarmi qui a voi, imbelle donzella, gli è vero, ma pur terribile pel segreto ch' io porto, palesassi a mio padre l' iniqua trama?

Ed egli con le labbra convulse:

— Ma come? chi mai!...

— No, no — lo interruppe — non cercate più oltre. A me tutto è noto: a me sola per ora! Qui su quest' altura Dio solo ci ascolta! Ma guai, oh! guai a voi se un sol uomo il sapesse! A me sola adunque (e mi basterà, e il segreto morrà con me) promettete con giuramento di ritrarvi dall' opera iniqua! A' vostri piedi vedetemi! Ve ne scongiura

la figlia di colei che ebbe a sorella la vostra povera madre. Se essa su nel cielo ov' è, sapesse l' opra d' inferno che contro la terra natale macchinò il figliuol suo... Oh! che essa anco in cielo, io credo, piangerebbe per voi! Deh! Se non vi muove l' affanno mio, che dall' istante che vi seppi reo è immenso, pietà almeno di voi, cui pende sul capo la spada dell' eterna giustizia, ed una morte obbrobriosa! Risparmiate quest' onta alle nostre famiglie, l' estremo danno e il vitupero alla patria!

— Sorgete, Selvaggia, sorgete! — riprese il Di-Fede estremamente commosso. — Io farò...

Ma, come non osando, ristè muto e confuso. Fu solo un breve istante; poi risoluto proruppe:

— Oh sì! A voi... tutto! Una forza irresistibile mi spinge a palesarmi reo dinanzi a voi! Se a' preghi d' un angelo presso Dio si può attender perdono, io l' imploro e l' attendo da voi, donna generosa ed angelica, ispirata a commovermi e a ravvedermi! Lusingato sotto specie di bene, illuso, tradito, oh! sì, vel confesso, io mi resi colpevole, fattomi complice d' un iniquo disegno. Ma saprò farne la debita ammenda! Saprò quind' innanzi esser degno di voi e della patria, ve lo giuro!

A queste parole Selvaggia, com' era in bruna vesta, apparsa in volto anche più pallida e smorta, levate al cielo le pupille e le palme: — Dio! Dio di pietà — esclamò — accogli il giuramento del ravveduto e confortalo della tua grazia, perchè il suo braccio divenga fin d' ora il più forte sostegno contro i nostri nemici!

Bella pur nel dolore, sublime adesso la faceva la preghiera e il perdono!

Poco stante ricomparve il fratello. Bisognava nascondergli quel suo turbamento. Si calò il velo sul volto, e angelo vero di concordia e di pace, rianimata al pensiero d' aver compiuta questa sant' opera, s' affrettò a discendere, e tornò a vegliare la sua povera madre.

Veramente che il cuore di donna è fatto per amare nel silenzio delle mura domestiche: ma ove carità di patria lo infiammi, nissun uomo la vince nei sacrifizi, e nell' impulso di ogni nobile azione.

«Di questo tempo intanto avveniva (così è narrato in un'

antica pergamena dell' archivio di Sant' Jacopo del Comune di Pistoia) che un tal messer Ceragia notaio di professione, e d' origine siciliano, ritrovandosi nel campo nemico, e ascoltando che dovesse essere fraudolentemente tradita Pistoia da que' di dentro e data a sacco al nemico; come che fosse divinamente ispirato, entrò sconosciuto nella città a significarlo a' Pistoiesi, e a far noto loro quanto aveva inteso nel campo.» Laddove tornato, non dicesi ch' ei ne fosse scoperto.

Niuno pure degli assediati seppe mai il nome del traditore. Bastò sì la notizia a porre all' erta i capitani per ogni dove.

CAPITOLO X.

VALORE INFELICE.

« . . . . Infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.»
TASSO, *Gerusalemme*, C. XII.

Una prima avvisaglia fra due campi nemici suol esser sempre foriera di nuove zuffe.

Non erano scorsi che pochi giorni, quando le milizie catalane, lucchesi e fiorentine, congiunte alle altre, dal lato di settentrione della città al villaggio di Candeglia (distante appena un chilometro) si raccoglievano in un gran campo. E in qual parte era egli un sì potente nemico?

In quella bella costiera che con agevol declive si distende per circa 300 metri dal colle di Vaioni e di Bellosguardo, ultimo sprone dell' Appennino, fino a Pistoia; e per quasi egual distanza è bagnata ai fianchi dall' acque d' Ombrone e di Brana: colà dove ora s' accoglie un popolato subborgo, e la celebre villa di Scornio; e si partono due ampie strade per Modena e per Bologna, e per questa fa capo e traversa la via ferrata; non v' avresti scorto in que' tempi che poche case coloniche, e una selva di castagni continuata da' poggi vicini, con soli pochi campi più presso alle mura. Era qui in quest' ampio terreno che si erano accampate le milizie del Duca con le lucchesi e le fiorentine. Atterrate le piante che loro davano ingombro, vi avevano erette qua e colà le tende

pe' militi, e i padiglioni pei capitani, in ampio giro fino alla cinta d' assedio dov' erano appostate le scolte che dovean guardarla e difenderla. E qui un tal giorno sull' alba vennero a schierarsi tutte queste milizie, le quali dicevasi dovevan esser passate in rivista dal duce loro.

Sventolava di mezzo alle prime la guelfa bandiera in campo bianco coi giglietti di casa Angioina, e l' aquila rossa e un verde serpente fra' suoi artigli; ed una eguale per mezzo le schiere de' Fiorentini, senza quel serpe, aggiuntovi solo il giglio rosso del Comune e il sesto della città. I fanti Catalani si distinguevano per una reticella di ferro al capo; per brache di cuoio, e al fianco una tasca pel pane e per l' accendi-fuoco; un piccolo palvese, la spada, archi di Soria, e alquanti giavellotti. Ma leggère le armi come le vesti; ne' Mori in ispecie: che, usi a' calori meridionali, portavan neri o rossi i corti giubbetti; bianche e corte brache, nuda affatto la gamba. Erano affidati costoro al comando di don Diego della Ratta Catalano, nominato già maliscalco, cioè, maresciallo del Duca; uomo d' un orgoglio il più smisurato, e che mostrava, insieme a' suoi connestabili, anco nelle vesti di vivi colori e rabescate di fila d' oro e d' argento, tutta la boria e lo sfarzo spagnolo.

La fanteria fiorentina e lucchese era in tutto più grave. Andava armata d' un giaco e d' una cervelliera; di spada, di lancia e di grandi scudi. Balestrieri e saettatori ve n' erano a cavallo e a piedi. Ma propriamente i cavalieri si distinguevano per elmi e corazze e schinieri d' acciaio: filettati d' oro se di ricchi e connestabili, con spade, stocchi, e mazze ferrate: e certi magnati, ove sugli elmi non avesser cimieri propri e gentilizi, vi facevan pompa di piume d' estranei uccelli. Cavalcavano bei destrieri, difesi con testiera e gualdrappa di cuoio, briglie purpuree e freni dorati. La cavalleria a que' tempi era la forza principale dell' esercito. Dei militi poi volontari, raccolti in gran numero dal contado, e accorsi a drappelli co' i lor signorotti, chi non aveva che l' elmo, chi i soli schinieri; chi zappa, chi falce e chi un vecchio pavese arrugginito; tutti però qualche arme ad offesa.

Il duca Roberto come capitano di guerra, seguito da' suoi

ricchi baroni, e da messer Bino Gabbrielli d'Agubbio potestà di Firenze, era appariscente e splendido per seriche vesti trapunte in oro; per una salda corazza d'acciaio; e d'ugual metallo l'elmo, che avea per cimiero tutta inorata l'aquila guelfa; e per forbitissime armi. Giovine avvenente, dal vivido sguardo, lunghi e neri baffi, e lungo pure e raccolto il pelame del mento, era anche riguardevole sul suo arabo cavallo di guerra: che, per quanto coperto di ricca gualdrappa di cuoio con lucidi fibbiali e brocchieri, facendolo corvettare sì destramente, riusciva a farne spiccare le belle forme e la portentosa sveltezza. Sì grande ammasso di milizie, benchè in vastissimo campo; distribuite in varie schiere secondo i Comuni cui appartenevano; comandate poi in diversi modi, e tutt' altro che addestrate come le nostre stanziali; non potevano a meno di non mostrare un disordine nei lor movimenti. Nondimeno cotesta mattina, quando avanzavansi in larghe file, a schiere a schiere con bel piglio guerresco, tanta era la varietà de' colori sì delle vesti che dell'insegne; tanto sterminata quella selva di lance e di spade, quell'insieme di elmi, di scudi e di ferree armature irradiate a quell'ora da un sole il più vivido; chè certo, tranne che pei nemici, sarebbe stato a veder per chiunque uno spettacolo maraviglioso. Si sarebbe detto che si disponessero piuttosto a una giostra che a un assalto, a un ingresso trionfale che contro a mura nemiche.

Intanto, a misura che s'appressavano ad esse, la detestata insegna de' Ghibellini dalla nera aquila, che era infitta sulla gran torre della prossima porta di Ripalta, agitata dal vento si spiegava loro dinanzi. E i duci (soli al segreto della tesavi insidia) come baldi per sicura vittoria, non si ristavano quell' insegna d'additarla alle schiere con motti di dispregio e di scherno.

— Oh! la bell' aquila! — dicevano. — Ve' come vola! affè come quella del valoroso Manfredi e di Corradino!

E un altro:

— Mi par già che, all' apparir della nostra, spieghi l'ali a fuggire anche da quell' altura.

E un altro:

— Dove potrebbe, se l'è spennata?

— Finiremo con prenderla, e darla per pasto a' nostri levrieri.

— Oh! non si giovano di sì vil cibo!

In questo i Fiorentini, essi pure facevano agitar dagli alfieri le insegne loro; e forti del numero, or più che mai eran fidenti della conquista.

E già le prime file, varcate le proprie bertesche, audacemente erano state fatte inoltrare fino a tiro di balestra dinanzi alla porta. Il convenuto segnale dal campo loro era già dato. Attendevano per sicuro, e fra questi il ribaldo Fortebracci armato anch' esso e coi cavalieri, di esserne corrisposti. Ma a quel primo avanzarsi, il capitano Di-Fede, che era sul torrione di quella porta, vergognando di nuovo sol dell' empio pensiero di consegnarla ai nemici, e avendo sempre dinanzi quell' angelica donzella supplicante a' suoi piedi, tenne fermo nel datole giuramento, e il segnale mancò.

I Pistoiesi vedutosi muover contro un esercito sì poderoso, a un subito allarme che fece dar loro il Di-Fede, furon tutti sulle difese. Si cominciò dalle mura con macchine di trabocchi e tripanti a scagliare addosso ai nemici grosse e piccole pietre: quali a tiro breve e sicuro, quali altre a lungo ed incerto, così però che de' molti assedianti or l' uno or l' altro n' era colpito. I frombolieri poi a scoccar frecce, e prender di mira le prime file, quelle de' Fiorentini, e ad ogni trar d' arco veder molti caduti. Ciò recò subito fra i capitani nemici una triste sorpresa.

Com' è questo mai? — si dicevan fra loro. Il Fortebracci ci avrebbe dunque tradito?

Dare da questa parte la scalata alle mura sarebbe stato quasi impossibile. Rispondevano, è vero, dal campo e vicini alle fosse, con scariche di giavellotti; e a un tempo le trombe di guerra squillavano, e a ogni trar di saetta si udivano forti gridi:

— Vivano i Guelfi! — E allor dalle mura:

— Vivano i Ghibellini!

Ma i capitani Guelfi cotesto giorno tanto avevan fidato nelle promesse del Fortebracci, che non s' erano curati neppure di portar seco le macchine per tentare un assalto. Le

fosse lungo le mura eran larghe e piene d'acqua; ma per queste avevan provvisto con ponti da gittarvi su prontamente. Or come s'accorsero esser vano l'attendere che, abbassato il ponte levatoio, la saracinesca di quella porta si sollevasse: vedutisi d'altronde troppo esposti sotto muraglie sì formidabili: mentre, ancora esitando, inclinavan però alla ritirata; ecco che ad un tratto si vede aprire la fatal porta! Fu quello un momento di lusinga per loro, ma quasi a un tempo di terribile disinganno! Perchè invece come, alzata la cateratta d'un gran bacino, si riversa fuori un fragoroso torrente, si videro uscir da essa a carriera in gran numero feritori a cavallo de' più arrischiati: che, fattasi proteggere la sortita da quei delle mura per una gran pioggia di pietre, e di giavellotti, alla testa dell'audace capitano Lippo de' Vergiolesi, piombarono loro addosso; prostrarono le prime schiere già in disordine con molti feriti; e sbaragliate e atterrite le altre, le ricacciarono fino ai lor battifolli.

Ma che potevasi dai Pistoiesi in campo aperto? Come pur solo difendersi se non avesser avuto il riparo di quelle mura tanto forti e munite, dentro le quali subitamente si ritiravano? Come far fronte sì pochi ad un esercito che fu detto ammontare oltre a ventottomila combattenti?

Or mentre i Pistoiesi opponendo i lor petti respingevano l'aggressione, e con pochi feriti avevan riparato in città, da un'altra porta eran sorpresi per un assalto quasi che simultaneo. Il Fortebracci vedutosi ingannato a Ripalta, e sicuro che del danno al quale fu esposto il campo per suo consiglio, i capitani e il duca stesso glie n'avrebber chiesto strettissimo conto; s'abbassò la visiera, non è a dire se più per timore che per vergogna; e invasato dall'ira spronò di subito il suo cavallo verso il campo de' fuorusciti dal lato di mezzodì a Bonelle. Colà con parole di fuoco narratone l'accaduto, fece appello ai rancori personali dei concittadini, e gl'incitò a venire all' assalto della porta Gaialdatica. Nella probabile assenza de' suoi difensori chiamati per certo in aita dell' altra, non v'era momento più propizio di questo per aggredirla e penetrare in città. I Guelfi-neri di questo campo eran pochi, e i meno concordi e valenti. Ma che perciò? V'erano a

capo i Tedici, i Tebertelli, i Lazzari, un Alberto Panciatichi, e più altre delle prime famiglie della città e del distretto, esuli a Prato e altrove, che l'un per l'altro avevan da vendicare gelosi odii e rappresaglie domestiche. Accolsero infatti tutti costoro la proposta del Fortebracci con un grido feroce che l'accertò dell'assenso. Sicchè raccolte le armi, veloci e frementi si spinser con lui anche troppo sotto il tiro nemico.

Ma il capitan Fredi de' Vergiolesi, degno figlio di messer Lippo, non aveva abbandonato il suo posto. In un attimo anzi, accortosi del pericolo, spedì per rinforzi; e su quelle mura presso al torrione di detta porta fece crescer fuoco alle caldaie e caricar le petriere. Ebbe pur l'accortezza di far ritirar dalli spaldi ogni guardia, perchè il nemico più fidente s'avvicinasse. Alcuni infatti varcate le fosse, li più ristrette, tentavano già la scalata. Quando quei delle mura cominciarono a scagliar sassi, lanciar quadrella, e versar olio, bitume bollente, e il terribile fuoco greco sugli assedianti: tanto che questi audaci, dalle scale dov' eran montati, l'un sopra l'altro rotolando per terra malconci di ferite e di scottature, con alcuni semivivi sulle spalle prestamente si ritirarono.

Allora i Pistoiesi vedendosi superiori di forze e d'averla a fare coi soli fuorusciti, non dubitarono di venir con loro all'aperto; e poco sotto alle mura s'era impegnata un'orribile mischia. Non mai forse più cruda e più accanita siccome questa, che era qui più che altrove parricida e fraterna! Colà sul proprio terreno, cittadini d'una stessa città, vicini e parenti, solo a sbramar l'empia sete di sangue si cercavano l'un l'altro e duellavano a morte! Due volte i cavalieri serrati slanciarono i loro cavalli più lontani dalle mura e si azzuffaron di fronte con quei del campo, e due volte respinti, ma non sgominati retrocedettero. Al terzo attacco però, rotte le schiere e intrigatesi fra di loro, cominciò un battagliare tremendo. Ogni punta di lancia e di spada era volta a ferire a vendetta. Cavalieri i più valorosi si vedevan d'un tratto rovesciati sul suolo. Quand'anco non feriti a morte, eran ridotti agli estremi, rotolando sotto il calpestio de' cavalli che tentavano di sventrare. E questi inferociti dai colpi sofferti,

con le ferrate zampe percuotevan senza posa que' miseri, che alla perfine rimanevano schiacciati sotto di loro.

Quand' ecco il Fortebracci, tutto chiuso nell' elmo con sopra tre neri pennoni, si trova dinanzi al capitano Fredi de' Vergiolesi, che perciò subito lo ravvisa; com' egli stesso era agevole a riconoscersi alla ciarpa di famiglia, bianca e celeste. Il Fortebracci voleva pure evitare questo scontro, ma, in mezzo ad altri cavalieri, non gli fu più possibile.

Fu allora che messer Fredi al solo vederlo, consapevole degli affanni e delle minacce fatte soffrire a sua sorella Selvaggia, e del suo congiurare:

— Vil rinnegato, t' ho giunto alfine! gridògli.

E spronatogli contro il cavallo, gli volse la spada verso del petto. Ma quei, destramente voltato il proprio, schivò la ferita, e andò alquanto di lunge fra altri cavalieri per meglio porsi in parata. Guidotto allora, il fido scudiero del capitano, con grand' ardimento si diede a inseguirlo: e, incalzandolo di fianco, tanto fece, che lo respinse sul primo terreno. E già il Fortebracci era stretto fra due combattenti, e da uno dei due doveva esser ferito; allorchè allo scudiero scivolava il cavallo, e gli fu forza di far triste caduta. Di nuovo il capitano era solo a combattere. Ma in quel pericolo lo scorse appunto il fratello Orlandetto: che, nonostante le lacrime della madre, montato a cavallo, volle recarsi sulle orme di messer Fredi. Questi però non pensava mai che egli, non ancora addestrato alle pugne, sarebbe uscito in campo fuori delle mura! Quand' ecco il bel giovinetto dalle bionde chiome, che dall' elmo gli svolazzavan sugli omeri, trepidante di su gli spaldi, non appena potè scorgere impegnato nella zuffa il fratel suo, abbandona le mura, e a gran fretta disceso, inforca il cavallo, e via fuor della porta lo slancia presso di lui: e trovatolo appunto al cader dello scudiero, per amor del suo Fredi con audacia incredibile si sforza di tenerne le veci.

— Ahi! traditori! ambedue sopra me? — gridò allora il Fortebracci. E rivoltosi all' amico Tedici lì poco discosto: — Maledizione e morte a questa perfida razza!

A tai parole, come a un invito, accorse allora il Tedici:

sicchè il Vergiolesi era stretto ora da un nuovo nemico. Mentre Orlandetto lo difendeva dal Fortebracci, questi fu sopra al giovinetto con un furor disperato, il qual nondimeno riusciva a schermirsi. Non però il Tedici; perchè la sua spada scivolò al primo scontro sullo scudo del Vergiolesi; il quale opponendo la destrezza alla forza, sapea ben volteggiarsi per ischivare quel colpo. E difatti mentre il Tedici, per ferirlo, di nuovo gli s'era avvicinato di troppo, il Vergiolesi, alto della persona e sovra un più alto destriero, mirando dritto al suo braccio, con mazza ferrata gli menò sopra un tal colpo, che gli fece cader di mano la spada, e dare un crollo giù da quel fianco. Poteva subito il Vergiolesi prender su di lui piena vittoria; quando con gran stupore nel cavaliere che gli stava presso, dalla ciarpa de' suoi colori s'accorge pur troppo d'aver a lato il fratello! Obliato allora se stesso e il nemico, volge il cavallo per disporsi a difender lui solo. Ma il Fortebracci vedutosi privo del soccorso del Tedici, non aveva più pensato che a coglier la più facil vittoria. Mirando a colpire l'inesperto Orlandetto, giuntogli il destro, gl'infisse la spada sotto il mento, cui la gorgiera che allacciavagli l'elmo, fece strada sicura a trapassargli la gola. Lo scudiero, benchè offesso dalla caduta, era tornato in sella e presso di loro. Ma ahimè! In quell'istante dovè mirare cadersi rovescio il figlio del suo signore, e un rio di sangue sgorgargli dalla mortale ferita! Fu solo in tempo per sorreggerne il corpo e afferrargli il cavallo. Poi più d'appresso con gran cura abbracciatolo potè con altri portarlo semivivo in città! Il povero fratello che per lo scampo di lui avrebbe dato la vita, non gli fu appena al fianco dalla parte opposta del feritor che fuggiva, che a quella vista mandò un urlo disperato, e si diè a soccorrerlo, ma pur troppo senza speranza!

Al fiero caso del giovinetto tutti i militi di sua parte se ne commossero. Li avversari stessi inorriditi cessarono spontanei la pugna.

Pochi prigioni e poco sangue da ambe le parti, considerati i varii e forti attacchi fra i duellanti. Fu questo il più grave della giornata. Il Fortebracci potea dire d'avere sbramato

d'assai quell' empia sua sete, e si era riparato nel campo de' fuorusciti. Colà nella tenda, fra le tenebre della notte, chi avesse però conosciuto i tormenti di quell' anima! Gli pareva (così spaventato narrò a Nuto sul far del giorno) che da quel campo mille voci gli rintronassero nelle orecchie, e minacciose gli dimandassero: — Quand' è, sciaurato, che t'abbiam chiesto la morte d' un fanciullo? Volevamo la resa della città, e tu per sicuro, tu cittadino ce l' hai profferita, e per due volte ci hai esposti ad una sconfitta! — Poi cento spettri gli parea che sbucassero da quella porta di città come da una tomba, e a uno a uno passandogli innanzi gli gridassero minacciosi: — Ecco là il traditor che ci spense! — E v' era pur quel d' Orlandetto; che somiglievole in volto a sua sorella Selvaggia, aberrando lo confondeva con essa; e gli pareva che da ambedue gli venissero le più crude rampogne. Per più volte tentò di fuggire, ma altrettante ricadde immobile e come impietrito sul suo giaciglio. I vicini poi narravano d' averlo udito cotesta notte mandare urli come di belva, e ripeter sovente: — Miserabile! miserabile! — Questo capaneo della vendetta forse allora l' avrebber vinto i rimorsi da rimanerne sì fattamente avvilito?

Chi può adesso ridire il dolore del padre; e quello poi della povera madre al vedersi reso esanime fra le braccia quel diletto figliuolo! In una insolita trepidazione ell' era stata tutto quel giorno per non averlo più visto; bench' ei nel lasciarla le promettesse di non recarsi che a guardia di quella porta, e nell' interno della città. Per quanto aggravata dal male, sorta dal letto andò per la stanza, e in tutte quell' ore non fece che chiederne affannata a Selvaggia, e con lei pregare, e sospirare pel marito e pe' figli. Ma del suo caro Orlandetto non si poteva dar pace! Quando per breve rimasta sola, i singulti di Selvaggia e de' domestici le ne fecer presagire il funesto ritorno. In cotal turbamento niuno potè impedire alla madre di farsegli incontro, quando portata a braccia dal fratello e dallo scudiero, e adagiato sul letto in una prossima stanza, quel suo povero figlio mandava appunto l' estremo sospiro!

— Dio! Dio mio!... egli!... così?... Orlandetto! — esclamò

spaventata: e lo abbracciò, lo baciò, e più volte ne profferì il caro nome. Poi si rimase come esterrefatta a fissarlo, e non fece una lacrima. Il consorte ed i figli che le erano attorno, a tanto strazio gemevano profondamente. Ma per rispetto a quel gran duolo materno parea che rattenessero il pianto sugli occhi, e sulle labbra i singulti. Il dolor della madre innanzi al cadavere del figlio oh! come è santo e sublime!

Poco stette però che condotta nelle sue stanze, cadde la misera in tale angoscioso delirio, che fu temuto ne dovesse perire.

— O dolce figliuol mio! — con flebil voce cominciò a esclamare. — Così dunque ritorni a tua madre? Come mai mi potesti lasciare e per sempre? Io che ti nutrii nel mio seno, che tanto ben t' ho voluto! e sperava!... Oh! che mai, sull' orlo del mio sepolcro? Ma sì... almeno che tu non mi dovessi precedere! Perchè non fu dato all' infelice tua madre di raccogliere almeno le ultime tue parole? Ahi crudel morte! Non più dunque i tuoi occhi s' apriranno per me a un tuo dolce sorriso? Sulle tue labbra non udrò più, come solevi, articolar con affetto il mio nome? No, dunque, più mai? Oh! torna, torna, amoroso che sei, a consolare il mio pianto!

Così vaneggiando, ogni dì più alimentava nel cuore quell' indicibile affanno: e intanto vedevasi spegnere a poco a poco fra 'l cordoglio de' suoi quella vita sì cara!

CAPITOLO XI.

FERMEZZA A RESISTERE.

> «Ora si comincia per quelli di fuori e per quelli di dentro a far grandissima e crudel guerra.»
>
> *Istorie pistolesi.*

Sebbene i Pistoiesi già per due volte avesser respinto un assalto, che, quando i nemici fossero entrati in città, poteva condurli agli estremi, non ignoravan però che l' assedio da ogni parte si faceva più stretto, ed era loro impedito di far raccolta al di fuori di vettovaglie, delle quali ogni dì più si vedevan mancare. E questo era il colmo di lor disgrazie! Profittavano, è vero, del favor della notte per mandarne in cerca, particolarmente dal lato della montagna, che essendo di tutto il distretto lo spazio di terreno il più ampio e folto di boschi e di selve, non era ancor ben guardato, pel gran numero di militi che v' occorrevano. Ma da qualche tempo quelle spedizioni riuscivano a poco o nulla non solo, ma quasi sempre di danno a chi le imprendeva. E nondimeno avresti veduto povere donne del popolo partirsi dalla città scalze e bruche, con sacchi vuoti sul braccio: esse, perchè degli uomini v' era troppo bisogno; e sfidare e deludere la vigilanza de' militi che a brevi intervalli stavano a guardia della cinta d' assedio. Alcuni de' quali, vedendo donne, e senz' alcun carico, ci scherzavano alquanto; ed esse, le meschine, pur di passare, a quelli scherzi di parole facevan finta di corri-

spondere, benchè nel cuore li detestassero: poi a cotesta soldataglia straniera, purchè fosse ben pasciuta poco in fondo importava. Altri di loro se sdraiati o dormigliosi, tanto più chiudevano gli occhi. Lo che non sarebbe accaduto se fossero stati Fiorentini o Lucchesi, o de' fuorusciti che erano inesorabili.

Quelle donne, una volta passate, le avresti vedute andarsene a frotte per le vie più traverse e più ripide; salir su pe' monti di castello in castello fino a quelli più alpestri di Sanbuca e di Treppio, non guardando a pericoli od a fatiche pur per poter chiedere in ogni capanna a buone genti per elemosina e a qualcun per danaro, da fare un carico di vettovaglie. E ciò pel grande amore che avevano alla terra natale; e perchè i padri loro, i fratelli, i consorti che ne curavano la difesa, non mancassero di nutrimento. E sulle prime potevano anche tornarsene: s'intende sempre in certe ore notturne, e dopo essersi assicurate che quelle solite guardie erano immerse nel sonno. Con più pericolo è vero, ma a una a una, col sacco pieno sulle spalle o sul capo, giungevano spesso a rientrare in città. E allora oh! che gioia non recava a que' prodi il loro ritorno! E quanta poi non ne provavano le poverette a vedersi riuscite in un'opera sì rischiosa, ma sì utile per la lor gente, e di sì stretto bisogno! Di modo che avveniva che, un primo rischio superato, le animava a sfidare il secondo. Perchè a dir vero la donna per amore si mostra di tal coraggio, che sa toccar gli ultimi termini del pericolo, ed è capace di qualsiasi sacrifizio.

Ma come i Fiorentini si furono accorti di questo via vai, s'afforzarono da quella parte per modo, che rari eran quelli che vi potessero far tragitto. Pur per moneta e furtivamente sopra giumenti, o per persone che solevan portar masserizie, qualche carico vi si potè introdurre. Non fu però più possibile quando il fosso di cinta fatto da loro, fu tutto chiuso da grandi steccati, e vi cressero le bertesche. Accadde anzi che fin d'allora, messi in sospetto più d'una volta, al vedere in pieno giorno qualcun dalle porte avanzarsi verso di loro; una schiera di fanti, coperti de' loro ampi scudi, li rincorsero ad archi tesi fin dentro le mura; e non si ritrassero

senza prima aver fatto una scarica di frecce, alcune delle quali svettando le mura cadevano anche in città.

È da sapere che il castaldo, o come or si direbbe, il fattore del tenimento del Castel di Vergiole, era un tal Pier Antonio marito di Margherita, la quale abbiam visto sì ben affetta alla casa de' Vergiolesi, e però chiamata spesso in città con una sua figlia, Maria, a' lor servigi. La buona donna con più piacere solea trattenervisi ogni qualvolta potea condur seco la ragazza; perchè poi vi ritrovava il suo figlio Guidotto, scudiero di messer Lippo. Al cominciar poi dell' assedio non si potè più parlare di levar Maria dalla casa paterna.

Ma un altro figlio non meno animoso era rimasto a Vergiole in compagnia del vecchio padre, a sbrigar le faccende della villa, e diriger l' opere pe' campi. Bindo, tale era il suo nome, di poco era minore del fratello Guidotto, ed ambedue si amavano di gran cuore. Usi poi al castello a conversar di continuo co' figli de' lor padroni, coi quali eran quasi coetanei; per indole buona avevan partecipato a que' nobili sentimenti, tanto a riguardo della famiglia che della patria.

Quasi ogni giorno i soldati del duca avevan preso l' abitudine di fare scorrerie su pe' colli vicini. Non eran già comandate, ma di loro arbitrio e per loro sollazzo. Ad essi s' univano anche certi militi forusciti. I quali tutti, non contenti di attaccarsi alle frutta, e sperperare ogni pianta, entravan talora nelle capanne dei poveri agricoltori, e con licenza inaudita insultavano e depredavano. I Catalani poi, soldataglia semibarbara e con quegl' istinti de' paesi meridionali, alle povere donne, se riuscivano di trovarne, osavano di fare ogni sorta di vituperi. Il duca Roberto come colui che era di nobile animo, e mostrava almeno di aver sensi di giustizia e di umanità, pervenutigli da ogni parte continui lamenti di sì sfrenata licenza, conoscendo pur troppo l' indole bestiale di essi, mandò al campo ordini severissimi, sicchè nissuno senza permesso potè più allontanarsene; e intanto alcuni sorpresi e provati rei, ebbero aspri gastighi, e molta roba ai derubati fu resa, e alcune meschine a' loro artigli

poteron sottrarsi. Ma finchè costoro ebbero agio di salire a Vergiole: e lo facevano spesso perchè un colle de' più vicini; Bindo con la famiglia indignato di qualche brutto fatto avvenuto in que' pressi; insospettito ogni giorno più, aveva loro tenuto d' occhio, e s' era voluto un po' porre in guardia. Ciò faceva in special modo a riguardo di sua sorella Maria. Che, fanciulla assai avvenente e di già adocchiata da que' procaci, senza che in casa d' altronde avesser pensato a tenerla nascosta; per quelle sue attrattive, e anche per odio particolare al padrone del castello, come capo dell' avverso partito, essa e la sua famiglia correvan già rischio di prepotenze e d' offese. Prevenuto però da Guidotto, aveva raccolto in sua casa altri parenti; coi quali anche dopo lavorate le terre, girandolavano sempre con qualche arme per il podere, e si facevano intanto una scambievol difesa.

Era di questo tempo che richiesto Guidotto dai rettori della città e dal suo stesso padrone, non aveva esitato d' affidare al suo Bindo, destro com' era e di gran coraggio, un' impresa delicata e rischiosa, quella cioè di provveder pel Comune quanti più viveri avesse potuto; e, senza riguardo alla spesa, per gente sicura mandarli in città. E già con le grosse somme inviategli se n' era fatto incettatore per ogni lato. E via via per uomini e donne della campagna, pagandoli bene, li faceva trasportare fin presso la cinta d' assedio; altri poi dalla città notte tempo venivan lì a riceverli.

Un tal giorno avvisato Guidotto che nella notte successiva dovevan giungere grossi carichi scortati da Bindo stesso, provvide che oltre ai portatori gli si spedisse una schiera d' armati per proteggerne la consegna. E di fatti il pericolo presentito vi si mostrò senza misura più grave. I militi fiorentini che, mutata la guardia coi Catalani, occupavano quella cerchia, avuto indizio di questo transito che doveva farsi pel greto quasi che asciutto del piccolo torrente Brana traversante allor la città; lasciato senza superiore comando il posto della consegna, andarono ad appostarsi in una boscaglia poco fuor delle mura, ed al passare di quella gente piombarono loro addosso siccome belve: e non solo tolser loro le vettovaglie, ma a tutti quei portatori, circondatili,

e puntando al petto le lance e le spade, si diedero a fare i più orribili strazi. Alle povere donne, che erano in maggior numero, non valse il prostrarsi in ginocchio dinanzi a loro, piangere e supplicar tutti i santi. Quelli spietati per crudele irrisione tagliarono a quale il naso, a quale le orecchie; e agli uomini, dopo vana resistenza perchè inermi, levarono un occhio, o tagliarono una mano, o un piede; e così guasti li sospinsero a forza, o li trascinarono fin presso ai loro steccati, e alle torri di legno: dove penzoloni li vollero porre perchè i nemici dalle mura potesser vederli!

Intanto Guidotto che era stato per molta notte in ascolto sul torrione della porta di Ripalta, inquieto dell' insolito indugio, quando fu sul far dell' alba, discese; e profittando d' una rivista del campo nemico che per l' estiva stagione avveniva circa a quell' ora, sicchè quella parte era rimasta sguernita; con uno sbruffo di fiorini comprate facilmente le poche guardie Catalane che v' eran rimaste, e aggiuntasi buona squadra de' suoi a cavallo, riuscì a fare una sortita fuor di città. Allorchè avanzatosi alquanto verso la detta parte, gli feriron le orecchie le strida de' miseri che venivano a quella volta! Ahimè che incontro! che spettacolo orrendo! Donne contraffatte e grondanti sangue e lacrime insieme! Uomini mutilati ed esanimi quali quelle pietose se li traevano a braccio con piè vacillante, e quali altri anche in dosso. Poi dietro loro una masnada di que' feroci, che con le picche e con gli urli, come peggio non si usa sopra un branco di bestie destinate al macello, le incalzavano, e v' aggiungevano ogni sorta d' insulti!

A tal vista Guidotto ed i suoi con un furor disperato si lanciano a gran corsa e a spade levate sopra i nemici, e ne fanno aspra vendetta. Que' miseri allora rimangon liberi, ma in quale stato! Immaginiamo il dolor di Guidotto quando fra coloro che eran guasti delle membra e grondanti sangue, si vide innanzi il fratello, il suo Bindo! Lo portavano a braccio due povere giovani, che per li sfregi ricevuti nel viso, esse medesime tanto soffrivano, da poter reggersi appena. A lui que' crudeli avevan ferito in varie parti le membra, e tagliata una mano! Il dolor che provava era sì forte, e di

sangue n'aveva perduto in tal copia, che era quasi privo di sensi. Moveva i piedi macchinalmente, e dava ogni poco in forti lamenti cui rispondevano i singulti di quelle affannate.

— Vedimi, vedi come m'hanno straziato! — potè articolare al fratello — Dio! Dio!... misericordia! povero Bindo! — esclamò quegli. Comprese però che non era tempo di parole, ma di pronto soccorso. Subito a Bindo fasciò strettamente il polso tagliato perchè il sangue gli si stagnasse; e ordinò che la medesima compressione fosse fatta a quanti altri dei mutilati. Compassionò e rianimò quegl'infelici: e raccomandato che affrettassero il passo per iscambievole aiuto, alto com'era e molto robusto, si prese il suo Bindo di soppeso come un fuscello, se lo abbracciò facendoselo riposare sopra una spalla, e rimontato a cavallo, via innanzi a tutti per veder di sottrarli a nuove aggressioni. Per sorte altri de' loro egualmente a cavallo li avevan raggiunti; sicchè i più impotenti se li presero in sella; e quasi tutti que' vili che in quella mischia per le gravi ferite non poteron fuggire, circondatili se li trassero prigionieri.

Fu un urlo d'imprecazione di tutto il popolo allorchè que' poveri portatori, straziati per cotal guisa che mai fra i barbari si fosse fatto, se non v'ha un riscontro nei briganti odierni del mezzodì, furon veduti rientrare in città! Dietro di loro seguivan legati i prigionieri nemici. — Vendetta! vendetta! — Sorse allora un gridìo spaventoso da ogni parte. E lì sulla via i cittadini li avrebbero fatti in pezzi, se le guardie non li avesser respinti, e se più che altro una voce autorevole non fosse sorta fra loro, quella del capitan degli Uberti, che disse: — Giustizia si farà e tosto, ma dal consiglio di guerra! — Adunatisi in fatti, passò appena brev'ora che i prigionieri furono appesi per la gola ai merli delle mura esterne di presso la porta, perchè fossero di spettacolo al campo nemico.

Ma se qui fu gridato — vendetta! — da altra parte si levò una voce pietosa che pregò — carità! — Divulgatosi l'orrendo fatto per ogni casa, molti uomini e donne, oltre i parenti e gli amici, accorsero allo spedale a soccorrerli. Fra quest'anime generose Selvaggia fu delle prime.

— Andiamo, affrettiamoci! disse subito alla sua Margherita.

— Ma voi tutt'ora soffrite!

— Hai udito? — rispose — soffron troppo più di me quelle misere! E fattole raccorre il più possibile di lini e di vitto, come soleva nel visitarvi spesso le inferme, si recò immantinente a quella sede del duolo.

Vestiva Selvaggia un abito scuro e dimesso, e le copriva il bel viso un gran velo nero. Passò così inosservata per le vie, e giunse laddove stavan giacenti quelle infelici. E che poteva far mai una nobil donzella, non usa ai servigi i più umili che colà bisognavano? Eppur la gentile a quali porgendo una soave parola, a quali un'aita nelle stesse opre servili, apparve fra loro come l'angelo della pietà!

Intelletto d'amore, squisito senso di tenerezza quanto può essere in donna, tutto era in lei; congiunto poi a quell'entusiasmo d'un cuore magnanimo che tutto sacrifica per un nobile scopo. Fischiavano infatti le frecce nemiche, che, svettando le mura, talvolta le cadder vicine! Che importa? Ell'affronta il pericolo perchè vuol esser fra' suoi, fra 'l padre e il fratello che dopo tante sventure le son anche più cari. Vuol dare anch'essa il suo obolo per la patria, vedendo che in tanto estremo val pur qualche cosa. La sua sola presenza rianima infatti i combattenti e i feriti: perchè in donna il gentile animo caritativo, congiunto a beltà, non è a dir quanto valga! È un raggio celeste che riscalda e ravviva! Nè a ciò solo è contenta. Di casa in casa porta soccorsi alle povere famiglie, dove non eran rimasti che vecchi e fanciulli e vedove desolate: e questi e quelle raccomanda al Comune perchè non si lascino in un crudele abbandono. Si direbbe che nell'opere patriottiche, per quanto l'è dato, vuole emulare i parenti e il suo Cino.

Questi, con quel ministero che gli era proprio, quello della parola, non aveva lasciata occasione per soccorrere il suo paese. Prima a Firenze da que' di sua parte, e presso li stessi della Signoria per distorli da quell'assedio. Non guardò a cavalcarvi di giorno e di notte, benchè insidiato da quel suo personale nemico. E come pur troppo ogni cura

gli tornò vana, tentava adesso, dopo cimenti sì disperati, di far sì che si cessasse dall'armi.

In Pistoia da poco tempo si eran rifugiati alcuni parenti del cardinal Niccolò da Prato; astretti a partir dalla terra natale, poichè colà il cardinale ed i suoi eran venuti in sospetto di favorire i Guelfi di parte bianca. Al capo di cotesta famiglia messer Cino credè espediente di far ricorso. E come coi rettori di Pistoia aveva già convenuto, segretamente si adoperò perchè rappresentasse al cardinale il misero stato dei Pistoiesi, ed ei presso al papa ne perorasse la pace. Nè pago di ciò, spedì un messaggio con lettere ai concittadini, messer Giovanni Fioravanti e messer Vinciguerra Panciatichi, mercanti molto stimati in Avignone; e altre a messer Aldighieri della Torre che era in corte del papa, perchè di concordia e per carità del comun loco natìo patrocinassero questa causa. Ma in presenza di eserciti combattenti, le arti diplomatiche ebber sempre lo stesso inutile effetto.

CAPITOLO XII.

I FUNERALI.

«Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro ove sublime giace.»

TASSO, *Gerusalemme*, C. XIII.

«I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra.
E talvolta partir per loro scampo.»

DANTE, *Inferno*, Canto XXII.

Era stato eletto al pontificato, fino dal 5 giugno 1305, l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando di Goth, Guascone, col nome di Clemente V. A Perugia, dov' era morto il buon papa Benedetto XI, solo dopo uno spazio di dieci mesi e 28 giorni si potè ottener l' elezione del nuovo pontefice; ma, secondo che narrano gli storici più imparziali, una delle più turbinose che mai avvenissero. I cardinali si eran divisi in due partiti. A capo dell' uno, Matteo Rosso Orsini, e Francesco Gaetani nipote di Bonifazio VIII; che stavano, come andavan dicendo, per la onorevol memoria di questo, e volevano un papa italiano: a capo dell' altro, il cardinale Napoleone Orsini e il cardinal Niccolò da Prato, non felice paciero in Toscana, ambedue partigiani francesi. Convennero alla perfine che i primi proponessero tre vescovi francesi, e gli ultimi avesser la scelta fra i tre. La proposta fu, com' era a supporre, di tre francesi creati da Bonifazio e nemici fino allora del re Filippo di Francia. Ma come il re ne fu in-

formato per tempo dai cardinali suoi partigiani, egli che fino dal tempo di papa Bonifazio non mirava ad altro che ad avere in Italia un' assoluta preponderanza su i Guelfi, e su i Ghibellini; e che si era proposto di ottenere il vicariato generale su Roma e su tutti i dominii pontifici; avendo trovato una forte resistenza attiva in Bonifazio XI; morto questi per conseguire il suo fine si volse tutto a far sua la scelta del nuovo papa.

E come vari storici riferiscono, fece chiamare uno dei tre proposti, Bertrando di Goth, ad un abboccamento in un' abbadia, posta in mezzo ad una foresta presso S. Giovanni d' Angely. E mostratogli che potea farlo papa, molte cose furono a vicenda trattate e promesse. E se intorno al luogo e a ciò che fuvvi discusso non vogliasi stare in tutto al Villani, e alla grave autorità del Muratori, certo che dai fatti che ne seguirono fu comprovato che da ambe le parti vi ebbero accordi e promissioni reciproche. Condiscese il pontefice; e il re Filippo non pure, cui stava a cuore d' esser prosciolto dalle censure ecclesiastiche, di pervenire a' suoi la corona de' Cesari. E fu intorno alle concessioni dell' uno e dell' altro che alludevasi dall' Alighieri quando scriveva:

> Nuovo Jason sarà, di cui si legge
> Ne' Macabei, e come a quel fu molle
> Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
>
> *Inferno*, XIX, 85.

Bertrando allora fu eletto papa col nome di Clemente V, e non toccò mai Roma nè Italia. Si disse per dispiacenza de' partiti che vi si agitavano: ma in realtà perchè ormai ogni parte era contro di lui, ed ei francese, non si potea fidar che di Francia. Sicchè non solo rimase in quel regno e fermò sua dimora in Avignone (città allora della contea di Provenza degli Angioini, che la vendettero poi al secondo successor di Clemente), ma non creando che cardinali francesi, e da costoro essendo eletti successori francesi, avvenne che i papi vi dimorarono per settant' anni continui. Qual diminuzione di autorità e di potenza ne soffrisse il papato da questa innaturale, inusitata e pericolosa traslazione della

sedia papale, detta allora da tutti *la cattività di Babilonia*, egli è omai troppo noto. Fu essa la quale poco men che distrusse la grand' opera della riforma ecclesiastica iniziata da Gregorio VII: essa che abituando i popoli a vedere, e i principi a bramare il papa fuori di Roma, agevolò, o anzi produsse il lungo e grande scisma d' Occidente: scisma che diede origine alle dispute e alle divisioni de' Concili di Pisa e di Costanza: cagioni queste, più che ogni altra, delle eresie de' secoli XV e XVI, e così di quella violenta riforma che dura pur sempre, e divide tante preziose membra del sacro corpo del cristianesimo. Quindi è che non solo volentieri scuseremo, ma se ci è dato di concludere con gli storici più favorevoli alla Chiesa nostra (fra i quali ii Muratori ed il Balbo) loderemo anzi Dante per essersi rivolto con magnanimo sdegno contro Clemente V e il suo successore francese, primi motori di tanti danni.

A questo pontefice bisognò dunque facesse ricorso il cardinal da Prato, per interporlo, secondo che da molte parti n' era stato pregato, a liberar Pistoia da tanto eccidio: cosicchè, e per la gratitudine che Clemente doveva a lui principal fautore della sua elezione, e anco per l' impulso del proprio animo bramoso di spegnere le rie fazioni, gli fu agevole d' ottenerlo.

Era giunto il settembre, e ancora attendevasi la benigna risposta. Quando un tal giorno per Pistoia si sparse la voce che due legati del papa erano poco lunge dalla città, e si avviavano al campo nemico. Cavalcavano infatti verso di esso messer Guglielmo e messer Filiport, Guasconi, con seguito di segretari e domestici. I quali pervenuti agli steccati del campo, inviarono un loro araldo per dimandar d' aver libero ingresso alla tenda del duca. Questi, non appena ebbe udito della pontificia ambasceria, ordinò che subito fossero a lui introdotti: e anzi, per reverenza a cotai personaggi, egli stesso si mosse poco fuori a incontrarli. Entrati allora con lui nel gran padiglione ducale, e seduti, messer Guglielmo prese la parola e così favellò:

— A voi, messer lo duca, principalmente c' invia in qualità di suoi legati il supremo pontefice. Ma, ciò che dob-

biamo significarvi, importa che sia pure udito dai primi capitani delle milizie di Firenze e di Lucca.

Allora il duca fece dar fiato alle trombe, come all' appello di un consiglio di guerra, e in breve gli altri due capitani si trovarono raccolti presso di lui.

Alzatosi messer Guglielmo non appena fur giunti, così disse loro:

— Magnifico messer lo duca di Calabria, Roberto figlio di Carlo, illustre re di Gerusalemme e di Sicilia, e onorevoli capitani! Il nostro e vostro signore e pontefice Clemente V ci manda a voi, messer lo duca, condottiero supremo di questo esercito, perchè cessiate di tribolare con l' assedio la città di Pistoia, e ritorni la pace fra i discordevoli Comuni. A tale effetto ordina e vuole che dentro tre dì ritiriate da essa le vostre milizie: perchè, nol facendo, incontrerete nella scomunica maggiore voi e i rettori delle vostre città, e le città stesse rimarrano interdette. La volontà del santo padre la troverete espressa in queste lettere, messer lo duca, che noi legati pontificii abbiamo il debito e l' onore di consegnarvi.

E il duca, ricevutele, ne fece tosto lettura, e poi replicò:

— Agli onorevoli legati del suo signore e pontefice Clemente V risponde ossequioso il duca Roberto: e si pregia di dir loro che la volontà del santo padre è stata in ogni tempo la sua. Ricordasse che i reali di Napoli furon sempre in Italia i principali sostenitori di parte guelfa e del pontefice, e i difensori dei suoi diritti. Che il duca di Calabria grandemente va lieto ogniqualvolta possa mostrarglisi figlio obbediente e servitore fedele. Che però riferiscano pure i pontifici legati sè esser pronto a lasciare il campo e l' assedio della città di Pistoia, e ad esortare i suoi capitani consorti a ritirarsi da essa con le proprie milizie.

Com' egli ebbe finito, vi fu un istante che gli animi rimaser sospesi, quasi aspettando il generale consenso. Ma gli altri capitani, inarcando le ciglia, si guardaron l' un l' altro e non fecer motto! Allora messer Guglielmo ruppe il silenzio, e voltosi al duca, disse altero e reciso:

— Bene sta, e così confidiamo!

E congedatisi, il duca per onorarli li volle accompagnare fino agli steccati; dove risaliti a cavallo se ne partirono.

I capitani fiorentini e lucchesi non si mossero però! Fermi egualmente nel rigettare i comandi, e tanto più le minacce di scomunica di papa Clemente; vicini omai a poter dire: «abbiam vinto!» si limitarono a rispondere al duca che tutto al più avrebbero spedito un messo a ciascun rettore di lor città per averne un consiglio. E il messo incontanente partì. Ma fatti avvertire i Comuni di Firenze e di Lucca che quelle minacce dovevan ritenersi quale artificio de' loro avversari, com'era da credere, il messo tornò diviato con la risposta — si seguitasse l'assedio!

In Pistoia frattanto il giorno seguente si eran fatte concepire di grandi speranze. Quando invece poco dopo si seppe che il solo duca Roberto co' suoi baroni aveva obbedito, e si era diretto per Avignone. E ciò perchè troppo gli stava a cuore di tenersi devoto al pontefice, da cui dipendeva la collazione della corona di Napoli, e che difatti, per la morte del padre, ricevette dal papa tre anni dopo. Al tempo stesso fu riferito che i Fiorentini e i Lucchesi con tutte le milizie del duca, nulla curando le censure papali, vi si erano rifiutati. Che anzi per tutta risposta atteser di subito a creare il nuovo capitan generale: e questi fu quel Don Diego della Ratta maliscalco del duca, per più allettarlo a rimanervi co' suoi: e fu dei Lucchesi Maroello marchese Malaspina; e dei Fiorentini messer Cante de' Gabbrielli d'Agobbio. Costui, uomo senza misericordia, quegli stesso che aveva pronunziato la sentenza di condanna dell'Alighieri e degli altri esuli Bianchi, consigliò incontanente che, tutti da ogni lato, cioè a un tiro di balestra, si avvicinassero alle mura per far più stretto l'assedio.

E sì che a que' loro armigeri la vita del campo era già parsa grave e quasi insopportabile: tanto più che molti ricchi Fiorentini e Lucchesi v'avevan costretti de' lor contadini con danno dell'agricoltura: e se li udivano poi ogni giorno andare in lamenti e alienarsi da loro, perchè spesso tenutivi senza paga e pel solo vitto! Ma i rettori di Firenze e di Lucca non sgomentarono; e benchè scarsi a denari, trovarono un

sottil mezzo per ricavarne. Lo fecero per via d'una taglia, detta la sega, che posero ogni giorno, tanto per testa, a' Ghibellini e a' Bianchi, sì di città che a' confini. Ordinarono inoltre che chi aveva figliuoli atti alle armi dovesse mandarli all'esercito entro a venti dì: trascorsi i quali si costringesse a pagare una grossa taglia.

Intanto i capitani di Pistoia eran venuti a sapere che con lo stringersi dell'assedio vari cittadini che s'erano ancora arrischiati a uscir di città da Porta Guidi per procacciar vettovaglie, benchè di notte, e numerosi ed armati, erano stati sorpresi e fatti prigioni; e alcuni, di nuovo guasti barbaramente nelle braccia e ne' piedi, trascinati a ludibrio fino a piè delle mura! Nè a que' miseri era più dato sperare d'esser veduti da' lor parenti, ed averne soccorso. Perchè fin d'allora i capitani, potendo, saettavano dalli spaldi chi veniva a trasportarli colà, e i mutilati li ritraevano per curarli: ma eran corsi ordini severissimi che nissun cittadino si affacciasse più alle mura, per timore che a quella vista non cadessero in isgomento. Non sì però che alcuno non venisse a saperlo e non li vedesse. E allora!... pensiamo quale straziante spettacolo! Riconoscervi in quello stato, monche le membra, contraffati e gridanti pietà, o un amico, o un fratello, o il padre stesso...! Ma que' prodi raffrenavano il pianto, e serravano in petto l'acerba doglia: tanta era la costanza de' lor propositi, e il debito di così fare finchè potesser resistere!

A queste pubbliche sciagure venne ad aggiungersi una privata, che pur commosse ogni ceto di cittadini. Aveva compiuto il suo corso mortale madonna Adelagia, consorte al capitano messer Lippo de' Vergiolesi. Era può dirsi la più insigne donna della città. I guerrieri compassionavano nella morte di essa al dolore del capitano e del figlio; le donne in particolare a quel di Selvaggia; e tutti, ma le madri poi, alla misera gentildonna, che si era veduta riportar fra le braccia il cadavere del suo figlio Orlandetto! Perlochè i funerali di lei, sia per la nobiltà della stirpe, sia pe' titoli che alla pubblica onorificenza aveva già la casata, si compierono i più solenni. Fu portata alla chiesa fra una folla

immensa di popolo. Nell' esequie ebbe letto di sciamito, o velluto rosso; ed essa pure fu adorna d'una veste di detto sciamito, e di drappo d'oro. Moltissimi torchi di cera; parte dei quali portati dai valletti della famiglia, con al braccio gli scudi ov' era lo stemma di essa; altri per onore inviati dal Comune. Alcune croci precedevano il feretro; poi sacerdoti e monaci; e dodici fanti con cerei e doppieri d' intorno al corpo. Seguivano tutti i consorti e parenti stretti della casata vestiti a sanguigno; chè allora non il nero, ma questo colore era segno di lutto. Appresso tutte le donne entrate od uscite da detta casa, vestite pure a sanguigno. Tutta la chiesa dentro e all' esterno parata a lutto; e perdurante il funebre rito un rintocco di sacri bronzi e uno squillo di trombe per più riprese. Non mancò alcuno dei capitani; e fra questi, gravi di doglia si vider pure lo stesso consorte ed il figlio. Costoro, perchè tali onoranze si fecero a mezzo del dì, poteron per breve lasciar le mura senza pericolo. Veder quella chiesa!.... era gremita di popolo! I più cospicui cittadini non vi mancavano. Per segno di lutto sedevano in terra com' era dell' uso, sopra stoie di giunchi; i cavalieri invece sulle panche, e tutti d' intorno al feretro.

Appena che il sacro rito ebbe termine, il popolo era già per uscire; allorquando vi fu trattenuto dalla voce in un momento diffusa che l' Uberti capitan generale, lì presso al feretro, come talora a que' tempi si costumava, avrebbe creato cavaliere messer Fredi de' Vergiolesi. Accertatisi di questa nuova, unanimi tutti lo disser degno di tant' onore, per ciò che aveva fatto in pro della patria. Solenne e straordinaria ceremonia era questa; sia per la circostanza pietosa, come per la presenza di tutti gli uffiziali delle milizie, e in tempi sì gravi. Tutti gli occhi allora si diedero a cercare messer Fredi, tutti li sguardi furon volti sopra di lui.

Ed ecco che il giovine candidato, appena avutone il cenno, s' innoltra verso l' altare: laddove giunto, sguainata la spada che pendevagli al fianco da una ciarpa ad armacollo, la porse al sacerdote, che in appositi paramenti colà l' attendeva. Questi allora posatala sopra un cuscino, intonò solenne preghiera secondo il rito: quindi la benedisse, e come glie l' ebbe

restituita, quei la ripose al suo fianco. Non sì tosto messer Fredi lasciati i gradini dell'altare tornò in mezzo ai guerrieri, che, accompagnato da due capitani, andò a porsi, piegando un ginocchio, dinanzi al capitan generale che doveva armarlo, e presentògli la spada. Alzatosi il capitan degli Uberti dalla sua sedia, richiedevalo con qual animo volesse entrare nell'Ordine: cui egli rispose — ad onore e tutela della religione e della patria. — Dopo ciò alcuni cavalieri gli adattarono gli sproni d'oro (e infatti cavalieri a spron d'oro avean nome); gli posero il giaco di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole; poi il capitan generale gli cinse la spada. Non gli mancava che l'elmo e il caschetto, lo scudo e la lancia; le quali armi compiuta la ceremonia, da tre scudieri del capitan generale gli furon consegnate. In tal modo *addobbato*, come dicevano, tornò a prostrarsi con un sol ginocchio dinanzi al capitano. Questi sorto di nuovo, gli battè la propria spada sul collo, come ad ammonirlo che dovesse sopportar con fermezza i pericoli che avesse incontrati. Richiese per fine il novello cavaliere del suo giuramento.

Nella chiesa ad ogni ceremonia era stato fra la folla, come suole accadere, un agitarsi e un sospingersi più in alto per meglio osservare. Ma a questo punto si fece un silenzio fra tutti gli astanti. Allora messer Fredi si levò dignitoso, si volse verso del feretro, e impugnata e distesa la spada, ad alta voce esclamò:

— Giuro sul cadavere di mia madre di difender la patria fino agli estremi!

Non aveva ancor detto, che per un moto istantaneo tutti i capitani, levate le spade, gridarono a un tempo: — «giuriamo!»

Questa parola ebbe un eco fra le pareti del tempio, e d'un sacro fremito riempì il cuore di tutti.

CAPITOLO XIII.

LA RESA.

«Serrato è lo mio cor di dolor tanto,
Ch' io non posso parlar nè tragger guai,
Rimembrando di quella che mirai
Dolente sotto un vel tinto di pianto.»

Sonetto di M. Cino *da un Cod. Strozz.*

«Lasso! pensando alla distrutta valle
Spesse fiate del mio natio sole,
Cotanto me n' accendo e me ne duole,
Che 'l pianto al core 'n sin dagli occhi valle!»

M. Cino nel *Canzoniere.*

Il potestà degli Uberti una tal mattina era entrato nella sua stanza d' ufficio più di per tempo, perchè v' attendeva il rettore della città, Guglielmini, per conferire sul partito da prendere, a misura che le condizioni dell' assedio ogni dì più peggioravano.

Era già nel cuor dell' inverno. La rigidezza della stagione lo aveva costretto a far porre il suo tavolino e le sedie presso d' un gran caminetto dove ardeva un gran fuoco. Qui co' suoi segretari sbrigava gli affari, mandava lettere e ordinanze. Quando di lì a poco, rimbacuccato nel suo cappuccio, col giaco, i cosciali e gli schinieri di cuoio, ed al fianco la spada, entrava a lui il Guglielmini rettore della città.

Licenziati allora i segretari:

— Sedete qui appresso al fuoco — dissegli il degli Uberti.

— Oh! gli è un bisogno, chè il freddo è eccessivo! — soggiunse l' altro. — Penso a' poveri militi.... e a queste notti! Vengo ora da loro; insieme col Vergiolesi ho ordinato gran fuochi sugli spaldi, per tutto: gli ho incuorati.... Ma!.... pur troppo, quello che soffrono, agli spedali ogni dì più si conosce!

— Sì: ma credete voi che non soffrano per ugual modo anche i nostri nemici? Allo scoperto e' vi son più di noi!

— E che per questo?

— Gli è per dire che ciò da un lato ci può tornare a vantaggio. E infatti mi fu riferito che i capitani sì de' Lucchesi che de' Fiorentini si lagnano di gran defezioni; e diceevan fra loro, che se non avesser creduto che fra pochi giorni ci dovessimo arrender per fame, e se infine l' onor loro non vi fosse impegnato, a quest' ora col disordine e i lamenti che erano al campo!.... dovere stare alle pioggie, non tutti sotto le tende; e più poi assiderati dalla neve e dai ghiacci di questa invernata, le cose finivan male, e davano sgomento agli stessi rettori di Firenze. Ora noi a buon conto dall' intemperie abbiam la città che ne porge un riparo.

E a lui il Guglielmini:

— Ma al difetto di viveri chi ci provvede? I granai de' cittadini son vuoti; e poco o nulla (mi spavento a dirvelo!) rimane di vettovaglie in que' del Comune!

— Quale sventura! E ditemi; de' nostri alleati?

— Oh, guai! messer potestà!.... guai e sopra guai a chi fortuna l' abbandonò! Gli amici se ne vanno con essa! Primieramente a voi è già noto che su i Bolognesi non solo da qualche tempo non è più da fare assegnamento, ma anzi è da temerli come avversari. E sappiate anche che gli ultimi de' nostri amici, M.r Bornio Samaritano e M.r Romeo de' Pepoli, di questi giorni come Ghibellini, sono stati presi e posti in carcere. Di Siena che conto è da fare quando ogni dì tergiversa? Arezzo, sì, c' è rimasta alleata; ma vedete in un subito da' nemici come si lascia comprare, e con che! Con un cappello cardinalizio, mi vien riferito! Uguccion della Foggiola, il potente condottiero degli Aretini, ha un figlio in prelatura. Or ecco! Per quel cappello che pel

figliuolo dimanda ed ottiene, fa cambiare i suoi militi di Guelfi in Ghibellini accaniti!

E l'altro:

— Resterebbe pur sempre l'aiuto de' vicini Pisani. Non promisero pure al Comune di mandarci assai vettovaglie, scortate da molti armigeri?

— Sicuramente! Or date una scorsa a questa lettera che dal Comune di Pisa ricevetti ieri sera — e in così diregli la mostrava. — Qui da questi messeri, (mentre l'altro leggevala) intendete? più non si tratta di vettovaglie, nè d'armi! ma d'un semplice e scarso aiuto di danari!

— Danari a noi, cui la fame ne stringe e un assedio de' più crudeli! Oh noi sventurati! quale scherno! anche l'oro di Mida! Non vi scorgete anche in ciò le solite e perfide suggestioni, i consueti artifici de' Fiorentini?

E l'altro — Eh! pur troppo è da crederlo!

Certo che a que' tempi la politica del Comune di Firenze per conquistar tai vicini era questa; «Pisa con l'arti, Pistoia con le parti.» Non si sa poi veramente se fu di qui che originasse il dettato: «gli è come il soccorso di Pisa,» a denotare un inutil aiuto. E a' poveri Pistoiesi ridotti a quel punto, pur troppo! che valevan l'oro e l'argento, quando mancavan del necessario per vivere, nè per moneta potevano procacciarsene? Il degli Uberti però e il Guglielmini adontati anche di tutto questo, fermi ne' lor propositi, giuraron di nuovo di custodire gelosamente il segreto dei viveri; deliberati che quando avesser finito di consumare ogni cosa, l'avrebber palesato al popolo, e tutti istigato a prender le armi ed irrompere fuor delle mura, o per aprirsi una via allo scampo, o per morir combattendo.

La città, non ostante le morti per le fatiche e li stenti, aveva sempre un numeroso presidio di fanteria, e circa trecento cavalli. Oltre i cittadini vi s'eran raccolti, come dicemmo, gli esuli Bianchi di tutta Toscana. Si provvide che fra costoro in particolare non sorgesse pel vitto il più piccol lamento, e a tutti i difensori in quelle date ore fosse puntualmente distribuito. Il male era adesso per qualche fanciullo, e per le povere donne del popolo: molte delle quali

venute di fuori a portar carichi di vettovaglie, malconce e or già risanate, non potevano, pur volendo, far ritorno alle proprie capanne. Fatto consiglio, per estremo rimedio fu deliberato che quelle meschine con altre di città, piuttosto che vedersele morir di fame sulle pubbliche vie (e di qualcuna già avveniva) come bocche inutili si dovessero allontanare, proteggendo loro l' uscita sin fuori della cinta con una sortita de' più valorosi. Ma molte di esse chi lasciava in città il padre, chi il fratello chi il consorte! Sicchè come seppero quel comando, tentarono di nascondersi; deliberate, piuttosto che abbandonare i parenti ed esporsi a nuove sevizie, morir di stento presso di loro. Non tutte però furono in tempo a sottrarsi a questo decreto di selvaggio eroismo. E già i birri del Potestà l' avevano eseguito sopra qualcune, arrestandole a viva forza. Quando i parenti alle grida delle meschine poterono giungere in tempo per trattenerle e per farne ricorso.

Intanto molti di quegli uomini, gente del popolo minuto, operai e guerrieri, ammutinatisi qua e là minacciosi e a capannelli e con le armi alla mano, s' eran raccolti sulla via presso al palazzo del Potestà. Quésti nel sospetto che la città si levasse a rumore, subito per sedarli era disceso fra loro, e cominciava a far sentire qualche parola conciliativa: e intanto lì sul getto con altri capi del governo discutevano sul grave caso. Costoro da un lato ponevano innanzi a que' valorosi la suprema necessità di salvar la patria ad ogni costo. I parenti dall' altra ripetevano che per la patria avevan fatto e sarebber disposti a far tutto, ma che appunto per questo si doveva aver riguardo alle loro compagne. Delicata, difficile e terribile questione! Quand' ecco le donne che s' eran nascoste comparir lì tutte insieme co' capelli sciolti, con in braccio ed a mano i piccoli figli mezzi nudi e piangenti, e gettarsi loro in ginocchio, e a calde lacrime supplicarli di non esporle di nuovo a quell' atroce martirio. Tanto bastò perchè tutti i parenti, presi da sensi d' umanità e di tenerezza, se le stringessero al seno e piangessero con loro!

— No, no, non dubitate! — essi alle donne andavan di-

cendo — siam quà per difendervi! Altro! Forse Dio, povere disgraziate! non avete diviso con noi gli stenti.... i pericoli? E che? V' avranno ora a cacciare peggio che bestie, e in preda di quelle belve? Chi ve l' ha detto? O non son uomini anche loro questi rettori? Non hanno mogli e figliuoli, affè di Dio? Oh! prima che vi stacchino da queste braccia la s'ha a vedere!

E con piglio austero rivolti ai rettori soggiunsero:

— La nostra vita gli è molti mesi che degli stenti ne soffre; e perchè e per come vo' lo sapete! Ma guardateci in faccia! Smunti sì, ma tranquilli, perchè insieme con queste nostre povere donne, che degli strazi anche più di noi n' han patiti! E adesso chi è che ha core di separarci da loro? Rettori della città, noi vi diciamo che per camparle.... noi... sì, noi soli provvederemo! Un pezzo di pane o che altro ce lo leverem dalla bocca: ma che però intendiamo di restare uniti con le nostre donne e co' nostri figliuoli! Sì, con queste nostre creaturine, che dopo Dio ci han sostenuto a non disperare! — esclamarono i padri, e con trasporto d' affetto se li presero in braccio: — e giuriamo sul capo di questi innocenti che, o la patria per noi sarà salva, o tutti insieme morremo per lei! —

Il pianto dirotto di quelle misere, il fermento del popolo, e una protesta sì energica bastò a togliere affatto dall' animo dei rettori quel sì barbaro divisamento.

Ma l' ora d' un' ultima prova era già stabilita. Un ultimo tentativo (si disse da tutti) bisogna farlo. E per vero di que' popolani, ottenuto quanto bramavano, neppur uno mancò! Si era prescelto un tal giorno e sull' alba. A quell' ora e con un' aria gelata, i nemici immersi nel sonno, e de' capitani pochi alle tende, perchè molti riparati nelle case vicine, l' aggressione si credè più sicura. Fu preso il partito di attaccare ad un tempo i due campi opposti, quello di presso alla porta di Ripalta e l' altro di porta Guidi. E già le saracinesche s' eran levate e i ponti abbassati. Quelli posticci attraverso le fosse ve li avevan fatti la notte. Pochi, perchè ghiacciatavi l' acqua, su quelle lastre di gelo ben resistenti bastò gittarvi qualche tavola e poca terra. I feditori

erano usciti i primi fuor delle porte. Una scarica di giavelloti piomba già sul nemico. I cavalieri, comandati da messer Fredi, a lance tese si succedono a corsa fuor della porta di Ripalta, e già pongono in iscompiglio la cinta più prossima de' fantaccini che d'improvviso assaltati, non hanno appena tempo d'uscir dalle tende, e molti senza pure aver potuto prender le armi, periscono. Ma un'altra cinta, e la più formidabile, quella della cavallata nemica che era dietro de' fanti, li attendeva a pie' fermo. Come infatti i cavalieri pistoiesi se li appressarono, i nemici si mossero in falange serrata, e a picche tese sopra i venienti, e fecero testa con tal numero e tanto impeto, quanto era meno da aspettare; sicchè dopo una zuffa accanita, non senza perdite gravi, bisognò retrocedere. Inseguiti i Pistoiesi fin su' ponti levatoi non cessaron fin là di combattere da valorosi. Tale presso a poco fu l'esito dall' altra porta. In questo scontro vari capitani dei Bianchi vi lasciaron la vita. L'Uberti, il de' Reali, e messer Fredi, sebben leggermente, vi rimaser feriti. L'appostata resistenza de' cavalieri nemici, cui più difficile sarebbe stato di disporsi sì tosto in ordine di battaglia, diede a suppore d'un tradimento: che cioè nel trambusto avvenuto per cagion delle donne, avutosi sentore di questa sortita, su dalle torri ne fosse dato segno a' nemici. Per dubitarne bastava sapere che v'eran sempre dentro le mura que' due furfanti di Musone e di Fuccio, prezzolati dal Fortebracci.

Fu questa l'estrema prova di valore de' Pistoiesi: ma che dolorosamente li confermò, non potersi con le forze loro smagliare ed infrangere la ferrea catena che li stringeva!

Intanto nella città lo spedale detto di Santa Maria del Ceppo, e gli altri ospizi e spedaletti, del Tempio, di S. Luca e di S. Mazzeo, riboccavano di feriti. Il primo, sebbene il più vasto, non si creda che fosse ampio e bene aereato, e fornito di quant'occorre ad ogni evento straordinario qual è adesso. Sicchè nelle sue piccole stanze con un ristretto numero di servigiali, non era possibile che desse ricetto a nuovi ammalati, quando que' suoi poveri lettucci eran già pieni d'infermi per vecchie ferite, o di quelli che perivan di sfinimento. Lo avevan fondato circa vent'anni innanzi, lì sul

torrente Brana, due privati cittadini, un certo Antimo di Teodoro, e donna Mandella consorte sua, coi propri averi che non eran poi molti. E se già alcuni altri gli avevan testato qualche casamento vicino, le rendite certo erano assai limitate. Ma la cristiana carità negli estremi bisogni non vien meno giammai: cresce anzi di zelo, e si fa più studiosa d'aita quanto più gravi appariscono i sacrifizi.

Non era ancora avvenuto l' ultimo scontro già detto, quando un giorno il vescovo Sinibuldi chiamò a sè i suoi segretari, che abitavano nell' espicopio, e alcuni principali del clero, e così disse loro:

— Mentre i nostri concittadini si faticano, combattono e muoiono per la difesa della patria; mentre le vie sono ingombre di mendici e d' infermi, e ogni giorno, per le strettezze a che siamo, crescerà pur troppo il numero degl' infelici, la patria e Dio chiedono anche a noi qualche sacrifizio. Ho deliberato che questa mia casa sia ridotta a pubblico spedale. Voi, e qualcun del mio clero cui piacerà, vi potrete unire con me a esserne gl' infermieri. Non è un comando questo, ma una preghiera ch' io vi fo a nome de' nostri fratelli che soffrono, e per le viscere di Gesù Cristo. Ponderate, miei cari, in cor vostro le mie proposte, e se vi sentite da tanto, seguitemi.

Le parole d' un vescovo che veneravano, infiammato di sì gran carità, tanto poterono sull' animo loro, che subito ebber l' assenso di tutti: e fu in pari tempo un gareggiare, chi nel palazzo a ceder camere e ritirarsi in una buia stanzuccia ad esempio dello stesso prelato; chi a spedirvi letti e biancherie e quant' altro occorresse al bisogno. Il buon vescovo ordinò pure che certe stanze terrene dov' era l' uffizio del suo cancelliere, esse pure si convertissero in ospedale, e ad ufficio di cancelleria si riducesse la stessa pubblica cappella di San Nicolò ivi contigua. Quell' episcopio era troppo inferiore alla bella architettura ed all' ampiezza dell' attuale, erettovi dal celebre vescovo Scipione de' Ricci sul finire del secol decorso. Ma per quei tempi di gran parsimonia e di sì modeste abitazioni, egli era per certo assai decente e spazioso. Un secolo dopo dall' illustre vescovo Andrea Franchi

ebbe anche maggior ampliamento. Adesso questo palazzo caratteristico che serba ancora all' esterno li stemmi di alcuni suoi prelati; situato veramente al suo luogo, presso la cattedrale e il bel tempio di S. Giovanni; che ospitò papa Urbano II, il gran banditore delle crociate; il beato Atto vescovo della città; e questi v' accolse il pontefice Innocenzo III reduce dal Concilio di Pisa: senza dire di quanti altri celebri personaggi dopo il Sinibuldi fu stanza, questo edificio monumentale, come tanti altri, sia civili che ecclesiastici che stavano a ricordare un' epoca storica, si lasciò in abbandono: finchè da vari anni potè dirsi anche ad esso: «*A che ti valgon li stemmi?*» perchè caduto in proprietà di un privato, più non servì che ad uso de' suoi inquilini.

Or come appena fu tutto disposto per ricevervi gli ammalati, il vescovo chiamò a sè il nipote messer Cino, e gli disse:

— Oggi mi pare d' aver fatto un po' di bene anche pe' giorni avvenire. Va tosto da' rettori della città, e di' loro che la mia casa da questo giorno è aperta a prò degl' infermi.

Messer Cino conosceva a prova di quanto ardore di carità fosse stato sempre acceso quell' animo, e non ne stupì. Lo sorprese piuttosto il sentire che in un tempo siccome quello in cui già sospettavasi di pestilenza e di morìa, vi avesse indotto a' servigi non pochi del clero. Ma è ben vero che l' esempio vivente della virtù, di quella in ispecie che richiede un eroico sacrifizio, esercita sugli animi tale arcana potenza da non sapervi resistere. Quel clero poi è da riflettere che usciva dagli stessi cittadini, con loro aveva diviso li stenti, e nutriva i medesimi sensi di patria carità. E di questa, bisogna dirlo, Bartolomeo Sinibuldi aveva dato al suo clero e a' suoi concittadini belle testimonianze, fin da quando nel 10 novembre 1303, per voto del Capitolo, approvante papa Benedetto XI, fu eletto vescovo di Pistoia. Da quel tempo al compirsi del 1307 in cui fu traslocato a vescovo di Fuligno, il suo cuore fu tutto pe' suoi tribolati figliuoli. La sua casa dava ricovero sì a Guelfi che a Ghibellini; a Bianchi che a Neri; più poi se perseguitati. La carità e il dovere tutti eguali glie li rendevano, e voleva però che ciascuno sapesse che in ogni tempo era disposto a

soccorrerli. E molto per vero potè su di essi in quelli anni della massima esacerbazione degli odi di parte. Il ministero episcopale gli dava a quei tempi diritti e privilegi grandissimi.

Aveva una curia e una Corte: tribunale di inquisizione e carceri pe' chierici; autorità infine al tutto feudale. Ma quando alcuno de' suoi curiali voleva, adulando al potere, rimproverarlo di non usarne, e di apparir troppo mite e indulgente: So — rispondeva, quali leggi ha la curia, ma io forse non ne sono l'interprete? Perchè non potrò io invece di giustizia usar misericordia coi traviati? Cristo Signore, pontefice massimo, a qual tribunale appellava egli mai chi voleva redarguire, se non a quello della coscienza? Lasciate dunque ch'io mi avvicini più che è possibile a quel gran maestro.

Le pestilenze e le carestie in Italia nel medio evo dominavano di continuo. Calamità che a dir vero sono ora più difficili ad avvenire; o nel caso lo Stato con ogni mezzo provvede. È ciò sia per la libertà del commercio e l'apertura de' porti di tutta l'Europa, sia per le quarantene, e le comodità stabilitevi; sia infine per la nettezza delle abitazioni, e per quant'altro gli è un portato del progresso e della civiltà. Ora, quando accadeva che una città fosse colpita da queste sciagure, a' più umili uffici caritativi si vedevano spesso uomini venerandi come il nostro prelato, educati alla scuola delle grandi annegazioni e delle più eroiche virtù; necessarie davvero in que' tempi di feroci costumi. E solamente tali uomini col loro esempio riuscivano a vincere la durezza de' cuori, e quell'egoismo, che andava del pari col principio feudale; e che allora tanto più, col timor della morte, non esitava a mostrarsi in tutta la sua nudità. Riuscivano poi a trarre a sè altra gente; che in mancanza d'una carità ufficiale, s'ispirava a un principio tutto cristiano, a quel del dovere, per sentirsi tanto animo, da rimaner presso al letto d'un povero infermo (fosse pure con proprio pericolo) e recargli soccorso. La pietà infatti del Sinibuldi fa bel riscontro con quella d'un altro vescovo pistoiese, l'eroico Andrea Franchi.

Il quale, un secolo dopo, in una terribile pestilenza tanto si adoperò nel pubblico spedale di Pistoia a soccorrere gli appestati, che i cittadini a eternar la memoria del benefizio e di lor gratitudine, commisero al grande artista Luca della Robbia quel celebre fregio in basso rilievo di terra invetriata, dove il detto prelato è protagonista, e vi ha per così dire, la sua apoteosi, e che si ammira nella città sopra le logge di quello stesso spedale del Ceppo cui servì il Sinibuldi, ampliato ed ornato, come or lo vediamo, nel 1525. Del qual fregio, come capo-lavoro dei della Robbia, fu tratta una copia modellata sullo stesso rilievo: e questa di presente ti si offre a vedere nella scuola delle belle arti a Parigi, e nel palazzo di cristallo a Londra. Tanto la carità e la religione diedero sempre co' lor subietti impulso ed incremento alle arti belle!

Tornando ora al nostro racconto, messer Cino, dopo la commissione ricevuta dall' illustre prelato, recatosi a' rettori con tale annunzio, si può immaginar facilmente con che segni di gradimento accettarono la generosa offerta! Subito anzi furon d' avviso che quell' episcopio opportunamente potesse servire ad ospedal militare. Questo appunto mancava. Avrebber mandato pei medici e per quant' altro occorresse: ma che frattanto messer Cino si degnasse informarne il capitan Vergiolesi, come colui che era stato deputato alla cura igienica delle milizie.

E messer Cino non esitò a condursi dal capitano. Il quale udita appena cotal profferta — Bene sta! — gli rispose stringendogli la mano alquanto commosso. — Conosceva il vostro zio, il nostro degno prelato: ella è cosa veramente da lui! Ringraziatelo! Accettando come facciamo, vedrà che gli siamo obbligati d' un benefizio, che ora non poteva esser maggiore!

Fu un dar ordine nel momento, che in avvenire tutti i militi infermi fosser trasportati colà. E pur troppo non andò molto che, avvenuto quello scontro sì disgraziato, tutti que' letti furon pieni de' combattenti feriti.

Dopo la visita al capitano, messer Cino, tanto intimo di famiglia, non potea dispensarsi dal farne una di condoglianza

a Selvaggia. Ella era tutta sola nelle sue stanze con quella buona Margherita, che avendo assistita sua madre, pregata rimaneva con lei. Fu un dare in un pianto dirotto allorchè Cino le si appressò. Egli aveva già veduto con quanto amore avesse assistito la madre fino agli estremi; e per molti disagi sofferti prima ed allora, temeva assai di sua salute. Da quel tempo in quale stato dovè rivederla! Le sue vesti color sanguigno facevan risaltar maggiormente la pallidezza estrema del volto, che agli occhi di lui non apparve meno attraente. E pur troppo quella gentile soffriva molto tuttora.

— Lasciate — disse Margherita a messer Cino chiamatolo a parte: — queste lacrime spero che lo saranno di qualche vantaggio. Non vi so dire i suoi patimenti per non aver potuto finora ottener questo sfogo!

E com' essa alquanto si fu calmata:

— Oh sì, messer Cino — gli disse — se questo è un bene, ecco quello che provo per la prima volta dopo tante sventure! Ho dovuto però averne anche un' altra; quella di non poter esser del numero dei parenti e delle amiche ai funerali della mia povera madre! E chi sa il mondo che n' avrà detto! Ma crediatelo, mi fu impossibile! Ero priva affatto di forze e il cuore mi si spezzava!

Questo costume, che fino i più stretti parenti si recassero all' esequie ad accompagnare il defunto, in Toscana era allora un sacro dovere, e da ogni classe di cittadini scrupolosamente osservato. Pietoso uffizio, che ora in Francia e altrove è debito sacro; e che anche in Italia da una sospettosa polizia non più contrastato, or, com' occorra, s' adempie quasi dovunque.

— Selvaggia! — replicò egli — oh! per questo che dite mai! La città non ha potuto che sempre ammirarvi, e in que' giorni rispettò molto il vostro grave dolore. Nessuno, ve l' assicuro, che non desse una parola di compianto alla degna figlia de' Vergiolesi: nissuno di noi cittadini d' ogni ordine che non chiedesse con ansia di vostra salute! Voi sapete se ci è cara, o Selvaggia! Deh, per pietà fate animo! Chi sa ancora a quante prove dovremo esser serbati con quest' ostinazione a resistere!

Ed ella:

— Oh! questo di dovere stare col battito al cuore, con l'animo sospeso ogni dì pel povero padre mio, e per mio fratello!... Questo di vedere per la città tanta gente languire, nè aver modo bastante a soccorrerla!....

— Però — soggiunse egli — sento fra 'l popolo che le annegazioni vostre per aiutarlo le riconosce e' vi è grato.

E Selvaggia:

— Dite pure i sacrifizi di tutti! Ma anche quel che ciascuno si sforza di fare, basta forse al bisogno? Questo, questo, crediatelo, m' affligge sopra ogni modo, e mi continua il dolore!

Allora Cino le narrò del nuovo spedale, che il zio prelato volle aperto nel suo palazzo. Al che ella con animo soddisfatto rispose:

— Vi vedo l' opera dei Sinibuldi, che sanno accoppiare al sapere l' affetto.

Poi seguitò:

E gli sforzi, e le vite di tanti nostri difensori dovranno essere inutili? A che partito appigliarci? che potremo più fare?

— Io pensava, o Selvaggia, — riprese Cino — per quel potere che giustamente esercita l' affezione e la virtù vostra sull' animo di messer Lippo, non vorreste voi consigliarlo a riflettere seriamente quanto questa ostinazione a resistere aggravi di più i nostri mali?

— Io, messer Cino! ma sapete voi che mio padre, che, non v' ha dubbio, mi ama quanto mai possa dirsi, pure al solo affacciargli una simile proposta, s' indignerebbe con me, fino a credere che io avessi osato di consigliargli una viltà? E anche questo credete voi che non mi affligga? E sè a ciò ho pensato, ve lo dica la vostra cugina Lauretta, con la quale ne tenemmo proposito trepidanti insieme, il sapete, anche pel nostro Fredi.

E Cino:

— Me ne duole per voi e per noi! La vidi appunto ieri la mia buona Lauretta, e presto verrà da voi. So che molto l' amate, e vi sarà di conforto. La pregherò a ricordarvi

che la speranza è l'ultima stella che pur rimane in un ciel tempestoso: che in quella sola è d'uopo affissarci, ed aspettarne il sereno.

A queste parole che nel lasciarla le dirigeva, ella con dolce atto di compiacenza rispose:

— Oh! che s' avveri il vostro buon augurio; e quella stella propizia che mai non si perda!

Ma intanto le pubbliche sciagure crescevano ogni dì più; e lo sgomento, se non sulle labbra, era nel cuore di tutti. Al nuovo spedale pochi sopravvivevano, perchè le ferite erano state corpo a corpo, di lancia e di spada le più micidiali. Della poveraglia eran molti che, rimasti senza lavori, se n'andavano per le vie macilenti e cenciosi: e ora poi rattrappiti dal freddo, facevano capo alle chiese tanto per respirarvi un'aria più tepida, e stender la mano a chi vi giungeva, e mettere insieme da comprare un pezzo di pane di schietta crusca, o qualche po' d'erba che pur costava assai cara. Però, mirabile a dire! Si sentivan divorare dalla fame; ma dal mendico come dal ricco non si fosse ancora in pubblico articolato un lamento! Soffrire, soffrire e resistere, pareva la parola d'ordine fra di loro, finchè i rettori non avesser prescritto altrimenti. Per colmo de' mali s' aggiunse in quell'anno, come abbiam detto, una rigidezza di stagione eccessiva. Gli appennini eran tutti ricoperti di neve. Qualche poca n' era caduta anche in città; e a tutt' altro dovendo impiegar le braccia che a toglierla dalle vie, v'era rimasta; e fattosi sereno, si doveva camminare sopra un lastrico di ghiaccio.

Una tal mattina il vescovo all'alba, com' era solito, aveva assistito di casa al mattutino di Cattedrale, dalla grata d'una finestra che rispondeva rimpetto alla cappella di S. Jacopo. Quindi fatto un giro al letto de' suoi malati, si disponeva ad uscire per la visita consueta allo spedale del Ceppo. La neve fin dalla sera precedente cadeva a fiocchi di nuovo, e a quell'ora era alta per tutte le vie. Allorquando per avere udienza dal vescovo si presentò nella sala un tal frate in abito bianco di lana, con sopra un lungo mantello bigio; e su di esso da un lato una croce vermiglia e due stelle di

simil colore in campo bianco. Era uno dei frati di S. Maria; di quell' Ordine cavalleresco istituito da Urbano IV per combattere gl' infedeli e i violatori della giustizia: ma per la vita troppo molle ed agiata che conducevano, il popolo a quel tempo gli additava col nome di *frati gaudenti.* Degenerarono poi a segno da non potersi più tollerare; e papa Sisto V nel 1585 li soppresse del tutto. Introdotto costui, dimandava una grazia che solo il vescovo poteva concedergli. Ed era quella di affermargli in iscritto la esenzione di una imposta straordinaria del Comune per sovvenire a tante strettezze. La dimandava in virtù di un decreto di papa Gregorio IX, che con Bolla del 1234 pronunciava privilegiate d' ogni carico laicale le persone che a quell' Ordine appartenevano. Narran gli storici che il Comune di Siena vedutosi di tanto scemate le imposte, perchè molti per non pagarle, anche con moglie e figli, si andavano ascrivendo a quell' Ordine, nel 1285 provocò per tal causa un giudizio dei più valenti giureconsulti, fra i quali quello del celebre Accursio; ed essi stabilirono essere impertinenti le pretese di questi cavalieri. Dopo di che il Comune ordinò che le case de' cavalieri renitenti alle imposte fossero rovinate.

Ora il vescovo all' udire ne' giorni di tante miserie questo rifiuto d' un uomo assai ricco a dar l' obolo a' suoi concittadini, benchè non ignorasse quel privilegio, fu preso in un subito da forte sdegno, e

— Come! come! — esclamò. Ma raffrenatosi com' era solito quando doveva ammonire, e ricordando la sua missione e il suo prezioso tempo da spendere, ricompostosi alquanto: Come dunque? Vorresti tu, frate, che così su due piedi, mentre son per uscire!... Ma e poi! in questo stremo di miserie, di freddo, io!... cagione forse dovrei esser io! se mai!... che una gente irritata, furibonda, venisse a insultarti, e a smantellarti la casa? Frate! La dimanda oggi, lo vedi, non è opportuna, e per di più insulta altrui non solo, ma lo dirò pure, la carità; e te pone in pericolo! Desisti dunque, te ne prego! Mi tarda d' uscire. Se altro non t' occorre...

— Oh! no: se per questo non parvi tempo... — così com' a dire: ne parleremo altra volta.

E allora tutto riguardoso soggiunse:

— Ma dove andate voi, padre nostro, stamane a quest' aria gelata, e con la neve fino al collo del piede?...

— Vado all' ospedale da' miei malati.

— Misericordia! esporvi fin là, voi che ci siete sì caro!....

— Vorresti dunque prescrivere i limiti della carità che non cerca mai cose di suo vantaggio, e trattenerla per umani riguardi quando più corre il bisogno? Frate, s' io ti son caro, non opporre neppure in parole, e piuttosto vien meco.

— Ma io, messer mio reverendo, sì che davvero il farei, se avendomi famiglia, e salute mal ferma, non dovessi più che altri temer di contagio; o se...

— Va dunque — riprese il vescovo con dignità — va pure con Dio, nè mendicar più pretesti. Per venir qui a chieder privilegi, e di qual sorta! vedo che il gelo non ti fece sgomento! Or di' piuttosto — se avessi animo e viscere da tanto. Non ricordi tu le parole del Redentore: «Nissuno può avere carità maggiore di colui che dà la vita pe' suoi amici?» Or dimmi, non son eglino quegl' infermi nostri concittadini e più che amici? Non son io padre loro e pastore, ed essi miei figliuoli e mio gregge?

E con questo ammonimento lasciatolo, era già sulla piazza.

A modo di privato e d' incognito, ravvolto il capo nel suo nero cappuccio; la persona alta e dignitosa in ampio mantello; se n' andava il buon vescovo tranquillo e spedito a compiere la sant' opra. Solo a breve tratto si faceva seguir da un domestico con gran canestro di piccoli pani. Perchè ei, previdente com' era, i suoi granai fin dinanzi all' assedio avea procurato che fosser colmi di grano. Per isventura era quella l' ultima porzione che gli restava, e poche più volte avrebbe potuto di quel suo pane soccorrere i poverelli. Quand' ecco sulla via della ripa che dalla piazza del Duomo conduce allo spedale, s' imbattè in una povera donna di giovane età; ma che nondimeno, dallo sfinimento pel bisogno di cibo non potendo più reggersi, era caduta al suolo sulle ginocchia, presso un muro ora in linea del palazzo del Comune, lei e un bambino che aveva in braccio e cui dava latte. Essa aveva in capo un cappuccio di lana bianco che allora l' era caduto

sulle spalle, e una sola veste molto sdrucia e leggera, e un mantelletto pur di lana che coprivale il seno, al quale stringevasi quel suo figliuolino, ravvolto in umidi stracci. Mandavano l'una e l'altro un lamentìo debole tanto e quasi soffocato che appena s'udiva.

— Padre, padre, per carità! — potè dire la misera aprendo gli occhi, non sì tosto che il vescovo piegatosi a lei le dimandò del suo male.

— Per amore di questa creaturina, un tozzo di pane! Son due giorni che non ho mangiato che poca erba già putrida, e pel mio bambino non ho più latte! Ah Signore! Soccorretemi, ma proprio per lui! chè per me... mi lascerei morire!

— Povera donna! per lui e per voi sarete soccorsa — riprese il prelato. E già aveva fatto cenno al domestico perchè le desse del pane.

— Che vuole — soggiunse essa — mi son tanto appenata dopo che nell'ultima mischia mi c'è morto il marito, e non mi resta più altri al mondo, che dico sempre: «Venga pure la morte, chè me n'andrò, se Dio vuole, a ritrovarlo lassù!»

Non ebbe appena finito, che il vescovo egli stesso volle porgerle il pane, e la riaveva ad un tempo con acqua odorifera. Ma intanto e' s'accorse che le sue vesti sì umide le si erano quasi ghiacciate addosso! Ella infatti tremava tutta. Riflettè poi che a uno stomaco sì indebolito, non il pane in quel momento, ma le bisognava per riaversi d'un cibo più lieve e più sostanzioso. Con questo pensiero si fece subito dare una mano al domestico, e provò a sollevarla da terra, pur per condurla al vicino spedale. Invocò il soccorso di due che passavano: a' quali bastò un cenno per porsi a' suoi ordini. A un di loro affidò il bambino, e fece che l'altro e il suo domestico sostenessero quella infelice sotto le braccia e così la trasportasser colà in un di que' letti, che egli andò innanzi per farle metter in ordine.

Or come descrivere le miserie infinite di questo luogo? Per ogni parte era pieno d'infermi. Ma tra per la fame, che quando ha tanto allenito le facoltà digestive, non val più cibo a saziarla; tra per la cancrena che si formava ne'

mutilati e feriti, era doloroso a vedere che ogni giorno il numero de' morti vi si faceva maggiore. Immaginiamo poi l'affanno e il compianto de' poveri parenti che li assistevano, e che per mancanza di servi dovevan vestirne il cadavere, ed essi medesimi portarlo alla fossa! Eppure vi voleva la gran virtù del degno prelato per recarsi ogni giorno in quelle stanzucce; là a sollevar con vivande e con una santa parola i meno aggravati; qua a porgere a' moribondi gli estremi conforti e il perdono di Dio! E quanti mai uomini e donne si sarebbero sgomentati, e sollevati anche contro chi andava e veniva per i soccorsi, se non avesser veduto comparir fra loro quella sacra e venerata persona! Eppure in quelle piccole sale, scarse di servi per la necessaria nettezza, vi si sentiva di già un non so che di pestilenziale, un'aria sì fetida che ammorbava! Ma il vivo esempio per fare il bene era là e veniva d'in alto! e il popolo che lo vede, quasi istintivamente gli è attratto a seguirlo!

Nel rimanente della città gli ospizi dei monaci invasi tutti da infermi; rade poi quelle case ove non ne fossero anche fra cittadini i più agiati, o che non vi s'avesse a trovar gente afflitta e in veste di lutto. E i militi difensori? Oh! non mancavano per questo; ma sprovveduti del necessario alimento, non avendo più pane nè di saggina nè di crusca, s'eran ridotti ad uccidere i cavalli e cibarsene. Altri poi a sbramarsi la fame co' più immondi animali, e financo col brodo di cuoio bollito! Non si saprebbe ridire se fosse migliore oggimai la sorte di quelli che già eran morti, o de' loro superstiti! «Molto miglior condizione (scriveva Dino Compagni) ebbe Sodoma e Gomorra e le altre terre che profondarono in un punto, e moriron gli uomini, che non ebbero i Pistoiesi morendo in così aspre pene!»

Nel marzo alla perfine i poveri Pistoiesi, saputo che il cardinal Napoleone Orsini era stato spedito dal papa come paciero in Toscana, e a soccorrer Pistoia; benchè omai Ghibellini com'erano dovesser sentirsi dire che la città loro era soccorsa come terra di Chiesa, tutti quanti ripresero animo, e la sua venuta l'affrettaron col desiderio e con pubbliche preci. Ma ciò che fu di gioia ai Pistoiesi, recò dolore ai

Fiorentini, perchè non volevan per niente che il cardinale venisse a immischiarsi nelle lor guerre: prevedendo che infine avrebber dovuto porsi in urto con la Chiesa. Per lo che s'avvisarono di dover prevenire la sua mediazione, e fecer sapere ai Pistoiesi che volentieri sarebber venuti agli accordi.

Eravi in Firenze un savio e buon frate pistoiese, il padre Bonaventura, che fino dall'ultime fazioni della terra natale, abborrendo da tanti eccidi, si era reso monaco eremitano nel convento di S. Spirito. I rettori di Firenze come seppero che costui era amico intimo di ser Lippo de' Vergiolesi, molto si rallegrarono, non vedendo ambasciatore più adatto allo scopo. Lo ebbero a sè, e convenuti sulla missione, subito lo inviarono a lui perchè profferisse al Comune per parte della Signoria assai utili condizioni alla resa. E fra le altre, che la terra rimarrebbe libera e intatta, salve le sue bellezze, che è quanto dire i suoi monumenti, le persone e le robe, e loro castella.

Quando il capitano dall' amico Bonaventura ebbe udite queste novelle, non esitò un istante a referirle agli anziani e ai rettori della citttà. I quali abboccatisi anche col monaco che aveva ricevuto cotal facoltà, parendo loro che ciò fosse proprio come un dono del cielo, accettarono le proposte e conchiusero l' accordo. E invero la misericordia di Dio li soccorse! Perchè oltre a non potere sdigiunarsi che con certi cibi, che li stessi animali immondi avrebbero avuto a schifo, non avevan da vivere che per un giorno; dopo del quale bisognava svelare il segreto, e uscir disperati a morire, o darsi in balìa del vincitore!

I capitoli dell' accordo furon tosto giurati (ai 18 marzo) da ambe le parti, toccando il libro degli Evangeli sull' altare della cappella di S. Jacopo in cattedrale. Arbitri, pe' Fiorentini il capitan Malaspina; pe' Lucchesi il d' Agubbio; e altri per le terre della Lega Guelfa. Da lato de' Pistòiesi il potestà, il sindaco e vari testimoni, coi rogiti di ser Maffeo Lapi. E i capitoli furon questi:

1º Che sia pace perpetua tra queste terre che sono in lega e loro contadini da una; e i Pistoiesi con la gente del contado dall' altra;

2° Che i fuorusciti che sono in Pistoia possano uscir liberi e tornarsi a' loro paesi;

3° Che liberi si lascin pure i prigionieri da ambe le parti;

4° Che tutti i Fiorentini e i Bianchi del Pistoiese, cancellandosi i loro bandi, possan tornar sicuri;

5° Che il potestà di Pistoia con lire tremila, e il capitano con lire duemila, si scelgano Lucchesi o Fiorentini: dichiarando primo potestà messer Pazzino de' Pazzi di Firenze, e capitano ser Lippo Carratella da Lucca; e così dai detti Comuni si tragga la guardia da tenersi in Pistoia e suo dominio da oggi a tre anni;

6° Che gli anziani e gonfalonieri di giustizia sieno tutti di parte Nera e Guelfa, ed eletti per i tre anni dal potestà e dal capitano: serbando però agli anziani e al gonfaloniere tutto quel governo che avevano sulla città e sulle compagnie del popolo;

7° Che a soldati forestieri che difeser Pistoia si paghino di presente tremila fiorini;

8° E perchè circa il 1242 Guidaloste Vergiolesi vescovo di Pistoia investì i parenti suoi di molti feudi spettanti alla mensa vescovile, fra i quali i castelli di Piteccio e della Sambuca, fu deliberato che, «ai Bianchi e Ghibellini si lasci il castello di Piteccio e quello della Sambuca, chè, come di lor pertinenza, uscendo subitamente dalla città se ne possano prevalere.

Concordatisi in questi patti prima che il cardinale giungesse, finalmente a' 10 d' aprile 1306 si apersero ai Fiorentini le porte della città di Pistoia, intorno alla quale erano stati a campo e in assedio dieci mesi e diciannove giorni! Vi entrarono trionfanti il capitano de' Fiorentini e quel de' Lucchesi con molte di lor milizie e con buona quantità di vettovaglie. Per lo che, narran le storie, che di que' miseri cittadini vi fu taluno che per la fame patita, sbramatosi oltre il dovere, morì! I Fiorentini, come fu detto, avevano assoldato milizie straniere; ma i Pistoiesi neppur un drappello! E dire che i pochi resisterono a tante migliaia e per tanto tempo! Quanto amore della terra natale dovette infiammare quei petti, che impavidi e quasi fuor di speranza sfidaron la morte!

Per cotal modo ebbe fine sì crudel guerra fra gente d'una stessa lingua, e d'una patria comune! In questo sciagurato battagliarsi d'un gran popolo fra di sè, come già a Campaldino e poco appresso a Montecatini, e a dir breve, nel medio evo su tutto il suolo italiano italiani dovunque, quante inutili stragi; di qual grande ricchezza, ingegno e fortuna, non profittato, e quanto valore perduto! Che se questo da Susa a Sicilia ordinato e concorde; aiutato e disposto per ogni Comune da' suoi maggiorenti, col beneficio di libere armi si fosse speso per cacciar lo straniero, forse da qualche secolo l'Italia sarebbe stata una, libera e indipendente!

CAPITOLO XIV.

L' ESILIO.

> «Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.»
>
> DANTE, *Paradiso*, Canto XVII.

«Quanto bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini, formati di bella statura oltre a' Toscani; posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane, e d'utili alpi, e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli e salvatichi; il perchè tal città fu quasi morta.» Così Dino Compagni, l'intemerato storico fiorentino, deplora la trista sorte di Pistoia. Ma nè qui si doveva arrestare il compianto.

Gelosa la parte Nera de' conquistati diritti, non appena fu dentro le mura, volle subito cacciar fuori la Bianca. I nuovi rettori ordinaron che questa fosse scortata fino al primo castello assegnatole, quel di Piteccio, a circa quattro miglia a settentrione della città. Erano i banditi, messer Lippo de' Vergiolesi e tutta la sua casata e consorti; e più altri di Pistoia, popolari e grandi, principali di parte Bianca. Non si trattava già di soldati di ventura, nè di gente d'altro paese italiano, cui agevolmente potessero far ritorno; ma erano i più cittadini d'una medesima terra, della quale per

cruda legge eran chiuse le porte, e che lasciavan dietro sè in desolazione tante famiglie. E in qual momento terribile! Dopo un assedio sì ostinato, quando chi per ferite, per fame e per angoscie d' ogni maniera avrebbe avuto maggior bisogno de' loro aiuti!

Se n' uscivano però gli esuli, parte a piedi e parte a cavallo, solo alcuni traendosi seco poche masserizie poste in casse sopra de' muli; tutti, mesti sì, ma invitti dell' animo. Poche le famiglie che esulavano per altre parti d' Italia. Fra queste vogliam ricordare quella del pistoiese Dolcetto de' Salerni, che ebbe l' onore d' imparentarsi con quella dell' Alighieri. Perchè Dolcetto presa dimora in Verona, dove il sua ricco censo gli consentì di comprarvi un palazzo, disposò colà la sua figlia Jacopa a Piero figlio di Dante: al quale, e al fratello Jacopo dobbiamo la prima revisione e l' ordinamento della Divina Commedia. Del rimanente nobili e popolani se n' andavano insieme a quello stesso confine, assimilati e confusi in una stessa sventura.

Si vedeva infatti uno stuolo di gente del popolo, de' più aderenti de' Vergiolesi, e d' altri capitani, offertisi a' lor servigi, uscir de' primi e accompagnarsi a mo' di scorta a Margherita, la vecchia castalda di Vergiole, che a cavallo si portava come reliquia un forzieretto dalla sua padrona: e dietro ad essa, reduci alle proprie capanne tanti poveri campagnoli, carichi di quel po' che potevan portare; con le mogli e i figli loro, chi per mano, chi in collo; tutti quanti laceri e rifiniti. In altro gruppo molti bravi operai e militi cittadini, cavalcando a bisdosso que' pochi smunti destrieri che vi eran rimasti, gente forte e risoluta che non avrebber lasciato di seguir le sorti del suo capitan Vergiolesi per tutto l' oro del mondo. Messer Lippo veniva a cavallo con appresso la sua Selvaggia.

A pensar quante volte la nobil donzella se n' era uscita da quella porta sul suo brioso destriero tutta gaia e felice, e riguardevole per l' eleganza delle vesti, in mezzo al suo Fredi e al suo Orlandetto, percorrendo la nota via per al paterno castello! e adesso!... Oh! ella ora trista e dimessa passava indistinta fra molti, sospinti per ugual violenza sopra

un ignoto e periglioso sentiero! Se n'andava la misera con a lato poche compagne nella sua via dell'esilio; Lauretta e le cugine; chiusa in bruno cappuccio, e nel più grave cordoglio. La seguivano in lunga schiera capitani co' lor subalterni, e nobili cavalieri con le proprie famiglie; frementi tutti, perchè per ordine quasi improvviso, astretti non solo a partir disarmati dalla città, ma a vedersi scortati da gente armata e minacciosa, come si usa coi malfattori!

Ciò commoveva anche più i cittadini che rimanevano. E nondimeno moltissimi (i parenti poi v'eran tutti) li vollero accompagnare anco più oltre del limite stato permesso, quello cioè della porta di Ripalta. Al che gli stessi nemici non seppero opporre. E guai a loro se in quella generale esacerbazione l'avesser fatto! Troppo era il dolor disperato che que' cittadini provavano nel lasciarli, quando essi oltracciò dovevan rimanere in balìa degli avversari! Per quel tratto poi, e sul momento dell'addio, tanti furon gli amplessi e i caldi baci, e i singulti, che non sapevan distaccarsi da loro! Ed oh! pe' poveri esuli quale addio! Un saluto di caldo affetto lo davano non solo ai parenti e agli amici, ma anche a quelle mura paterne che con tanti stenti e sacrifizi lungamente avevan difese, e dove lasciavano ogni cosa più caramente diletta; e chi sa! forse per sempre! Novello e doloroso spettacolo fu a vedere tanti prodi, chiusa in petto l'amara doglia del vinto e dell'esule, privi quasi di tutto, andarsene confinati in un luogo alpestre, e nella quasi certezza d'essere anco là fatti segno alle offese di nemici implacati!

Ma pur troppo l'Italia per oltre cinque secoli, da Dante a Manin, diede spettacolo d'una continua vicenda d'esiliati e d'esiliatori: e questi in prima Normanni e Svevi; Francesi e Guelfi; Alemanni e Ghibellini; quindi Spagnuoli e Austriaci! Gli esilii nazionali vanno del pari con gli oppressori della nazione! Troppo lungo sarebbe a narrare la iliade de' mali che si aggravarono sopra di essa; il rinnovarsi di guerre senza utile evento, e di paci non durature! A noi però, che qui è avvenuto di ricordarne i principii, conforta almeno il pensiero di veder chiusa alla fine la trista epoca di siffatte nazionali sciagure.

La montagna pistoiese fu destinata ad essere il campo d' italiani avvenimenti famosi, e di cotal grave importanza, che la storia non potrà mai cancellare! Chi è omai che non sappia che essa racchiude le tombe delle due più grandi repubbliche? Catilina e Ferruccio periron pugnando sopra questo appennino!!

All' epoca che descriviamo la montagna accoglieva nei suoi castelli, qua Panciatichi Ghibellini, là Cancellieri Guelfi; poi Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, fieramente avversi fra loro. E ora il castel di Piteccio doveva ricovrarvi a confine tutti gli esuli Bianchi, quelli stessi che pochi anni innanzi avevan forse incitato a cacciare i Neri in esilio!

Ma indarno di questo antico castello cercheresti più le sue torri e le sue valide mura. Eppure fu esso come, due secoli dopo, quello di Montalcino a' Senesi, l' ultimo baluardo della parte più popolare, che vi sostenne gli estremi assalti! Ma ora l' ala del tempo che tutto distrugge, e la forza motrice del vapore, che sulla via ferrata, rapida come il pensiero vi scorre d' appresso, concede appena a color che trasporta di scorger più dov' egli si fosse. Se per le fazioni cui fu collegato, i nostri cronisti non ne cercassero ricordanza, appena il suo nome avrebbe un eco in quest' età sì lontana e diversa: nome, che adesso solo in un orario della via ferrata del toscano appennino, a causa d' una stazione, tornava ad avere un' umile pubblicità.

Nondimeno un altro richiamo e addicevole ai tempi che corrono d' imprese artistiche-industriali, vi richiama ad ammirare ne' suoi dintorni i viadotti maravigliosi di questa strada, i quali con romano ardimento s' innalzan giganti, sovrapposti archi sovr' archi, e abbracciano e collegano diverse sue valli. Questa via appennina che, da Bologna a Pistoia, in uno spazio di chilometri 98, per 46 gallerie trafora le montagne, e congiunge sì brevemente l' Adriatico al Mediterraneo; dalla pianura del Pistoiese porge per vero un sorprendente spettacolo; tale, che le antiche età avrebbero creduto opra d' incanti. Vo' dire allorchè sulla via ferrata le macchine a vapore (questi strumenti di fusione e di diffusione; di guerra e di pace; di più pronta coesione materiale e morale della nazione, fra sè

e fra le altre vicine; in una parola, questi forieri di civiltà) nello avanzarsi e seco traendo treni di tante carrozze per entro a que' fôri; nello insieme t' appariscono da lungi non altrimenti che un gran colubro dagli occhi di fuoco, che sbucato dalle viscere dell' appennino, sbuffando fumo e faville, serpeggi intorno a' suoi fianchi; e mostratosi in parte, rientri ed esca di nuovo; finchè non giunga a distendersi tutto quanto sull' agevole pianura. E d' altro lato il viaggiatore che da Bologna ne ha percorsa la linea, la più parte fra strette valli e boschive, e da settentrione a mezzodì ha penetrato nel gran foro di S. Mommè, riman preso poco oltre da gran maraviglia a mirare a colpo d' occhio al chiarore di lieto sole, come in gran panorama, l' ampia e popolosa pianura del Pistoiese e del Fiorentino con le sue tre città e coi vaghissimi colli che la incoronano: forse pel mite aere la più ubertosa d' ogni sorta alberi fruttiferi e messi; e pel tesoro costante della lingua e delle arti belle la più civile d' Italia. Cosicchè da quell' altura al primo presentarsi un cotale spettacolo, sulle labbra d' alcun viaggiatore sono usciti spontanei que' versi bellissimi dell' Ariosto:

> Non vide nè il più bel nè il più giocondo
> In tutta l' aria ove le penne stese;
> Nè se tutto girato avesse il mondo
> Vedria di questo il più gentil paese.
> Ove dopo aggirarsi d' un gran tondo
> Con Rugger seco il grand' augel discese,
> Colte pianure, e delicati colli,
> Chiar' acque, ombrose rive, e prati molli:

Ma non appena da quelle piagge ha guardato d' attorno, che in un baleno sulla pendice a ponente gli si offre già innanzi il colle di Piteccio.

I ruderi di quel castello si scorgono ancora sopra il risalto d' una collina nella stretta valle del piccolo fiume Ombrone, o, come fu detto in antico, dell' Ombroncello, lungo l' antica strada Francesca; che, varcando l' appennino sopra lo Spedaletto dell' Alpe, conduceva a Bologna. Cotal fortilizio era stato costruito in uno spazio di terreno assai limitato: se non si vogliano valutare le casipole del castello che

gli sorgevano poco distanti; ed era appunto dietro l'antica chiesa a destra del detto Ombroncello, sull'alto di un poggetto a forma di cono, che va a riunirsi solo a maestro con gli altri poggi. Gli scorre pur sempre alle falde da un lato il detto fiume, dall'altro la forra detta del *prataccio*, e verso settentrione il torrentello detto di *ciriceia*. Fra le piante di bei castagni onde è coperto, e di che è tanto ricca questa montagna, si scorgono ancora a diversi ordini e a piccole piagge le vestigia della circonvallazione del castello, e in alto alcuni resti di torri a pietra battuta, con in mezzo la rocca.

E fu in questo misero luogo, e in povere capanne lì intorno, che dovè riparare la famiglia de' Vergiolesi, e quanta altra gente, e della classe più agiata dei cittadini! E fu qui che Selvaggia, non ostante la sua debol salute, volle seguire il padre e il fratello. Ma già noi l'abbiam vista questa gentile farsi ognora maggior di se stessa. Educata con austeri costumi e fra un popolo battagliero, aveva sempre mostrato congiunta in sè la femminil tenerezza al più virile coraggio. Ora però la sua mente si era forte turbata per un fatto di recente avvenuto, da dover pagare in parte il suo debito ai pregiudizi del tempo.

È da sapere che allorquando si stipularono i capitoli della resa della città, il padre e il fratel suo dovettero assistere a quell'atto solenne. In quell'ora comparve a lei uno sconosciuto, grave all'aspetto (come glie l'annunziava la sua Margherita con la quale era rimasta), chiedendo in grazia di poterle parlare di cosa di gran momento. In tante vicende di tristi casi, la pietosa donzella credette di non doverglisi rifiutare, e consentì di riceverlo.

Quegli allora fattosi innanzi, in questi termini le favellò:

— Nobil donzella, le mie parole son brevi, ma foriere a voi, secondo che più vi piaccia o di lieta sorte, o di grande sciagura!

— Chi siete voi, messere, che così mi parlate?

— Uno che legge da gran tempo negli astri, e rivela agli uomini i loro destini. Ma quando di ciò poco anche vi prema, sappiate ch'io sono un Guelfo e uno dei Neri. Contrario, come sentite, alla vostra parte: ma pure adesso... oh! adesso,

per pietà del vostro infelice paese, e perchè vi rinasca la bramata concordia: in nome di questa e di molti della mia parte che pur la invocano, chiedo pace fra voi e una famiglia da voi abborrita, e che stendiate amica la mano al capo di essa che molto vi ama.

— E a chi mai la mia mano?

— A Nello de' Fortebracci.

— Voi mi fate inorridire! Dio, Dio! che ascolto! Ignorate dunque, o messere, che quella destra che mi chiedete che io stringa, è macchiata del sangue di un mio fratello?

— E sia! Ma molte città italiane, voi vel sapete, dopo le guerre più fiere si ricongiunsero in pace stringendosi in connubio due giovani di famiglie le più avverse fra loro.

— In connubio! E l'osate, sciagurato questa parola? — piena di sdegno soggiunse. — E che? Quali vincoli passarono fra 'l suo e 'l mio cuore? E se anche ve ne fossero stati (chè no, mai!) dopo l'atroce fatto io, non che altro, potrei io neppur perdonare ad un omicida, e posso dirlo oggimai, ad un vil rinnegato?

— Ma voi non sapete, quando ciò non faceste, il triste oroscopo che debbo io rivelarvi?

— Sia che vuolsi! Per me la mia vita...

— Non è la vostra, o Selvaggia, che corre pericolo; è quella di messer Cino... intendete! ed è quella del padre vostro!

— Oh, no, no! Dio disperderà la fatal predizione!

— Pensate che voi tutti siete in potere dei vostri nemici! e che...

— Lo so! E mi uccidano pure! — con sicura alterezza esclamò.

— Non sopra a voi, lo ripeto, piomberà la vendetta, ma sopr' a loro, e spedita! Salvateli, o un tardo rimorso...

— Oh! uscitemi dinanzi, spietato uomo che siete! Mi fate orrore, nè sostengo più d'ascoltarvi!

E spaventata se ne partiva chiudendogli in faccia la porta, e rifugiandosi a gemere nelle sue stanze.

Non sì che ella in tutto prestasse fede a quel tristo: nondimeno è da pensare alle credenze sull' astrologia e sugli

oroscopi, allora accettate come realtà di dottrina anco dagli uomini più sapienti: fra i quali, fino a un certo limite da messer Cino, intimissimo del famoso astrologo Cecco d'Ascoli; quando quegli in un sonetto lo interroga perchè per virtù dell'astrologia, consultando le stelle, gli sappia dire se, dovendo partir da Pistoia, gli sia espediente di dirigersi piuttosto a Roma o a Firenze. Questo soltanto poteva esser bastevole a far provare a Selvaggia un senso d'inquietezza continua: oltre che bisogna riflettere allo stato di dolore e di turbamento nel quale in quell'istante si trovavano tutti gli animi; quello poi d'un'affettuosa figliuola del capo del vinto partito, e dell'amante di messer Cino; e così comprendere a fondo in quale ambascia l'avesse posta un siffatto colloquio. Nè stenterà il lettore a riconoscere in quell'incognito il vilissimo Nuto, infintosi astrologo anche una volta; stato sempre a' servigi del Fortebracci, e a lui congiunto nell'opere più nefande.

Messer Nello, gettatosi omai anima e corpo dal partito de' Neri, di cuore perfido, e sempre dubbio ed infinto, non era riuscito non solo a procacciarsi stima neppur da loro, ma dopo il fatto della porta di Ripalta, lo riguardavano anzi con odio e disprezzo. Ora è da credere che inviasse quel tristo a Selvaggia, non già per attendersi una favorevol risposta: un abbisso omai divideva quelle famiglie! Ma operava ciò che sogliono i depravati e i prepotenti. La difficoltà stessa e gli ostacoli per vincere l'animo di una donna, allora sì che maggiormente li provoca e li rende audaci! In ultimo poi, sentendosi vili e impotenti, vogliono almeno aver la satanica sodisfazione di minacciare un delicato e debole spirito, e spaventarlo.

Messer Lippo non è a dire in quale apprensione ritrovasse Selvaggia dopo questo fatto! Dalla Cattedrale era già rientrato in sua casa in compagnia di messer Cino. Preoccupato e pien di disdegno pel contratto di resa, poco badando alla figlia, si era gittato sopra una sedia esclamando: — Ecco, amico mio, voi lo vedeste! il sacrificio della patria è consumato! Ora per noi che rimane? Vituperi ed insulti!

— Padre, padre mio! — proruppe allora Selvaggia gittandosi fra le sue braccia. — Ed io ne son già una vittima!

Ma ella tremava ancora dallo spavento. Il Vergiolesi sopraffatto credè che un' ugual cagione l' avesse sì conturbata. Essa però non esitò un momento, con accento convulso, a svelargli la minaccia insidiosa che aveva ricevuta.

Allora il Vergiolesi in piede, con violenza repressa esclamò:

— Dunque egli!... egli ha osato!... Oh il maledetto! E a te, angelo mio, si volse ancora questo rettile per avvelenare la tua esistenza? Dov' è, dov' è questo infame?...

E già furibondo brandiva la spada, ed era per uscire e per farne vendetta.

Ma Selvaggia a un tal atto diè un grido: — No, no, questo mai! — E a mani giunte s' infrappose fra lui e la porta, e pregò le risparmiasse un nuovo dolore. Messer Cino egli pure lo scongiurò e gli disse: — Vorreste voi in questo modo avvilire il vostro brando onorato macchiandolo del sangue d' un vile, venuto già in dispregio d' ogni partito? Tanto più poi sarebbero esse da valutare le stolte parole di quell' uomo da lui prezzolato?

Messer Lippo arrestatosi, allora con fierezza esclamò: — Ei può vantare d' avermi ucciso Orlandetto: ma, viva Dio! mio figlio morì della morte dei valorosi: egli... Oh! egli, l' iniquo, dovessi sfidarlo io stesso, morrà di quella dei traditori!

Infatti il Fortebracci dopo quella orribil giornata, di cui egli da tutti fu accagionato, non trovò più favore dagli stessi suoi partigiani: e anco dopo l' assedio non ebbe già diviso co' Neri alcun ufficio nella città; e questo perchè conosciutolo, non se ne voller fidare. Isolato, malvisto, se n' era accorto e se n' accuorava: e, giustizia di Dio! così di già era incominciato per lui il più aspro gastigo! Sicchè simulando necessità d' assentarsi per affari domestici; con qualche sorpresa del proprio zio, che appunto allora co' suoi consorti da Prato si era rimesso in Pistoia, andò invece a ripararsi con Nuto e con un suo fido servo, in una sua romita casa di campagna montana, assai distante dalla città.

Di già le milizie fiorentine e lucchesi subito dopo l' ingresso si erano affrettate a far ritorno a' loro Comuni. Le spagnole invece condotte a Firenze dal Maliscalco del duca, don Diego della Ratta, stavano là in quel bel paese molto volentieri, mangiando e bevendo, e oziando tutto dì, e poco disposte a andare altrove. Frattanto in Pistoia assicuratisi i nuovi rettori che tutti i militi di parte Bianca assoldati dal di fuori, incominciando dal capitan degli Uberti, fosser partiti; rimisero dentro i Guelfi Neri usciti, che erano in molto numero, e riformarono la città d' anziani e d' altri ufficiali, tutti di lor fazione. Avvenuta questa riforma, credendo i Pistoiesi aver pace, e d' esser trattati da' Fiorentini e Lucchesi con equi modi, accadde invece tutto il contrario. Se potè dirsi che Pistoia fu tribolata, farà stupore a narrare che non mai come allora! Il tormento morale superava di troppo il danno materiale che ricevettero, che pur fu gravissimo!

La prima cosa che fecero que' rettori fu di partirsi fra loro, Fiorentini e Lucchesi, tutto il contado, e non lasciare alla città più d' un miglio d' intorno. Vedemmo già ne' capitoli della resa essere stati eletti, potestà messer Pazzino de' Pazzi, e capitano Ser Lippo Carratella. Ma come grandissimi per que' tempi erano i loro salari, oltre quelli di molt' altre autorità, fu però stragrande la imposta, cui ciascun cittadino dovè soggiacere. Poi per insulto contro ai patti profferti e posti in iscritto, i Fiorentini da un lato, i Lucchesi dall' altro, fecer disfare le mura della città, che eran bellissime, e riempire i fossi d' intorno. E spianaron fra gli altri un popolato sobborgo, dal lato di ponente, parallelo alle mura, il qual luogo serbò fino a oggi il nome di *Corso allo spianato.* Oltre che per più irrisione e più strazio obbligarono li stessi cittadini all' opera scellerata, e li fecer pagare dal Comune! Ove si fossero rifiutati, v' era minaccia di morte! Cominciaron poi a far disfare tutte le fortezze, le case, i palagi, e le torri de' Bianchi e de' Ghibellini, e durarono più di due mesi continui. Alcune anche di dette case donarono a chi tornò loro più in grado. E Moroello Malaspina, fra gli altri, ebbe il palazzo di Dino Ammannati, rimpetto alla Chiesa degli Umiliati; e i figli di Moroello ricevettero in dono molte case nel

Comune di Agliana. Infine vi fu stanziato un Governo dispotico, e sì crudo e tiranno, da far piangere amaramente sulla loro vittoria quelli stessi fuorusciti che invocarono le armi straniere per far ritorno alla patria. I magistrati intendevano più a guadagnare che a far giustizia, e colui che doveva esser condannato, era assoluto per monetá; e così per lo contrario, se la parte era avversa.

Messer Cino, come uno dei giudici delle cause civili, era l'unico nella cui provata integrità e bontà que' miseri confidassero. Fu detto però che egli pure con gli esuli volesse partire. Ma se per allora nol fece, gli accompagnò per lungo tratto nel più doloroso cordoglio. Il pensiero di quella sua donna che tanto amava, e dalla quale chi sa quanto tempo doveva star lunge, lo avrebbe indotto a seguirli. Ma un riflesso più tormentoso gli occupava la mente. Non appena corse voce per la città che ei volesse lasciar l'ufficio e partirsene, tante furono le preghiere dei suoi clienti, che eran pure i suoi cari concittadini, e tante erano le difese di già affidategli, che non ebbe animo d'abbandonare una causa, fatta ora più sacrosanta perchè quella degli oppressi che doveva tutelare da' nuovi oppressori. E nella idea generosa si confermò anche più, sapendo che quelli della parte Nera debitori dei Bianchi, tornati appena in città, fecer sancire questo ingiusto decreto: «che non potessero esser molestati ed astretti a pagare se non dopo tre anni dal giorno in che eran rientrati in Pistoia.» Tale articolo promosse molte liti e questioni, delle quali messer Cino nel suo Comento dichiara che dovette spesso esser giudice.

Se l'età nostra in Italia non ha veduto dagli eserciti invasori (che per colmo di scherno si disser talora alleati), smantellate le mura delle città; molte inique e crudeli opere, e molte ingiustizie simili a queste vi furon fatte, nonostante patti e promesse. Il *guai ai vinti* gridato da Brenno conquistatore di Roma, pur troppo di secolo in secolo si andò ripetendo! E noi frattanto abbiam visto come i miseri Pistoiesi dopo un tale assedio dovettero sentir tutto il peso della barbara imprecazione!

CAPITOLO XV.

IL RITORNO DELLO SCUDIERO ALLA CASA PATERNA.

«E me ne voglio andar che gli è di notte,
E s'è levato il lume della luna.
Io me ne passo là per certe grotte,
Che non ci passerebbe la Fortuna.»

Canti popolari toscani.

Erano scorsi più mesi da che la parte dei Bianchi cacciata da Pistoia dopo l'assedio, erasi rifugiata nel fortilizio di Piteccio, e lo scudiero del capitan Vergiolesi, il povero Guidotto, dopo tante traversie si struggeva di tornare una volta anco per brevi momenti, a riveder la sua famiglia a Vergiole. Colà al castello del capitano avrebbe recato lettere per madonna Lauretta, che omai dopo l'assedio il cavalier messer Fredi figlio del capitano, compiendo le vicendevoli brame, aveva fatta sua sposa. Egli non aveva potuto che accompagnarvela con quelli della famiglia di lei, e dopo pochi giorni lasciarla con essi; perchè il capitano su di ciò non intendeva far concessioni, avendo messer Fredi a Piteccio il comando della cavallata: sicchè solo di tempo in tempo vi dava una corsa per visitarla.

Una volta i Bianchi confinati colà, cercavano i Neri di spiar loro ogni passo, temendo sempre (e con qualche ragione, minacciosi com'erano) di congiure e di rinforzi. Ma frattanto le armi eran giunte loro al castello da ogni parte; da braccio come da assedio: e fidavano in queste, nel sito quasi che inaccessibile, e nel loro coraggio.

Come appena sembrò che fossevi un po' di tregua, Guidotto, ottenuto alla perfine dal capitano il bramato permesso, prescelse di partir per Vergiole sul far della sera, ben armato e a piedi. Era già entrato l' inverno. L' aria era fredda. Un tramontano gelato zufolava pe' boschi e per le selve, e faceva cadere dagli alberi le ultime foglie e levarle poi in alto a rote ed a mucchi dinanzi a lui, via via per certe spianate dove più rammulinavasi il vento. In quel sereno del cielo, tutto smaltato di stelle che era un desio, sorgeva intanto la luna, e gli andava rischiarando la via che per circa due ore necessitavagli a fare, valicando varie colline da levante a ponente: e non come ora coronate di vigne bellissime e d' oliveti, ma la più parte a terreno boschivo, e però fra sentieri più angusti e mal tenuti, e taluni ridotti persino a tanti rigagnoli d' acqua, senza che alcuno si tenesse obbligato di provvedervi.

Tutto era silenzio d' intorno ad esso: se non fosse stato un qualche abbaiar di cani nel passare talvolta vicino ad alcune capanne, e il rumicciò delle foglie dei castagni ingiallite e già secche, nel traversar per le selve. Pericoli d' aggressione, per le vie che batteva, a quell' ora, e co' tempi che correvano, non è a dire che non vi fossero. Guidotto però era un pezzo di giovane di circa trent' anni, vigoroso e di tal coraggio, da non sgomentare per un incontro qualunque. E già tutto solo accelerava i suoi passi, tanto che capitò presto al di là della valle che gli mostrava dinanzi la nativa collina. Non appena la potè scorgere, si sentì preso da un tal senso di piacere, che n' ebbe al core una stretta, e per pochi minuti dovè soffermarsi. Perchè a dir vero il buon giovane non aveva avuto da del tempo altro pensiero che quello del come, dopo sì lunga assenza, avrebbe ritrovato il suo vecchio padre, cui voleva tanto bene, e il rimanente della famiglia.

Essa in quell' ora era tutta raccolta dentro il metato, una stanza terrena della casa colonica contigua al castello. Il basso soffitto di questo metato si componeva di graticci di legno sui quali erano state distese molte castagne ricolte dalle prossime selve, e qui poste a seccare per poi ridurle

in farina per l' alimento di tutta l' annata. Un gran fuoco però di ciocchi d' alberi in quella sera si vedeva acceso in mezzo del solaio, e un gran calderone eravi sovrapposto, tutto pieno d' erbaggi, che doveva servire con poc' altro alla cena. Il fumo, che non aveva l' uscita per entro un camino, ma solo un poco da que' graticci, si addensava talora intorno alla stanza, sicchè le pareti eran tutte annerite. Esse però cotesta sera, rischiarate da una fiamma più viva e meno ingombre di fumo, formavano il fondo di un quadro assai singolare. Vi si vedevano appesi alcuni attrezzi da cucina, e un lume a mano di ferro, dalla punta del quale usciva una piccola fiammicella. Torno torno alla stanza stavan seduti uomini e donne: e più presso al fuoco sopra una scranna a bracciali il capo della famiglia, il vecchio Pier-Antonio un po' maliscente, con gran berretto nero di lana che gli cadea da una parte: poi altri dei più anziani, chè i pochi adulti erano andati a far carbone su pe' boschi dell' appennino. V' eran quindi le donne; a capo delle quali la Margherita consorte di Pier-Antonio: e accosto e di seguito la propria figlia Maria con le più giovani intese a filare od a torcere: più discosti infine e più presso all' uscita i garzoncelli e qualche bambino; tutta gente di parentela e del vicinato. Di quelle diverse fisonomie illuminate da una luce rossastra per la fiamma che sorgeva di mezzo, varrebbe forse a risvegliarne un' idea qualche quadro di Rembrand, o di Gherardo dalle notti. Se non che eran qui altri visi più delicati e di forme italiane.

Maria tanto spiccava su tutte l' altre per delicatezza di contorni e di carnagione, per un visino affilato e d' una soavità virginale, da non poterne offrire un tipo che in quelle madonnine di fra Paolino da Pistoia, il più celebre scolare del Della Porta. A vederla in que' poveri panni, con un sacchino rosso, un gamurrino verde di mezza lana, con sopra un grembiule di filondente, e una pezzoluccia bianca al collo; e mirar poi que' suoi occhi sì dolci, quella bionda testa sì ravviata, quella fronte serena, l' avresti detta figlia d' un conte in abito da pastora. Era già stata chiesta in isposa da Vanni di Piero dalla Sambuca, un figliuolo del più intimo

amico che s' avesse mai Pier-Antonio. Il giovine era appunto quella sera venuto a veglia, perchè per sicuri riscontri s' attendeva di giorno in giorno Guidotto, senza il consiglio del quale i genitori non avrebbero stretto il partito.

Pensiamo dunque come rimanessero tutti, quando a sera avanzata si videro comparire nella stanzá un uomo d' arme, e sotto quelle assise riconobbero Guidotto!

— Guidotto! lui proprio! — fu un prorompere dai più vicini.

E Pier-Antonio: — Ma lui davvero?

E Margherita: — Sì, sì, il nostro figliuolo! E fu la prima, nelle cui braccia ei si gettasse baciandola.

Ma il povero vecchio tentava invano d' alzarsi dalla sua scranna: e chiamavalo a nome e tendeva verso lui le tremule braccia; quando Guidotto, svincolatosi dalla madre e toltosi l' elmo, s' andò a gettare ai suoi piedi ed esclamò:

— Padre mio! Dio mi ha alfin consolato! io vi riveggo! tornatemi a benedire!

— Sì, povero figliuol mio! Dio ti benedica e ti preservi ancora la vita, perchè sei la vita del padre tuo!

E con gran tenerezza il buon vecchio se lo stringeva al seno: e quel caro capo, piegato com' era sulle paterne ginocchia, fattolo sollevare, guardavalo in volto e v' imprimeva caldissimi baci e lo irrigava di lacrime. Margherita era rimasta in piedi presso di loro con le mani giunte, come in preghiera guardando il cielo.

Quando Guidotto si fu alzato, gli venne incontro Maria. Ed egli allora:

— Oh! eccola qui la mia buona sorella! Maria! eh! che ne dici? alfine ci siamo riveduti! — E se la stringeva per mano. Essa però non potè profferir parola, perchè un pianto di tenerezza su quel momento ve la trattenne.

Allora Guidotto gettando gli occhi dintorno a sè, con viso di compiacenza esclamò:

— Mi s' apre il cuore! Parenti, amici! (e a uno a uno li chiamava a nome e se li prendeva per mano) se sapeste con che piacer vi riveggo! Eh, eh! siete molti stasera! Bravi! Qui da' miei a vegliare un po' insieme.

Ed essi l'un dopo l'altro a rispondergli parole d'affetto.

— Molti, sì — soggiunse Pier-Antonio, e con un sospiro prolungato.

— Ma, non tutti! non tutti! Ci manca uno!... oh! il mio povero Bindo!...

E com' ebbe pronunziato un tal nome, stè di nuovo in silenzio, interrotto però dai sospiri di quella buona gente.

— Siedi, siedi — riprese poco dopo il buon vecchio — qui presso a me. — Ed ei così fece.

— Eh! Dio me lo dette, Dio me l'ha tolto, ed egli n'era il padrone. Ma a dir come! con quale strazio! e perchè, e perchè! Oh! chi lo avesse pensato!....

— Intendo, padre mio! immaginatevi!.... — soggiunse Guidotto. — Ma no, non dite più oltre, perchè abbastanza fui lacerato dal duolo, e anche da un po' di rimprovero quando me lo vidi dinanzi a quel modo! E poi tutto il tempo che l'assistei, finchè....

E qui sentendosi tremar la voce, per non rinnovar la storia di quel fratello e della sua morte, di cui era stata spettatrice la stessa madre, e' si tacque.

— E tu, figliuol mio — seguitò Pier Antonio dopo un momento — da quelle belve come hai potuto scampare? E il nostro padrone? Anche lui!.... ha perduto.... pur troppo lo so! e due spine crudeli l'hanno trafitto! E dimmi: fra tante fatiche e traversie, e in là con gli anni com' è, si tien saldo in salute?

— Lasciamo andar di me, padre mio; mi son trovato a tanti pericoli! Basta, vi vo' dir questa.

— Oh sì, raccontami un po'!....

— Figuratevi! Un giorno bisognava al solito scortare quella povera gente che s' arrischiava per noi a raccapezzar de' viveri per la campagna. Era di notte. Il capitan de Reali guidava noi (pochi fanti) che si scortava fuor di città que' dieci o dodici fra uomini e donne. Si pensò di non montare a cavallo per non far rumore, e passarsela senz' esser visti. Veniva l'acqua come Dio la mandava! A questo tempo, si disse, que' poltroni di guardie (eh! se non fosse stato il gran numero! ..) avranno altro che fare che venir dietro a noi!

E detto fatto. Ci riuscì que' poveretti di passarli sicuri. Li lasciammo lì con un addio alla buona tornata; e noi pel greto del torrente Brana, fracidi intinti, a gran fretta riprendemmo la via per tornare in città. Quando da una capanna vicina che a quel buio non s' era scorta (e forse si poteva scansare) escon fuori quattro di quei Mori Catalani tutti armati che s' avventano a noi come tanti leoni! Un di quelli m' aveva già ferito a una spalla. Io però, che credete? non stetti a dir nè ahi nè guai. Batti ch' io batto! E con la spada a far ruota, finchè mi riuscì di salire sopra un piccol rialto. Il capitano due de' loro dopo una lotta accanita li aveva fatti rotolar nel torrente. Ma era sempre alle prese con altri due. Allora io diedi un grido perch' ei sapesse dov' ero. E di fatti eccotelo lì sotto a me: sfinito però, e sul punto d' esser massacrato da loro! Ma io con un dei nostri.... Un colpo per uno a que' demoni, che urlando stramazzarono a terra: e allora a gambe, potete credere, rientrammo in Pistoia.

— Misericordia! povero Guidotto! — esclamaron tutti — a che casi vi siete trovato!

— E a quanti altri, cari miei! — soggiunse egli. — Di questi casi però è meglio di non parlare. Mi vedete sano e vi basti. Quanto poi al padrone messer Lippo, vi so dir, padre mio, che è valido battagliero come poteva essere in gioventù. Se de' crepacuori ne ha avuti, Dio lo sa! Ma il dolor non l' abbatte: ad ogni costo e' vuol fare i suoi fatti.

— E la nobile damigella Selvaggia? — soggiunse Pier-Antonio.

— Egli non vive ora che per lei. Ma però è tanto abbattuta di salute e di spirito!....

— Sì, ditelo a me! — replicò subito Margherita. — Dalla morte di sua madre vi posso dire che non ha avuto più bene. Datemi poi li strapazzi nell' assedio, e quello star sempre in pena pe' suoi; e l' aver voluto ad ogni costo seguir suo padre in un fortilizio siccome quello, dove sta male d' abitazione e di vitto, e sempre poi col cuor sollevato: mentre poteva qui al castello.... con madonna Lauretta.... con tanto buona signora!.... proprio degna d' essere unita a quella pasta d' oro di messer Fredi! Per eguagliar la buon'

anima della madre di lui, di madonna Adelagia, bada Guidotto che ce ne vuole! Ma però si direbbe che questa sua sposa par che si studi di somigliarla! Figurati! Non passa giorno che non mandi o non venga da sè a prender nuova della salute di tuo padre.

E Pier-Antonio con voce commossa:

— Altro, s' egli è vero! Figliuol mio, si puol dire che la casa de' Vergiolesi con madonna Lauretta ha riavuto il suo angiol custode!

— E poi — seguitò Margherita — tu sai se la nostra padrona delle elemosine la ne facesse! Bene: non passa mai pellegrino o meschinello che sia, che, se s' accosta al castello, in qualche modo non lo soccorra.

— Per questo — interruppe Maria — mi rammento sempre il buon cuore di madonna Selvaggia. Si può fare pe' poverelli quel che faceva lei e non più! E poi non vi ricordate, ragazze, il gran bene che ci voleva; com' era degnevole; e con che garbo parlava e si tratteneva con noi?

Ed esse ad una voce:

— Maria! s' è vero!

— Oh sì! — soggiunse Guidotto — del suo buon cuore n' avete a discorrer con me! Se sapeste quel che so io! quel ch' è stata capace di far nell' assedio per giovare a tutti noi! É adesso? proprio come allora! Benchè sempre appenata e assai maliscente, pure per fare un po' di bene non cura la salute finchè le regge lo spirito. Anch' essa a dirle qualche cosa per suo riguardo, eccola lì! ragiona sempre del suo dovere; nè vuol nemmeno le si parli di lasciare il padre suo, perchè vede che messer Lippo non ha più al mondo altro bene che lei!

— Oh! che Dio la benedica! — esclamò Pier-Antonio; — lo senti figliuola mia? E tu vuoi andartene!

— E dove? — riprese subito Guidotto.

— Ti dirò, figliuol mio, non è lei veramente; chè la m'è stata sempre affezionata e non m' ha dato un disgusto al mondo: ma me l' ha chiesta in isposa il mio compar Piero dalla Sambuca per Vanni suo figliuolo che è là.

E voltosi a Vanni:

— Fatti avanti, ragazzo: animo! parlatene un po' fra voi altri. Noi anzi ti s' aspettava, anche per ragionare di questa cosa; non è vero, Margherita?

— Sicuro — ella rispose — Ed egli — perchè a dirtela, senza il tuo parere, figliuolo, noi che siamo rimasti qui soli, per un affare come questo non ci pareva di poter mover foglia.

— Ma e che volete che ci faccia io? — riprese Guidotto; — sta a vedere primieramente se se la intendon fra loro. Che ne dici tu, eh Mariuccia? Parlami col cuore in mano veh! Ti garba questo giovanotto? Ti pare che t' abbia a tener bene?

E la fanciulla alzatasi, con una cocca del grembiule fra le mani, a occhi bassi, e con una certa ritrosia rispondeva:

— Io per me sapete che ho fatto sempre la pace vostra, e non vo' che crediate....

— Quest' è vero, e sta bene. Ma ora mi devi dire se questo matrimonio farebbe piuttosto la pace tua.

E Maria sempre a occhi bassi, ma fra timida e compiacente:

— Oh! se ho a dire.... di certo lo crederei.

— Dunque mi par che ti piaccia.

A queste parole ella alzò gli occhi a lui sorridendo, come gli dicesse: — Ti ringrazio d' avermi inteso.

— E tu, Vanni, dimmi un po' con che intenzione se' venuto a veglia da mia sorella?

E Vanni che era un bel giovane e d' un far risoluto e vivace, alzatosi s' avvicinò a Guidotto e con franchezza rispose:

— Con intenzione di sposarla: perchè gua', se io garbo a lei, a me.... mi garba dimolto: le ho posto amore, e ho in idea di tenerla bene, e di non farle mancare, da poveri che no' siamo, un boccon di pane.

La sua figura e il suo spirito prevennero subito in suo favore il fratel di Maria.

— Ma, e che guadagni? — seguitò questi; — campi e selve per quelche so tu non n' hai.

— Gli è vero, ma gua', m' industrio con le braccia. Vo in maremma con mi' padre, e qualche cosa ogni anno, se Dio

vuol, si riporta. Sicuro, siamo braccianti! Ma, se la salute ci regge, vo' lo sapete, Guidotto, tutto il nostro forte sta lì: e' ci ha da dire sperpetua se a fin di lavoro qualche fiorino non s'è intascato. Poi alla Sambuca un po' di casuccia di nostro e' l'abbiamo, e per ora nè mi' padre nè io abbiamo fatto dire un ette de' fatti nostri.

— Oh! per questo — soggiunse Pier-Antonio — non c'è da dirci nè da ripeterci. Suo padre (è mai tant' anni che ci conosciamo, e abbiamo battuto la maremma insieme!) ti posso dir, figliuol mio, ch'è sempre stato una perla d'uomo: e forse lavoratori, e cristiani come lui per queste parti pochi ce n'è. O la donna sua, requiesca, era poco di garbo? Basta, per la famiglia, non c'è da appuntarla per nessun modo. Di Vanni, suo padre me n'ha detto assai bene, e vo' sperare che lo scmigli.

— Ma dunque voi, padre mio, — seguitava Guidotto — sareste anche contento?....

— Per questo, se me l'avesse chiesta chi si sia, ci avrei pensato di molto. Ma che vuoi? Sicuro.... (e rimase sospeso come a riflettere, quindi) restar soli.... eh Margherita?....

Ed essa:

— Non dico, ma le figliuole, si sa, bisogna accasarle; poichè poi se ci restano in casa, de' rimproveri non ne voglio, io! E' mi rammento che la mia povera padrona mi diceva sempre: — Bada, Margherita, se l'occasione ti si presenta e ti par discreta, non glie la togliere! — Noi poveri poi, se credete che quest' uomo la terrà bene, quando l'occasione s'è presentata, che s'ha a aspettare? che maggio fiorisca?

— Oh! anch'io la intendo còsì, madre mia — disse Guidotto. — Sapete già come son io. Le cose alla militare. Con ordine, ma spediti. Di questa faccenda bisogna uscire. Straccali per casa non ne voglio. Dimattina andrò io dal Curato, e presto.... eh? che ne dici tu, Vanni?

— Oh! per me, figuratevi con che piacere! L'anello glie lo do anche domenica!

— Adagio un po', figliuoli miei — riprese la madre: — la mi' Maria non vo' che esca di casa con la cassa stare' per dir quasi vuota. L'ho fatta io, me la sono allevata, e non mi pare che, rivestita che sia, mostri po' poi la faccia volta di dietro. Un po' di corredo a ogni maniera bisogna che l'abbia: tanto più che da povera gente che siamo, grazie a Dio, c'è modo e verso da mettergliclo insieme. Appena ammannito, e non ci vuol molto, allora per le nozze tutti i giorni son vostri.

E udito ciò, alcuni parenti soggiunsero:

— La Margherita ci pare abbia ragione.

E fra di loro:

— Si sbrigheranno, vedrete.

— Di certo tu, Maria, a lavorare vi darai una mano — le disse accortamente una sua vicina.

Ed essa con la sua bella rallegratura soggiunse:

— Di' pure anche due; puoi figurartelo!

Intanto, premurosa pel suo Guidotto, gli scinse la spada, e insieme con l'elmo glie la portò nella stanza che gli avrebbe ammannito pel suo riposo.

Margherita da buona massaia aveva già provveduto pel pasto. Guidotto allora voltosi a' parenti e agli amici venuti a veglia:

— Vi dico addio stasera, perchè domattina dicerto non ci rivedremo.

— Ma dunque, via, vo' ci volete lasciare! E così presto! E di tornare a buono non se ne parla punto?

— Eh! per ora.... che volete! siamo là come l'uccel sulla frasca. Ma spero che presto ci rivedremo più tranquilli e un po' più alla lunga. Addio, dunque!

Ed essi:

— Oh! addio, a rivederci in sanità! Buona notte!

Ed uscirono.

Raccoltisi quindi questi di casa a una parca refezione, non appena compiuta, pensò Guidotto, prima di coricarsi, di consegnare in proprie mani, a madonna Lauretta al castello,

le lettere di messer Fredi, perchè il giorno seguente a qualche ora voleva partire. Fatto questo, rientrò più soddisfatto nella casa paterna; rinfrancato nel pensiero, fra tante disgrazie e corsi pericoli, di non essersi mai perso d'animo, di aver potuto rivedere i suoi genitori, e d'aver consolato la sua buona sorella.

CAPITOLO XVI.

I CASTELLI DI PITECCIO E DELLA SAMBUCA.

«Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
. . . .
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell'erto moverete il piede.»

TASSO, *Gerusalemme*, C. XV.

— Ser Lippo Carratella, crediatelo, troppa più gente e più arnesi di guerra ci vuole per cacciar da quel nido lassù quelli avvoltoi de' Bianchi! È bene che vediate co' vostri occhi in che sito inaccessibile si trovi questo castello. E sì che quando io mi partii da Firenze mi si diceva, che Piteccio non era altro che una bicocca, e che in pochi giorni l'avrei diroccato. Or dite un poco, che ve ne pare?

— Anch'io, lo confesso, l'ho creduta impresa di piccol momento. Quando poi mi fu detto che per osteggiarlo i Pistoiesi ebbero eletto voi, messer Buondelmonti, a lor capitano di guerra, io tanto più fui sul credere che in breve quel nido sarebbe stato disfatto. Ma corrono già molti mesi che costoro non hanno fatto che depredarci con notturne sortite; e fino alcune guardie delle porte della città con audacia incredibile son venuti ad ucciderci, que' feroci!

E a lui il Carratella:

— Importa dunque, vedete, che mi si spediscano subito altre due brigate di buone lance, e quel che più preme, buoni trabucchi e manganelle per rizzarle da ogni parte della Terra,

molestar senza posa il castello, e ristringer l'assedio. Vorreste voi darla vinta al cardinal degli Orsini, che Legato di S. Chiesa, oggi perchè meglio gli torna, viene a difendere i Bianchi?

E l'altro:

— Oh! per Pistoia questa volta non fece a tempo! Essa fu nostra prima che egli v'entrasse. Andato a Bologna, sapete bene che non vi fu più felice. Vi dirò anzi che, avvedutisi appena que' Bolognesi della sua predilezione pe' Bianchi e pe' Ghibellini, potè sottrarsi a fatica dagl'insulti del popolo e fuggirsene a Imola. E allora (ecco con che armi combatton costoro!) per vendetta scomunicò Bologna, le tolse la Università, e con una certa bolla che pubblicò, tanto fece, che tutti i professori e gli scolari l'abbandonarono e si volsero allo Studio di Padova. Noi nondimeno abbiamo avuto il di sopra! E faccian pure a lor grado; il nostro partito a buon conto, da ogni lato si fa più potente.

— Ma niuna notizia vi è pervenuta de' molti armati ch' ei radunava in Arezzo? Il partito Ghibellino di là mi spaventa! Dall'ultime lettere ho inteso che' egli ebbe in aiuto il marchese della Marca, e assai gentiluomini di quelle contrade; molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze, e gran numero di cavalli da Roma e da Pisa, e da molti cherici di Lombardia: in tutto si ragionava che fossero due mila quattrocento cavalli.

— Io no, capitano, nissuna nuova. So che un forte esercito si raccoglieva a Firenze per fargli contro.

— Questo già m'era noto. Ma! — sopr' a pensiero soggiunse — pure a quest'ora doveva giungere un messo. — E ancora si fecero poche altre parole; quando un suo scudiero entra nella tenda e gli presenta le lettere della Signoria di Firenze, arrivate in quel punto. Ed ei dischiusele in fretta e percorsele appena.... — Oh! ecco; udiamo, udiamo! È il potestà che mi scrive. E sì!... mi parla del cardinale: quel ch' io voleva! — leggiamo. —

«Voi sapete come il nostro esercito, cavalli e fanti, tenessero la via di Siena con molto sospetto. Infine entrarono in quel d'Arezzo, dove disfecero molte fortezze degli Ubertini.

Al piano non discesero perchè i passi potevan esser loro contesi. Il cardinale era sì forte di gente da sopraffarci: ma intanto battaglia non vi prese. E sì che i Ghibellini tanto superiori di numero vel confortavano! Ed egli invece inaspettatamente li congedò! Ma guai a chi esce fuori dell' arte sua! La porpora cardinalizia non gli bastò, questa volta, a cacciargli da dosso il timor panico e la paura. A' nostri non parve vero, e si ritirarono. Un altro ammonimento per tal modo gli abbiamo dato: presso a poco come lo demmo, se vi ricorda, al cardinal da Prato: il quale poi, come lui ebbe il gran coraggio di lanciare a Firenze l' interdetto e tornarsene in Francia! Voi vedete con ciò una nuova sconfitta de' Bianchi. Importa adesso che presto si finisca con cotesto rimasuglio di Piteccio. La Signoria vi ci esorta, e confida nel vostro valore.»

E finita la lettera, e voltosi al Carratella gli disse:

— E io per questo confido in voi, ser capitano! O avrò subito uomini e armi, o protestando lascerò l' impresa, e a voi di riferirne il perchè!

— A me? — maravigliato il Carratella, e vedutosi compromesso. — Ma io farò ogni possibile!.... e da me certo non dipenderà se la Signoria non vedrà presto compiuti i suoi voti che son pure i nostri. Per questo appunto, vedete, sollecito il mio ritorno a Pistoia. — E l' altro:

— Capitano, voi sapete il compito vostro; ci siamo intesi!

Questo dialogo si passava nella tenda maggiore del campo de' Neri sotto il castel di Piteccio, fra messer Ranieri Buondelmonti fiorentino, allora potestà di Pistoia e a un tempo capitano di guerra per assediare il castello, e ser Lippo Carratella lucchese, capitano del popolo di Pistoia: perchè il suo territorio a ponente con la montagna era toccato ai Lucchesi. Il Buondelmonti, risoluto guerriero, sdegnava le mezze misure, e avrebbe voluto trarre a fine l' impresa speditamente. Ma, o che i militi che vi aveva condotti fossero stanchi dopo un sì lungo assedio come quel di Pistoia; o che il Carratella (non dedito ad altro che a far denari, come facevano tutti i nuovi ufficiali de' Neri) se ne fosse poco occupato, egli è certo che que' del castello, avuti rinforzi d' uomini audacissimi, e

volendo prendersi le vendette, si erano spinti finora a scorrazzare ne' dintorni, per ogni strada, per ogni villaggio, e fino alla città, incettando bestiami e viveri, e uccidendo quanti lor s' opponessero.

La rappresaglia ogni giorno si facea più feroce. Compromesso ora il Carratella anche per la lettera del potestà di Firenze, spedì in breve con due buone brigate di lancieri li stromenti guerreschi. Ad imprender però un assedio regolare si opponeva molto la postura del luogo. Si trattava di una valle strettissima, tutta boschiva e selvata, e dominata dal lato di settentrione dal ben situato castello. Coi grossi trabucchi ottenuti si aveva un bel gittar pietre sopra le capanne vicine, e contro il castello: all' altezza cui esso poggiava non giungevano giammai; e in quella vece, a misura che gli assedianti vi si spingevano innanzi, eran saettati, feriti e morti non pochi dai frombolieri nemici. Lungo i ripari murati per le diverse cerchia del monte che avea forma di cono, come dai poggi che gli erano di fianco, potevano que' del castello avvicinarsi loro fino a certo punto senza timore. Sicchè era un molestarli continuo, e un impedire che salisser più sopra. Non dissimulavan però che, dopo i validi rinforzi ottenuti dai Neri, la condizione loro si faceva ogni giorno peggiore. Più rischioso e difficile l' incettar vettovaglie; e a lungo andare ben s' accorgevano che alle forze stragrandi non avrebber potuto resistere. Non volendo però rinnovare con troppo sacrifizio un' inutile ostinazione, il primo pensiero del Vergiolesi fu quel d' abbandonare il castello. Pensava che avrebbero avuto l' altro grandioso e più valido della Sambuca: che lassù importava di ripararsi, e lassù senza tema avrebber potuto sfidare il più terribil nemico. Confermato ogni dì più in questa idea, ne tenne proposito co' suoi capitani, che v' assentirono pienamente. Non rimaneva a tal fine che scegliere il tempo opportuno.

Era sugli ultimi di novembre, il giorno di Sant' Andrea, come narran le storie. Una fitta pioggia del dì antecedente aveva prodotto alla montagna un freddo umido e pungente, e sollevato per la pianura una nebbia foltissima, che già si estendeva su pe' fianchi delle prossime valli. Convenner tutti

che la notte veniente sarebbe stata la più opportuna per lasciare il castello.

Dati dunque con gran segretezza gli ordini necessari, e tutto dai pochi consapevoli disposto e raccolto nella giornata, il Vergiolesi mandò agli steccati nel sen della valle, laggiù ai posti avanzati dov' eran le guardie degli assedianti, un drappello de' più animosi, ingiungendo loro si assicurassero delle scolte nemiche perchè non avessero a inoltrarsi e a dar l' allarme quando che s' accorgessero della loro partenza. Ma costoro, tra per la bramosia che avevano d' abbandonare quell' infausto luogo, e tra pe' rancori che covavan pe' Guelfi co' quali erano spesso alle prese, risolsero di sbrigarsene con la spada. La notte era quasi sul colmo. Ed eccoli che avvicinatisi alli steccati, dal profondo silenzio che regnava dovunque, possono accorgersi che que' militi, distesi sotto un gran capanno di paglia, a quell' ora già avvinazzati, profondamente se la dormivano. Vi si aprono allora una via, impugnano il ferro, e quasi a un tempo ferocemente li uccidono.

L' uscir dal castello era il primo passo, e com' è solito, il più difficile e il più periglioso. Ma sulla strada che avevano a fare non c' era da scegliere. Poco più sopra passava una via mulattiera che portava su in vetta dell' appennino; e che, ora a tramontana, ora a maestro, aveva sempre una forte salita. In quella stagione e a quell' ora, molto difficile rimaneva anco a' più pratici di percorrerla senza grave rischio. S' aggirava quasi tutta sopra uno scrimolo di quei monti, che non avevan da un lato che sassicheti, rave, o scoscendimenti che si perdevano in profendi burroni. Era stretta più anche delle ordinarie, e spesso traversata da botri d' acqua, per le cascate superiori di qualche rio. Il buio poi, se da un lato li favoriva, dall' altro per l' andar loro faceva ostacolo ad ogni passo, e il diradarlo poteva essere di gran pericolo. Per lo che portavano alcuni a varie distanze lanterne cieche, che a qualche passo pericoloso le dischiudevano per avere al bisogno un fioco raggio di luce; superato il quale, le richiudevano.

I primi dunque che uscirono (furono alcuni fanti ben armati) bisognò che fra quelle tenebre e quel nebbione andasser

quasi con le mani e co' piedi per esplorar la via, e indicarla ciascuno a chi dietro veniva; finchè aiutati da certe guide non ebber raccapezzato il sentiero. Venivano poi alcuni della cavallata con alla testa il capitan messer Fredi: poi i muli carichi di salmerie, di attrezzi guerreschi, di grandi casse e di viveri quanti potevansi trasportare. Seguivano gli altri cavalieri e capitani: quindi il Vergiolesi, la sua Selvaggia e il capitan de Reali: necessariamente per quelle straducole a uno a uno; se non che il cavallo di Selvaggia, per ordine di messer Lippo era retto a mano da Guidotto, il suo fido e robusto scudiero. In ultimo altri militi a piedi e a cavallo e lancieri e frombolieri, il cui numero per afforzar la Sambuca si era molto accresciuto. Costoro, com' avevan avuto ordine, se ne andavano a drappelli a qualche distanza; in orecchie, e pronti sempre se il nemico desse pur pure un sentore di volerli inseguire. Così, in quel silenzio e fra quelle tenebre, il più piccol rumore, gli ultimi in ispecie, li faceva arrestare e l' insospettiva. Varcato finalmente il giogo della Castellina e giunti ai così detti Lagoni dove sorge l' Ombrone; avanzatisi ancora, dopo circa cinque miglia di difficile faticoso viaggio, eran già pervenuti sul primo crinale dell' appennino.

Dal lato di mezzodì non v' era più omai da temere; però, prima di scendere nell' opposta vallata della Limentra, il Vergiolesi volle mandare esploratori lungo di essa per non trovarsi sorpreso nel basso di Spedaletto da altri nemici, che potevano essere i Bolognesi. Costretto ad attendere, fece far alto a tutte le schiere. Frattanto, gravemente preoccupato dai possibili eventi, rimanevasi immobile sul suo destriero.

Era sempre nel fitto della notte. Al capitano, per quanto di natura imperterrito, l' incertezza della via, e il sospetto di temuti pericoli, non già per sè e pe' suoi, ma per la diletta figliuola, avevano esaltato lo spirito fuor di modo. Le tenebre che, all' uomo che ha bisogno di luce, di per se stesse incuton terrore, e che talora il più animoso lo gittano in uno sgomento indicile, crescevano in lui l' esaltazione. Su que' monti e in quell' ora, l' immagine di Catilina sorpreso da' suoi

nemici gli balenò per la mente. E nell' accesa fantasia quello audace sovvertitore degli ordini repubblicani costituiti, e peggio anche, se si creda a Sallustio, gli parve di scorgerlo dinanzi a sè con un esercito di giganti: di pari animo forse che gli stessi suoi militi (sebbene con altri intenti) ma più disperati e agguerriti. Gli sembrò di vederli nuovamente lassù, proprio loro, dopo tanti secoli, traversarsegli innanzi a gran passi, inseguiti da Petreio che veniva di verso Roma, come gli altri da Fiesole; quel Petreio che qui press' a poco su quest' alture li aveva incontrati con le sue legioni romane, e conteso loro di scendere per le gole della Limentra per recarsi nella Gallia Cispadana a sollevare i popoli in lor favore. E come Petreio avesse dato di nuovo il segnale della battaglia, ecco mirar Catilina co' suoi due capitani, Manlio e Fiesolano, pugnare a spade con grand' animo, senza mai indietreggiare. Caduti perfine costoro, e Catilina rimasto con pochi, e soverchiato dal numero più che dal valore, gli parve proprio di vederlo lanciarsi furibondo com' un leone nel folto delle falangi nemiche, e combattendo perire! Così al Vergiolesi, vinto ei pure e ramingo, tormentava la mente quella impresa infelice! E nondimeno fra le crudeli incertezze del suo partito e del fine che si era proposto, pien di disdegno invidiò la fine di quel gran partigiano, del quale con pari coraggio avrebbe voluto sfidar la morte, ma con altri propositi, e con nemici più degni di lui.

Or mentre in mezzo al campo de' suoi che prendevano posa era assorto in questi pensieri, fu scosso e richiamato dal ritorno dei militi che già innanzi aveva spediti a investigare i luoghi e le vie della vallata di Limentra, dove ora dovevan discendere. E costoro con compiacenza gli riferirono, esser fatti certi che nessun timore doveasi aver di nemici da quella parte; le vie assai migliori nella discesa: e a piè della valle trovarsi un Ospizio da potervi far alto al sicuro, per poi riprendere in pieno giorno l' intrapreso viaggio. A queste novelle il suo spirito si ravvivò. Ripreso l' usato e previdente coraggio, comandò d' affrettarsi per quelle crine, e dietro i noti esploratori incominciar la discesa.

Spuntava omai l' alba del nuovo giorno. Dopo aver salito

e salito fra selve e macchie folte, e' non par vero, qualunque ora che sia, di giunger sopra un' altura. Par che lassù, a quell' aria fina, e per lo più ventilata, il respiro si faccia più libero. Con gli occhi poi, se è giorno fatto, potendo spaziare sopra vasto orizzonte, sembra che anche la mente ti si riapra, e si rassicuri. Ma a costoro tanta fortuna non fu serbata! Giunti su quel crinale, l' aria era aperta sì, ma grave ed immobile. Non s' udiva lo stormir d' una fronda, un canto d' uccello, una voce vivente, nè campani o belati di greggi. Quella gran caravana già sul varco della collina, per quanto assiderata da una gelida brezza più sensibile sul mattino e sopra a quel vertice, si era arrestata. Tutti allora con gran desiderio si vollero avvicinare al balzo di mezzodì, prima che i nuovi monti ne chiudessero loro l' aspetto, per rivedere ancora una volta da quello sbocco la valle nativa, le mura e le torri della loro città, e per dar loro un estremo affettuoso saluto! Ma qual delusione! Quella vasta pianura, coperta da fitta nebbia fino al crinale de' poggi, parea come un mare che agita e rigonfia la sua superficie anco quando è tranquillo. Il cielo era plumbeo, nè dava pur pure speranza d' un raggio benigno che l' allegrasse: era anzi da oriente d' un chiarore sì fosco come quando è foriero d' un temporale. Nondimeno nissun vento il più lieve, per allora, dava segno di pioggia. Fu questo che fra tante vicende qualche poco li confortò. Sicchè, già fatto giorno e per vie migliori, o piuttosto più rischiarate, di più buon animo cominciarono la discesa.

A misura che andavano in basso, per un sentiero allora alla destra del fiume Limentra, angusto e precipitoso, e fra folte boscaglie onde era coperta quella vallata, si presentava a' loro occhi la sommità d' un' alta torre di stil bizantino, che sorgeva dal sen della valle; e a poco a poco il tetto d' una chiesuola e d' un annessovi casamento. Era questo uno spedaletto diretto da' monaci eremitani pe' pellegrini; di que' tanti che qua e là si trovavano allora per quel territorio. V' erano anche in quest' appennino altri monaci, quelli della badia di Fontana Taona, cui, fino dal 1056, il conte Guido IV che dimorava in Pistoia, donò alcuni beni. E colassù abitarono

in prima i Benedettini; poi, sino al fine del secolo XIV, i Vallombrosani. Nella pieve di Piteglio fu pure un convento di Templari fino dal 1182. Ma costoro, meno rari casi, non avevano per istituto l' ospizio dei pellegrini. Era di qui il maggior passaggio di questi fra Lombardia e Toscana. Sicchè a questo Spedaletto, appellato di San Bartolomeo sull' Alpi, erano addetti particolarmente dal 1200 alcuni di detti frati eremitani di S. Agostino. E il pietoso ufficio li richiamava fin anco nelle prime ore di notte a suonare una grossa campana posta su quella torre, per dar cenno agli smarriti in que' boschi che ivi era un asilo per essi. Chi discende questa valle lungo la bella via carreggiabile (adesso alla sinistra del fiume) aperta non son molti anni da Pistoia a Bologna, vede ancora quella torre in parte diruta, e l' antica chiesa con l' ospizio, ora parrocchia, che sempre si chiama lo Spedaletto.

Qui adunque non appena arrivarono, il rettore e il pellegriniere si fecer loro incontro, e, massime al capitan Vergiolesi, fu un offerirsi di que' buoni ospistalieri, chi a fare apprestare ai militi di gran fuochi nelle prossime case, e nei prati lì presso al fiume; chi a riporre cavalli di maggior riguardo dentro le stalle: nell' ospizio poi a disporre i viveri per ristorarli. Per la povera Selvaggia pensiamo quante cure si diedero i suoi perchè potesse riaversi dal rigore della stagione e dalla stanchezza, perchè non è a dire se avesse sofferto! Il suo estremo pallore già abbastanza lo rivelava! Ma per quanto di salute fosse scaduta oltremodo, e vi si aggiungesser disagi siccome questi, gravi a un guerriero, tanto più poi a una donna qual ella era di complessione sì delicata, il suo molto spirito le faceva tutto obliare. Ed era anzi lieta di poter dire a suo padre, sì premuroso per lei, che ella non soffriva, e che si sentiva in forze per seguitare il cammino. Tutti i militi indistintamente avevan già con premura chiesto nuove della nobile figlia del lor capitano, e si tenevano in pregio a vederla con tal coraggio divider con essi le fatiche e gli stenti, e la reputavano come la dama della lor cavalleria. Sicchè per quelli animi fieri, ma di affezioni potenti, fu un conforto anche questo. Pensiamo

poi pel padre suo! Rassicurato così il Vergiolesi della cosa che or più gli premeva, dopo aver fatto alto allo Spedaletto per circa due ore, ordinò si riprendesse il viaggio, volendo giungere alla Sambuca di pieno giorno.

La via provinciale apertavi da pochi anni (1847) che movendo da Pistoia, tocca Porretta, ed è quasi piana fino a Bologna; prima lungo la Limentra, poi lungo il Reno, le cui acque traversa varie volte su bellissimi ponti; in allora oh! quanto diversa! Da S. Pellegrino ov' era un Cassero, o luogo fortificato, discendeva giù in basso per riprendere una forte salita, e ridiscender poi precipitosa sulla Limentra, fino al ponte a Taviano, risalire infine e giù di nuovo calare fino a Pavana e fino a Porretta; e sempre poi tra folte boscaglie!

Oltre a questa strada sì faticosa, poco dopo da che si eran mossi, ebber per giunta un' altra grave molestia, per una pioggia fredda e minuta che cominciò a sciogliersi sopra di loro. Fanti e cavalli bisognò affrettare il passo, per arrivare più presto a quello stabile asilo di che andavano in traccia: il quale benchè in luogo sì alpestre, era da tutti bramato come un gran benefizio. E già eran giunti in un largo della valle da dove, benchè l' aria piovigginosa ne velasse alquanto la prospettiva, poterono scorger su in alto, quasi a picco sulla sinistra del fiume il merlato e turrito castello della Sambuca. Quando a un tratto cessata la pioggia, s' offerse loro alla vista uno strano e meraviglioso spettacolo. Questo era il *brucello*. Triste fenomeno, che in alcuni luoghi ha nome di *calaverna* e di *vetriore* che spesso in inverno si rinnova su questi monti a danno degli alberi e in specialità dei castagni. Se avvenga che dopo una gran nebbia e una fitta pioggia, per un vento boreale in un subito l' aria si rassereni, quell' umidore si condensa all' istante su tutti i rami degli alberi e fin sopra ogni fil d' erba, cingendoli per ogni lato d' un involucro cristallino, compatto e pesante. Il perchè se i venti meridionali non squaglino subito un cotal ghiaccio, (e talora al sorger del sole i raggi, riflessi sopr' a quei monti di gelo, e sopr 'a quegli alberi invetriati producono un nuovo sorprendente spettacolo) allora le piante rese più fragili dal nuovo peso, ma più poi perchè l' acqua avendo

penetrato nelle fibre e nella linfa stessa di tutti i rami, quindi congelatasi, e cresciuta però di volume; ne avviene che ne frange il tessuto, e guasta gli organi d'ogni pianta, sicchè i rami di repente si scioncano. Odesi allora per quelle selve (doglia grande e sciagura pel montanino!) un terribile scricchiolare e un troncarsi e cader di rami de' castagni, da' più minuti a' più grossi: e talora è un vederli spaccarsi a mezzo finanche il fusto: e poi un rotolare sopra un terreno lastricato di ghiaccio, giù per le chine delle vallate, traendo seco quanto loro si para dinanzi!

Or tutti i militi che via via giungevano allo sbocco di questa valle, rimanevano su d'un subito estatici e paurosi a rimirar quelle piagge e quegli alberi come di vetro, e si può dire questa selva incantata! Misericordia! gridavano i più; e torcevano il guardo, facendosi per paura il segno di croce! Se le fantasie orientali ci avesser narrato d'un bosco, dove per un essere straordinario si fossero fatti di simili incantamenti, in quell'istante per certo, fra quel bagliore e quel fracasso di rami che si schiantavano a vista di quelle schiere, si sarebbe potuto asserire che appunto allora in questa selva accadesser l'incanti, e che la fata co' suoi seguaci fosse stata Selvaggia. Ma essa invece quella gentile a tale aspètto non meno degli altri era stata sorpresa dallo spavento. Delicata com'era, e pel grand'umidore venutole dalla pioggia che le aveva quasi gelate le membra, non ad altro anelò che a spingersi innanzi per trovare un ricovero.

Per arrivare al castello, lungo un'ultima salita bisognò sgombrare frattanto, possibilmente, dei maggiori ingombri la via, e financo, dov'occorresse, portar terra su i rigagnoli ghiacciati che spesse volte la traversavano. Non sì però che i piedi ai cavalli non scivolassero; tantochè sulle prime qualcuno, mal sorreggendosi, rotolò giù per un balzo, e trasse seco il suo cavaliere. Tutti allora discesi per sicurezza, li avresti veduti, su, su, trarsi a mano e a fatica il proprio cavallo. Quel di Selvaggia fu fatto sorreggere da due robusti palafrenieri, mentre altri procedendo, provvedevano ai passaggi di qualche rischio. Gli arcieri più destri condotti da una guida eran già arrivati alla prima torretta, posta

sulla porta del più basso muraglione del castello di Sambuca. Poco dopo vi giungeva il capitan Lippo de' Vergiolesi, che dal castellano ricevutane la consegna pel Comune di Pistoia, preceduto da altri militi, aveva subito voluto inoltrarsi fin sull' alto della rocca. Di lassù, come a segno del preso possesso, ordinò che si desse fiato alle trombe.

All' udirle echeggiare per tutti i seni di quella gran valle, que' coloni da' lor casolari vennero a gambe lungo la via. E se ad essi recò sorpresa, non è a dire quanto quel suono giunse gradito all' orecchio de' militi che ancor salivano! Fu di lassù che con questo mezzo il capitano potè dir loro: — Il possesso è già preso! — E fu di lassù che a un cielo già chiaro ei potè anche osservare quante difficoltà dovesser vincere quelle sue schiere. Le vedeva infatti per quella costa venir su a gran stento, con gravi carichi, fanti e cavalli l' un dopo l' altro, e superar con prestezza quegli ardui e tortuosi sentieri, non ostante il gelo di per la strada e l' umidor per le membra. Finalmente quasi tutti senza gravi sciagure eran giunti dentro il bramato castello. E allora come grande e generale il contento! Vedendosi alla perfine al sicuro, e in luogo sì ampio e sì forte, fu un riaversi e un confortarsi a vicenda: e speditamente si diedero a provvedere a se stessi e a' lor destrieri, dimentichi già de' trascorsi disagi.

Poggia il castello della Sambuca sopra un gran monte a forma di cono, i cui fianchi son vestiti di radi castagni, e la parte di levante, che alle falde è bagnata dal fiumicello Limentra, è quasi che nuda, aspra, e a filoni di pietra a grandi strati paralleli su su fino al vertice. I valloni della Limentra son ricoperti dovunque dell' arenaria argillosa che s' alterna con lo schisto marnoso. Vi si rinvengono molti cristalli di monte. Solo qua e là fra que' massi di sotto al castello si vede spuntare qualche cespuglio di piccoli cerri e di frassini. Colui che venendo da mezzodì, dal fondo del fiume vi volge lo sguardo, riman sorpreso a mirarlo sì alto; sicchè con quell' aggregato di case che par tutto un fortilizio, con mura merlate, come era da pochi anni, scosceso tanto da ogni parte, da non potervi raccapezzare il sentiero, si direbbe un castello incantato. La sua torre pentagona, di che resta appena una

terza parte, in mezzo alla rocca di cinta essa pure diruta, si elevava gigante e pareva che sfidasse le nubi. Altre due torri si può dire la traguardavano da' poggi d' intorno. Aveavi a ponente, sulla vetta del monte cui s' appogia il castello, la così detta *torraccía;* e un' altra al di là della valle a levante, sul monte detto *alla tosa;* nome ch' egli ebbe dall' esser tutto rasato anche adesso, e senza un fil d' erba. Queste torri servivano pel castello come di altrettanti telegrafi, che con fuochi la notte, e il giorno con colonne di denso fumo accennavano, la prima alla valle del piccolo Reno, la seconda a quella di Treppio; e per altre a Pistoia. Aveva il castello su in alto due grandi porte; l' una, a ponente, chiamata la Pistoiese; l' altra, a greco, detta la Bolognese. Di qui moveva una via, tutta per una selva di castagni, che con le tortuose radici, coperte di musco e di borraccina, s' intersecano fra le fenditure dei massi dove poggia il castello. Faceva capo giù a Pavana, indi a Porretta, e via oltre, fino a Bologna.

Certo è che chi occupava a que' tempi questa Sambuca (che per la stessa sua etimologia significa *macchina guerresca*) poteva dire di aver la chiave della Toscana, e un valido fortilizio per far fronte a' rivali. Perocchè fosse per questa valle della Limentra cui il castello sovrasta, l' antica via che collegava l' Etruria centrale alla circompadana; e sempre nel medio evo era il sentiero più frequentato per passar dalla Toscana nell' antica Gallia cisalpina, detta poi Lombardia. Il castel di Sambuca, con Pavana e il castel di Piteccio, fino dal mille l' ebbero in feudo i vescovi di Pistoia. Preso il primo dai Bolognesi, poi dai Pistoiesi ricuperato, il vescovo Graziadio lo cedè in feudo ai conti di Panico. Ma nel 1256, Guidaloste Vergiolesi vescovo di Pistoia vi rinnovò il diritto per sè e pel suo Comune, e ne investì un suo parente col titolo di visconte, o vicedomino. Infeudato così questo castello con altre due terre alla casata de' Vergiolesi, non è meraviglia se il capitano una volta costretto ad esulare, e dai Neri assegnatolo al suo partito, nutrisse brama di porvi stanza. Fra gli oggetti che vi trovava, oltre un fornimento di armi di varie guise, e antichi mobili nelle sue sale, in

quella maggiore fu sorpreso a mirarvi il ritratto del suo grand' avo, il vescovo Guidoloste. Era dentro una gran cornice di nero legno intagliato a rosoni dorati, e aveva nel campo nella parte inferiore una iscrizione latina che diceva così: «Guidaloste Vergiolesi nobile pistoiese, nel 1252 eletto vescovo di Pistoia: nel 1259 fu vicario dell' arcivescovo di Ravenna, quando questi andò Legato pontificio contro l' immane Ezzelino. Reduce a Pistoia vi morì nel 1283 lodato e compianto, ed ebbe in cattedrale onorevole sepoltura.» A quella vista il fiero vegliardo provò un' interna compiacenza, che per tante cagioni nell' altero suo animo doveva esser grandissima. Signore del castello, si sentì rinvigorire lo spirito, come chi finalmente ha ricuperato la propria casa. Chiamativi tosto a consiglio i suoi capitani, e mostrata loro con certo vanto l' immagine di quel suo antenato, fece loro sentire di qual benefizio essi medesimi gli fossero debitori, quando oggi sorpresi da tante angustie, potevano in certo modo ripetere da costui il libero possesso di uno de' più validi castelli della Toscana. Che ad essi però spettava il debito di ben munirlo e di guardarlo da qualunque aggressione.

Qual governo tirannico stabilissero i Neri in Pistoia, di già lo narrammo. Erano scorsi circa due anni che sopra un popolo inerme e straziato sempre da nuove imposte e balzelli, invece di farsi più mite diveniva ogni giorno peggiore. Messer Cino che nella sua qualità di giudice delle cause civili, alle preghiere d' un popolo abbandonato da tutti, v' era rimasto in ufficio, vedendo alla perfine che coloro dai quali doveva attender giustizia avevan rotto ogni freno alle iniquità, e che a nulla valeva invocar per que' miseri la clemenza, il diritto e la legge, risolse d' abbandonare l' infelice città. Ma frattanto ne era dolente oltremodo! Patria e amore erano stati sempre gli intenti del giovine Sinibuldi. Inviso ora alla nuova fazione, nelle stesse sue rime si disfogava a dir quello che sovente vien sul labbro a coloro che qualche cosa operarono pel proprio paese e ne ebbero tristo ricambio. Se ne doleva in Pistoia con Lapo di messer Re della casata de Rossi, probo e dotto cittadino, che rimasto in Pistoia, come

giudice delle cause civili, fu eletto a succedergli. Ne scriveva a' suoi amici: a Cecco d'Ascoli, chiedendo che consultasse le stelle per qual parte dovesse prender cammino: a Dante, e si condoleva «d'esser dalla patria per grave esiglio fatto pellegrino:» infine ad Agaton Drusi da Pisa, narrandogli che al solo pensare come la sua valle natìa fosse distrutta, si sentiva il pianto sul ciglio: ma però di partire non poteva più a meno, e con questi versi glie ne dicca la cagione:

> Lasciai la patria e gli onorati scanni,
> Ed io m' ho preso volontario esiglio,
> Da che qui la virtù par si condanni.

Non ve lo ritenevano adunque affetti di patria, essendochè non potesse venire a patti nè col proprio ufficio, nè per egual modo co' suoi oppressori. Non v'era più allettato da legami di parentela, dopochè alcuni de' suoi avevan dovuto esulare; e il suo venerando zio Bartolomeo, sul finire del 1307, dalla sede episcopale di Pistoia era stato trasferito a quella di Fuligno. Non avrebbe più poi potuto ritrovarvisi co' suoi Vergiolesi, e così con Selvaggia.

Nelle pubbliche sciagure politiche non vi ha conforto più caro dell' amicizia con tali che sieno all' unisono de' tuoi sentimenti, e dove puoi espandere il tuo cuore liberamente. Questo sacrifizio che ora, rimasto solo fra un avverso partito, doveva fare agli affetti più sacri, era per lui insopportabile. Quella casa ospitale dove abitava l' amata sua donna, ed ei soleva recarsi per ammirarvi quel fiore di gentilezza, era chiusa per sempre; e quel bel fiore, ohimè! era stato trapiantato fra i rovi montani e fra i geli; e pur troppo sapeva come sperdesse e languisse ogni giorno! E ne sentiva tal doglia, che omai non ad altro anelava che a porsi in viaggio per rivederla. Quindi all' amico Druso, cui prima di partire avrebbe voluto recarsi a Pisa per visitarlo, così si scusava:

> Duolmi che verso il Po spingemi un vento,
> E non là dove siete.

Il suo pensiero fu quello di andarsene in Lombardia, e primamente a Milano, a quella nobile e potente città italiana

dov' era l' accolta de' Ghibellini, per mandare ad effetto il generoso divisamento, che già l' Alighieri gli aveva esternato. Intanto però avrebbe sodisfatto al suo cuore; perchè, presa da Pistoia la via di Bologna, si sarebbe fermato a visitare alla Sambuca gli amici Vergiolesi che tuttodì gli scrivevano, e gli si mostravano bramosi di rivederlo.

Era già scorso circa un anno da che Selvaggia vi aveva preso dimora. Il padre e il fratello, concordi col capitan de Reali che molto stimavano, eran sempre all' aperto su pe' monti a cavallo: qua a fortificar qualche sbocco, e a visitare i prossimi confini col Bolognese, per tenere in rispetto le genti vicine che non corressero su quel di Pistoia: là a dar ordini per nuove scolte che sorvegliassero le vie minacciate da bande di fieri assassini. Secondati a dovere dai militi subalterni, questa vita era proprio per loro. Ma la povera Selvaggia qual conforto potea ritrovarvi? Le sue cugine che l' avevano accompagnata fino a Piteccio, dopo breve dimora si eran ritirate col padre in una loro campagna. Lauretta, divenuta consorte di messer Fredi suo fratello, aveva preso stanza in Vergiole. Solo in estate era venuta da lei, e vi s' era trattenuta per qualche tempo: non quanto però avrebbe voluto, per una grave malattia sopraggiunta a suo padre, che la richiamò a Vergiole. E il solo riflettere che quella gentile aveva dovuto passar sola nel romito castel di Sambuca tutto un inverno!....

Da quella vedetta una bolgia ampia di neve le si parava dinanzi, e non altro! Un gran vallone formatovi da tre montagne, strette in tal modo, che alle falde non davano adito che al passagio di un fiume, e solo a settentrione aperte un po' più, era questo tutto il suo orizzonte! Quando poi accadeva che la neve ghiacciasse, allora sì che dovunque era solitudine e ombra di morte da sentirsi stringere il cuore! Interrotto allora ogni umano consorzio! Chi infatti, come in altre stagioni, si sarebbe attentato a salirvi? A porsi in via lassù, il certo pericolo di scivolare e cader giù nel burrone, ed esser sepolti fra le volute di neve che si staccasser dall' alto, meno estremi casi, da Pavana o da altri paesetti d' in basso v' allontanava ciascuno. Essa poi nell' inverno nemmeno

v' avesse udito il consueto fragore monotono del sottoposto torrente! Questo pure co' molti rii che lo alimentano era arrestato dal gelo! Nell' altre stagioni v' udiva almeno il cantar degli uccelli, il suono di qualche zampogna, o la prolungata cantilena de' rispetti che si alternavano da un poggio all' altro le giovani pecoraie. Adesso non le giungeva alle orecchie che uno squillo di tromba per l' appello de' militi, o il rintocco d' una campana pe' sacri riti. Pochi abitatori rimanevano nella terra in quella stagione; costretti a condursi per le maremme a guadagnar di che vivere. Gli uccelli stessi erano spariti da que' dintorni, perchè quando è tempo di neve volano al basso per cercar d' alimento. Aggiungi un castello, per quanto ampio, tutto però per milizie, e non punto provvisto d' alcuno degli agi della città, tanto meno di quanto occorresse per premunir dal gran freddo, e curare al bisogno la sua debol salute; e da ciò s' argomenti che nuove annegazioni materiali avesse dovuto farvi, oltr' a quelle indicibili dello spirito!

Pensiamo ora qual sollievo potè sentire quel cuore, e di qual gioia inebriarsi all' arrivo di messer Cino! Era già più oltre del mezzo di primavera; ma per Selvaggia fu proprio quello il suo primo e il suo più bel giorno! Quella valle tanto gelida e scura, da quell' istante le si fece un incanto. Quel cielo non le parve mai sì sereno: i prati nel loro bel verde le sembraron fioriti come giardini!

> L' è rivenuto il fior di primavera,
> L' è ritornata la verdura al prato.
> L' è ritornato chi prima non c' era,
> È ritornato lo mio innamorato!
> L' è ritornata la pianta col frutto;
> Quando c' è 'l vostro cuore, il mio c' è tutto.
> L' è ritornato il frutto con la rosa;
> Quando c' è il vostro core, il mio riposa.

Questo canto che aveva già incominciato a sentir risuonar per le selve da una povera pastorella cui era tornato di maremma il suo damo, pareva proprio intonato per lei. Era l' inno d' amore, l' inno del cor suo.

E Cino?.... A riveder finalmente la sua «giovine bella, luce del suo cuore,» non ebbe contento che a questo potesse agguagliare! I Vergiolesi per fine, tutti lieti di sua venuta, l'accolsero come uno dei più intimi amici, come un di lor parte, e si onorarono d'averlo fra loro.

CAPITOLO XVII.

L' AMBASCERIA.

A che, Roma superba, tante leggi
Di senator, di plebe, e degli scritti
Di prudenti, di placiti e di editti,
Se 'l mondo come pria più non correggi?
Leggi, miser' a te! misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche ed Egitti
Reggere; ed or sei retta e nulla reggi!

Messer Cino, *Sonetto.*

Arnaldo di Pelagrua francese, cardinale di Santa Maria in Porto, nel tempo di che discorriamo risedeva come legato pontificio in Bologna. Il capitan Vergiolesi vedevasi tuttodì minacciato da lui, e da quel Comune che parteggiava pe' Guelfi Neri, d' assediargli il castello. La somma delle ragioni era quella del diritto di conquista, contro l' avverso partito; del più forte contro il debole. Le milizie di Bologna si erano infatti avanzate verso il confine di quel territorio vicinissimo della Sambuca. Allora sorse nell' animo del capitano di mandar di nascosto il suo consanguineo Lando de' Vergiolesi, sotto nome di ambasciatore del vescovo di Pistoia, a papa Clemente in Avignone, acciocchè e' comandasse che i Bolognesi desistessero dalle ingiuste pretese. Ma il papa, sospettando del vero, richiese a Lando il mandato del vescovo. Or come questo non era che uno di quelli strattagemmi tentato

altre volte, trattandosi di possesso già feudo dell' episcopio, per viepiù impegnare il papa a tutelarlo ne' suoi diritti; egli invece come sentì che il mandato non v' era, comandò che lo congedassero. Intanto faceva scrivere al cardinale legato di Bologna, prendesse possesso della Sambuca pel vescovo di Pistoia. Il cardinale che era Guascone come papa Clemente, e nipote suo, pensiamo se esitasse un momento! Inviò subitamente al castello un suo ambasciatore a significare al Vergiolesi il pontificale decreto. L' ambasciatore fu Lotteringo dei Lambertazzi.

Questa casata di parte ghibellina, opposta alla guelfa de' Geremei, richiama alla mente il tragico fine di due giovani amanti, Imelda e Bonifacio; colei della prima, questi dell' altra famiglia. Erano corsi poco più che tre lustri da che quel crudo fatto avveniva (1273), e aveva diviso in due parti tutta Bologna. Questa città appellata per antonomasia la *dotta;* gloriosa pel suo Irnerio e pe' suoi glossatori; fiorente in quel tempo di circa dieci mila scolari alla sua Università, la più illustre d' Italia, non potè sottrarsi alle feroci ire delle fazioni.

Prevalso il partito guelfo per opera de' Fiorentini; e i Geremei e i Guelfi tutti volendo prendere la rivincita sulle sconfitte che ebber sofferto da' Lambertazzi e consorti capitanati dal celebre conte di Montefeltro; faceva aspra vendetta su i Ghibellini con incendi ed esili. Messer Lotteringo che era di questo partito, veduta la mala parata, e preso poi da smodata ambizione, lasciò a tempo la propria parte e s' acconciò coi curiali del cardinale. Il Pelagrua, considerato com' egli fosse nobile e ricco e pronto d' ingegno e della parola, molto volentieri l' accolse fra' suoi; e subito, come a trionfo sull' avverso partito, lo inviava ora al caporal del medesimo, in qualità di ambasciatore di Santa Chiesa. E già costui s' era posto in viaggio e recavasi a compiere la sua missione.

Quello spazio di cammino che v' è da Bologna ai dintorni della Sambuca, e che ora per via ferrata fino al ponte della Venturina si compirebbe in poco più di due ore, bisognava allora percorrerlo a cavallo in due buoni giorni. Era quella

una via che, per quanto la più frequentata per passar l'appennino e venire in Toscana, traversata però da fiumane senz'alcun ponte, le quali per le piene istantanee ne trattenevano spesso il viaggio; ardua per le frequenti salite e discese; pericolosa per le vicine boscaglie, d'onde da qualche tempo sbucavano assassini e aggredivano il viandante; divisò l'ambasciatore di cavalcarla in pieno giorno con genti del suo seguito e ben armate. Il primo dì fino al paesello di Vergato; il secondo fino al Cerreto, o monte della Madonna, alle falde del quale era l'antico castel Porredo, poi contea di Porretta, rinomata anche allora, e già da cento anni, per le sue acque termali. Sperò poi la mattina seguente pervenire alla Sambuca, ove poco innanzi gli fosse dato di guadare il piccolo Reno.

Questo fiume, o meglio torrente, che sorge nei monti del Pistoiese (a Prunetta) e divide il territorio bolognese da quel di Pistoia, per quanto povero d'acque, verso Bologna ne' tempi andati dilagavasi tanto, che v'avea formato una isoletta per la quale andò sì famoso. Perchè è da sapere che fu colà dove il terribile secondo triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido convenne a conferenza, e si divise il governo della romana repubblica. Cinque legioni stavano a guardia di lor persone da una riva e dall'altra del fiume. Lepido visitò il luogo prima che gli altri v'entrassero. Vi giunsero poi Antonio e Ottaviano, e tutt'insieme si fecero certi non avere alcun'arme. Per tre giorni vi fu discusse del come partirsi fra loro le province romane. Poi qui fu segnata la lista di proscrizione di trecento senatori e di tremila cavalieri; eccettuandone diciassette che immantinente ordinarono fossero trucidati. Fra questi il primo designato alla morte volle Antonio che fosse Cicerone, il grande oratore, il suo stesso benefattore! Da gran tempo quell'isola più non esiste. Così potesse cancellarsi la memoria delle tante scelleraggini che vi furono ordite!

Era circa il mezzo del dì che l'ambasciatore con la sua gente giungeva al castel di Sambuca. Messer Fredi, nell'assenza del padre andato a munire i confini, fu ei che l'accolse: e per la sua natural cortesia, e pel titolo del personaggio

s' ingegnò di trattarlo con ogni riguardo. E mentre doveva attendersi il ritorno del capitano, Fredi allora gli presentò messer Cino. Costoro per la dimora simultanea avuta in Bologna, subito si riconobbero: e benchè adesso di contrario partito, si assisero insieme: e com' è costume fra civil gente, con animo il più pacato (lo che se non sempre in questi tempi si suol seguire, tanto era più difficile in quelli) si diedero a discutere sulla parte politica che ciascuno avea presa.

— E voi dunque — prese a dire messer Cino — venite qual ambasciatore di parte guelfa?

— Sì, messer Cino; è la parte cui pel meglio della mia Bologna credei d' accostarmi.

— Vedete! Ed io invece fuggo i Guelfi che hanno invaso la mia Pistoia, per andare fra i Ghibellini a Milano.

— Voi dunque sperate nell' imperatore?

— Spero — soggiunse Cino — in un braccio potente, che ferisca e distrugga le cento idre che avvelenano l' Italia!

E l' altro allora:

— Convengo. Un rimedio alle tante divisioni lo credo anch' io necessario. Ma piuttosto che invocarlo da uno straniero, non vi pare sarebbe meglio cercarlo al pontefice, messo da Dio a conciliare gli umani dissidi, fautore di civiltà, e che fino *ab antiquo* si pose sempre come scudo fra noi italiani e i barbari?

— Sempre, voi dite? Ma dapprima, vi prego, non discutiam di persone, come ora saremmo astretti: quando è omai noto che papa Clemente d' Italia non è, e neppur vuol saperne, stabilitosi già in Avignone. Del rimanente, non v' ha dubbio, il papato ne' primi secoli si adoprò a salvare il popolo e la civiltà latina dall' oppressione straniera e dalla barbarie. E a que' papi veramente dobbiam gratitudine. Ma dappoichè la Chiesa si obbligò di per sè, e quasi direi s' infeudò all' impero coi titoli baronali ch' ebbero i vescovi, e coi diritti che si assunsero di poi su i Comuni, dovete convenire che essa medesima divenne emula ed ostile ai poteri civili. Di qui la gran lotta: la cui principale arena per isventura essendo stata l' Italia, ne restò scissa in piccoli

Stati fra loro discordi, senza che un solo pontefice valesse mai a collegarli, e con efficacia a difenderli.

Cui l'ambasciatore:

— E che, messer Cino? Dimenticate voi forse quanto fece in pro della civiltà e della Chiesa il papato sotto il pontefice Gregorio settimo? Non fu egli quel vostro terribile e sapiente monaco toscano[1] che presso alla sedia papale d'un Leone, d'un Vittore, d'un Stefano, d'un Niccolò e d'un Alessandro, iniziò le riforme, e afforzò il sacerdozio, prossimo a lottar con l'impero?

— Dimenticarlo! no certo.

— Vedetelo poi lui stesso su quella sedia, che difficile impresa non si prescrisse! Il rinovamento e lo stabilimento definitivo del celibato ecclesiastico....

— Sia pure, benchè tardi, e fosse opera che non poi rispondesse alle sue intenzioni.

— L'abolizione delle elezioni simoniache feudali.

— E ben fece.

— L'indipendenza assoluta dell'autorità ecclesiastica....

— Ch'io pur vorrei.

— Il sottrarre la Chiesa dalle pretese delle due investiture, e dal volerla quasi feudo imperiale.

— Oh sì! Quest'idea concorda con la indipendenza: ma badate, che di pretese anche dall'altra parte non fu penuria!

— L'affermazione, forse vorreste dire, di incoronare, confermare e giudicare l'imperatore?

— E qui sta il male!

— Ma, e non fu un dare un più stabile fondamento alla Chiesa quest'autorità su i regnanti, al pari del poter temporale offertole da Costantino, e accresciuto dalle donazioni di Pipino, di Carlomagno, e della contessa Matilde?

— Messer l'ambasciatore, io vi dico che questo anzi, pe' suoi effetti, de' mali fu il pessimo[2]!

— Terrete dunque per niente — soggiunse l'ambasciatore

---

[1] Di Sovana nella maremma senese.

[2] La donazione di Costantino ne' tempi posteriori impugnata, allora fu avuta per certa generalmente, e la credè lo stesso Alighieri:

— l'aver preparato la grand' epoca delle Crociate; il potere imperiale abbattuto in Italia; e alla perfine l'aver dato origine alla formazione dei Comuni?

— Chi sa? Altri forse e in altro modo.....

— No, no, non altri che il papa poteva riuscirvi. Voi sapete come la potenza del male fra la chieresia e il laicato aveva preso baldanza, e dirò così, riparavasi dagli anatemi con la porpora imperiale di Arrigo. Bisognava confondere in rei disegni di quel principe tedesco ribelle alla Chiesa, e punirlo.

— Ma e allora la potestà laicale?

— Oh! essa non ne doveva sentire alcun danno. Quasi impossibil missione era questa, gli è vero, o almeno più che umana; e, crediatelo, da non potersi compire che per opera del sacerdozio cristiano di cui era capo il successore di Pietro, quel potente Gregorio! Ed ei la compì, e la civil società fu salva, e pacificata la Chiesa.

— Non sarò io — rispose messer Cino — che disconosca il genio di quel grand' uomo. So che Ildebrando grandi cose operò a pro della Chiesa, regina allora delle coscienze, e tutrice di libertà e de' principi morali dei popoli. So che una dittatura papale nelle età barbare, non solo fu scusabile, ma necessaria per opporsi agli arbitrii del senso, e salvare i diritti dell' umana ragione. Ma l'arrogarsi il pontefice un arbitrato universale nelle cose temporali, mentre la lotta era appunto su di esse: il voluto avvilimento e la destituzione d' Arrigo, per quanto molto colpevole, e l'eccessivo rigore nel perdonarlo; fu un dar sospetto che quei mezzi, sebbene in lui pel fine primario di fare indipendente la Chiesa, non fossero adoperati anche per ambizione di dominio terreno. E quello d' aver dichiarato l'imperatore decaduto dal regno, quello di avere sciolto i suoi sudditi dall' obbedienza e fedeltà; se in Gregorio no veramente, pe' suoi successori diven-

«Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!»

Dante, *Inferno*, C. xix.

nero esempi pericolosi, e ampia sorgente di scandali e di turbamenti fra le nazioni [1].

E a lui l'ambasciatore:

— Nessuna specie che voi, Ghibellino, non possiate persuadervi come la potenza imperiale in Italia papa Gregorio fosse riuscito a prostrarla talmente, che non mai più ad assoluta com' allora si rialzò.

E l'altro:

Messer Lotteringo! Escludiamo affatto fra noi le questioni di diritto ecclesiastico. Quanto alla Chiesa, riformatore ne fu per certo Gregorio. Voi sapete che io, anche come legista, debbo sempre difendere gli altrui giusti diritti. Intendo qui solo di riferirmi a ciò che il pontefice avrebbe potuto fare a util d'Italia; per la quale, vedete, noi Ghibellini! alacremente adesso ci adoperiamo. Cotalchè però mi si conceda di dirvi: meglio che il settimo Gregorio, vorrei che al caso nostro mi aveste ricordato Gregorio primo, papa italianissimo, e che non mai s'immischiò di cose temporali: perchè le proprietà possedute dalla Chiesa a suo tempo, non è a dire che gli costituissero un principato. E' gli parve d'aver sempre presente quel che Dio sentenziò per Ezzechiello, se ben mi mi ricordo, intorno a' figli di Levi: «Ei non avranno eredità: loro eredità sono io: e non darete loro porzione alcuna d'Isdraele, perchè la loro porzione sono io.»

— Ma credete voi, messer Cino — soggiunse l'altro — che a papa Clemente, benchè francese, non stia a cuore l'Italia?

— Dovremmo sperarlo. Non so intanto se questa sua traslazione d'Italia in Francia ne dia buon concetto. Ma piacemi che notiate che a quel primo Gregorio poteva esser veramente ed era a cuore d'amarla la patria. E la ragione gli è in questo: che egli sentiva il debito di avere un affetto particolare al paese in cui era nato, e nel quale s'agitavano le sorti dell'umanità tutta quanta. E voi sapete che inno di grazie quel santo pontefice rivolse all'Eterno per aver ispirato ad un potente un poco d'amore per l'Italia abban-

---

[1] Denina, *Rivoluzione d'Italia.*

donata agli strazi dei barbari! Non oppresso dal peso delle cure mondane, provvide anche all' utile temporale de' suoi figliuoli. E perchè non poteva cadere in sospetto dinanzi al potere civile che l' utile proprio v' avesse parte, valse ciò per farvelo attendere più spedito e sicuro, e la sua libera voce potè essere più ascoltata. Ed oh! se un papa di questa tempra sorgesse, quanto gran bene al civile stato e alla Chiesa!

Le Crociate poi e i Comuni per me ebbero origine da cagioni più alte e più generali: vo' dire, non già per opera d' individui, ma sibbene de' popoli. Chè, quanto ai Comuni, stanchi omai della dispotica protezione o d' un principe o d' un papa sempre fra loro discordi; consapevoli de' propri diritti, scosser quel giogo, e si prescelsero un libero reggimento. Mossi poi per le Crociate da un principio cristiano e cavalleresco, gli è vero, ma bramosi a un tempo di cercare e di estendere fin nell' Oriente i loro commerci.

— E chi animò — soggiunse l' ambasciatore — chi protesse se non i papi, da Urbano secondo, quel sacro e nobile impulso?

— Si, si, messere, io vel consento: santa voce fu quella, e trovò eco in animi già disposti: ma l' impulso era dato. Ma e poi, del pari che i popoli, seguitarono i papi la loro via? Le grandi riforme d' Ildebrando, ditemi un poco, dopo Alessandro e i due Innocenzi, non decaddero in breve sotto a' lor successori? A' tempi di Federigo lo Svevo l' aspirazione dei Ghibellini era l' impero romano ricostituito; quello stesso concetto che a noi pure sembra oggi il più accettabile. Nondimeno, dopo la morte, di lui, si formò in Napoli un partito per porre l' Italia sotto un solo governo civile, non imperiale nè teocratico. Parve ad alcuni che la casa di Svevia, e re Manfredi in particolare, se avesse posto animo intero al ben del paese, avrebbe potuto essere la salute d' Italia. Frattanto chi altri, se non i papi, glie l' avversarono? Rammenterete che fu un Carlo di Angiò chiamato dal papa, che mosse guerra a Manfredi, e vincevalo a Benevento! E, orribile a dirsi! fu un arcivescovo di Cosenza, un legato del papa, che volle insepolto il cadavere di Manfredi su i confini del regno,

e pasto alle fiere! Sul compire del secolo decorso non vedemmo noi forse, messer Lotteringo, i successori d' Ugo Capeto venire in Italia a prendervi ardire e padronanza inaudita? Quello stesso Carlo d' Angiò, imbaldanzito per la corona di Napoli avuta da Roma, non fu egli l' eccitator di discordie fra i nostri Comuni per divenirne signore? E chi de' pontefici cercò fermamente di distornarvelo?

— Ma voi, messer Cino, dimenticate papa Gregorio decimo, e Nicolò terzo!

— Gli unici, si, che volesser frenare il potere stragrande dell' Angioino in Italia: ma l' uno con opporgli un altro ambizioso straniero, un Rodolfo d' Absburgo: l' altro per elevare a reami Lombardia e Toscana, tenute da Carlo in vicarìa dell' impero, e conferirle ai suoi nipoti, gli Orsini. Ma morto appena Niccolò, e succedutogli il francese Martino quarto, non vi fu egli confermato re Carlo? E crediate, che lunga signoria v' avrebbe tenuto, se la ferale campana de' vespri siciliani non l' avesse avvisato che mala impresa erano queste terre per lui!

Or dite un poco, dopo tutto ciò perchè mai papa Bonifazio con un re francese collegarsi di nuovo? E vedete trista mercede! Bonifazio dal re francese e da' suoi è fatto prigioniero e deriso! Di che io non posso che vituperare l' oltracotante insultator del pontefice. Oh si! Venero anch' io, non crediate, messer l' ambasciatore (benchè noi giureconsulti civili i vostri canonisti ci mettano in voce di poco men che d' eretici paterini) venero anch' io la suprema dignità della Chiesa, che vorrei santa, invulnerata e indipendente; e per qualche tempo ho sperato che il pontefice, sedente in Roma, e con la sua grande religiosa missione, si assumesse perfine a farsi vincolo di concordia in Italia. Ma quando ho veduto a che termini l' han condotto l' alleanze straniere; e Bonifazio era pure italiano, e carità di patria e della Chiesa doveva consigliarlo altrimenti! quando un miracolo di papa era sorto dopo di lui, ma che la morte in breve ce lo rapì: quando oggi abbiamo un Clemente francese, che vincolatosi a re Filippo, accetta il papato, e a quali condizioni! e abbandona la sua Roma per Avignone, e fors' anco la sua indipendenza!....

— Oh questo speriamo che non sarà! — lo interruppe l'ambasciatore.

— E Cino:

— Ed io vi dico, sventura! sventura! Non temete voi che per tal guisa e' si renda al tutto mancipio dello straniero? Ecco frattanto che il buon pontefice (m' addolora a pensarlo!) per credersi forse meglio sicuro nella civil potestà, si rifugia presso di tale che già gli scava la fossa! Dopo tutto ciò, che fidanza di patrocinio porge Roma all' Italia? A tanti mali da chi aspettarci un rimedio? Roma! vedetela ora questa gran Roma! Essa è agitata dal popolo, e dagl' insolenti baroni. Da un lato la brama di libertà; dall' altro le ambizioni dei Colonna e degli Orsini che se ne contendono il dominio. I cardinali, i legati, da Avignone vanno e vengono. Alle prese col Senato, mutan leggi ogni giorno, bandiscono editti, e il diritto canònico vorrebbero in tutto sostituito al civile. Uomini poi come son di partito, non solo non conciliano li spiriti, ma li esacerbano con sottili pretese curiali: i governanti poi peggio, con sordide avarizie, che crescon balzelli e destano ire e scontento! Credono farsi forti di soldatesche e di cortigiani: adulano il pontefice e lo traggono a mal partito. Oh! la Provenza fatta capitale del mondo cristiano, ancora alcun poco, e saprà vendicarsi di Roma divenuta provincia!

— Ma che forse Clemente — soggiunse l'altro — anche di Francia non spediva legati a Firenze, e al duca di Calabria al campo, perchè si togliesse l' assedio alla vostra Pistoia? Non li ha inviati a Bologna e dovunque fosser discordie?

— Troppo tardi, e però indarno! E voi Bolognese non dovete ignorarlo! Clemente sul suolo di Francia, lontano dalla sua Roma, e collegato co' nostri nemici, perdeva quasi fra i popoli ogni prestigio! E di fatto quando ancora ha potuto soggettare all' obbedienza quello ch' ei chiama il suo stato, se le sue città dipendono sempre da tanti piccoli tiranni? E di più, che timore parvi che incutano da qualche tempo gl' interdetti dei papi? Se essi invece, ministri del perdono di Dio (e voi ben diceste, messi a conciliare gli umani dissidi) avessero benignamente richiamato gli erranti,

levata la voce autorevole sopra principi e popoli, e chiesto alle città partite il sacrifizio de' propri rancori per unirle a concordia: se essi, primi ad esempio, la potestà ecclesiastica avesser ritirata ne' suoi confini, e lasciata cui spetta al tutto libera la civile; allora, oh! allora la parola e l' autorità loro sarebbe stata per ogni dove tanto più efficace e potente, e Italia di già avrebbe goduto una più florida vita.

— E voi vi date a credere, messer Cino, che tante nostre repubbliche e principati si comporranno a concordia, e si daranno agevolmente in tutela d' un solo, e d' un imperatore germanico? Attendete, e lo vedremo venir, sì, a pacificare l' Italia, ma alla sua maniera però: vo' dire, a lusingarla da prima con belle parole: quindi a prostrarla con le imposte, col terrore e le stragi!

Oh! i Guelfi, del vessillo papalo d' assai ne han fatto stromento alle proprie ambizioni e agli odi di parte! È ormai tempo che i veri amatori della patria v' apprestin rimedio, se non vuolsi che in breve tutta quanta sia campo di civil guerra. Sperare che Italia, confederata fra' suoi Comuni e le altre signorie, voglia unirsi a scambievol difesa, troppa individualità è fra loro; soverchia indipendenza e gelosia vi predomina! Meglio sarà raccogliere i freni di popoli sì sbrigliati nella man d' un sol uomo d' onde egli sia (quando italiano come l' avremmo voluto non può aversi) purchè virtuoso, autorevole, e di braccio potente.

— E sperate con questo?....

— Quali che sien per esser gli eventi, noi, scevri affatto da spirito di partito....

— Oh sì! — interruppe l' altro. — Voi dite di far parte da voi medesimi, ma intanto siete coi Ghibellini!

— Crediatelo, messer Lotteringo, io non mi sento più Bianco che Nero. Odio le discordie; vorrei la giustizia. Per noi l' esser oggi coi Ghibellini è un mezzo unico di previdenza che si estende a tutta la nazione; è il principio dell' autorità imperiale contro la curiale a utile dell' Italia. Ma ci preme egualmente di richiamarla a' principii sì civili che religiosi. Però, forti del nostro proposito, con questo modo avremo tentato di liberar le sue terre da' cento loro tiranni,

e di raccogliere le membra sparte della nazione. Con ciò s' intende che, mantenuta intatta la sede e l' autorità del pontefice, la potestà spirituale non invada la temporale; l' una sia distinta dall' altra; ed ambedue cospirino al comun bene. Noi vogliamo che Arrigo, questo erede del grande impero latino restaurato da Carlo Magno, il solo oggi pari all' altezza e alla difficoltà dell' impresa, scenda in Italia e vada a Roma, e risiedavi coronato re de' Romani, e pianti di nuovo la vittoriosa aquila de' Cesari sulla vetta del Campidoglio. Di colà solamente, afforzata in esso unico moderatore, l' autorità delle leggi e la potenza dell' armi, potrà riconquistare alla patria l' antica gloria e l' imperio su tutte le genti. Noi vogliamo per fine che corregga Italia con sapienza, amore e virtù; e che ciascun municipio, convenendo in quel solo legittimo principe, possa serbare a un tempo il suo libero reggimento [1].

Se l' imperatore, nè Guelfo nè Ghibellino, fatto tacere intorno a sè ogni spirito di fazione, starà solo per la giustizia, in breve ne vedremo mirabili effetti. Un imperatore e re de' Romani che viene con lealtà salvatore e riordinatore d' Italia, non l' avremo per certo come straniero. Se poi i popoli infermi e sdegnosi di farmachi rigetteranno questa salute, e il nostro concetto sarà disperso; se di gente libera e di nazione potente quale potremmo essere, vorremo starci in discordia e in servitù, forte ce ne dorrà, ma non sarà nostra colpa.

Forse in un tempo assai lontano da questo, dopochè l' Italia per guerre fratricide sarà fatta deserta, e i suoi popoli, chi prima chi poi, cadranno in preda di più fieri tiranni: dopochè nuovamente saran dilaniati per guerre di conquiste principesche, o per altre terribili di religione: quando perfino le più libere idee a prezzo di molto sangue avranno sconvolto i troni più antichi, e su quelle rovine risorto che sia il sole di libertà, e rinnovatosi il giure europeo, i più degli Stati, con patto novello, con una separazione assoluta fra essi e la

---

[1] Tali le opinioni di Dante, cui consonavano quelle di Cino; perchè ambedue credevan salute all' Italia la discesa dell' imperatore.

Chiesa giungeranno a godere i nuovi frutti di civiltà; allora forse questo nostro divisamento, sopravvissuto di secolo in secolo e propugnato da liberi petti; oh! allora chi sa che per incredibili eventi non si veda compiuto; e Italia, solo allora risorta e con un suo proprio principe, ritorni unita, forte e gloriosa!

Mentre che messer Cino, come ispirato, con tai parole poneva fine al suo dire, annunziavasi nella sala il ritorno del capitano. Allora il Sinibuldi si congedò: e l' ambasciatore trovatosi in presenza del Vergiolesi, liberamente gli espose la sua missione.

— Io non so — freddamente e con sarcasmo risposegli il capitano — con qual vero nome appellare questo benigno atto pontificio, e questa nobile ambasceria che il vostro legato vi commetteva! Impormi di rendere questa rocca al vescovo di Pistoia, che neppur ei la domanda? E come e perchè questo? Oh! non si rendono agevolmente le castella ai decreti d' un papa, che, pregato mediatore per la giustizia, autorizza invece una minacciata conquista: nè tanto meno si cedono alle folli pretese d' un cardinale, quando Filippo Vergiolesi ne fu solennemente investito, e n' è legittimo possessore!

Questo voi direte, messer l' ambasciatore, al cardinale Arnaldo di Pelagrua; e che, se egli il castel di Sambuca per violenza il vorrà, venga con le sue genti, ch' io con le mie, dalle mie torri e dà' miei balzi l' attendo!

Ciò detto, comandò che l' ambasciatore e sue genti fossero serviti di vivande e rinfreschi, e con ogni sorta di cortesie fossero accomiatati.

CAPITOLO XVIII.

L'ADDIO.

«Onde ne vieni, Amor, così soave
Con il tuo spirto dolce, che conforta
L'anima mia, ched' è quasi che morta,
Tanto l'è stata la partenza grave?»

Messer Cino, *Sonetto.*

Le discordie cittadine, l'ire di parte, e le guerre degli Stati d'Italia piccoli o grandi fra loro, non erano nel medio evo che l'effetto di un assoluto municipalismo che, insieme al concetto cosmopolita, tuttor dominante, dell'impero romano, non faceva lor concepire neppur l'idea di nazione fosse pur federata, non che quella della sua unità. Forse questa partizione e varietà di Stati, ad un tempo gareggianti fra loro all'incremento della lingua, delle scienze, delle lettere, delle arti, delle industrie e dei commerci, era un preparamento necessario, una condizione indispensabile perchè l'Italia, solo dopo tante prove di gloria e di sventura, apprendesse il suo meglio nella concordia, e riuscisse sicura a proclamarsi di nuovo la più nobile delle nazioni. Ma frattanto si vede che pochissimi spiriti de' più eletti formarono allora sì generoso pensiero; e che, per quanto si sforzassero con ogni ragione di proclamarlo, commendarlo ed estenderlo, la voce loro riuscì impotente o non intesa sopra popoli non disposti.

E qui in qualche modo vogliamo accennare la gran differenza che passa fra la libertà che in Italia alla perfine godiamo, e quella del medio evo. Gli uomini d'allora non conob-

bero che l'idea dell'umanità, come gli antichi quella sol dello Stato. Credettero all'unità del genere umano, all'unità religiosa, a quella del linguaggio, non mai però all'unità di nazione. Tant' è vero, che ciascun popolo piccolo ch' e' si fosse, retto a Comune o a principato, volle essere indipendente l'uno dall'altro; e al più al più, secondo la parte presa, starsi in protezione o del papa o dell'imperatore, o sotto il mal governo d'un tirannello dipendente da un di loro. L'idea di nazione neppur la lega lombarda si può dir che l'avesse incarnata. A chi ben guardi non è che movesse guerra per l'indipendenza d'Italia, ma per sola difesa delle libertà municipali. Libertà, non v'ha dubbio, si voleva da tutti, ma dentro alle mura d'una sola città, o ai confini del proprio Comune. Il popolo non bramava che quella che favoriva l'industrie, che frenava le angherie de' magnati, e pel commercio con l'estero ne accresceva la floridezza. Vi volevano uomini di gran genio e che non parvero di que' tempi, per vedere che importava cessar le ire di parte, abolire i privilegi infiniti; e quanto ai molti e svariati governi, sottrarli al potere ecclesiastico per raccoglierli sotto un forte e unico potere civile: non però tale per la condizione de' tempi da potersi temperare, siccome adesso, per una libera costituzione. Ma come conseguir questo fine con elementi di tal natura? Non erano esse le due grandi potenze invocate, egualmente dispotiche e aspiranti a una monarchia universale, e da cui era vano d'attendere che per loro l'Italia fosse libera ed una? E come con l'idea della universal monarchia si sarebbe potuto restaurare a Roma, già da secoli sede del papa, il vecchio trono de' Cesari, e l'impero latino, non divenuto omai che un vanto e una tradizione? Come distruggere in Italia a un tempo i privilegi di tutti i poteri su cui si basavan le leggi di ciascun Municipio, che sotto forma o di repubblica o di principato la governavano?

Eppure non mancarono uomini fra i Ghibellini che v' avesser gran fede, e si dessero a promovere la difficile impresa! La quale se da prospero esito non fu coronata, ad essi però l'onore e la gloria di avere ad ogni modo iniziato il generoso concetto dell'unità nazionale. E soprattutti al divino Alighieri!

Il cui genio in un' epoca di contrasto tuttora fra l'impero e la chiesa, fra 'l diritto e la forza, seppe, primo fra gl' italiani, elevarsi alle serene regioni della scienza, e rinvenirvi il principio del patrio risorgimento e della civiltà universale. Ammaestrato dalla sventura e dall' esperienza, ramingando di città in città, in mezzo a popoli di vari dialetti e costumi, e fra 'l triste spettacolo delle fazioni; filosofo e teologo, vedute le due autorità, politica e religiosa, in aperta lotta fra loro: nella sua alta mente immaginò e comprese che l' Italia, partita in tanti piccoli Stati, con reggimenti incerti e poteri effimeri, fra tante agitazioni e discordie, non avrebbe potuto trovar posa che nell' attuazione della unità di reggimento, non che di una riforma politica, e della disciplina ecclesiastica. L' Italia divisa, agli occhi suoi era serva, e indegna del nome di nazione. Testimoni di questa fede i suoi cento canti della *Divina Commedia*, il trattato della *Monarchia*, e le sue esortazioni ai principi e popoli dell' Italia, e in particolare agli amici più intimi che volle a parte della grand' opra, fra i quali vediamo de' primi messer Cino de' Sinibuldi.

Che se, com' è detto, gli elementi proposti allora dall' Alighieri non corrisposero, nè poterono, anche di per sè, esser valevoli ad attuare almeno il pensiero magnanimo della nazionale unità: esso però da quel tempo nella mente d' alcun grande italiano pur talvolta risurse. E noi il travedemmo ne' nobili carmi del Petrarca, e ne' politici discorsi del Machiavello. Dappoi con le straniere dominazioni una notte di secoli si distese sul bel cielo d' Italia, nè un solo astro benigno, pur quello della speranza ultimo a estinguersi, più vi brillò! Ma le dure catene che l' avvinsero d' ogni parte, pur quando modernamente ogni Stato d' Europa costituivasi a libertà, stancarono i popoli, e li riscossero. E giurarono in cor loro di volersi unanimi conquistare quel libero reggimento che tanti despoti lor contendevano, e che sentivano omai di dover meritare. Il voto dell' Alighieri con più attuabili modi raccolto in segreto dagl' Italiani, cresciuto in breve e diffuso, cominciò ad esplicarsi in iscritti e in generosi conati. Le patrie rivoluzioni e battaglie del secolo decimonono ne affrettarono gli eventi: e per tal guisa quel voto rimase e fu tra-

mandato come unico principio e divinazione del mirabile nostro rinnovamento.

E ben fu che a sì gran cittadino Firenze sua festeggiasse nel secentesimo anno della sua nascita! Ben fu che in quel memore giorno in cui l'Alighieri cominciò la sua vita, sacra all'arte e alla patria, al dolore e alla verità, gli erigesse una statua sulla piazza del tempio dell'itale glorie! E colà in quel giorno fu bello a vedere, compresi di gratitudine al divinatore delle italiche sorti, come a solennità nazionale, e ad inaugurare in suo nome la nuova civiltà, raccogliersi tutti i rappresentanti delle provincie del bel paese, e di nuovo sciogliere il voto alla tanto sospirata unità e libertà della patria; che alla perfine, nel memorabile 1866, con la indipendenza dello straniero, dopo una lotta di dodici secoli fu dato di conseguire!

Abbiamo già detto come l'unità dell'Italia fosse intesa e bramata da pochi, e sol tra' più nobili Ghibellini d'allora; e come la dimora di messer Cino alla Sambuca non dovesse essere che una stazione per condurlo fra loro nelle terre lombarde a discutere il modo più atto, con l'arrivo dell'imperatore, a compir la grand'opra. Se a quel castello messer Cino non avesse trovato che gli amici suoi Vergiolesi, cotal dimora sarebbe stata assai breve. Ma v'era pure la donna del suo cuore! Colei, che da lungo tempo non avea riveduto e che sapeva sì scaduta ed afflitta! E a veder come, dal momento del giunger suo la salute di quella gentile ogni dì più rifiorisse; e com'ella, quasi obliando i propositi e gl'impegni che Cino stesso non le aveva nascosti, si facesse una dolce illusione; e confidasse, che a quel castello dove ei fu tanto aspettato, e dov'ebbe dai Vergiolesi tanti segni di gradimento, dipendeva da lui di protrarvi la sua dimora; ben può argomentarsi da che contrari affetti fosse combattuto quel cuore! Chi infatti non avrebbe voluto restarsi a convivere fra amica gente non solo, ma insieme all'amata donna; quando essa a lui ogni dì porgeva certezza, che quella sua salute sì debole, non che l'ardor dell'affetto col rimanerle d'appresso rinvigorivano; mentre con l'abbandono queste forze vitali si sarebbero affievolite e con suo grande rammarico?

Eppure il tempo di partire era giunto! Parola di dolore è l'addio, ma bisognava pur proferirla!

Essi eran soli, il giorno della funesta partenza! — Il cavallo di già sellato attendeva il suo nobile cavaliere sopra un piccol ripiano dinanzi al castello, condottovi a mano dal suo fido valletto, insieme ad un altro del Vergiolesi che doveva servirgli di scorta. In basso poi avrebbe trovato altri uomini d'arme che per sua sicurezza l'avrebbero accompagnato a cavallo fino a Bologna. Messer Cino si era già inteso con gli amici suoi, messer Lippo e messer Fredi, concordi nel suo pensiero politico: solo dolente di doverli lasciare in lotta coi Bolognesi pel posseduto castello. Frattanto non gli dava il cuore di doversi distaccare dalla sua Selvaggia. E quante ragioni non ve l'avrebber trattenuto! Ma un sacro dovere, l'amor della patria, era in lui sì potente, che gli faceva, in parte, sacrificare un affetto sì caro.

— Voi sapete — mestamente ei le disse — dove l'onore mi chiama! I miei amici, e massime Dante mio, con calde parole mi vi scongiura e mi esorta. Non per questo vi potrà esser mai un istante ch'io dimentichi la mia dolce Selvaggia! Verrà con me impressa nel cuore la vostra immagine sempre! Questa sola mi basterebbe. Ma pur vedete (e mostravale un suo ritratto), anche i miei occhi usi a contemplarvi, cercai che da lunge di tanto bene in qualche modo non ne fossero privi. Le vostre lettere poi mi solleveranno da tanto dolore. Voi riceverete le mie. E quando la mia missione sarà compiuta, dalla quale mi auguro fra gli altri beni il vostro ritorno in città, affretterò il momento di ricondurmi agli amici, ed a voi, che foste e sarete pur sempre la donna del cor mio e del mio pensiero. E ora, o Selvaggia, d'un favore vorrei pregarvi. È qui (e le porgeva un involto di carte scritte di sua mano) egli è qui che ho raccolto tutti que' versi che il vostro amore mi ha ispirato. Permettete che restino in mano vostra. Non tutte per certo le povere mie rime le conoscete. Ne troverete pur altre che forse vi moveranno a pietà, e forse da voi di qualche stilla di pianto saranno bagnate!

— Oh! sì! messer Cino, sì — rispondeva ella con passione

accettando quelle carte, e stringendole al seno. — Ecco tutto quello che mi resterà di voi!

E già calde lacrime le cadevano per le guance. — Ma io saprò farmi forza. Voi partite per una nobil missione. Al vostro ingegno si schiude il cammin della gloria; e io...! Oh! io non farò che voti i più ardenti perchè vi sia dato di conseguirla. Ma intanto!... Vedete in che solitudine, in che sconforto io mi resti quassù! Oh! perchè il padre e il fratel mio non presero a seguirvi anche in questo? Non era egli un dovere che si spettava a ciascuno di nostra parte? E allora colà nelle terre lombarde, non disgiunta da' miei cari e da voi, qual grato compenso non avrei avuto alle patite sciagure! Quanta gioia a questo povero cuore.... vedervi uniti e concordi nella nobile impresa di redimer la patria; poterne divider d'appresso le speranze e i timori: ed io delle prime avere il vanto di giubilare ad ogni ostacolo che mi svelaste d'aver superato! E là, se anco i giorni del viver mio avesser dovuto abbreviarsi.....

— Selvaggia! — ei la interruppe — ve ne scongiuro, non più! Non vogliate con questi detti crescere a dismisura l'acerba pena che provo per sì necessaria partenza! Di nuovo io lo prometto, e lo giuro! Lasciarvi ora.... pur troppo!.... ma non mai nel mio pensiero! La vostra dolce memoria mi farà più lieve il dolore dell'assenza, e ogni ostacolo da superare: e presto, si, presto n'ho fede, la buona fortuna consolerà voi generosa, e degna di miglior sorte!

— I vostri voti, Cino, se mi son cari!..... Ma temo che omai per me infelice sieno indarno! Da troppo gran tempo il peso delle sciagure s'è aggravato sopra il mio capo! Ma questa.... oh! questa vi pone il colmo! E già un fatale presentimento che.... forse mai più....

— Non mai! — Cino subito le soggiunse — non dite questo per pietà, mia dolce Selvaggia! Voi mi aggiungete dolore a dolore. Noi ci rivedremo! e presto;... e allora... oh! allora per non lasciarci mai più!

E strettala dolcemente al seno, si sentì posar su di esso quella sua bionda testa come nel più grande abbandono.

Un singulto convulso erale succeduto ai prolungati sospiri,

e da que' begli occhi scendevano grosse lacrime e le bagnavano il volto. Egli presala per mano, facea di sorreggere quel suo dolce capo a uno dei suoi omeri: ma sentitosi fortemente commosso, temè ad ogni tratto gli si smarisser le forze. L' amicizia e l' ospitalità gl' imponevano d' altronde sacri doveri. Sicchè fatto superiore a se stesso, tentò di dar animo alla infelice, più volte chiamandola a nome con molto affetto. Ella allora sollevata la faccia, e tacita con lungo sguardo affissandolo, giunse le mani verso di lui come in atto di fervente preghiera. Cino l' aveva compresa, e volea pur frenare la sua gran commozione assicurandola del suo presto ritorno. Ancora una volta la strinse al seno, e partì; ignaro che quello sarebbe stato l' ultimo addio!

Tornato di nuovo nella stanza dei Vergiolesi, gli abbracciava con grande affetto; e in un baleno era già in sella.

Il vecchio capitano seguì l' amico finchè non giunse al destriero; poi con gli sguardi e coi voti, commosso egli pure oltremodo, perchè omai consapevole di quell' amore di messer Cino, paventava di già per la salute della sua cara Selvaggia. Essa aveva voluto rivederlo ancora una volta di su dal verone, e per le svolte della montagna accompagnarlo col cupido sguardo. Ma come la costiera del poggio le ne contese la vista, non le resse pur l' animo, e vi rimase quasi priva di sensi. Il padre però e le donne di famiglia furon preste a soccorrerla. Ma affanni sì crudi a cor gentile son ferite mortali; e mal si potrebbe con dolci modi e con amiche parole apprestarvi un rimedio!

CAPITOLO XIX.

LE INSIDIE.

> «Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
> Spelonche, ov' ho la mia segreta sede;
> Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
> E ciò che a voi saper più si richiede.»
>
> Tasso, *Gerusalemme*, C. xiv.

Vedutosi il Fortebracci andare a vuoto ogni tentativo di ravvicinarsi a Selvaggia, nè potendo più altro, neppure, come bramava, avere il modo di tormentarla, riparata lassù in quel castello inaccesso: nell' isolamento in ch' ei si pose dopo l' assedio con la coscienza d' esser ripudiato da tutti, era caduto in uno sgomento mortale. Solo qualche potere esercitava su lui quel Nuto che tenea con sè. Egli era il suo incubo, per così dire, che premevalo senza posa. Non però che talora in qualche lucido intervallo non ne vedesse tutta la infamia, e non lo esecrasse. Ma posto ormai sopra una mala via, nè per folle superbia volendo ritrarsene, si sentiva sospinto a non poter seguitare che a quella scorta. Costui intanto facendo suo pro d' un' astuzia la più raffinata: accortosi che larga mercede poteva ritrarre ogni volta che al Fortebracci, sempre cupo e atrabiliare, suggeriva qualche espediente da indovinargli il pensiero e dargli lusinga di soddisfar le sue brame; si fece innanzi anche adesso, e gli propose un partito, poco importava se fosse possibile, certo de' più arrischiati, senza dir de' più tristi.

Accadde per questo che il Fortebracci ingarbugliato talmente, e infanatichito della proposta, un tal dì lasciò in un subito quel suo poggio romito e venne a discendere nella valle della Limentra.

Come l' astòre che dalle vette del San Gottardo va di vallone in vallone per gittarsi laddov' è più certo di ghermir la sua preda; tale il triste uomo col suo malvagio consigliero era venuto colà a tentar di sbramare le insaziate vendette. Quel Musone della Moscacchia che in Pistoia abbiam visto caparrato da Nuto, e fatto stromento della congiura nel castel di Damiata; riuscito con Fuccio, suo compagno di latrocini, a far buona preda in tempo dell' assedio su i vivi e su i morti, s' era di nuovo riparato in quella valle montana. Ma non più al suo paese della Moscacchia vicinissimo a Sambuca. Perchè, per le vie di quelle montagne rinnovatesi spesse aggressioni dalle sue bande, i due Comuni di Pistoia e di Bologna vi avevan fatto raddoppiare di vigilanza per purgare i luoghi da que' masnadieri, e assicurarvi il libero transito.

Evvi un luogo sulla via carreggiabile fra Bologna e Porretta, che, da un' immagine della Vergine postavi chi sa quando, si denomina la Madonna del sasso. Gli è un monte petroso che lascia intraveder dal di fuori varie caverne, apertesi da antico tempo dentro di esso pel franar di que' poggi, che hanno ancora un instabil terreno; tanto che in alcuni luoghi la via ferrata si è dovuta costruire su terrapieni nell' alveo del fiume. Le dette caverne furon poi fatte ad arte più ampie, con lo scavarvi pietrami ad uso di fabbriche. In una di quelle, più larga e più internata nel monte, si stava nascosta la masnada di que' malandrini con alla testa il fiero Musone. Non era bastato ai due Governi del Pistoiese e del Bolognese l' aver fatto impiccare anni addietro sulla pubblica via un certo contrabbandiere de' loro, chiamato Lupo, e altri di questi assassini [1]. Quelle folte macchie eran proprio tane sicure per queste belve. Da poco poi che v' era tornato Musone, sotto un capo sì audace ripreso ardimento, di nuovo

[1] V. Arferuoli, *Storie pistoiesi* M. S.

s' eran dati ad assaltar notte e giorno ogni viandante che senza valida scorta si fosse attentato di tener quella strada.

Come Nuto potè informarsi di tutto questo (chè il viluppo della matassa era interamente in sua mano, e a lui, si può dire, era stato commesso di distrigarla) cominciò a frequentare uno dei manutengoli di cotestoro a una certa osteria del villaggio della Moscacchia. Si assicurò di lui con danari; sicchè questi non esitò a dare un cenno al capo di que' malandrini, che v' era tale cui occorreva il suo braccio. Ma venire con Musone a parlar testa testa, era difficile molto, e facilmente potea dar sospetto. Bisognò, secondo che gli fu detto, accettar la proposta di passare una tal notte per la via a non molta distanza da quelle caverne; e se mai da alcuno potessero esser veduti, fingere di lasciarsi arrestare dalli stessi malandrini, che da un segnal convenuto dovean riconoscere, per poi farsi condurre là dentro. E così fecero.

La notte era al colmo; quando Nuto e il Fortebracci usciti nel giorno, ben armati, dall' osteria della Moscacchia dove alloggiavano, dopo molte ore di cammino per mezzo a boscaglie, ed evitando la pubblica via, eran venuti a far capo ad essa a sinistra del Reno, e si trovavano appunto sotto quella scogliera. Pochi passi a quel buio tentavan di fare, per un ammasso informe di pietre frananti, che in parte lungo la nuova via provinciale ancor vi si scorge, e che a quel tempo siccome adesso, dall' alto del monte protendeva nel fiume. Ma i masnadieri vi stavano all' erta. Bastò il segnale convenuto per essersi subito intesi. Da tre scherani infatti (nè si avrebbe saputo da dove uscissero) Nuto e il Fortebracci eccoteli circondati. Allora, senz' altro, via in silenzio con essi; uno avanti per farne strada, poi loro, e dietro i due altri. Bisognava aggrapparsi su per que' massi con le mani e co' piedi e girarvi d' attorno. Ma pe' conduttori non era un andare alla cieca. Le orme da porre, il come e il dove, a loro soli era noto. A un certo punto imboccano in un piccolo antro, e poi là là per un passaggio sinuoso ed angusto; finchè brancolando fra 'l buio, s' accorgon di essere in un sito più ampio. Qui dati i nomi (prescrizione indispensabile) all' improvviso fu accesa una face di resina, e si avvidero di

essere innanzi al capo de' masnadieri, a quell' uomo terribile di Musone.

Ravvolta la testa nel suo cappuccio, se ne stava sdraiato sovr' alcune pelli lanute, là in un canto della caverna, e senz armi. Nè farà meraviglia, perchè ad ogni istante poteva staccarne una da quelle pareti, da cui pendavano stocchi, accette, spade e stili; armature di ferro, giachi e celate. Vi si scorgevano anche ammassati sacchi di ricche prede, e ogni sorta di provvisioni che occorrono al vitto. Per rimanervi poi più sicuri, da quelle crepe, veri nidi delli scorpioni, spiavano tutto giorno lungo la via, se qualcuno mai si avvicinasse. Chè, se fossero stati militi venuti lì per sorprenderli, addossavano grosse pietre alli sbocchi dell' antro, e con spranghe di ferro ne sbarravan la entrata: si nascondevan più oltre per que' seni di sterminata lunghezza; o per altre uscite che potevan dischiudere, e che mettevano in un bosco foltissimo, si aprivan la via a fuggire.

Levatosi Musone dal suo giaciglio non appena fu fatta luce:

— Alla fine ci rivediamo, messer Fortebracci! — come in aria di trionfo esclamò. — Nobile cavaliere, voleste proprio qui in casa mia venire a rendermi visita! Oh! ben faceste, vedete; perchè se v' occorre, Musone qui vale ancora un po' più di quel che non valesse a Pistoia.

— Mi è noto, — replicò il Fortebracci: — egli è per questo ch' io di nuovo ricorro a te.

-- Si tratterebbe — ripigliava Nuto .... Ma vedendosi intorno coloro che ve li avevan condotti; preso al braccio Musone, e movendo pochi passi per entro ad un altro sbocco, gli espose a bassa voce e in succinto quel che loro occorreva.

Dopo di che ritornati:

— Ritiratevi! — ordinò Musone agli scherani.

E rimasti soli, voltosi al Fortebracci con quel fare birbesco, e da padrone della situazione, dinanzi ad uno che aveva bisogno di lui:

— Ho capito — soggiunse. E scotendo la testa, e fendendo l' aria con la mano: — Eh! messere! Bisognava aver fatto un po' più a modo mio, laggiù! Un albero che t' aug-

gia, si taglia. Per un rivale non ci vuol meno. E ora ei l' ha scampata!

— Egli, dicesti? Ma che?.... dunque tu stesso?....

— Io, si; con brava scorta di gente d' armi, lo vidi io da questi miei pertugi passar di qui, gli è già qualche tempo sul mezzo del giorno; e gente del capitan Vergiolesi, mi parve, oh! anzi era, quella che andava con lui!

— Sta bene, comprendo! — rispose l' altro aggrottando le ciglia.

— Per questo, messere, una andata male, che importa? Vuol esser raddoppiar d' astuzia e d' ardire. Vedete io? Sfido ed affronto ogni giorno il destino. E se non fosse un maladetto conte che mi perseguita.... (Era costui il conte Tordino da Panico, capitano delle milizie bolognesi per quelle montagne, cui fu commesso dal Governo di vigilare per render sicure quelle vie montane e que' confini da cotal gente). Ma i vili son quelli che cadono. E or vedo voi, o mi pare, in un certo abbandono.... Eh via! su, su, ardimento, messere, e qui a me la faccenda! Che volete dunque? Questa dolce donzella farla vostra, s' intende! E intanto vederla a ogni costo! Affè che gli è alta e ben cinta di ferro la gabbia di questa vostra colomba, e prima che il nibbio v' arrivi e ve la faccia snidare!.... Ma senza metafore, ponderiamo insieme un poco gli ostacoli. Vedete! il luogo tanto guardato e inaccessibile; quel di non scender mai giù in basso del castello.... perchè allora!.... Poi il padre.... e metto anche l' amore del Sinibuldi.... Il nibbio però, si intende, non va tanto a scrutinare: quand' ha buoni artigli, piomba giù sulla preda, l' aggranfia, nè si cura del resto.

— Ma dimmi — chiedevagli il Fortebracci — e il capitan Vergiolesi non va mai solo verso i confini?

— Qualche volta vi fu veduto; e anche.... (voleva ricordare un assalto ch' ei gli dette, ma non troppo felice, e si tacque). Poi in aria di sicurezza soggiunse: — Se mai.... oh! oh! questo a me.

E l' altro:

— Il Sinibuldi vedrai le dovrà scriver lettere, e allora il suo fido valletto.... per questa via....

— Siate certo ch' io de' valletti e de' corrieri ne riconosco; e anche a' miei per queste parti n' ho già fatti riconoscere! Non dirò altro! A voi lo star per ora nascosto dove a Nuto ho già detto; e a me a pormi all' opra. Difficile molto, messere! Qui non si tratta di passar mercanzie. Un buon contrabbando gli è sempre un grosso affare per noi: ma in questo caso la ricompensa....

E l' altro:

— Non dubitare! sarà grande quanto l' avrai meritata.

Detto ciò, Nello e Nuto tornaron sicuri all' aperto, e, favoriti dalle tenebre, al proprio asilo.

CAPITOLO XX.

IL ROMEO.

> «Romeo persona umile e peregrina
> . . . .
> Indi partissi povero e vetusto;
> E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.»
>
> DANTE, *Paradiso*, C. VI.

Poco lungi dalla rocca della Sambuca, dal lato di mezzodì, in una piaggetta che aveva nome di *colle fiorito*, dove poi fu eretto un asilo di povere donne consacratesi alla istruzione delle fanciulle de' vicini villaggi, scaturiva di sotto a un tabernacolo della Vergine appellata *del giglio*, una fonte di purissima acqua. Sul tramonto del sole era questo il convegno delle donne sì del castello che dei dintorni, le quali fin dal basso del fiume vi giungevano co' loro brocchetti.

Or avvenne che esse un tal giorno e in quell' ora vider salire a quella volta un pellegrino. Lo indicava per tale il suo abito soprattutto. Largo il cappello, vesta nera succinta fino al ginocchio; le gambe con usatti o corsaletti di pelle giù sino ai sandali; sugli omeri poi un mantelletto o bavero nero, dove erano appese qua e là piccole conchiglie, e sul petto una lucida croce. Non portava con sè che un' ampia scarsella, una barletta e un mandolino, pendenti dalla corda che cingevagli i fianchi. Come uomo che toccava già la vecchiezza se ne veniva su su lentamente appoggiandosi al suo

lungo bordone. Lo andavano accompagnando due pastorelli, scalzi e mal vestiti, ma bianchi e rossi come rose; che allettati dalle sue parole cortesi, e incuriositi di lui per l'abito non comune, avevan lasciato altri loro compagni, e volentieri s'eran prestati a scortarlo sulla via del castello. Anco dall'aspetto, chi l'avesse bene osservato; una lunga barba grigia ma con due occhi vividi; un volto per quanto scarno, di bianchissima carnagione, e con una fisonomia di grazia e affabilità non comune; l'avrebbe subito giudicato per di nobil famiglia. Nè è da stupire in que' tempi, nei quali uomini d'ogni classe *per rimedio dell' anime loro*, ad espiazione di grandi delitti, o per senso di profonda umiltà, o per voto, s'imponevano sacri pellegrinaggi.

Giunto lassu a quella fontana, benchè alquanto affannato per la salita, la prima cosa, voltosi a quelle donne, disse loro:

— Date da bere al povero pellegrino, datelo di grazia, a un vecchio Romeo!

Di che esse, non appena richieste, fecero a gara per compiacerlo. Ma una fra le altre, Maria, la fantesca di Selvaggia, più aggraziata e più franca, gli si fece dinanzi, e sollevatogli con bel garbo sul suo braccio il brocchetto già pieno, glielo piegò, tanto ch'ei vi bevesse. Così al vecchio Eliezzero là nella Mesopotamia volle esser cortese la buona figliuola di Batuele.

Ma intanto che egli s'era posto a sedere sopra un masso vicino, le donne avevano scorto che portava con sè un musicale strumento. Sicchè vaghe com'erano d'udire qualche armonia; rara sorte in que' poggi, se non fosse stato talora il suono del liuto di madonna Selvaggia, da qualche tempo però tanto meno frequente; fu un muoversi tutte e far pressa e preghiera al buon Romeo di toccarne le corde. Di che ei per la cortesia ricevuta volle subito compiacerle, aggiungendo che avrebbe anche tentato di far loro udire una certa canzone. Allora esse gli si misero in cerchio, e posarono al piede i brocchetti. Trepidanti poi, le più giovani in specie, per l'atteso piacere, ma pur raffrenando la naturale allegria, s'imposer silenzio, e non intesero che ad ascoltarlo. Sicchè ei levatosi in piè, e toltosi dal fianco il liuto, e trattone un

breve preludio, su flebile arpeggio, in questa guisa cominciò a cantare:

Son Romeo che mari e monti
Notte e dì finor varcai.
Strani casi ed ho racconti
Che palesi non fur mai:
Vera e mesta istoria è questa
Che narrar da voi s' udrà.

Fuvvi in Siena una donzella
Disposata a rio signore;
Egli infida alma rubella,
Ella giglio di candore.
Ma il crudele omai l' aborre,
Ch' altra donna in cor gli sta.

In maremma abbandonata
Ei la chiuse in suo castello.
Attendea la fiduciata
Per più lune il crudo Nello:
Fu delusa in sua fidanza!
Ei mai più non tornerà!

Ei mai più? Così potria
Obliar cotantò affetto?
E l' affanno della Pia
Anco il cielo avrà reietto?
E quell' aere maligno
Il suo spiro estinguerà?

Fra gli orror di muti avelli
S' aggirò la sconsolata:
Cercò pace almen fra quelli
Onde viva era dannata.
Ma qual vista! Un' urna, e appresso
Vedovella al suol si sta.

Poveretta! al tuo lamento
Ch' io congiunga il pianto mio!
Deh m' abbraccia! adesso io sento
Che pietoso è meco Iddio:
Ah! che il pianto insiem versato
È del cielo una pietà.

Deh! ti prego; a lui, se mai
Correrà questa maremma,
«Diè morendo, oh sì, dirai,

A me pura la sua gemma!
Ti ricordi della Pia,
Che innocente, estinta è là!»

E si giacque! E di pallore
Tinte avea le belle gote:
Le man tremule sul core,
Le pupille al cielo immote.

Stanca alfin, siccome fiore,
Il bel capo rechinò,
E del suo crudele amore
Il dolor la consumò!

La mesta canzone riempì di tristezza e di compassione il cuore di quelle donne. La buona Maria volle guidare il Romeo al castello, sicura che la sua signora l'avrebbe molto gradito. Ed egli che sentiva il bisogno di riposarsi, non essendosi fermato che allo Spedaletto circa sei miglia distante, non esitò a seguirla. Le giovani allora quasi tutte gli tenner dietro, nella speranza di sentirgli ripetere quella canzone. In questo Selvaggia sorpresa d'udire in tanta solitudine melodie, benchè di lunge non ben distinte, ma d'un andamento sì melanconico, aveva spedito a sapere d'onde venissero e da chi mai. E come da Maria le fu narrata ogni cosa, a lei pure prese vaghezza d'udir quella storia.

Il Romeo con le donne era rimasto sul piazzaletto che è dinanzi alla porta. Selvaggia si recò subito nella sala, e consentì che le donne stesse vi venisser con lui. Le quali com'ebber riveduta la buona loro signora, meravigliarono che in sì breve tempo quel suo volto fosse divenuto sì pallido, e quel suo sguardo vivace e lieto, apparisse languido e mesto.

Ma intanto come natura era in lei esser sempre con tutti affettuosa e gentile:

— Venite, venite — diss'ella a coloro che si avanzavano peritose. — E voi, buon pellegrino — facendosegli incontro — siate fra noi il ben arrivato! Profittate a vostro agio della nostra ospitalità, che, per quanto assente mio padre, per noi, non sarà che di piacere e di grazia.

— Gran mercè, madonna, — soggiunse il Romeo. — La

fama del vostro bell' animo che suona sì degnamente, mi faceva sicuro di vostra buona accoglienza.

— Frattanto — soggiunse ella — qui presso a me assidetevi, e prendete posa dal viaggio, mentre che vi faremo apprestare un qualche ristoro. E se vi piace, ditemi in grazia d' onde venite, e come per questi monti; e quale mai storia racchiude la vostra canzone.

Cui egli rispose:

— Abbiatevi da sapere, o nobil signora, che corrono già nove anni da che mi partii da Milano, la terra de' padri miei, deliberato di recarmi a visitar la tomba del principe degli apostoli. E ciò avvenne quando al principio di questo secolo (nè ciò potrà esservi ignoto) papa Bonifazio ottavo intimò il giubileo, e pose a Roma general perdono di colpa e di pena a quanti visitassero, de' Romani per un mese, degli estranei per quindici dì, le basiliche di S. Pietro e S. Paolo.

— E il concorso com' andò voce, veramente fu grande?

— Quanto mai possa dirsi! — rispose egli. — Perchè Bonifazio ad agevolarvi l' andata, nella pienezza di sua potenza fulminò l' interdetto a chiunque (fosse stato il più grande dei re!) per Roma e per questo fine avesse impedito il viaggio. Tantochè potete pensare che genti d' ogni grado e d' ogni nazione che vi si recarono!

Non vi dirò di molti principi che v' intervennero. Ricordo fra' più illustri Amedeo quinto, principe di Savoia, del quale tutti esaltavano non che il valore guerresco, l' animo gentile, e la protezione alle arti belle. E infatti a Roma aveva condotto con sè dal suo Stato, com' io pur vidi, valenti artisti d' ogni maniera ad ammirarne le grandi opere, e a quelle ispirarsi per commetter loro grandi lavori. Noi italiani, quei molti in particolare che eravamo in vesta di pellegrini (e a me piace, vedete, con questo abito di ritornare alla patria) uomini e donne solevamo raccoglierci a cento a cento fuor delle mura. Di là si moveva e si faceva l' ingresso nella santa città, cantando i cantici della chiesa fino alla basilica di S. Pietro. Oh allora il pietoso spettacolo, se l' aveste veduto! Era un continuo scontrarsi con altre schiere di penitenti che ripartivano: e tutti come uguali nella fiducia,

un medesimo animo ci guidava, una stessa gioia ci commoveva!

Per amor della perdonanza, lo credereste? molti pellegrini a condursi i figliuoletti per mano; e i vecchi genitori talora per la stanchezza impotenti a più moversi, fino a portarseli sulle spalle! Eppure a que' giorni dopo i disagi di lungo cammino anco i più gagliardi a mala pena si reggevano, in piedi! Ma tant' è! l'amore e la fede vincon sempre ogni ostacolo! E la più parte, vedete, erano scalzi, trafelati dalla fatica, e smunti poi dai patimenti per la scarsezza del vitto essendo venuti a brigate, e a intere famiglie limosinando: di que' de' nostri quassù, fin di Piemonte, e chi financo dall' estrema Sicilia. Tanta poi era la folla, dì e notte, per la città, chè l'antico ponte Elio sul Tevere, detto or di Sant' Angelo; perchè la gente astretta a passarlo per la visita delle basiliche non vi s'accalcasse per modo, che intoppatasi facesse subbuglio e avesse a cadere nel fiume; e' fu diviso per lo lungo con uno stabile spartimento. Sicchè quelli che andavano a S. Pietro volgevan la faccia a castel Sant' Angelo; a quella gran mole che fu già sepolcro dell' imperatore Adriano; e quelli che venivano per ire a S. Paolo, eran volti verso il monte Giordano. E pensate voi quanto danaro in tutto quel tempo fu raccolto per ogni chiesa! Giorno e notte presso l'altare (io gli ho veduti) due cherici stavan lì a riceverlo. Generalmente fu asserito che in tutto quell' anno aveavi sempre in Roma, ogni giorno, oltre ai romani, dugentomila pellegrini; e che oltre a due milioni fossero stati i devoti visitatori.

— E ditemi, nobil Romeo; — lo richiese Selvaggia — vi dimoraste per molti giorni?

— Quando ebbi ottenuta la perdonanza, e già passatovi da più che un mese, mi partii dalla gran città, non vi so dir come pieno l'animo per le meraviglie della Roma pagana e della cristiana! Allora, chiamato da un mio parente per negozi domestici, m'inoltrai nel mezzodì dell' Italia, e giunsi a Napoli. Colà, fosser cagione i disagi d'un sì lungo peregrinaggio, infermai gravemente, e qualche anno fui costretto di rimanervi. Non appena la salute mi consentì di lasciar

quel bel cielo e quell'incantevol paese, toccai di nuovo Roma. Ma qual differenza da quella Roma che aveva già vista! Vedovata del suo pontefice (chè come sapete, Clemente V fu eletto e stabilivasi in Francia) mi diede immagine della compianta Gerusalemme! In preda ai partiti, la desolazione e i lamenti non vi mancavano! Mi rimisi tosto in cammino, e sulla via del ritorno come aveva fatto pensiero, volli fermarmi a visitare la bella città di Siena. Oh! quando si rientra in questo vostro paese, benedetto e privilegiato che gli è per l'idioma gentile, e per tanto più civili costumi; per la bellezza delle sue terre, e per la sua libertà; oh! non so dirvi che senso di gioia ci si rinnova! Limosinando di borgata in borgata, di città in città, dopo sì lungo viaggio pervenni a Siena in salute, e serbo sempre memoria di quella gente nobilmente ospitale. Ma ahimè! fu colà che intesi un tal fatto da impietosirne le belve! Per lo che a sollievo dell'animo mio, e perchè le gentili anime si compiangesser con me sopra le umane sciagure, mi proposi compor su di esso una canzone, quella che di lontano ascoltaste.

— E qual è mai, se vi piace, cotesta istoria, mio buon Romeo?

— Orrenda! — diss' egli — più di quello che sia dato di credere! Madonna Pia, la giovane e vaga figliuola di messer Buonconte de' Guastelloni di Siena, abbiate da sapere, che (corrono circa vent' anni) fu maritata a messer Baldo d'Aldobrandino de' Tolomei. Come poi intorno al 1290 ne rimase vedova, quattro o cinque anni dopo si disposava a un cotal Nello o Paganello d'Inghiramo Pagnocchieschi, signore del castel della Pietra[1]. Ma non sì tosto ei la ebbe impalmata, che gli entrava in cuore una ardente passione per Margherita contessa di S. Fiora. Di qual potenza si fosse il demone che invase quel perfido, udirete dappoi. La grazia e la virtù della donna sua si dileguarono in un subito da quel petto. Odio invece e livore vi sottentrò; e concepì fin d'allora l'or-

[1] «Salsi colui che, inanellata pria,
Disposata m'avea con la sua gemma.»

DANTE, *Purgatorio*, C. V.

ribil pensiero di disfarsi di quella misera per congiungersi alla ricca e volubil contessa. Nello infatti divenne poi il consorte di Margherita, e fu il suo quarto marito! Ma con qual mistero, con qual perfidia pervenisse a' suoi fini, io solo...; chè per certo non so se la nuova quì...

— Oh! nemmeno un sentore n'era giunto fra noi!

— Si dunque; io solo potrò raccontarvelo. E vi prego fin d'ora, per onore di lei e del vero, non diate ascolto ad accuse contro a questa povera Pia. Varie e calunniose voci si fecero andare per Siena dal suo vile uccisore per ismentire in qualche modo il delitto. E fuvvi persino chi pronunziò il nome d'un suo amante riamato, e che il marito per gelosia furibondo ne divisasse la morte. Ma come potete pensare che a noi pellegrini andando di casa in casa è reso più agevole che a chi che sia di essere al fatto delle vicende domestiche; or io posso dirvi che, un venerando vecchio della casa, de' Guastelloni, avo della Pia, presso del quale fui ospitato, mi svelò tutta quanta la nefanda trama di Nello, asserendomi con giuramento che una sì nera calunnia falsamente fu apposta a quella gentile; a lei, non d'altro colpevole che d'aver troppo creduto ad un marito infedele, e di avere, fino agli estremi perdonando, portatogli affetto!

Ricordo come il povero vecchio già quasi infermo, un tal dì, tutto tremante stringendomi la destra, e sfogandosi in lacrime mi diceva: — Con questa cara figliuola la nostra casa è disfatta! Io non reggo al dolore! La povera Pia sappiate che laggiù in maremma in que' bassi fondi, in un castello di suo marito, quel della Pietra.... Oh! la mia bella e virtuosa nipote! da lui, da lui proprio vi fu confinata! E intendete voi con qual fiero proposito? Perchè il dolore dell'abbandono (chè ella lo amava tanto!), ma più poi la malaria, per que' pestiferi miasmi lì presso a uno stagno, lentamente operassero in lei quel ch'ei voleva, la morte! ma, senza traccia di ferro del suo vile assassino! Sebbene non mancò chi narrasse che laggiù (ei più crudele e violento!) da un suo scherano la facesse precipitar da un balcone! Fu sparso poi ad arte pur questo: ch'ei trovatala morta per malor subitaneo, una forte disperazione lo sorprendesse. Disperato si, credo,

come Caino, del perdono di Dio; perchè tal misfatto contro a una innocente chi potrà mai perdonarglielo? E fiero allora il vegliardo mi si diè a esclamare: Maledizione! maledizione sul capo di quell'iniquo! Dio ci castiga; chè già noi... oh si! dovevamo conoscerlo noi questo traditor della patria, quando fuggì gli Aretini alla Pieve del Toppó!.... e allora.... impedire a ogni costo!.... Ahimè! ahimè! (e affannato percotevasi il capo con ambe le mani). Poi ripreso vigore esclamò: — Oh! perchè non ho io tanto forti le membra da impugnare una spada, e prenderne su di lui la bramata vendetta! Che almeno nell'infausto castello fra i più crudi rimorsi finisca l'iniquo i suoi giorni; e dipoi quell'edificio dalla vetta delle sue torri sia diroccato, nè mano di uomo possa più rialzarlo; e fin le stesse macerie nel suo putrido stagno vadan sepolte! Ma che di sopra a tante sozzure, deh! giustizia di Dio! si elevi una nobile voce che impietosisca le future generazioni, narrando lo strazio con cui si disfece la vita d'una sì cara ed innocente figliuola!

Pur troppo vi so dire — ei conchiuse — che tutta Siena e il contado di gran pietà ne furon commossi! Ma che giova però? La mia diletta, l'onore di mia famiglia, ahi! ahimè! non è più! —

Così il nobile Guastelloni al Romeo; e così questi ne riferiva dolente, la narrazione nella sala del castello de' Vergiolesi, sicchè tutte le astanti se n'erano contristate. Selvaggia poi di tal maniera, chè era rimasta come stupida pel turbamento. Questa commozione tanto più forte si pareva in lei, per una serie di tristi vicende fatta omai più sensibile alle sventure, e perchè in quell'istante l'animo suo era preoccupato dal lungo silenzio di Cino, inconcepibile dopo l'affetto che le avea dimostrato, e le ripetute promesse.

In questo le donne avevan pregato il Romeo a ripetere quella canzone, fidando che ella, come innanzi se n'era espressa, l'avrebbe gradita. E quegli presane licenza di già l'intonava. Ma come n'ebbe modulate le prime strofe, Selvaggia che vi potè porre attenzione, ne fu di nuovo sì scossa, che a bassa voce e tremante cominciò a ripetere que' versi che le parvero come dettati per lei; e dicea ne' sospiri:

«Ei mai più non tornerà!
Ei mai più? Così potria
Obbliar cotanto affetto?»

Ma già il Romeo, avvedutosi del suo turbamento, si era imposto silenzio.

Ella, fatta pallida oltre l'usato, si levava dalla sua sedia; e pronunziando pur sempre fra sè quelle funeste parole, congiunte insieme le palme, e volto a terra lo sguardo, a lenti passi ritiravasi nelle sue stanze.

La mattina seguente bramoso il Romeo di rimettersi in via, dimandò di prender congedo dalla nobile castellana. Allora fu introdotto nella sua camera, dov' ella di già alzata lo ricevette. Una modesta mobilia e non più che la necessaria vi si vedeva. Bianche cortine circondavano il letto: dove da un lato una croce, dall' altro un inginocchiatoio, e sopra pendente dalla parete un quadretto in campo d'oro con una Vergine, d'autore bizantino. Un forziere di legno intarsiato a vari colori: uno stipo antichissimo; poche sedie, un tavolino e null' altro. Ella era seduta sopra una sedia a bracciali. Vestiva un' ampia zimarra di panno chiaro con doppia bottoniera dinanzi, e sopra, un nero gamurrino cinto alla vita, con grandi maniche; l'una e l'altro di panno inglese, reso finissimo dai cimatori fiorentini nell' arte di Calimala. Su d'un piccolo tavolino che avea dinanzi, erano poche cartapecore bianche, con appresso il calamaio. Alcuni libri ben rilegati, fra i quali il nuovo Testamento con la versione in volgare, coperto con velluto chermisi con fermagli d'oro; il cui manoscritto il più forbito su carta bianchissima impomiciata e a larghissimi margini, si pregiava per miniature mirabili e fregi d'oro sì ben condotti e finiti, che non poteano attribuirsi che al celebre Oderigi da Gobbio. Alcuni tratti della Consolazione di Severino Boezio voltati pure in volgare, e legati in un libro, con poche poesie provenzali che andavano sotto il nome di Folchetto di Marsilia. Aveavi una cronachetta d'Elisa e di Abelardo: alcuni romanzi di Turpino e di Lancellotto; tutti quasi i racconti della Tavola Rotonda; e infine una raccolta di versi dei più eletti trovatori italiani da lei stessa copiati con grande amore: non che i più pre-

giati di Lemmo, del Cavalcanti, dell'Alighieri, e quelli di Cino de' quali egli le fece dono.

— E volete dunque partirvene? — al Romeo appena entrato diss' ella.

— Sí, mia nobil Selvaggia. Mi tarda assai di proseguire il cammino per le mie terre lombarde; e vengo però a rendervi grazie....

Ed essa interrompendolo:

— A voi gran mercè, buon Romeo! Ma, e tornate per via diretta a Milano?

— Sì veramente.

— Oh! egli dev' esser pur là — (pensò fra se stessa; che fare? che dirgli?) A questa idea le sue guance sì pallide si acceser d'un tratto siccome fuoco.

E il Romeo le soggiunse:

— Io sono di nobil famiglia: non posso dirvi di più. Un impulso irresistibile mi trasse ad andarmene in romeaggio; e ora, sano di corpo, e tranquillo e sodisfatto dell' animo, ritorno alla mia terra natale. Se in alcuna cosa di vostro servigio potessi adoprarmi da quelle parti, me ne terrei grandemente onorato.

— Oh! se sapeste quanto per me la graziosa vostra profferta.....

— Parlate, su via, parlate, ch' io sarò lieto d' ogni vostro comando.

— Poichè vi piace — soggiunse ella — dirovvi dunque che un amico nostro e concittadino, messer Cino de' Sinibuldi, passò già per di qui, e dimorato per breve tempo fra noi, partivasi per Lombardia. — Ma, ahimè! — traendo un lungo sospiro — molto tempo è omai corso che nissuna novella ci è venuta di lui! E sì che di scriverci ne avea a tutti impromesso, e noi per certo a lui affezionato, lo speravamo! Egli è uomo di leggi e di lettere, e valente, sapete! scrittore di leggiadri versi, grande amico dell' illustre Alighieri. Poi egli, in tanto feroce parteggiar di cittadini, si serbò sempre puro di sangue fraterno: e ov' ei s' intromise, fu per senso di nobile animo, e per amor di concordia. Gli è per questo che si è recato colà fra i Ghibellini ad affrettar la discesa

dell' imperatore in Italia. Non vi può esser noto dove ora si sia; ma io son d' avviso a Milano. Ad ogni modo per ciò che v' ho detto vi sarà agevole, spero, di ritrovarlo. E allora.... Oh! allora — come in atto supplichevole seguitò ella — in nome di Dio ve ne prego! narrategli il turbamento e il sospetto in che tutti ci ha posti la privazione assoluta de' suoi caratteri, e di qualunque suo familiare: e ad ogni caso voi pure inviatecene qualche nuova. Duolmi che nè mio padre nè mio fratello sien qui per sentirvi ripetere questa stessa preghiera!

— Il piacer vostro mi è legge, o signora. Mi avete proferito un tal nome, che per la prima volta udii a Roma articolar con affetto sulle labbra d' un buon vecchio morente, ch' io per qualche giorno assistei nell' ospizio de' pellegrini.

— Oh! che mai dite! e chi era mai cotest' uomo?

— Corse voce per alcuni che fosse pistoiese; per altri fiorentino di patria; certo, al gentile idioma, toscano; e s' appellava Casella.

— Ahimè! — esclamò ella — l' amico di messer Lemmo nostro, che anch' egli poco fa si moriva! affezionato poi tanto a messer Cino! Amicissimo dell' Alighieri, cui musicava le canzoni, gli apprendeva il bel canto, e le cui melodie gli giungevan sì grate!

— E a' quali, vedete, ei mi commise, se in Toscana li avessi incontrati, di porger loro l' estremo saluto! E vi fu visitato, ricordo, da alcuni nobili cittadini, fra' quali da un Giovanni Villani; e, se non erro, anche dall' Alighieri, che mi fu detto trovarsi in Roma in quel tempo per cagione d' ambascerie.

— Ahi! la morte! la morte! — proruppe allora Selvaggia — quanto debb' esser più angosciosa, soli, in lontani paesi, senza il conforto de' suoi!....

Quindi con entusiasmo soggiunse:

— Deh! che vivano almeno e messer Cino e Dante! Viva il grande Alighieri per compiere il suo divino poema; del quale io, ecco qui, fra le prime ebbi in sorte d' aver trascritti alcuni Canti dalla mano stessa di Cino, e come cosa sacra per doppia cagione io li serbo! Il pensare che egli dalla sua

Beatrice!.... O avventurosa! che seppe a tant' altezza di propositi, a sì divino concetto ispirare il suo nobil poeta! Sì; chiedo al cielo che Dante e Cino, con la gloria del nome e dell' opere loro, vincano alfine la crudeltà de' loro avversari, e si acquistino immortal fama presso ogni gente!

Benchè ora in terra d' esilio, astretti a separarsi da' loro concittadini, pur troppo discordevoli tanto!.... oh! ma alcuni però restaron qua avvinti ad essi di tale affetto!.... — e ripeteva con con calore — di grande inesprimibile affetto!.... E voi, buon Romeo, pel cortese animo vostro, ritrovando messer Cino a Milano, voi spero glielo ridirete a mio nome, e del padre e del fratel mio, e di mia cugina Lauretta. E che di noi più non si scordi, e che per lettere il più presto ci mostri che non ci ha del tutto obliati!

— Riposto il piede sul suolo lombardo, sarà mia cura — rispose egli — non dubitate, di andare in traccia di lui, e fedelmente gli narrerò quel ch' io vidi, e quel che voi m' esponeste.

Cui ella:

— Grazie, oh! grazie! che il cielo vi assista!....

Voleva più dire, ma affralita, e fortemente commossa, le venne meno la voce: e solo col languido sguardo accompagnò il Romeo sino al limitare di quella porta; d' onde ei di nuovo con vivo accento esclamò:

— Deh! possa Iddio consolarvi! Sarà questa la mia preghiera sempre! Addio!

Quest' ultima parola parve le risonasse nel cuore come una tremenda inesorabil sentenza.

— Ah! pur troppo addio tutte care speranze! — ella ripetè varie volte; e ricadde nel più grave abbandono!

CAPITOLO XXI.

I CONTRABBANDIERI.

> «Che pur bisbigli?
> Tra' fuora que roncigli.
> — Messer che comandate?
> — Che questi pruni leviate,
> E fate via.»
>
> *Serventese di* GIANNOZZO DA FIRENZE.

Ricorderà il lettore come Maria, la sorella dello scudiero del Vergiolesi, figlia di Margherita castalda di Vergiole, era stata promessa a un certo Vanni del castel di Sambuca. Ora le nozze erano già avvenute, e di già consolate di una bella bambina. Allorchè Selvaggia arrivò al castello, si risovvenne che v' era andata sposa Maria. Subito non le parve vero d' averla a sè. Quando non fosse derivato che da un impulso di quel suo animo sì gentile, essendo stata fin da' primi anni a Vergiole in dimestichezza con quella fanciulla, e perchè d' indole buona l' aveva amata e protetta; avvenne a lei quel che riscontrasi comunemente; che, cioè, in paesi nuovi, in luoghi poi alpestri e deserti, l' incontro di qualche persona del suo paese, che anche appena si sia conosciuta, vi fa sentire il bisogno (reciproco se vuolsi) di avvicinarla e di stringersi ad essa in un modo il più intimo. Troppa distanza passava, gli è vero, e tanto più per que' tempi, dalla nobile famiglia del capitan Vergiolesi, alla povera figliuola della sua castalda: ma Selvaggia soleva appianare ogni preminenza

di casta ove il cuor suo le indicasse qualche persona veramente degna d' affetto. D' altra parte non è a pensare se la buona donna ne fu contenta!

Avvenne così che un tal giorno Selvaggia, subito dopo che fu arrivata, fattala venire al castello, le disse:

— Senti, Maria, ho bisogno di te.

— Oh! Dio sia benedetto! — rispose ella. — Un qualche angelo v' ha portato quassù! Sarò sempre e tanto volentieri a' vostri comandi, madonna. Se sapeste che luoghi son questi, appetto al vostro, e lasciatemelo dire, al nostro Vergiole! Oh! la mia bella collina fiorita, quante volte fra questi boschi sì orridi me la son rammentata! Basta! che Dio faccia che ci abbiate salute!

Cotesto triste confronto di già pur troppo anche Selvaggia l' aveva fatto!

La casa di Maria rimaneva a poca distanza dall' ultima cinta esterna del castello. Selvaggia, allorchè la salute le consentiva d' uscire un poco a diporto (nè di lunge andò mai, poichè qualche malvivente si disse e fu visto rigirar di soppiatto per que' dintorni), raramente se ne tornava senza averle fatto una visita. Un tal giorno che vi si recò:

— Vedete, madonna — le disse Maria, mostrandole con compiacenza la sua figliuolina; — per amor vostro le ho posto nome Selvaggia.

— Selvaggia! riprese ella maravigliata, e carezzando quella bambina. — Oh! povero angelo! che un influsso di buone stelle t' assista! Perchè temo con questo nome tu debba essere sventurata al pari di me!

Certo che Maria, quella sua povera madre, aveva già incominciato a sentire il peso della sciagura! Il marito da qualche tempo, un po' fatto sviare da trista gente, e quindi poco curandosi del lavoro, cominciò a fare stentar la famiglia e non andava che imprecando all' avarizia de' suoi padroni di maremma, con dire che non gli pagavano la man d' opra neppur per metà, e si ritenevano il resto come prezzo de' viveri che gli somministravano: e che facendoglieli pagar salati, sebben de' più vili, l' avanzo in denari alla fine era zero. Questi lamenti, che soleva fare fra ogni crocchio per

giustificarsi con chi gli diceva: — E in maremma perchè non torni quest' anno? — Ed egli: — Ho trovato da andare a opra per su di qui — a que' parenti, e alla moglie stessa parvero un po' esagerati. Ma tanto bastarono per fare avvertiti i segreti raccozzatori della masnada di Musone che costui, giovane robusto di ventidue anni, risentito, facilmente scontento e rissoso, sarebbe stato proprio al caso per loro.

— Eh! sicuro! — Gli s' accostò uno sconosciuto, ed era il famoso contrabbandiere Fuccio, che di lui bene informato, mentre dal basso del fiume Limentra salendo la costa per un viottolo a spira, tornavasi a casa, così attaccava discorso:

— Sicuro! dicevi bene tu Vanni! Pur troppo lo so anch' io che la maremma l' ho bazzicata: me l' hai a dire a me quella canaglia di padroni e di capocci come ci stranano, e ci mangiano ogni cosa! E il frutto delle nostre fatiche? Non è altro alla fin fine che per impinguar loro, e noi non riportare a casa quasi che nulla.

— Ah! dunque anche voi!.... disse Vanni, contento d' aver trovato chi era del parer suo; e con più calore seguitò:

— Ma e poi? o che è questo soltanto? E la malaria che vi s' ingozza? Dammi per giunta un canchero o un febbricon che ti pigli, per noi poveri diavoli tu non trovi un medico neanche per mille fiorini!

— Oh sì! che mi discorri di malattie? — soggiunse Fuccio; — mi pare, un po' più o un po' meno, che laggiù siamo tutti malati: e, ridotti così, che ti si sdegna lo stomaco di modo, che nessun cibo ci approda. E chi è di noi che ci si mantenga sano per que' macchioni, quando specie son vicini a cert' acque stagnanti? Dormir sulla paglia per quelle capanne senza un po' di copertoio; pigliarci dell' umido e delle frescure; mangiare alla peggio del pan di saggina e un po' di formaggio, non bevendo vino che ogni tornata di luna, e faticando come bestie a far legna e carbone; sfido io se arrivi a sera che a buttarti giù non ti senta le costole rotte, e più delle volte un brivido addosso come quello della quartana! E non ostante ecco qui! Pare che or ora dobbiamo aver dicatto di poter tornare in quei bassi fondi a discrezione di

quelle arpie, perchè ingrassino alle nostre spalle e noi si crepi di fame! Ma affè di Dio! questa vita non la vo' più!

— Sì, eh? — rispose Vanni. — E' si fa presto a dirlo voi! Ma che fareste, messere?

— Che farei? Vi sgomentate voi altri a campare in paese? eh? C' è tanti mestieri senza arrovellarsi, e non riportar mai a casa un becco d' un fiorino!

— Figuratevi! potessi sapere che verso prendere io, fare' carte false.

Allora il furbaccio — benone — disse tra sè: e strettosi più a lui, vedendo così d' aver preparato il terreno, soggiunse:

— Or bene, amico, vuoi che ti parli chiaro? Ma silenzio veh!.... Già io non ti conosco.

— Che discorsi mi fate?

— Or su, qua la mano e ascolta.

E soffermatisi sopra una piaggetta da dove squadrando all' intorno, non scorgevasi anima viva:

— Sappi — disse il masnadiero — che io pure ho lavorato in maremma; e mal pagato, malazzato, avvilito, ho dovuto convincermi che noi alla fin fine abbiamo il diritto di vendicarci di chi ha dimolto, e ruba a man salva, e mangia del nostro, e ci fa tanto soffrire. E ti assicuro che noi, povera gente.... vedi queste braccia nerborute come ce l' ha fatte madre natura? — e con un certo impeto glie le allungava dinanzi — t' assicuro che senza tanti scrupoli le possiamo impiegare a fare un po' di contrabbando con la masnada di Musone....

— Di Musone! — quasi raccapricciando riprese l' altro.

E a faccia fresca ripetevagli Fuccio:

— Sì, di Musone. Ed io già da qualche mese sono entrato....

Voi! — scostandosi, e accennandolo a dito con istupore — soggiunse Vanni.

— Sì, ti dico, io; e mi son già messo fra loro.

— E dunque andrete....

— Oh! non mica alla strada a assassinare chi non ti dà noia! Diamine! Oh! che credevi? Non ti pensi che abbia anch' io un po' di coscienza? Ma, s' intende, a portar carichi di granaglie, di merci, di vino e.... e d' altro.

— Ah! dunque....

— E che non è lavoro come quel di maremma? Non è forse pan guadagnato anche questo? Non è tutta fatica di groppone, o che tu alzi l'accetta sulla tua testa a spaccar legna, o t'arrovelli pe' carbonili; o piuttosto che tu stia giù di qui a far lo spallone, traversando con de' carichi que' poggi che là — e accennava a que' dirimpetto — passando a guado il Reno di qui allo Stato Bolognese e viceversa?

— E l'inverno con la neve? — soggiunse l'altro.

— Che vuoi! a meno che una voluta di essa che rotoli giù dal monte non ti ricopra, può essere il male di far la rotta: là, là, s'intende, spalarla, tanto per arrivare da un luogo all'altro.

— Oh! per questo!.... la fatica non mi dà pena. Ma e la paga? — domandò Vanni già più tranquillo.

— Eh, caro mio! La paga, ti posso dire un po' più che a tagliar legna e a far del carbone: di brave lire e dei fiorini d'oro.

— Fiorini d'oro?

— E bada, ogni giorno!

— Ogni giorno tu dici? Ma dunque se io per mantener la mia famiglia....

— Sicuro, la tua povera famiglia!... a questi lumi di luna che non c'è un guadagno.... e ora che l'occasione ti si presenta... e a lavorare per vivere sei obbligato.... e ringraziare se te ne danno!....

— Per me — disse Vanni, cercando in certo modo di persuader se medesimo — oh! per me.... che il padrone si chiami Musone, o un maremmano, po' poi che ci corre? — E si mise a riflettere; quindi alzò una spalla com'a dir: «che m'importa?»

— Anzi, di' pur che ci corre — soggiunse l'altro — perchè alla fatta fine Musone corre rischio d'esser e strangolato.

— Ma adagio un po': allora anche noi!.... sospettoso riprese Vanni.

— Oh! per noi non c'è pericolo, sta pur certo! O che c'entriamo noi? Non si va forse a opra anche qui? Vo' dire che noi lavoriamo per chi ci paga. Con questa differenza:

che in maremma bisognava starci difilato per sette mesi: e qui.... Dimmi un po', ti par poco di poter lavorare quasi da casa, e la sera tornarsene?....

— Come, come? tornare anche?

— Non dirò mica tutte le sere; ma spesso. E poi, mi capisci? tornarsene con un bel gruzzolo di fiorini d'oro!

— Si, si, fiorini d'oro! — con fierezza esaltata proruppe Vanni — anch' io li voglio! Anch' io una volta vo' sentirmene in tasca qualcuno dopo aver lavorato, cani assassini di maremmi! — E parve questo l'ultimo scrupolo soffocato. — Se trovo qui chi me ne fa guadagnare, al diavolo voi altri! e qui con lui.... oh! si; che mi preme? Con lui! Ma quando? Ma dove? dimandò infatuato del tristo divisamento, cui mano a mano l'avea spinto quel malandrino.

E questi, con un certo mistero:

— La notte che viene, quando sarà al suo mezzo farai di trovarti giù sulla Limentra presso quel ponticello di legno che vedi qui sotto — e glielo accennava. — Lì io stesso ti attenderò per condurti subito a opra. Addio. Ricordati che il silenzio è necessario più per te che per me! Tu m'intendi!

Uno strano mutamento si era operato in un subito nel cervello di quel povero giovane. Il fondo del cuore era buono: ma fino da' primi anni si mostrava intollerante della fatica. E così sempre la vicenda di chi, ricco o povero, non vuole avere un pensiero al mondo, e non vuol far niente, e si riduce a mal fine. Avrebbe volentieri campato alle spalle degli altri; ma non aveva avuto dal padre suo che l'eredità del lavoro. Questi, un povero spaccalegna, l'aveva avvezzato allo stesso mestiere, conducendoselo in maremma fin da ragazzo. Morto il padre, cominciò da prender moglie. In Maria a dir vero non poteva combinar miglior donna. Ella avrà avuto un vent'anni. Era sana, avvenente, e d'un'indole pacifica. Si eran presi per amore, e già una figliuolina, come abbiam detto, rallegrava la casa loro. Tutti i pensieri della Maria consistevano nelle faccende di casa, nel custodir la bambina, e nel tessere. Vanni tornato di maremma era sempre a opra o di qua o di là. Il vivere l'avrebbe raccapezzato,

se egli del poco fosse stato contento. Infatti a veder la casuccia di Maria sì linda, e si fornita del bisognevole, si poteva dire che vi era fra loro il ben essere. Ma egli con un carattere un po' arrogante e inclinato a darsi bel tempo; senza più a lato un padre severo; e con una moglie invece tutt'amorosa e fidente e credula qualunque cosa le avesse detto, e senz'averlo mai contrariato in nulla, incominciò a frequentar le taverne e a giuocare. In montagna la gente in generale suol esser casalinga, e di costumi assai riservati. La lontananza dalla città gli tien contenti del poco: e i lor passatempi e stravizzi si riducon fra gli uomini a far la domenica un po' di combriccola, a sbevucchiare del miglior vino, e a giuocare gli è vero, ma di quasi che nulla. E se uno cade in ebbrezza, l'altro subito lo compatisce e l'assiste, e a braccio lo riaccompagna in famiglia. La mattina poi tornati a opra, possono alquanto burlare sull'accaduto, ma non per questo che alcun se ne prenda, o che segua scompiglio.

Non è così però ne' luoghi di confine. Le son genti per lo più che si guardano in cagnesco, o si ricambiano le viziose abitudini; e allora sul vizio campano, e fanno campare. Costoro sono i così detti contrabbandieri: antichi quanto il maltalento di rubare a chi più ha, specie se è un Comune o uno Stato. Perseguitati dai governi limitrofi, hanno l'arte di nascondersi, di farsi prestar man forte dai vicini, e anche farsi reggere il sacco. Di qui il maggior guaio! Pensiamo ora come fosser terribili in que' tempi, dove que' piccoli Stati non avevan milizie stanziali; e quelle medesime che dovevan guardare i confini, si componevano di paesani, e di gente che, a mantenerli, per lo più ci trovavano il tornaconto.

Cotesta gente poi era spesso comprata dalle diverse fazioni: sicchè era terribile anche dal lato politico. Infatti dicevasi comunemente che la banda di Musone se la intendesse col partito de' Neri. Non forse coi rettori dei Comuni, ma certo co' Guelfi anche dell'alte classi i più arrabbiati, che volevano sterminare ad ogni costo ogni avanzo de' Ghibellini, per bramosia di soprastare, e di assumer essi il comando. E a tal fine per loro ogni mezzo era buono. Si

sapeva che alla Sambuca facevano spiare a cotesta marmaglia ogni passo del ghibellino Vergiolesi: e per lo meno lo molestavano; appiattati come erano lì sul confine del Bolognese, nelle folte boscaglie del prossimo paesuccio che ancor si denomina della Moscacchia, quasi a levante sotto il castello della Sambuca.

Costoro, fatti più arditi da simili protettori, si spinsero spesso sino all'assassinio. Più volte infatti attentarono alla vita del Vergiolesi. Molti viaggiatori si sapeva che erano stati aggrediti e spogliati de' loro averi; ad altri poi, ritenuti in ostaggio, assicurata la vita con un riscatto di grossa somma. Infine quel limite dei due Comuni, che erano allora tanti piccoli Stati, era ridotto un passaggio di gran pericolo. Querele continue si facevano a que' governi; ma troppo deboli, e spesso avversi fra loro, non riuscivan mai a combinare di pari accordo l' esterminio di quella banda. Circa una cinquantina d'uomini agli ordini di Musone v' erano allora, armati come Saracini, di picche, di coltelle, e di scuri. Nelle notti quanto più buie, e fra le tempeste più arrovellate, allora sì che era un via vai di costoro su' pe' confini; taciti a due a tre,... a saltar fossi, arrampicarsi su pei poggi; farvisi strada atterrando alberi; e ridiscendere a passar carichi d' ogni maniera. Il fiume per quanto grosso, non li arrestava: lo passavano a guado. Sapevano che il loro capo li poneva a gran rischio: perchè con le milizie de' due Stati che vi stavano a tutela dei lor gabellieri non che de' confini, venivano qualche volta alle prese. Ma riuscito il transito della roba, che deponevano o nel folto del bosco, o in qualche capanna, dove di manutengoli non ne mancava, lì eran quelli che dovevan riceverla; i quali, secondo i patti, facevan pervenire a Musone tal somma, che egli, prelevata la parte sua, ripartiva fra loro, ed era sempre vistosa. Raro che sulla via si mostrasser di giorno; o se mai, travestiti, e contraffatti nel viso, quando era forza di aggredire qualcuno, che a quella data ora, carico di danari, sapevan già che dovea transitarvi.

Quest' ultima parte dell' assassino da strada era stata nascosta,. anzi esclusa affatto al marito di Maria. Ma pur

troppo chi si pone a una china tanto precipitosa, anche contro sua voglia bisogna che vada in fondo! Però un' impresa non meno rea si esigeva ora da lui. In quella notte del pattuito ritrovo al ponte della Limentra, insieme con Fuccio vi venne anche Musone. Il quale da poche parole tenute con Vanni, accortosi della pasta d'uomo che era, e squadratolo intanto ben bene, gli fece disegno addosso, e pensò: «questo è uomo da farmi buon giuoco;» e battendogli sopra una spalla, così gli disse:

— Bravi fiorini d'oro, giovanotto, potrai buscare, e subito se ti piace, purchè tu ci riporti per filo e per segno quel che si dice e si fa lassù al castello. E bada! sappiamo che tua moglie va a veglia spesso da quella vostra dolcissima e appassionatissima castellana. S' intende dunque che vogliamo anche noi un po' appassionarci per lei, se occorre. Però bisogna che da tua moglie tu raccapezzi de' suoi amori; notizie quante più poi di Messer Cino; e quando le scrive, e quando ha speranza di rivederlo.

— Ma io... ma lei!... — rispose egli molto turbato; perchè pensò come mai la sua donna potesse tradire quella buona signora!

— Ohè! Non c'è ma che tenga! — l'interruppe risoluto Musone — Tua moglie ti deve aiutar bene e meglio a far quel che l'altre hanno fatto per gli uomini della nostra brigata. Perchè siccome a loro premono queste quattro dita di gola, — m' intendi? — così tu non vorrai esser da meno per amor della tua! Ora ti conosciamo, e ti troviamo per tutto! Ma, ti farai rivedere, spero, la notte seguente, quì, e a quest' ora! — E alzando la mano minacciosa contro di lui, l'uno e l'altro non fecer più motto, e per diversa via si partirono.

CAPTOLO XXIII.

IL TRADIMENTO.

«Vieni, corri forte
Alla morte! traditori!
Quivi le spade fuori,
Colpi tagliando e dando,
E le lance spezzando.»

Serventese di Giannozzo da Firenze.

Che faceva intanto il capitan Vergiolesi al castello della Sambuca? S' aggirava dì e notte minaccioso per que' dintorni, forte del suo coraggio e de' suoi uomini accresciuti di numero e armati di tutto punto: e austero co' suoi per la disciplina, implacabile coi nemici, dovunque e a tutti incuteva terrore. Era lassù il leone della foresta, il cui solo ruggito spaventava chi volesse aggredirlo. Lo stesso Musone, il fiero, l' audace bandito, da que' pressi doveva girar largo. E di fatto le sue aggressioni eran tutte sul Bolognese; perchè guai a lui se fosse venuto di qua dal confine! Una volta che volle tentare un assalto sullo stesso capitano, mentre sceso dal castello in un' ora di notte, con pochi de' suoi perlustrava la via, se a lui riuscì di scamparla, non così a due de' suoi masnadieri, che caddero trucidati.

Questo ora sapeva male a Musone d' averla a far con un uomo sì feroce e sì destro, e con armigeri notte e dì a perlustrare ogni via che mettesse al castello. Il colpo da

tentar su Selvaggia, con la relazione stretta già con quel Vanni, gli pareva bell'e fatto. Per suo mezzo si sarebbe appiattato con altri in casa sua all'insaputa della stessa moglie, e quando Selvaggia, com'era solita, vi fosse giunta, con uno strattagemma allontanata pur dietro casa Maria, l'avrebber rapita. Sicuro che allettavalo a ciò la grossa somma, che per mezzo di Nuto, il Fortebracci gli aveva promesso. Ma prima di trattarne con Vanni, nel mestiere non ancora matricolato, com'ei diceva, perchè poi non l'avesse a tradire, tentò più volte se avesse potuto prender non visto qualcuno di que'sentieri per al castello: quando, trovatili sempre come assiepati di militi, ei senza più desistè dall'impresa, e al Fortebracci la dimostrò per allora impossibile. Premevagli troppo la pelle che poteva salvarsela con altri guadagni, senza che avesse a rischiarla cotanto per far servigio a costui. Gli bastava d'intendersela con quel furbaccio dell'oste della Moscacchia per sicure corrispondenze, e talora col giungervi nottetempo egli stesso. Lì sul confine, per un andirivieni di passeggieri, la palla al balzo o più presto o più tardi gli doveva capitare: e forse di nuovo in altro modo (diceva in aria di mistero al Fortebracci forte irritato con lui) non dubitasse, gli avrebbe giovato.

Frattanto che era mai avvenuto delle minacce del Legato di Bologna, e delle intimazioni al Vergiolesi di sgombrar dal castello?

Dopo la risposta assai perentoria che il Vergiolesi gli aveva spedito, si eran risolute a parole. Incerti sempre i Bolognesi delle forze che avesse, in quanto che quella sua gente (non molta a dir vero), facendola comparire a brigate or qua or là sulle alture di que'burroni, aveva fama di essere straordinariamente accresciuta; non intendevano rinunziare all'impresa d'un'aggressione al castello, ma frattanto temporeggiavano, aspettando occasione più propizia.

Se al capitano premeva molto, in pro suo e del suo partito, la difesa di quel fortilizio, non meno gli stava a cuore che i poveri Pistoiesi fosser trattati il meno male possibile. Però non mancava per mezzo de'suoi corrieri d'aver contezza di tutto, e quasi ogni giorno: in particolare dal suo

degno concittadino ed amico Lapo de' Rossi, che, come dicemmo, succeduto a messer Cino nell' ufficio di giudice delle cause civili, era di pari animo nell' amore alla terra natale. Dire che i Neri si ritraessero da quel governo era ormai impossibile. Ma che non vi si tenessero con angherie inaudite e sempre peggiori, questo era che almeno chiedevano. Dove che avendoli supplicati da ogni parte ma senza frutto, que' miseri cittadini si vedevano ridotti di nuovo alla disperazione. I Lucchesi più che i Fiorentini eran quelli che più li tribolavano. E' dicevano apertamente che volevano disfar Pistoia.

Narran le storie che di recente era stato mandato loro da Lucca per capitano un certo Tomuccio Sandoni. I Pistoiesi perchè lo seppero di vil condizione e disagiato, e che al solito avrebbe inteso più a guadagnare che al bene della città, non lo voller ricevere. In questo, a dì 5 di giugno 1309, si levò un improvviso rumore che parve una voce che venisse dal cielo, e fu un gridare per ogni via: «Afforziam la città!» Allora un suonare a stormo da ogni campanile; e veder uscir tutti quanti uomini e donne, chi a prender tavole, legnami e ferramenti, chi a fare steccati e bertesche intorno alle mura abbattute. In poche ore la città era tutta afforzata. Poi cominciarono a scavare i fossi dal lato di Lucca. Ser Tomuccio, spaventato da questa rivolta, corse a Lucca e riferì l' accaduto: e subito i Lucchesi con grosse schiere, popolo e cavalieri, cavalcarono per Valdinievole. I Pistoiesi sentito questo, mandarono in contado per tutti i loro amici, che dalle castella movessero armati a difenderli: e messi fuor di città ragazzi e fanciulle, deliberarono, che se i Lucchesi venissero, disperatamente gli avrebbero combattuti fino agli estremi; perchè dicevano: «Meglio è morire una volta che mille!»

Di già l' oste lucchese si era avanzata fino all' Ombrone, a un miglio circa dalla città. Tanto bastò! I Pistoiesi usciron subito; e col forte proposito di morte dare e morte ricevere, si baciarono in bocca l' un l' altro; e via, serrati in schiere, e con l' armi in pugno a respingerli! Eran quasi presso all' Ombrone, quando, con gran stupore, videro arrivare

di là dal fiume il capitan Vergiolesi! Era stato l'amico De Rossi che l'aveva di tutto informato. Ed egli, saputa appena l'iniqua aggressione, si era mosso dalla Sambuca con militi a piede e a cavallo, acresciuti di gente del contado lungo la via. Preso ardimento da tante armi che aveva raccolte, varcato l'Ombrone più in alto, lo costeggiava dal lato destro per venire a tendere una imboscata al nemico dopo disceso dal Serravalle. I Lucchesi allora accortisi del pericolo, nel timore di esser serrati dalle avverse schiere, non osarono di passare il fiume. E peggio per loro se lo avessero fatto! Così li ammonirono certi savi uomini fiorentini, che, essendo in Pistoia, si recarono al campo lucchese, e li consigliarono a retrocedere. Tanta era la gente in armi della città e del contado, irritata e risoluta a combatterli, che al primo scontro sarebbero stati disfatti.

Molto allora fu lodato da ogni classe e fazione di cittadini il generoso e inaspettato soccorso del Vergiolesi. Riconobbero tutti che non poteva esser giunto più opportuno e propizio per distogliere dalla comune terra natale il fiero nembo che sopra le si addensava. Un' ambasceria de' più notevoli pistoiesi con a capo il De Rossi incontanente recossi a lui per rendergli grazie. Ma già egli, appena ebbe visto che i Lucchesi se ne partivano, conseguito l'intento, raccolti i suoi, se ne tornò alla Sambuca.

Sparsasi la notizia d'una spedizione sì fortunata, e al sapere che sotto l'insegne del capitan ghibellino molti sempre accorrevano, il suo partito nel Pistoiese e altrove ne prese animo: tanto che a Firenze alcuni giovani segretamente deliberarono di cavalcare alla Sambuca a rafforzargli le schiere. Non appena il capitano ne fu informato, che descrisse loro per lettere la via da seguire; e promise che al castello di Treppio avrebber trovato un suo messo per guidarli sicuri in Sambuca.

— A cavallo, a cavallo! — s'udì gridare una tal notte sulla spianata d'un castello degli Adimari, sulle belle colline di presso Empoli. E i valletti di subito a trarsi ciascun per le briglie a due a due i destrieri, e condurseli innanzi alla porta del turrito castello; assicurarsi se le selle fosser ben

cinte, le bisacce con quel che occorreva: un chiedersi a mezza voce fra loro se tutti eran pronti; e là fra le tenebre, al dischiudersi di quella porta, seguendo il figlio del castellano, una trentina di giovani eran tutti in arcioni.

Quelli che tenevan co' Cerchi, e con parte Bianca, de' Fiorentini erano adesso tutti gli Adimari, tranne de' loro M. Filippo di M. Boccaccio — *lo fiorentino spirito bizzarro* — detto *Argenti* anche da Dante, perchè ricchissimo, e aveva la boria di far ferrare d'argento i cavalli. Poi i Mozzi, i Nelli, i Mannelli, i Bardi, i Rossi, e il Baschiera della Tosa: poi gli Abati, i Malespini, gli Scali, i Falconieri, i Gherardini, i Bostichi, i Giandonati; que' dei Pigli, de' Vecchietti, degli Arrigucci, dei Cavalcanti: solo alcuni de' loro però; perchè in una stessa famiglia, spesso accadeva che altri seguisser l'avversa fazione. Molti poi de' popolani minuti, fra' quali, M. Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e il Corazza Ubaldini, e i più de' Ghibellini di Firenze. Di queste casate uscivano i prodi giovani che dicemmo; venutivi co' propri cavalli e armati di tutt' arme, e già postisi in via pel generoso divisamento di soccorrere il Vergiolesi. Altrettanti del popolo dovevan seguirli, quando costoro giunti a Sambuca li avrebbero avvisati.

Era una bella notte d'estate. A un'aria fresca, sotto un cielo stellato, per luoghi domestici, il viaggio non potea cominciarsi con migliori auspici. Speranzosi tutti, di forte animo, e uguali e concordi, non avevan neppur pensato ad eleggersi un capo che gli guidasse. Solo per la molta stima che avevan per l'Adimari, degno erede di quel Bellincion Berti, figlio di Berto Adimari e padre della bella Gualdrada, da Ottone il grande data in isposa al conte Guido da Poppi; poi perchè da lui invitati, quasi a un comando vi s' eran raccolti; tacitamente lo riconobbero come lor condottiero.

Avanzatisi verso Prato, avevan di già risalito il fiume Bisenzio, e piegando poi a Cantagallo, eran giunti a pieno giorno su per le gole appennine. Incerti di che animo i castellani di Treppio fossero verso loro, e come gli avrebbero accolti, propose l'Adimari e fu consentito da tutti, di far alto lì all'aperto fra quelle selve: discesero allora: e legati i cavalli ai vicini castagni, si adagiarono sul molle strato; e

a quell' ombre, fra gli scherzi e la spensierata allegria di quell' età, coi cibi portati a una fonte vicina, si diedero a ristorarsi. Ripreso poi il cammino, prestamente giunsero a Treppio. Allorchè si fece loro incontro un pastore, che diceva essere stato spedito dal capitan Vergiolesi per servir loro di guida fino al castel di Sambuca. Non dubitarono punto che costui fosse quegli che il capitano promise di inviar loro lassù, e dietro tale scorta credutisi più sicuri, proseguirono il viaggio.

S' avviavano in un alto piano per mezzo a bei castagneti, rasentando talora lo scrimolo di strette e profondissime valli, formate da un altro torrente Limentra. Discesi poi al villaggio di Badi, e di qui posto piede nel territorio bolognese, mentre avrebber dovuto sempre costeggiarne il confine e direttamente calare a Pavana per risalire a Sambuca; invece da quel pastore, pensatamente fatti sconfinare, furon guidati verso di tramontana. E intanto costui, giù giù per una strada scoscesa, dava ad intendere a tutti quanti, ignari affatto di quelle vie, che non facevano che costeggiare il confine toscano, dentro il quale era quel villaggio che già scorgevano in basso nella valle dell' altra Limentra, e dove di necessità dovevan far capo per varcare questo nuovo torrente. Chi gli avesse veduti que' baldi giovani per quella poca pianura che trovarono finalmente prima d' entrare nel villaggio, dopo un discender sì faticoso! Andati sempre sui monti l' uno dopo l' altro e spesso a piede con a mano i cavalli, ora montati in sella si avanzavano a due a due; ma più briosi i cavalli, e i cavalieri più lieti, più loquaci e già soddisfatti; scorte al fine, sul poggio dinanzi, le mura merlate del castel di Sambuca!

A colui che volesse avere un' idea della foggia di que' cavalieri e militi cittadini a un tempo, credo che non potrebber meglio offerirgliela che gli abitanti dell' isola di Sardegna, allorchè sulla sera villici e proprietari a cavallo, dalla campagna (non avendovi ancora che poche case coloniche) fanno ritorno in città. Portano in capo un nero e lungo berretto di lana che ricade loro da un lato: a sera poi vi sovrappongono il cappuccio che tengon dietro alla cappa, com' era uso nel medio evo. Se non che nella estate se la gittano dietro

le spalle. A una cintola di cuoio tengon appese le corte armi. Vanno a drappelli, cavalcando piccoli ma vivaci destrieri dell'isola, con gran bisacce sui fianchi; e solo invece di picche (s'intende) hanno schioppi, che, o tengono in obliquo sopra una spalla, o per traverso dinanzi alla sella, ossivvero nella destra elevati, col calciule posato sul fianco.

Con questo modo presso a poco entravano i nostri giovani nel villaggio, senz'avvedersi di essere stati condotti su quel di Bologna, in un paese nemico, e nel covo del rio Musone al villaggio della Moscacchia! Trafelati però e infiacchiti dal disagio e dal caldo, dopo essere stati per tante ore a cavallo, veduta l'insegna d'un'osteria, non parve vero a ciascuno di farvi alto, e prender di nuovo da ristorarsi.

— Oh! qui c'è tutto, messeri; venite, venite — disse loro la guida, che già per la via faceva presentire a' loro stomachi questo conforto.

— Tutto, tutto abbiam qui, e a' vostri comandi, gentiluomini riveriti — soggiunse l'oste dalla porta dell'albergo, levatosi il suo bianco berretto, e mostrando un faccione rosso come un gambero, con certi cernecchi di capelli rossastri e setolosi, e tentennando la sua gran pancia, sostenuta da un paio di gambe corte corte.

— Entrate, entrate!

E data un'occhiata per traverso alla guida, questi, come se per caso nel passare si fosse in lui imbattuto, gli susurrò alla sfuggita: «Son loro!»

Inteso ciò, il mariuolo dell'oste con un'aria tutta ridente se n'andò attorno a que' cavalieri a raddoppiar di profferte e di salamelecchi, e a prender gli ordini per preparar loro la refezione.

Rientrato poi nell'osteria con la guida, toccando a questo la spalla, e con certi occhi stralunati gli disse:

— Bada sai! Lascia prima che mangino e che abbian pagato!

— S'intende — rispose l'altro. — I buoni affari bisogna trattarli a pancia piena. E vedi che io oggi te ne fo far uno co' fiocchi. Piuttosto ti dico che tu pensi subito a me! m'hai capito?

— Non dubitare; i meglio bocconi son tuoi. Poi tu dovresti sapere che alla circostanza non ho i granchi alle mani!

— Va bene! Me lo credevo — rispose l'altro, assicurato di buona mancia. E seguitò a tener d'occhio e a porger l'orecchio su tutto e su tutti.

In breve i nostri, tolte le selle ciascuno al proprio cavallo, con manciate di fieno l'avea stropicciato e asciugato: poi legatili tutti a' vicini castagni e procurato loro da nutrirsi, l'un dopo l'altro se ne entravano nell'osteria.

Era omai sulla sera. Il caldo, sebbene in montagna non sia mai affannoso, pure in quell'ora e in quel basso vi si sentiva: da quei giovani poi molto più, affaticati non poco per tutto il giorno. Però non parve vero a ciascuno di scingersi l'armi e spogliarsi delle vesti. Posaron tutto nella prima stanza: poi non fecero altro che affrettare briosamente l'ostiere, perchè nell'altra vicina li servisse alla mensa. Non è da dire di che sorta fosse quel loro apparecchio. Un lungo e sudicio tavolino, sul quale eran solo distese alcune foglie di castagno; cinque o sei boccali, ed orciuoli e alcuni piatti; e torno torno due panche male in gambe per i convitati. Una stanza poi a tetto, tappezzata di ragnateli; e vari straccali polverosi dall'altra parte. Ma il buon umore che regnava fra loro fece mandar in burla ogni cosa. Tutti gridavano a una voce:

— Ostiere, sei pronto? portaci da mangiare, galeotto che sei! Non pensi che abbiamo una fame da lupi?

Per accrescer quel brio giovanile bastò loro che seduti alla tavola, si vedessero comparire una giovane fantesca. Era questa una paffuta montanina avvistatotta, e accorta: la disperazione dell'ostessa, che facendola da gelosa l'avrebbe voluta cacciar le mille volte, se altrettante quel furbaccio di suo marito, in un'osteria di confine come la sua, con un andirivieni di contrabbandieri che pagavano a bizzeffe, e sapeva tenerseli cari, e al bisogno servirli, non l'avesse convinta che un zimbello miglior di lei non poteva trovarsi, e che anche per questo d'avventori non ne mancava. Adesso era lei questa destra fantesca che portava in tavola le vivande, e che intesasi col padrone, badava a mescere a tutti del vin

generoso. Accettando così da essi per quasi un' ora e ricambiando gli scherzi, que' giovanotti non s' erano accorti che costei li aveva ben bene avvinazzati. Però l' oste si affrettò a far loro un conto spropositato, che presentato e richiesto da lei stessa con molte lusinghe, non esitarono a pagar per l' intero, aggiungendovi il di più della buona grazia per lei medesima. Vi avevano invitato alla mensa anche il pastore che fu loro di guida: ma esso si scusò con dire che era solito a prender cibo co' suoi amici in cucina per farvi due ciarle.

Intanto quest' uomo aveva mangiato e bevuto, sì, ma in un attimo era stato visto sparire da un uscio di dietro. Quando a un tratto, quei giovani che ancora trincavano e facevan cuccagna, si videro entrar nella stanza quanti militi ce ne potesse capire, che puntate contro essi le spade, e altri addossatisi con le allabarde fin da una bassa finestra, intimaron loro d' arrendersi! Erano le milizie del Comune di Bologna, il cui territorio avendo quei giovani violato entrandovi armati, quel capitano ingiunse loro l' ordine di seguirle.

Stupirono a prima giunta, e si guardarono l' uno l' altro; poi alzatisi tutti: — Traditore di guida! — esclamarono; e si sarebber dati a strepitare e disporsi a difesa. Ma l' Adimari con molta serietà disse loro: — E non vedete che siam disarmati? Incauti noi! Ora ci è forza d' arrendersi!

E ben si avvisava. Cinquanta lance a cavallo, al cenno della perfida guida erano uscite dal bosco vicino, e agli ordini del capitano della montagna bolognese avevan già circondato la casa; e altrettanti militi a piede impadronitisi de' cavalli e delle armi loro, e solo restituite le vesti, li avevano circuiti, e legati e prigionieri li scortavano a Bologna. Ma un tradimento siffatto non era stata la sola guida a compirlo. Bisogna sapere che il ritorno del capitan Vergiolesi alla Sambuca dopo il felice successo riportato sopra i Lucchesi presso Pistoia aveva talmente rianimato lo spirito di sue milizie, che già nella mente esaltata si fingevano di poter presto prender la rivincita sopra i Guelfi Neri. Alcuni capitani poi del Vergiolesi non s' eran guardati di palesar lieramente a Selvaggia, forse per consolarla, ma presente la

sua fantesca Maria, l'aiuto che attendevano da Firenze da' giovani Ghibellini, la via che avrebber tenuto, la guida che per loro spedivano a Treppio, e fino il dì dell'arrivo. La buona Maria a quello sciagurato di suo marito, che ogni tanto tornava a casa dando ad intendere di andare a opra qua e là, e le riportava danari, per effetto di buon cuore e dalla gioia che ne provava gli confidò ogni cosa per filo e per segno. Tanto bastò che ne fosse informato Musone. Questi mandò subito a Treppio la falsa guida. Di quella poi spedita dal Vergiolesi andò in cerca egli stesso con quanti più uomini potè raccogliere, penetrò fra i boschi e sulla via fino a Treppio, l'appostò, e gli riuscì d'arrestarla. Ne fece prevenire l'oste della Moscacchia suo manutengolo; e prima d'ogni altra cosa pattuì per una grossa ricompensa col capitano della montagna la consegna di quella brigata di Ghibellini. Preziosa occasione che quel capitano, a costo d'aver che far con costui, non si lasciò sfuggire, per acquistar favore e denari dal vigile Cardinale. Frattanto Musone con questo colpo faceva, come suol dirsi, un fatto e due servizi. Dava ad intendere al Fortebracci nascosto lì in quell'osteria che tuttociò aveva operato per favorire i suoi disegni, quelli d'avversare ad ogni costo le mire del Vergiolesi, e di avvilire e prostrare quel suo odiato nemico. D'altra parte al capitan bolognese mandava dicendo, vedesse un po' a che imprese arrischiate si fosse dato per attestare a messer il Cardinale la sua devozione al partito dei Guelfi.

Ma il comune dettato che il diavolo le insegna fare ma non conduce a buon porto, e che una le paga tutte, parve che fosse noto anche allora. Infatti così dicevan fra loro in una grossa brigata i militi del capitan Vergiolesi, il giorno stesso che i giovani Ghibellini erano stati fatti prigionieri. E lo dicevano perchè riprendendo la via del castello, avevano poco innanzi nientemeno che appiccato agli alberi lungo la via, Musone e diversi altri di sua masnada! Chi glie l'avesse detto al tremendo bandito che dovesse perder la vita per man di colui al quale tuttodì la insidiava! Ma tant'è; la sua sorte questa volta non gli fu dato sfuggirla! Cadde in un'imboscata su quel di Pistoia mentre per vero avea tentato

un bel colpo; non pensando però al pericolo in che s' era posto, con l' arrestarsi in que' pressi per trattenervi la guida sorpresa, finchè non suppose allontanati di molto i militi del capitan bolognese, col quale aveva trattato si, ma però alla larga per sospetto d' un brutto giuoco. Or mentre il Vergiolesi, avvisato, era accorso con molti uomini sulle tracce di que' giovani generosi, Musone e i suoi scherani furon circondati da lui, e tutti come assassini il capitano militarmente li sentenziò, ed ebbero quella morte.

CAPITOLO XXIII.

I TRISTI PRESAGI.

Quanti dolci pensier, quanto desio!
DANTE, *Inferno*, Canto V.

L' autunno era già avanzato. Alla montagna alta il freddo si fa sentire molto innanzi che al piano, e v' anticipa i tristi giorni. L' aspetto del cielo non v' è più bello siccome suole di quell' azzurro cristallino, di quel sereno diafano, privilegio di quelle alture. I primi venti, le prim' acque distruggono quel poco di florido che v' era rimasto, e rallegrava pur sempre i campi e le selve. Le rose selvatiche dell' estate, le rosse violette garofane, i fior bianchi e i gialli stellati, e altri molti di svariati colori, dai cigli, dai prati verdissimi, dal molle strato delle selve sono scomparsi. Dovunque tu volga il piede non calpesti che le foglie degli alberi, che poco fa eran lucide e verdi e piene d' umor vitale, ma che ora ingiallite e secche, a ogni venticello si spiccano, finchè a una a una non sien rese alla terra.

In un di cotesti giorni una luce fioca penetrava dalle finestre nella camera di Selvaggia; perchè la nebbia sollevatasi dai sottoposti valloni, viepiù offuscava l' incerto raggio del sole, che trasparendo da molte e piccole nuvole, giungeva sbiadito, e come le piante, rattristava li spiriti.

Lauretta era l' unica con cui Selvaggia lassù potesse aprire il suo cuore. Da qualche mese aveva fatto ritorno al castel di Sambuca, abbandonato ora del tutto quel di Vergiole,

dove messer Fredi consorte suo aveva voluto si riparassero co' suoi dopo l' assedio, ma dove neppur là i nuovi governanti li lasciavano in quiete, ma anzi li angustiavano con persecuzioni continue. Solo per pochi giorni ridiscesa a Vergiole, adesso era tornata presso l' amica per non più abbandonarla.

Gran sollievo per Selvaggia fu sempre la compagnia di Lauretta. Erano, è vero, di una indole assai diversa; perchè Lauretta aveva un carattere riservato, positivo, tranquillo: Selvaggia invece espansivo, sensibile, e cuore e mente ardentissimi. Nondimeno fin dall' adolescenza, ogni volta che si trovavano insieme, parea si studiassero di temperare ciascuna e nasconder quasi l' indole loro, pur per amarsi. Selvaggia ammirava la fermezza d' animo di Lauretta, ma pur troppo non sapeva imitarla. È ben vero che avendo costei ricevuto questo dono dalla natura, non l' era d' uopo di gran virtù per mantenervisi. Ma frattanto più d' un conforto aveva ottenuto da questo dono, nelle sventure domestiche come nelle pubbliche: collegate queste in particolare con quelle tante e molto spesso temute pel suo messer Fredi. Divenuta sua sposa, si sentì anche più obbigata verso la sorella di lui, e verso un' amica tanto infelice. Ora poi che a' primi stridori della stagione il male di lei si era aggravato, dedicò ogni cura e ogni momento a recarle un sollievo.

Cotesta mattina, quando Lauretta reduce da Vergiole, le entrò in camera, trovò Selvaggia che giaceva in letto supina sollevata alquanto dai guanciali, e nella massima quiete. I capelli le stavan dietro raccolti, ma non sì che alcuna delle sue bionde anella non le scendesser dinanzi sui bianchi lini della sua veste; ed era in volto d' un tal rosso incarnato, che si sarebbe detto: «ella è sana.» Gli occhi avea chiusi come in un dolce sonno. Lauretta, per timor di destarla, si era avvicinata a passi lenti e leggeri, ritenendo quasi il respiro: e dal fondo del letto andava osservando se veramente dormisse; e allora, se meglio fosse stato di lasciarla in riposo. Quando Selvaggia in un subito aperse gli occhi; e accortasi dell' amica, la guardò e le sorrise. Poi tratta fuori una mano e porgendogliela:

— Cara Lauretta! — esclamò.

Ed essa pure chiamatala a nome, le venne accanto, e accolse quella mano nella sua con grande affetto.

Allora Selvaggia a bassa e lenta voce così le parlò:

— Dopo una notte agitata ed inquieta, un lieve sonno sul mattino ho potuto ottenerlo. Oh! raro, sai, mi si consente quest' oblio della vita, se pure funesti sogni non vengono a turbarmi anche questo. Trista vicenda, mel credi! Perchè nelle notti, che mi paiono interminàbili, potessi almen non pensare, o in quel poco di sonno trovar pace alla mente!.... Gran mercè, Lauretta, d' esser tornata sì presto! Ne aveva proprio bisogno di rivederti!

E intanto le poneva la mano al viso come per carezzarla, e si avvicendavano il più tenero amplesso.

— Sei tornata dunque per sempre? Deh! Lauretta, fa di rimanervi! La tua presenza mi è di tanto sollievo!

— Si, si, starò teco: non vo' lasciarti mai più — riprese l' altra. — Pensa se m' è di piacere, mia buona amica! Fredi pure il desidera.

— Fredi stesso? Oh! è stato sempre affettuoso per me!

E a lei Lauretta:

— Or vedi — svolgendole innanzi due candide ciarpe di seta a ricami di fiori, e con uno scudo a bande azzurre. — Osserva — le disse — è un mio trapunto dei mesi passati nella solitudine di Vergiole. Una ciarpa è per te; piccol ricambio di quella tua, caro dono per le mie nozze; l' altra pel tuo buon padre.

— Oh! per me, Lauretta? Puoi immaginare se gradisco i tuoi doni! — e osservandoli — se non fosse che pel gentile pensiero! E l' altra dunque col nostro stemma a mio padre? Io non so se anch' ei come me l' accetterà unicamente per amor tuo. Perchè, ti confesso, sarebbe questo ornamento, solo per felice donzella e per venturoso guerriero. Di me non ti parlo! Del mio povero padre... Tu sai come un tempo questo stemma di nostra famiglia fu rispettato e temuto! Ora nell' esilio travolto con noi nell' oblio, è uno stemma che forse noi stessi (fremo a pensarlo!) sarem riserbati a vedere nel fango sotto il piede nemico!

— No, non dir questo, nol devi: a tali estremi non verremo per certo.

— Non verremo tu dici? Oh! se sempre il desiderio dei buoni si vedesse compiuto, e quel de' tristi perisse! Ma intanto tu forse, Lauretta mia, non hai avuto contezza degli ultimi eventi? Quanto propizi pe' Bolognesi che tuttodì ci tendono insidie, altrettanto sventurati per noi!

Lauretta da Fredi sapeva tutto, ed essa pure se n' era angustiata: ma per pietà dell' amica cercò di troncare quell' argomento sì disgustoso su cui l' altra volea prolungarsi, inutilmente non solo, ma con suo grave danno; e postasi a sedere presso al suo letto, così la mise in discorso:

— Dimmi, Selvaggia, il male non ti tormenta?

— No, adesso no. Il peggio gli è quando s' affatica il mio petto, che poi si allenisce e mi prostra. E allora i giorni mi paion tanto lunghi!.... Sola, qui sola, abbandonata!.... — E questa parola la proferì con tal senso affannoso, che ad un tempo due grosse lacrime le apparvero sugli occhi.

— Abbandonarti! chi mai? — riprese Lauretta. — Non siamo qui tutti? per te e sempre?

Ma ella subito la interruppe, temendo di esser apparsa poco delicata verso l' amica, e soggiunse:

Voleva dire che, chiusa fra queste mura, senza neppure poter respirare da qualche tempo un po' d' aria libera.... vedere il verde della campagna.... Oh! ma che dico! anch' essa la campagna è già triste! Gli alberi han perduto le foglie come io la speranza! Oh! dove sono le rose e le viole che mi fiorivano nel giardino di nostra casa? Qui il gelo e la neve ricuopre e inaridisce ogni fiore non solo, ma ogni fil d' erba e l' uccide: e questo gelo, lo sento, è il mio gelo di morte! Quelle allora eran le rose della mia giovinezza, e mi piaceva tanto di coltivarle! Perchè poi d' ogni fiore io m' ingegnava di trarne un simbolo di speranza. Ma oggi!....

Cui subito Lauretta:

— Stagione di fiori certo non è questa, e dovunque; e per uscir poi all' aperto, per te così debole, non sarebbe opportuno. Ma tornerà primavera col suo clima più tepido, e

anche qui la salute, sì, sì, mia diletta, la salute sul tuo viso si vedrà rifiorire. Questo però a patto che tu or non disperi.

Ed ella:

— Ah sì! al par di me tu lo sai, buon'amica, vi sono steli che anche spiccati innanzi tempo dal fusto, con qualche cura fioriscono: ma di vita artificiale e d'un giorno. E a chi vorresti desiderar cotal vita?

Poi come fa chi, di fervida fantasia, vorrebbe pur anche da lievi cose trarre argomento a sperare, benchè sulle labbra per un triste presagio non abbia che lamenti e sconforti, di quell'ultime parole di Lauretta lasciatone interprete il core, con più vivezza riprese:

— Purchè io non disperi, dicevi! Avresti forse, Lauretta, qualche buona nuova da darmi? Perchè non t'affretti, se puoi, a trarre d'affanno la tua Selvaggia? Non fosti tu sempre la mia prima amica? Non ricordo io forse quando noi fino da fanciullette cominciammo ad amarci? Oh allora!.... allora io era felice! E fu un tempo che tu stessa solevi appellarmi avventurosa fra tutte: e per qualche anno, nol nego, ne sentii compiacenza. Era forse quel dolce tempo quando io in primavera nel mio castel di Vergiole, con altre donzelle (e spesso tu pure) me n'usciva all'aperto dinanzi al piazzale, e mi piaceva di scherzar col falcone sul braccio, e lanciarlo nelle regioni dell'aria, e docile ed addestrato, vederlo far larghi giri, e ritornar sopr'a me. O me n'andava a diporto pe' vicini e culti verzieri di rose, di mortelle, e di lauri; o alle bell'ombre de' contigui boschi di lecci, d'albatri e di felceti: o anche talvolta giù in basso pe' prati, e sulle rive fiorite del rio. El era con voi, dolci amiche, se ben mi sovviene, che in pienezza di gioia, e improvvida dell'avvenire d'ogni fiore mi tesseva ghirlanda, d'ogni canto mi dilettava. Oh! le mie belle colline, ove sì benigna e soave è la guardatura del cielo!.... un tepore, una vita.... e tanto ampio e tanto lieto orizzonte! Ne' tempi poi più vicini ben io ricordo che talora al castello rimasta sola, dal mio liuto soleva trarre armonie melodiose, mentre che nell'acceso pensiero vagheggiava il ritorno d'alcuni de' miei e quello di lui!....

Oh! care fantasie! o bei giorni ridenti!.... E ora!!.... Le corde del mio liuto!.... vedilo là appeso a quella parete — si son rilassate come le fibre di questo cuore! È vero che anche per più gravi cagioni! Provasti mai, Lauretta, quando l'animo tuo per gioia o per doglia è fortemente commosso, ad aver bisogno di espandere in qualche modo il cor tuo? Vedi (e m'avrai anco spesso sentito) era proprio allora ch'io soleva ricorrere al mio stromento, come ad un fido amico, e sola nel segreto delle mie stanze, toccando quelle corde io vi diffondeva tutta l'anima mia: e que' suoni talvolta sposati a qualche mio canto, anco non volendo m'uscivano or mesti or lieti, secondo che mesta o lieta io mi fossi, e armonizzavano con gl'intimi sensi che avevano in me predominio.

E Lauretta:

— Oh! se il rammento! Que' suoni tanto prendevan qualità dallo stato dell' animo, che anche di lunge avrei potuto comprendere quale ti avrei trovata quel giorno.

— Or bene, mia buona amica — soggiungeva Selvaggia — questo caro, questo prezioso conforto io lo perdei da quel giorno che una guerra fratricida fu dichiarata al nostro paese. Pur troppo una dura necessità la difesa! Noi vinti, tutto, tutto perdemmo!.... Nondimeno quel mio stromento oh sì! me lo volli con me nell'esilio. Quassù, è vero, non era il caso di doverlo appendere come le giovani ebree ai salici del fiume d'una terra straniera. Ma i nemici, tu sai, non ci son lungi! Gli elementi c'imperversano, e ovunque è squallore e isolamento! Almeno se, pur non tocco da me, il mio povero liuto avesse avuto potenza di rendermi un qualche suono, l'avrei appeso come un'arpa eolia alla rocca del castello, perchè di lassù i venti pietosi mi susurrassero fra quelle corde la mia mesta elegia! Poche volte, quando un breve sereno mi riapparve su questo cielo tanto ingombro di nubi, mi diedi a levare alcun suono. Ora però quelle corde.... rilassate non solo, ma credilo, sono infrante!.... infrante per sempre! Così, che resta mai, anche sol nella mente, di que' giorni giovenili e sì lieti che tutti voi m'invidiaste? Un dolore, un gran dolore, il ricordarsi de' tempi felici! Oh! se sapessero ora come cambiati! Dimmi, dimmi,

Lauretta, non ho io sempre seguito col fido sguardo, il mio astro? Io lo credevo astro di luce perenne: e invece, ahimè! è sparito dinanzi a' miei occhi come una meteora! Eppure quante volte sperando mi sono illusa! Perchè, perchè inesorabile tanto? Per qual dura cagione, per quale?.... L' ho io forse meritato un sì spietato abbandono?

Il parlar concitato e a gran passione le aveva prodotto un insolito affanno; e alfine era rimasta con gli occhi chiusi e come in deliquio; mentre le sue guance sì pallide, che solo il sonno aveva potuto alquanto colorire, adesso si eran fatte di fuoco. Cominciò dopo brevi momenti a riprendere il primo stato. Poi, gentile com' era, dubitando sempre di essere altrui di gravezza, un tremulo sorriso, proprio per Lauretta, richiamò sulle labbra: e volgendosi a lei che s' ingegnava di confortarla, affabilmente le disse:

— Vedi quante molestie debbo recarti! Ma, ti prego, per me non t' affannare! non è nulla, sai, amica mia, non è nulla. Finirà! finirà!

Queste parole appassionate e funeste, alla povera Lauretta passarono il cuore. Ella stessa non sapeva darsi ragione dell' assoluto silenzio del suo cugino. Conosceva omai a fondo il cuore di Cino, quel suo cuore amoroso, non smentito mai per tutta la vita, e d' un amore tutto dato a Selvaggia, per non dover dubitare, che dopo anche l' ultime prove d' affetto, e le promesse fattele in quello stesso castello, non avesse a ricordarsi per lettere di quella sua donna, di quella famiglia, di lei stessa. Ma e che per questo? Non poteva averlo incolto qualche sventura? Questo era il più triste de' suoi presagi, e faceva ogni sforzo per cacciarlo da sè. Potevano le sue lettere essere andate perdute. Difficile, è vero, era la corrispondenza epistolare in que' tempi; per le pessime strade, pe' pericoli delle aggressioni, e per tanti ostacoli, dipendenti dai costumi, dalle leggi e da un insieme di cose, che impedivano il rapido progresso materiale e morale: ostacoli di tal sorta, da mostrare anche in questo la gran differenza che passa da quell' età alla nostra! Nondimeno i corrieri de' cittadini (chè allora i più doviziosi, in mancanza di poste pubbliche, ne tenevano per conto loro) non che quelli

de' governi, andavano e venivano tutto giorno. Tutti questi riflessi mentre non le davan modo a dedurne la vera cagione, e la colmavano d' amarezza, non le consentivano d' altra parte di articolare contro di lui con Selvaggia una minima accusa. E come col capitano e con Fredi per più volte n' avevan parlato, così si convenne d' evitare il più possibile con Selvaggia quest' argomento, o presentarglielo, se ella v' entrasse per una delle tante sventure che aggravavano la parte loro: e per riguardo poi a sì stimabile amico, come una di quelle tristi vicende che impensatamente t' avvengono, nè puoi evitare; certo però questa indipendente da lui; ma infine pur troppo un nuovo dispiacer di famiglia!

CAPITOLO XXIV.

LE RIVELAZIONI.

> E senza creder d'aver frutti omai,
> Sol di vedere il fior era il diletto,
> Nè ad altro che a quel già mi pensai.
> E se creder non voglio in Macometto,
> Dunque, parte crudel, perchè mi fai
> Pena sentir di quel ch'io non commetto?
>
> *Sonetto di* M. Cino *ad Agaton Drusi.*

Dopo i fatti narrati sì dolorosi pel cuore di Selvaggia; dopo aver veduto a qual misero stato di salute e di spirito fosse condotta, vogliamo non defraudare un istante l'espettativa dei nostri lettori sulla conoscenza d'un sì lungo ed ingrato silenzio tenuto da messer Cino, non pur con lei, quanto con gli altri di sua famiglia. Per un uomo d'onore troppo grave è lo addebito, senza cause gravissime, dell'abbandono d'una donna ornata di tanti pregi siccome questa, e dopo averle giurato cotanto affetto!

E a noi pure tarda di dirlo, e subitamente il facciamo, premettendo la narrazione seguente.

Alle sventure domestiche del Vergiolesi si aggiungeva ora per colmo il pensiero di sottostare alla forza stragrande di que' di Bologna, e di essere astretto a cedere agli odiati Guelfi Neri il ghibellino castello, fra quei di Toscana dei più forti e meglio muniti; antico possesso e vanto dei suoi: e dove se quei di sua parte l'avesser soccorso, avrebbe cre-

duto di renderlo inespugnabile, di tener fronte ai nemici, e di trionfare.

Ma i Fiorentini, come narrammo, dopo avergli impedito il soccorso de' suoi partigiani; collegatisi co' Bolognesi, tuttodì animavan costoro per aita di danari e di gente perchè alla perfine da quel forte propugnacolo il Vergiolesi fosse cacciato. Così solamente la parte Bianca sarebbe andata dispersa. Il rinforzo de' pochi giovani generosi che, come vedemmo, per tradimento non gli giungeva, ad ogni modo sarebbe stato sterile e tardo.

Il capitano dall' altro lato, dopo le prove già fatte, dopo i sacrifizi non pochi d' uomini e di denaro per potervisi reggere, non celava più a se stesso ed a' suoi la dura necessità cui dovea sottostare, e l' imminente pericolo. In tanto smarrimento di sensi a chi rivolgersi per consiglio?

Fra sì gravi e fortunose vicende non gli era rimasto degl' intimi e dei più fedeli, che un amico della sua giovinezza, quel monaco Buonaventura, che vedemmo già essere stato inviato a lui dalla Signoria di Firenze per trattare gli accordi sulla resa di Pistoia durante l' assedio. Or fu a lui che il capitano risolse di spedire un messo con lettera, al convento di Santo Spirito a Firenze, dov' ei dimorava, per averlo a sè. Bonaventura, ricevutolo appena, e udita la gravità delle cose, senza porre indugio si mise in via con lo scudiero del Vergiolesi, che gli aveva condotto un cavallo: e dopo un viaggio non breve, ed incomodo valutatane la fredda stagione, giungeva al castello. Un amico dal quale tu speri un sollievo, e che non esita un istante, anche con suo disagio, d' accorrere al tuo richiamo, gli è un beneficio che non ha pari. E tale apparve al capitano l' arrivo del monaco Buonaventura. Egli era uomo di circa sessant' anni; alto della persona, preveniente all' aspetto. Sotto quel saio batteva pur sempre un cuore, pel quale aveva saputo in duello ritrarre la spada dal petto d' un suo nemico senza ferirlo, perdonargli, abbracciarlo, e ripararsi in un chiostro! Adesso da quel volto traluceva la bontà vera; e dalle ciglia rase d' ogni baldanza, che per consueto dignitoso e modesto le sollevava a parlar con alcuno, la perspicacia delle cose del mondo.

Palesategli il Vergiolesi le difficili condizioni che lo premevano, non esitò a porgergli quei consigli che più stimò utili ed opportuni.

— Ma ora — dicevagli il monaco — bisogna provvedere a questa povera tua figliuola. Amico mio, è tempo di raccogliere le proprie forze, e di non pensare che a lei. Io, io stesso, non dubitare, scriverò subito al Cardinale a Bologna, e quanto al castello, spero in Dio, rispetterà lo stato d' un padre che ha una figlia in tanta gravezza di male.

Egli infatti dopo il primo colloquio col Vergiolesi l' aveva visitata, e pur troppo non gli era sfuggito a che misero fine lentamente si conduceva! Selvaggia ei l' aveva conosciuta fin da fanciulla, e come amico di casa, era stato un di quelli ne' quali ella avesse posto più confidenza. Or non è a dire con quale sodisfazione ell' accogliesse la visita di quell' uomo di Dio! Gli aperse tutto il suo cuore: pianse e dolorò lungamente. Indi a poco le parole di lui sì miti e soavi, le giunsero come balsamo di salute: sicchè sollevata da' suoi celesti conforti, a grado a grado sentì rinascersi una quiete e una pace, che mai non avrebbe creduto.

Ma egli doveva aver la fortuna di potere in que' terribili istanti rassicurare quella gentile anche con una prova di fatto, opportuna e gratissima quanto meno aspettata.

È da sapere che Vanni, lo sciagurato consorte della Maria, aveva potuto, con la fuga e tenendosi celato, sottrarsi alla forca, alla quale furon dannati la più parte di que' della banda di Musone della Moscacchia. Poi, colto il destro, in una notte di pioggia e di buio il più folto gli era riuscito di giunger sicuro a casa della moglie. Non sarebbe sì facile a descriver lo stupore e il piacere che ne provò quella povera donna! Dopo un' assenza assai prolungata; dopo quello che si diceva di Vanni suo dell' essersi unito con assassini da strada; e infine dopo la morte ignominiosa che fu sparso avesser tutti subita; una tal notte, udito picchiare all' uscio di strada, si sentì dire:

— Apri, son io.

— Chi? lui! Misericordia! — ell' aveva esclamato — possibile! Ma chi? (quasi dubitando) — e quegli.

— Ti dico, son io, Maria: apri subito, ti ripeto!

E vederselo proprio inanzi in carne e in ossa! lui... il suo Vanni, sospirato e pianto già morto! La poveretta rimase tramortita fra le sue braccia! Egli allora le fece animo; e riavutala, le narrò in breve la sua buona ventura, e i suoi nuovi propositi. Poi non ebbe che un pensiero. Le dimandò in prima della figlia; quindi con gran premura chi avesse per casa, se parlando, nissuno vi fosse da comprometterlo.

— E nissuno — ella disse. — Perchè infatti non eravi in altra stanza che una giovinetta cugina di lei, che aveva chiamata e avuta per grazia da' suoi per guardarle la piccola Selvaggia, mentre ella, abbandonata da lui, se ne stava a vegliare la sua povera signora, o dall' alba alla sera al telaio, affrettando il lavoro per procurarsi una parte del campamento.

— Ma dunque — con amoroso rimprovero le soggiungeva Maria — alla nostra creaturina non pensavi più? Lascio di me... che anch' io! .. che avre' avuto a fare, sola, dibandonata e senza un disegno al mondo? Dio mio! Dio mio! Ma lei poi, poverina!... — e singhiozzava, appoggiate ambe le mani a una sua spalla. Poi distaccatasi, con fiducia gli disse:

— Basta... non ci vo' più pensare: ora se' tornato per bene, eh?

— Lo credo io! — soggiunse Vanni. — Stà pur queta, te lo giuro!

Ed ella: — Se sapessi, Vanni mio!... che credi che mi bastasse il lavoro per andare avanti? Il resto per vivere, vedi, me lo manda per sua carità quel buon angelo della nostra castellana. Ma ora, meschina me! questo soccorso l' avrò forse per poco! E peggio poi per madonna, oh! Signore! che ogni dì più se ne va in consunzione! E pensare che quel suo fidanzato da poi che la lasciò.... (oh! voialtri uomini!...) e' non le ha mai scritto un rigo!

— Ma come! — riprese Vanni — non era messer Cino de' Sinibuldi?... lui, che venne a visitarla anche quassù al castello, e che poi se n' andò in Lombardia?... Non è vero,

sai, non è vero; vo' l'incolpate a torto: crediatelo che le ha scritto più volte. Te l'assicuro io: e bada, te lo posso dire, e so quel che mi dico!

— Tu?... davvero? Ma dimmi....

— No, ora non cercare come l'è ita. Lo saprai, non dubitare! Intanto, che la cosa e' la so proprio io, corri subito a dirlo a lei, a madonna: ma in segretezza veh! Questa può essere la mia fortuna.

— Che dici mai! Oh! a lei? in quello stato! ma ti pare?

— A chi dunque che le' lo sappia? Perchè io poi ho bisogno di presentarmi il più presto possibile al capitano, e chiedergli grazia per me. Perchè, vedi! ho da dirgli cose.... cose da farlo strabiliare! cose che forse!... basta, ti dico di gran premura, e di gran bene per noi!

Maria, possiam figurarci che fattosi appena giorno non pose indugio a recarsi al castello. Sapeva che a qualunque ora v'era sempre ben accolta. Ma per istrada la poveretta andava pensando:

— A chi m'avrò io a rivolgere per un affare sì delicato? A madonna Selvaggia no davvero! Io poi che nella passione non so reprimermi, chi sa che colpo le darei con questa nuova! L'ho detto sempre, e lo ridirò: Dio mio! Un bicchier del mio sangue perchè la si riavesse!

Poi pensò: — E' v'è madonna Lauretta che gli è lì ad assisterla, e la le vuol tanto bene!... A lei, sì; è meglio a lei! Oh! se potessi con questo mezzo.... — E agitata e commossa com'era, e sopr'a pensiero, andò a prostrarsi quasi macchinalmente al tabernacolo di una Vergine che era lì sulla via.

— E, Madonna santa! — esclamò — datemi scampo! datelo alla mia buona signora e anche al mio povero Vanni! Mi par pentito: sì, sì, mi par proprio mutato! E se Dio gli ha toccato il cuore, Madonna benedetta, compite voi questa grazia; perdonatelo, e consolate me e lui dopo tanto patire!

Alzatasi con questa speranza, aveva ripreso la via; e giunta al castello, era già entrata nella sala maggiore.

Le guardie che eran giù alla porta, per Maria non avevan dimande. In sala non v'era ancora nissuno. Quando di lì

a poco vi comparve, e le passò dinanzi fra Buonaventura. Che vedendo questa donna, sola, e come in aria di attender qualcuno:

— Di chi cercate? — le disse.

Ed essa con una certa timidità:

— E' son di casa, e vorrei vedere madonna Lauretta.

— Ah! Ma sarebbe impossibile adesso. Se aveste però qualche cosa da dirle ch'io le potessi riferire.... Mi conoscete? non mi pare che ancor ci siam visti; già son due giorni...... ma anch'io posso dire che son di famiglia: di me, buona donna, potete fidarvi.

— Oh! n'ho sentito parlar tanto in bene!... si figuri! fidarmi per dicerto lo credo!

Il caso urgente, il modo cortese con cui fu accolta, il rispetto pel monaco, fecer risolver Maria a svelar subito a lui ogni cosa.

Importava soprattutto di palesargli che il suo marito aveva da dar notizie di messer Cino, e far sapere alla famiglia de' Vergiolesi com'egli era informato che le aveva scritto più volte. E questo ella fece speditamente, e chiese a un tempo che il suo Vanni potesse avere un abboccamento con lui.

— Ch'ei venga.... ch'ei venga — rispose subito il monaco, riflettendo all'importanza della cosa. — È distante di qui?

— Oh! poco, poco: un tiro di balestra.

— Andate dunque, correte a chiamarlo: ma che sia qui nel momento!

Allora la poveretta, con qualche agitazione, ma pur con quella confidenza che egli le aveva inspirato, non volle nascondergli la trista vita che il suo marito aveva condotto finora; il suo scampo da morte che dicea prodigioso; ma pur sempre il pericolo che avrebbe corso di essere arrestato come uno della banda di quelli assassini, se alcuno a quell'ora per istrada lo ravvisasse.

— Dunque verrò io da lui — risoluto riprese il monaco. — Andiamo.

Ed essa:

— Si scomoda, lo vedo, ma si figuri se mi fa carità!

E movendosi:

— Le fo strada — soggiunse; e uscirono.

Non appena entrati in casa, Maria andò a chiamar Vanni che s'era chiuso in una stanza, e gli disse:

— Vieni, vieni pure. C'è qui un sant' uomo al quale puoi confidare ogni cosa.

E Buonaventnra, subito che lo ebbe dinanzi, gli disse:

— Voi dunque avete notizie da darmi di messer Cino de' Sinibuldi.

— Messer sì.

— Ma come mai?

E Maria nuovamente:

— Bada, Vanni, tu ti ci puoi confessare; di' pur tutto alla libera.

— Dunque — rispose egli tutto compunto — non so se sappiate, rispettabile monaco, la vita disgraziata che ho menato per qualche tempo, lasciatomi prendere da que' demoni laggiù.

— Lo so.

— Prima a far contrabbandi d' ogni sorta: poi ribalderie, assalti e assassinii (benchè io non facessi che darvi mano), e de' quali davvero inorridivo e mi vergognavo tutte le volte; ma non c' era verso che li potessi scansare senz' abbandonar que' ribaldi: e se mi ci fossi provato, nel momento mi avrebber morto.

— Ma ora ... ditemi ora.... — badava a interromperlo il monaco per venire alle strette; e quegli invece tutto fervoroso:

— Dio ha ora voluto scamparmi dal tristo fine che hanno fatto, e che poteva toccare anche a me! Ma come potrei comparire per la via e senza un perdono del capitano? Gli è per questo che mi raccomando a lei!....

— Oh! si per carità — aggiunse Maria tutta piangente — ci raccomandiamo a lei con le mani in croce.

— Si, si — riprese il monaco impazientito — ma infine mi premono le notizie di messer Cino.

— Le posso dire — seguitò Vanni (come fanno gl' idioti che la pigliano sempre alla larga) — proprio le posso dire

che io, per lo meno tre volte, mi son trovato a veder dare addosso da que' furfanti laggiù lungo il Reno, ai messi del capitano e a quelli di messer Cino, che portavan lettere a lui, e a madonna Selvaggia.

— Ah! finalmente.... — esclamò l' altro. — Ma come sapete?.... e con qual fine coteste aggressioni?

— Con la certezza, s' intende, di guadagnare una grossa somma chiunque di noi avesse spogliato que' messaggeri. Perchè le lettere del capitano le volevano in mano i Guelfi Neri; e quelle di messer Cino bisognava portarle a un certo messere che le pagava a prezzo d' oro; a uno sempre fuggiasco di lì e là per quei boschi.

— A chi mai?

— A un certo messer Nello de' Fortebracci.

— Lui!.... e sempre lui! Eh! Di parte avversa e rivale! Perfido! quanto l' hai fatta soffrire! — esclamò fra sè il monaco agitando il capo, e incrociando le braccia. — Oh! ecco spiegato.... povero messer Cino!

— E vi dirò — riprese Vanni — che col messo del capitano si sono anche battuti. Credo una prima volta; perchè dopo passava sempre scortato da quattro o sei uomini d' arme a cavallo. Ma al Fortebracci pare che premesser le lettere che andavano e si spedivano di Lombardia. Mi ricordo dell' ultima di queste lettere che venne in mie mani, perchè a quell' aggressione (chè a dirla le scansavo quanto potevo) ci dovetti stridere anch' io. Ma sopraffatti da una masnada di militi del capitano sbucati dal bosco, ci seguì un gran tafferuglio, e ci demmo tutti alla fuga. Visto allora che c' inseguivano, e che de' nostri chi se la svignava da un lato chi da un altro su e giù per quei macchioni, via a gambe io pure: finchè trovatomi in luogo da non esser raggiunto, mi ci acquattai, e non mi parve vero d' averli lasciati!

— Ma dunque voi avete....

— Sì, sì, ho la lettera; e anzi.... (e frugavasi in dosso) perchè voglio di quel che vi dico che n' abbiate una prova.... Eccola, vedete! (e gliela mostrava) stracciata un poco da questa parte....

Ma Buonaventura glie l'aveva subito levata di mano; e già a mezza voce e rapidamente l'andava leggendo.

— È diretta a Selvaggia! «Dopo la prima... del capitano nessuna nuova! E io che non sperava conforto altro maggiore che dalle vostre lettere! Io che tante volte vi ho scritto! E voi, possibile! mai, mai più un sol rigo! Oh! i tristi pensieri che mi si affacciano! Se non è una qualche grave sventura.... no, altro non posso credere! Che i vostri e i miei cari sappiano da voi il mio turbamento! Fra pochi giorni sarà al castello il vostro fedele

Cino de' Sinibuldi.»

— Ecco, ecco! — esclamò il monaco, e con una palma si percosse la fronte. Poi riguardata la scrittura, soggiunse:

— È scritta da Milano da forse quindici giorni. Ah! dunque in breve dovrebbe essere qui.

E a quest'idea rassicuratosi alquanto, si volse a Vanni e gli disse:

— Grazie, ho inteso, addio!

— Per carita, salvatemi il mio Vanni! — gli gridò dietro Maria supplicante. E Vanni anch'egli: — Una vostra parola al capitano: dipende tutto da lui.

— Non dubitate — rispose il monaco di sul limitare dell'uscio di strada — sarà un mio primo pensiero; e potrei già quasi assicurarvi che sarete esauditi. Addio!

In un attimo fra Bonaventura era risalito al castello; e, con l'ansia di uno che ha da dare una buona nuova, aveva cercato del capitano e del figlio. Trovatili, e fatto loro in succinto il racconto di tutto, al primo diede a legger la lettera. Il quale non appena percorsa, freddamente gli disse:

— Di che ho più a stupirmi? Un rinegato che prende le armi contro la patria, ma sicuro che può assassinare alla strada! — Poi con calore: — Questo però d'uccidermi la figliuola, la luce degli occhi miei, il conforto della mia vecchiezza.... chè, tutto perduto, sola.... ah! sola quasi mi rimaneva! Maledetto sii tu!....

— Filippo! — austero lo interruppe il monaco — non maledire! Abbastanza è da credere che il demone del rimorso

a quest' ora lo laceri! Dio è giusto, amico mio; lasciamo a lui la vendetta! Adesso ispiriamoci tutti alla pietà per quella tua creatura che troppi mali l' aggravano! Andiamo a lei. Questa nuova....

— Sì — soggiunse il capitano; — ma con quella prudenza che secondo il suo stato....

— Non dubitare! Con ogni riguardo. È necessario d' altronde che questo fatto, venuto a scoprirsi, sia palese anche a lei, perchè così spero che le torrà ogni sospetto e ogni più piccol rancore.

CAPITOLO XXV.

LA MORTE.

Ohimè! vasel compiuto
  Di ben sopra natura,
  Per voltar di ventura
  Condotto fosti suso gli aspri monti,
  Dove t'ha chiusa, ohimè! fra duri sassi
  La morte, che due fonti
  Fatt'ha di lacrimar gli occhi miei lassi!

Canzone di Messer Cino.

La salute di Selvaggia era omai disperata! Il lento morbo e uno sfinimento continuo la sospingeva agli estremi. I patimenti morali pareva che ora fosser quelli che più la facesser soffrire. La buona Lauretta che giorno e notte vegliava al suo letto, era la sola cui sovente soleva sfogare quel suo cuor desolato. Il padre e il fratello le nutrivano un'affezione che mai la maggiore. E pur troppo, senza che ella avesse mai svelato loro il suo animo, comprendevano anche la cagione ultima de' suoi mali (perchè invero i disagi patiti per tanto tempo furon la prima e la più potente) e ne sentivan dolore. Non erano valsi altri messi, altre lettere che il capitano aveva spedito al Sinibuldi, sia per informarlo dei tristi casi di famiglia, come per aver notizie delle speranze de' Ghibellini, e prender consiglio sul tenersi al castello. Una sola risposta n'avesse mai ricevuta! Lo che gli aggiungeva d'as-

sai lo sgomento. L'arte salutare con cui procurava che la sua diletta fosse soccorsa, per quel corpo sì infermo era omai divenuta impotente. La desolazione era entrata fra quelle mura! L'austero Ghibellino che non si sarebbe commosso dinanzi a un esercito il più formidabile, or dal dolore della cara figliuola mostravasi affranto e avvilito a tal segno, che moveva a pietà. L'avresti veduto nella sua stanza immobile talora come una statua, fiso a terra lo sguardo, con le braccia incrociate, senza voler vedere e parlar con alcuno. Poi come riscosso e richiamato da un dovere, andar frettoloso a quel letto, tanto per poter ripetere: — Tu soffri! coraggio figlia mia! — E allora vedeva lei affiggere in esso que' suoi begli occhi, e la udiva con fioca voce articolar queste parole: — Oh! io lo vorrei: anche per te, padre mio! ma anche per questo mi si sceman le forze!

Messer Fredi poi non reggeva allo strazio. Animoso quanto cavaliere potesse mai, pure, ogni volta che a lei s' appressava, non v' era modo che frenasse le lacrime.

Frattanto Selvaggia aveva passata la notte anche più affannosa. A Lauretta, che non l'aveva lasciata un istante, era parso di scorgere un notevole peggioramento. I deliqui cui andava soggetta s' eran rinnovati più spesso: le forze non che riprendere parea che scemassero. Solo nel giorno un sonno profondo, per quanto breve, l'aveva un poco rianimata.

Quando il padre, il fratello e fra Buonaventura entrarono nella camera, ell' era già desta; e avendo preso un lieve ristoro, le pareva di sentirsi riavuta. A mirarla in quel letto, la persona quasi a metà sollevata; la sua bionda testa da' guanciali sorretta; la sua faccia pallida sì, ma con que' delicati contorni, e le guance d' ogni lieve impressione facili a colorirsi; que' suoi occhi sempre soavi, lucidi e penetranti; la mente poi nel suo pieno vigore, avresti ancor dubitato che il suo male fosse quasi agli estremi.

Alle più affettuose parole del padre e del fratello ella diede risposta con amorevol sorriso, come soleva, per non mai sconfortarli.

Allora il padre le disse:

— Il nostro amico Bonaventura ti vuol dare una nuova che spero, figlia mia, ti sarà di piacere.

E il buon monaco, accostatosi a lei che si mostrò bramosa d'udirlo, così le parlò:

— Che direste, Selvaggia, s'io vi potessi accertare che il nostro messer Cino ha inviate lettere di continuo al capitano ed a voi, e che non è per sua colpa se qui non pervennero?

— Oh! che dite mai!

— Si, — replicò l'altro; — se una mano nemica ve l'ebbe rapite....

— Una mano nemica? e chi poteva....

— Omai a piena discolpa del nostro amico, tutto, sì, tutto dobbiam dirvi. Questo perverso, questo vostro persecutore, potete immaginarlo, Selvaggia, fu il rio Fortebracci!

— Egli, avete detto? — e facendo atto di sollevare la destra, con uno sforzo di voce soggiunse: — Oh! che sul suo capo.... alfine....

— Selvaggia! no, no! — la interruppe di subito Buonaventura; — alla vostra mite indole e generosa non si addicono queste parole.

Ed ella ricompostasi in pace, volgendogli un guardo come di chi invoca pietà:

— Avete ragione! — rispose. — Che Dio gli perdoni!

— E così sia — riprese il monaco; poi seguitò: — La sorte però ha voluto che una lettera almeno si conservasse.

— Una lettera?

— Sì; ad attestare dell'amicizia sua, fedele, nè mai interrotta con la famiglia de' Vergiolesi. Vedete, Selvaggia.

E mostratale la lettera:

— Ne ravvisate voi la scrittura, la sua firma, la data?

— Oh si, si! E che dice egli?

— Che dai Vergiolesi non più d'una lettera ha potuto ricevere, nè risposta mai alle sue: eppure non ha mai diffidato! E, ansioso anzi di rivedervi, verrà in breve al castello.

A quest'annunzio il volto di quella gentile si era infiammato come il suo core.

Buonaventura nel vederla già presa da un nuovo deliquio, s' accorse subito del grave effetto che una tal nuova le aveva prodotto, tanto che si era pentito d' avergliela data.

Com' ella appena potè riaversi, si volse a lui e gli disse:

— Verrà dunque, avete detto, verrà?...

Ed ei: — Non è a dubitarne. Ma mentre è d' uopo d' attendere, chè il cammino da Milano a qui non è breve, importa molto, Selvaggia, che il vostro spirito si ricomponga: riprenda quella calma che vi ho pregata: e si sollevi nel pensiero del come sia stato rimosso ogni dubbio dal vostro cuore sul contegno di messer Cino, perchè non ne doveste concepire e tenere odio verso di lui. Il modo, credete, è stato prodigioso, e imprevedibile. Lo sciagurato consorte della vostra Maria di già pentito, potè sottrarsi dalla mala compagnia de' noti assassini, e giungere in salvo in sua casa. Egli col mezzo della sua donna mi ha fatto sapere com' avesse le notizie e la lettera che v' ho mostrato, caduta nelle sue mani in un ultimo assalto sopra il corriere che da messer Cino qui s' inviava.

— Dio! Dio vi ringrazio! — esclamò ella con le labbra tremebonde e con prolungati sospiri: e la sua mano strinse quella di Lauretta; la quale quest' atto benevolo riguardò come esteso anche a Cino.

— Vedete! — seguitò Buonaventura — una buona azione non va mai senza premio. Mi pare che con questa nuova, che vi toglie ogni sospetto, e vi viene appunto da quello sciagurato di Vanni, Dio in certo modo abbia voluto ricompensarvi del tanto bene che faceste a sua moglie.

— Padre, padre mio! affannosa soggiunse — che questi poveretti vi sieno raccomandati.

Ed egli: — Oh! che mi chiedi! Voglio anzi che Vanni venga subito con Maria a' nostri servigi: e farò io che alcuno non possa nuocergli. Buonaventura, a te quest' incarico.

Ed ella: — Padre! fratello! D' un' altra grazia ancora vi prego. Alla vostra Selvaggia, chè poco più ormai avrete a concedere, non negate questo favore. Affrettatevi a ricomporre i lunghi odii e i rancori fra le famiglie de' Vergiolesi e

de' Fortebracci. Io pure si, vel ripeto, all'autore di molti miei mali, imploro da Dio ravvedimento e perdono!

Questi ultimi detti si può argomentare che dovettero essere uno sforzo supremo di un' anima come la sua, la più nobile e la più generosa. Li aveva proferiti con tal sublime rassegnazione, che tutti gli astanti se n' eran fortemente commossi.

Ma questo sforzo dello spirito avendo reagito potentemente sul corpo, di lì a poco sorpresa da più forte deliquio, quasi con le smorte labbra pronunziando tuttora parole di perdono e di pace, appena diè segno che la sua vita era spenta!

— Morta! ahimè morta! — Fu un grido di tutti, una desolazione ed un pianto. Solo suo padre non fece una lacrima! Rimase immobile e come stupido presso quel letto; intento solo a contemplare la sua Selvaggia distesagli innanzi non altro ora che un cadavere! Però l' atteggiamento di lui; un vecchio guerriero, alto com' era, il volto emaciato e contratto dal forte soffrire, ma dignitoso; con gli occhi avvallati, le braccia sul dinanzi in abbandono avvinte sol dalle mani; destava un senso d' inesprimibil pietà.

Dopo brevi momenti di questo quasi misterioso colloquio con la sua diletta figliuola, e fiso come ad attendere che da quelle bianche labbra, da quelle vitree pupille semiaperte gli venisse ancora un sorriso, si piegò alquanto sopra di lei: lievemente le compose la testa in mezzo al guanciale, come avrebbe fatto una madre alla sua creaturina allorchè si è addormentata, e lasciò che i suoi biondi capelli le scendessero intorno al volto. Le raccolse le mani fra le sue, poi dolcemente gliele dispose sul seno. Dopo ciò, di nuovo affissandola, con voce affettuosa e sommessa gli s' udì ripetere: — Selvaggia! figlia mia, figlia mia! — E mandato un forte sospiro, le chiuse gli occhi e la baciò in fronte. Tutti l' ammirarono con religioso silenzio, e niuno osò fare ostacolo a questo amoroso delirio del povero padre.

Era già per abbandonar quella coltre, quando un vivo raggio di sole, penetrato improvviso in quella funebre stanza, il volto di Selvaggia irradiò di tal luce, che, in quel modo

che egli poi riferì, veracemente gli parve come quello d'un angelo.

A tal vista quasi che sopraffatto, tornò a lei, si prostrò a' suoi piedi, e rimase pochi istanti a pregare. Quindi risoluto si alzò per uscire. Ma prima si volse agli astanti, e in atto supplichevole disse loro: — Non vógliate lasciarla, ve ne prego! Che mi sia custodita!

Non osò dire: — Adornatela per recarla al sepolcro — tanto le parve ancor bella, e che in quell'aspetto non fosse ancora la morte!

Il giorno dopo, il lugubre suono della campana maggiore della chiesa annunziava agli abitanti della terra e delle valli circonvicine che la temuta sciagura si era pur troppo avverata! Quanti furon di que' paesani che avevan conosciuto la nobil donzella, e sentitone encomiar le virtù, e molti sperimentato grazie e favori da lei e presso del padre, compiansero tutti l'immaturo suo fine. Tanto più poi se ne dolsero perchè temettero che il capitano, anco per questo caso, abbandonasse la terra e il castello in potere de' Bolognesi: lo che, per l'affezione che avevano a lui ed alla parte sua, e per la sicurezza che ne ispirava, di troppo mal animo avrebbero sopportato; e dura poi e increscevole sarebbe stata la nuova signoria, per loro estranea e d'un avverso partito.

Si compierono i sacri funebri riti fra molto popolo salito al monte da ogni lato, affollatosi al tempio per rivederla e pregarle il riposo eternale. Alle schiere dei militi del castello che in severo e doloroso contegno le fecero scorta d'onore, s'aggiunse uno stuolo di quelle buone fanciulle e di altre del vicinato che con ceri accesi le stettero intorno al feretro, e l'accompagnarono con le lacrime fino al prossimo cimitero nel quale ebbe il sepolcro.

Colà, solo una rozza pietra, alquanto sollevata dal suolo, ne fece distinguere dov'ella giacque.

CAPITOLO XXVI.

DOLOROSO PASSAGGIO DELL' APPENNINO.

«Signore, e' non passò mai peregrino,
Ovver d' altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino
Nè così grevi di pene cotante,
Com' io passai per il monte Appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch' amor con le sue man mi pone avante.»

Sonetto di M. Cino *a Dante Alighieri.*

Correvano già molti giorni, e del grande infortunio il capitano non si poteva dar pace. Indarno i parenti e gli amici, e primo di tutti Bonaventura, con ogni sorta di confortevoli cure s' adopravano a ricomporre la sua mente quasi sconvolta. Se da un lato il Vergiolesi avrebbe voluto rimanersi per sempre presso la tomba di quella cara figliuola, dall' altro il pensiero che quel suo castello dove aveva trovato alquanto di calma, era stato pur quello nel quale dovè mirarsi distrutte le sue più care speranze, tutti questi contrari affetti combattevano fortemente nel suo cuore e ne facevano orribile strazio. Se non che il timore d' esser astretto a ceder per forza cotal fortilizio, e di saper profanata fors' anco l' ultima dimora della sua Selvaggia dalle irruenti soldatesche nemiche, fe' sì che un tal giorno, chiamato a consiglio messer Fredi e l' amico Buonaventura, risolse che piuttosto che veder quella terra e la rocca in potere de' Bolognesi, dovesse spedirsi un messo a Pistoia per profferirla in vendita ai signori di quel Comune.

La somma da pattuirsi fu stabilita in lire undicimila, purchè concedessero a lui e alla famiglia di ritirarsi e rimaner sicuri a Vergiole.

Per compire in segreto una sì delicata missione nissuno gli parve più adatto dell' amico suo lì presente; tanto più che preso omai questo partito, voleva che senz' indugio e non più oltre di dodici giorni fosse dal Comune ratificata la scritta ch' ei gli inviava, per poter sgombrare dall' infausto castello.

Fra Buonaventura non esitò un momento ad accettar la missione; dopo la quale se ne sarebbe tornato al suo chiostro a Firenze. Venutosi dunque con l' amico e con la famiglia ai più dolorosi congedi, cavalcò per Pistoia. Colà al palazzo del Comune fatto capo al gonfaloniere di giustizia e questi adunato subitamente straordinario consiglio, Buonaventura con accorte e savie parole dimostrò agli adunati l' utile grande che da simil proposta potevan ritrarre; e che però non dovessero lasciarsi sfuggire la propizia occasione d' aver essi, piuttosto che i Bolognesi, un sì valido baluardo ai loro confini qual era quello della Sambuca. Niuno infatti fece opposizione a sì util proposta. Chè anzi ben accolta e ratificata in quell' adunanza stessa dal gonfaloniere e dai dodici anziani, si deliberò che di subito se ne spedisse al capitano la lettera d' accettazione. A tal uopo e a prender possesso di quel castello, il Comune (come dicon le cronache) inviò due suoi capitani, che furono Vanni dei Cancellieri, e Lenzo di Cino. I quali, fatto l' inventario di ciò che ivi trovavasi, presero dal Vergiolesi la consegna della terra e della rocca conforme la scritta, ed ei incontanente con la famiglia se ne partì per Vergiole.

Non erano scorsi che pochi giorni dalla partenza de' Vergiolesi dal castello di Sambuca, allorquando un cavaliere seguito dal suo scudiero, sopra uno snello palafreno varcato il Reno, si avanzava assai celere verso il villaggio di Pavana. A misura che saliva quel monte, invece di raffrenare il cavallo affaticato da lungo viaggio, lo stimolava di continuo, nulla curando le difficoltà della via che ad ogni passo si facevan maggiori, non d' altro occupato che di giunger più presto

alla meta, evidentemente il castel di Sambuca. Vedutosi di già sì vicino, il volto gli raggiava di gioia. Solo di quando in quando un leggero inarcar di ciglia lo mostrava agitato da contrari pensieri. Quando sopra una svolta del poggio, che aveva in prospetto l' altro più alto della Sambuca, i lenti e lamentosi rintocchi della campana di su dal castello, giunsero alle sue orecchie. Un subito pallore gli ricoperse la faccia; e fermato il destriero, non vedendosi alcuno d' intorno, si volse al suo familiare che al par del cavallo non vigoroso come quel del padrone, trafelato seguivalo, e con gran turbamento gli domandò:

— Non odi tu? Che sarà questo mai?

Pur come avviene di chi dubitoso di tristi nuove, vorrebbe chiedere ovunque, ma pel timore non osa, non si trattenne. Silenzioso invece e con triste presagio seguitò a salire, finchè non giunse alle prime case di presso al castello.

Dava appunto su quella strada la casa della buona Maria. La quale per caso trovatasi sull' uscio, e vedutolo comparire:

— Ah! messer Cino! — esclamò subito — — dove, dove mai v' incamminate! Deh! per pietà, rimanetevi, non proseguite!

E insisteva venendogli innanzi tutta piangente.

— Maria! — diss' egli spaventato, balzando da cavallo ed entrato in casa con lei. — Maria! Maria! che c' è mai di sventure? Che nuove hai da darmi?

— Dolorose quanto mai si può dire! per voi e per tutti!

— Spiegati, Maria, per carità; che è mai avvenuto?

— Messer Cino, crediatelo — singhiozzando soggiunse — mi manca il cuore e la voce: io sono desolata, io ho perduto de' Vergiolesi...

— De' Vergiolesi! Chi dunque?

— Oh! la mia santa benefattrice!

— Lei dicesti? Selvaggia?

— Ed oggi, pur troppo (con voce più bassa e compunta gli soggiungeva) si rinnovan per lei i funerali nel tempio!

A una nuova sì inattesa, a un dolore sì forte, messer Cino restò privo di sensi.

Riavutosi quindi, le chiese:

— E il suo povero padre?

— Egli? Ah! ci ha lasciato con tutti della famiglia, vendendo il castello a que' di Pistoia, che già son lassù. V' era anche donna Lauretta che l' ha assistita co' suoi.... e con che cuore! E bisogna pur dirlo, tutti quanti rammentandovi e aspettando sempre vostre lettere; ma pur troppo so anch' io, inutilmente!

E qui gli narrò in breve da chi e come le fossero intercettate. Lo che al cuore di Cino fu nuovo ed atroce dolore.

Poi richiesta Maria delle più minute vicende di quella famiglia, conchiuse ella: — la stessa madonna Lauretta averle detto che quei poveri signori dopo il triste caso non cercarono altro che fuggire da quelle mura e tornare a Vergiole.

— A Vergiole! — esclamò Cino. — Dunque io son solo e desolato quassù, dove poco fa tanto consorzio d' amica gente, e quell' angelica donna, in cui aveva posta per tutta la vita l' unica e la più cara speranza! Ohimè! che con essa é morto ogni mio desiderio! Misero me, che farò io?

E dopo stato alcun tempo pensoso, si levò e disse:

— Dura necessità, ma convien ch' io mi parta! Non però, Maria, debbo farlo senza prima prostrarmi sul suo sepolcro. Sento pur troppo che il cuore al solo pensiero mi manca! Ma ella a compire questo religioso atto d' amore, dal cielo, oh lo spero! mi darà forza ed aita. Mi ci vorrai tu guidare, o Maria?

— Ahimè, che rispondere! La vostra giusta afflizione non so dirvi quanto m' appena! Pensate che al suo sepolcro me ne vo ogni sera, e vi prego! E pover' a me! non ho più fiori quassù! Ma qualche corona di verdi fronde io ce là porto. Vedete, meschina, a che son ridotta! Dire che qui di lei non avrò altro da consolarmi!

E diede in un pianto. Poi gli si volse e gli disse:

— Messere, se così vi piace, andiamo.

E a lenti passi s' avviarono al cimitero.

Ma chi potrebbe narrare non che la doglia lo spasimo che dovè provare messer Cino prostrato su quel sepolcro? Egli che con tanto desiderio aveva affrettato il momento del suo ritorno lassù, dopo una lontananza sì lunga e un si inesplicabil

silenzio! Dopochè a Milano non una nuova di Selvaggia e del padre suo erano giunte mai a fargli meno amara l'assenza! Un cotal duolo può solo immaginarlo colui che provò quant'è l'ansia di chi lontano da' suoi paesi, senza parenti ed amici, ogni giorno attenda lettere da' suoi più cari, e ogni giorno ne rimanga deluso.

Vero è che molto egli era stato distratto e assiduamente occupato, con Dante suo e pochi altri magnanimi, per le diverse città dell'alta Italia, a porre in accordo i principi e i signori lombardi, in particolare poi tutti i Ghibellini che facevan capo a Milano: sia per indurli a convenir sull'invito da spedirsi in Svizzera ad Arrigo imperatore affinchè calasse in Italia, sia per ordinare il modo che più si addicesse a riceverlo. Spesso però quando in lui prendeva posa la mente, destavasi il cuore coi suoi affetti caldissimi, co' suoi timori e i suoi voti. Non aver più nuove di lei! eppure quante lettere le aveva inviate! Non avendo veduto tornare il suo messo, ne aveva scritto ad un amico a Pistoia. Ma cresciutagli l' apprensione per la non pronta risposta, spediva un altro corriere con lettere pel Vergiolesi, ingiungendogli però (nel sospetto di ciò che avvenne) di prendere la via di Modena ed entrare in Toscana per Bosco-lungo. In questo, non ci voll'altro che a Milano l'incontro fortuito del Romeo per ricever contezza degli amici suoi di Sambuca. Mentre però il Romeo caldamente esortavalo a recarsi tosto da loro; narravagli di Selvaggia, dell'ospizio cortese e delle parole che n'ebbe; credè d'altra parte di dovergli tacere sulla gravezza di sua salute, per quanto non gli celasse il turbamento di quel gentile suo spirito. Fu allora che si confermò nel sospetto che dal perfido Fortebracci gli fossero state intercettate le lettere, e che risolse d'accorrer subito al sospirato castello. Viaggiò senza posa dì e notte per valli e per monti, fosse pur disagiato il sentiero, pur per spingere il suo cavallo sul più breve cammino, ed arrivare il più presto fra' suoi amici e rivedere la sua diletta Selvaggia. Ed invece, ahimè! non ne dovea mirar che la tomba!

A narrarne la fortissima doglia non bastando noi stessi, ci soccorre per ventura messer Cino medesimo; e perchè meglio

non potremmo porgerne idea, faremo di riportare il Sonetto, ch' ei ne lasciava nel suo Canzoniere, in morte di lei; dov' egli ricorda quel suo doloroso passaggio, e quell' estremo ufficio d' amore.

Io fui 'n su l' alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l' Onesta pose la sua fronte.
E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio dio, fa che quinci mi traggia
La morte a sè, chè qui giace l' mio core!
Ma poi che non m' intese il mio signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
L' alpe passai con voce di dolore!

Nè con altri sensi è da credere che messer Cino abbia dovuto sfogare il suo doloroso compianto anche allora che sceso da questi monti giunse nel seno di quella desolata famiglia al castel di Vergiole: a quel castello da cui prese nome la famiglia de' Vergiolesi, e la donna gentile onde massimamente ei fu celebre.

CONCLUSIONE.

E noi, a onorar la memoria di Selvaggia dei Vergiolesi, e dell'illustre poeta e legista messer Cino de' Sinibuldi che di lei sì dolcemente cantava, e perchè le passate cittadine discordie ammaestrino gli avvenire, ci provammo a tessere questo racconto. Or esso qui è compiuto. Ma per chi brami d'aver particolare contezza di quel che avvenne dipoi delle persone e dei luoghi che vi ricordammo; e perchè si sappia quali furono i fonti storici d'onde fu tratto, e che nella tessitura di esso potemmo conservare senz'alterarli, vi abbiamo aggiunto le seguenti notizie.

Fu detto e in qualche cronaca tramandato che le ceneri di Selvaggia fossero state deposte dentro la rocca del castel di Sambuca. Partito però di lassù il Vergiolesi con tutti i suoi di parte Bianca, per le varie vicende che dovette subir quel castello, qual mano pietosa, pur volendo, avrèbbe potuto rovistare a suo agio fra quelle mura? Non furono esse per molto tempo occupate e custodite gelosamente dall'avverso partito, o da altre fiere masnade? E ne' secoli appresso la indifferenza a quanto potesse esservi di memorie generose, cavalleresche e gentili, non si tentò sempre d'insinuarla da chi n'ebbe il potere?

Fu occupato infatti il castello, prima da Castruccio (1324), poi da' Fiorentini (1351). E poco fortificato, lo tolse loro con quel di Piteccio l'arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconti, per mano di Giovanni Visconti da Oleggio

capitano delle milizie milanesi, quando, impadronitosi di Bologna, scendeva con esse da questi monti a por l'assedio a Firenze: finchè poco dopo, conclusa la pace fra le città guelfe, fu restituito ai Pistoiesi, che lo munirono di genti d'armi. Il castel di Piteccio poi nel 1387 per un incendio fortuito fu interamente distrutto. Nel 1401 messer Riccardo Cancellieri, capo de' fuorusciti Ghibellini, cacciato di Pistoia dai rivali Panciatichi, sorprese con inganno il castello della Sambuca; e favoreggiato da Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano, in potere del quale voleva porre Pistoia, lo tenne per tre anni, e vi fece scolpire lo stemma dei Cancellieri con questo motto — per forza. Lo stemma v'è ancora. Ma morto il duca, e mancatogli tal sostegno, venne a patti, e restituì il castello ai Pistoiesi.

Da quel tempo il castel di Sambuca seguì le sorti di Pistoia, caduta con Firenze in potere dei Medici; e fino da pochi anni fu sede d'un giusdicente. Furon tolti i merli al suo più alto cerchio di mura che davan tuttora il carattere di fortilizio: la rocca di cinta fu affatto distrutta, e solo rimase il maschio e la torre pentagona, ma rovinata di più di due terzi. Venuto non son molti anni in poter di un privato, e per lui rovistatosi nell'interno, vi si rinvennero armi, scheletri, e qualche moneta d'argento e di rame de' tempi della repubblica fiorentina. Ma non ebbe alcun restauro; e solo rimangono i suoi ruderi, che si scorgono d'assai lontano sul crinale del poggio, come d'un antico baluardo di guerra, e come segno di contraddizione fra i popoli italiani del medio evo.

Non è da tacere però che in un campo poco distante dalla cinta del castello, fra esso e la chiesetta della Vergine del Giglio, nel 1844 nello scavare il terreno, fu trovata una cassa di legno d'antica forma, ogni mezzo braccio cerchiata di ferro, inchiodata con chiodi tripuntati d'ogni parte. Dentro la quale (riferivaci il medio del paese che la esaminò) era lo scheletro di persona, la cui lunghezza appariva di giusta statura: i denti avea tutti e bianchissimi, e sempre attaccati alle mascelle: il teschio ben conservato, e da supporlo di giovane donna. Per queste ragioni fu giudicato che quello

potesse essere il sepolcro di Selvaggia: tanto più che in quel terreno, forse cimitero in quel tempo, fu sempre detto esservi esistita una torre, alla quale si giungeva per un sotterraneo che movea dal castello. La detta cassa con quanto vi era rimase ivi sepolta.

Nella montagna, per quante ricerche si sien fatte, nissun canto popolare nissuna leggenda è rimasta di questa gentile. Però fra i montanini della Sambuca pochi son quelli che non dicano che su nella rocca fu sepolta madonna Selvaggia. La stessa mancanza di tradizioni popolari si riscontra per messer Cino: benchè egli nel suo Canzoniere, lo stesso Petrarca e tutti i cronachisti pistoiesi attestino del suo amore per essa. Solo a ponente del diruto castello di Vergiole, ora villa d'un privato, è una rada querceta che ancora serba il nome di — *Prato di Cino.*

Quanto alla famiglia dei Vergiolesi vogliam qui far notare, che se abbiamo fatto crear cavaliere messer Fredi de' Vergiolesi sul feretro di sua madre, era questa una costumanza comunissima fra le repubbliche del medio evo, a porger nel popolo idea più sacra e solenne dei voti, che in prò della religione e della patria dovevan farsi dal nuovo ascritto a quella milizia. Così un altro pistoiese (come narra l'Ammirato nella sua Storia), Riccardo di messer Lazzaro Cancellieri, nel 1333 eletto potestà di Perugia, per concessione del gonfaloniere di giustizia e dei signori Anziani di Pistoia, fu armato cavaliere sulla sepoltura del padre suo, da messer Simone Peruzzi cavalier fiorentino a ciò deputato.

Di detta famiglia de' Vergiolesi dopo l'abbandono della Sambuca, si trova ricordato nelle Storie Pisane del Roncioni un Filippo Vergiolesi alla battaglia di Montecatini del 1315 dalla parte de' Ghibellini. Se fosse stato il capitan Filippo padre di Selvaggia, doveva essere assai vecchio. Nè poteva far meraviglia, pensando che quella era e fu veramente l'estrema speranza del suo partito. Con più probabilità nondimeno ci atteniamo all'opinione del Salvi, storico pistoiese, che dice avervi combattuto messer Fredi figlio di Filippo. Seguirono le stesse parti un Francesco di Detto, andato ad Avignone a pregar Vinciguerra Panciatichi che si ponesse a

capo de' Ghibellini[1]; un Guidaloste vicario di Modena per l'imperatore: un Tancredi dottor di leggi. E sotto il principato si ricorda un Bello di Francesco provveditore del Comune. La casata de' Vergiolesi si estinse in Betto di ser Francesco nel 1703.

Che ne fosse del Fortebracci da quel giorno che Musone co' suoi fu impiccato, nessuno più ne seppe. Si parlò per qualche anno d'un romito che abitava su per que' monti, ma quà e là come un fuggiasco, e senza che alcuno l'avesse visto che da lontano. Poi corse voce che un disperato si era precipitato da un di quei poggi, detto il *balzo de' corvi*, giù per un burrone della Limentra: e che tutte le notti in quel tonfano dov' era caduto si vedesse vagolare una fiammella, che quella gente superstiziosa durò a credere la sua anima. Fosse stato (dicevano) il Fortebracci costui, che la disperazione e il rimorso l'avessero spinto a questo passo? Certo che se la credenza fu invalsa, il tempo e il buon senso l'hanno dileguata.

Pel nostro racconto abbiam profittato delle inimicizie private, che, secondo la storia, passavano fra la sua famiglia e quella de' Sinibuldi, e de' Vergiolesi, e delle parti avverse che ciascuno seguiva; e le accalorimmo di più con una gelosa passione amorosa. Se ad estinguer gli odi e i rancori che duravano fra di essi, la missione di pace ci piacque di affidarla alla stessa Selvaggia, anche qui possiam dire che il fondo della storia gli è vero; leggendosi nel Salvi queste parole: «E perchè in Pistoia il pubblico bene od il male dipendeva in gran parte dalle famiglie de' Fortebracci e de' Vergiolesi, le quali erano state fin qui discordi, ed eransi fieramente perseguitate, circa al 1310 si diedero giuramento di fedeltà, e di esser sempre a scambievol difesa.»

È ricordato pur di que' tempi nelle dette storie del Salvi

---

[1] Vicinguerra verso il 1310 tornato a Pistoia ricchissimo, vi fece edificare quel grandioso palazzo che ancor vi si vede: quindi, le ville di Castelnuovo, di Montebuono, di Cafaggio, di Castel-Martini, e la magnifica della Magia; tutte nel circondario pistoiese. Morì nel 1322.

Genealogia e Storia della famiglia Panciatichi, descritta da Luigi Passerini. (Firenze, 1858.)

quel Musone della Moscacchia con la sua banda, come contrabbandiere ed assassino temuto su que' confini.

Non parleremo dell'assedio di Pistoia. Noi fortunati se avessimo saputo colorire in parte la breve ma mirabile descrizione che ne lasciava Dino Compagni, e l'anonimo autore delle Storie pistolesi, che furono pure i principali fonti storici del nostro racconto!

Fra le famiglie pistoiesi che ricordammo, e che tutte, secondo li storici, presero parte agli avvenimenti di quel tempo, non ci tratterremo a discorrer di quelle omai sì famose de' Panciatichi e de' Cancellieri.

Fra le altre ponemmo in vista anche quella de' Rossi. Vogliamo notare che una parte di questa, con Lapo di messer Re, eletto giudice delle cause civili e successo a messer Cino, rimase in Pistoia e vi tenne sempre onorevoli uffici. Un'altra invece si suddivise: e alcuni preser dimora in Firenze, altri in Pisa, altri in Napoli. E fu dai Rossi di questa città, discendenti in retta linea da que' di Pistoia, che nacque Porzia, celebre per le sue virtù, e per aver dato i natali a Torquato Tasso, che l'amò sempre di grande amore, grato alla prima educazione che da lei ricevette [1].

Simone di Filippo Reali da Pistoia, che abbiamo veduto seguir con l'armi le sorti del Vergiolesi, fu vicario di tutta la Lunigiana per Arrigo imperatore: poi nominato da lui signor di Gaddo e Montechiaro in Piemonte; e nel 1331 luogotenente di Giovanni re di Boemia in Pistoia per distaccarla da' Fiorentini.

Si può argomentar facilmente che que' giovani Ghibellini, che da Firenze venivano in aiuto del Vergiolesi, per poco tempo rimanessero prigionieri a Bologna, come coloro che i più appartenevano alle primarie famiglie di Firenze, con la qual città Bologna allora aveva stretta alleanza.

---

[1] Porzia nel 1539 disposata a Bernardo Tasso, fu figlia d'Jacopo di Piero di Ranieri de' Rossi: il quale ebbe pure due maschi, Lodovico e Francesco, e un'altra figlia, Ippolita, dalla consorte Lucrezia de' Gambacorti di Pisa.

Memorie manoscritte della famiglia de' Rossi di Pistoia, esistenti presso di essa. Notizie biografiche di *Porzia de Rossi* pubblicate da *Giuseppe Tigri* per le Nozze *De Rossi* e *Rucellai*, Pistoia 1871.

Quanto alla storia della Pia, abbiamo consultato i documenti sanesi, pubblicati da B. Aquarone. Siena per F. Gati, 1865.

Ci rimane ora a parlare di messer Cino. E a brevi tratti ne continuiamo la vita, perchè anche fra 'l popolo sia più noto, di quel che non è, l' ingegno ed il merito di sì gran cittadino. Già abbiamo detto con qual nobil proposito si era recato a Milano. Colà, o forse a Chambery reduce da Losanna ove potè aver visitato l' imperatore, assunse l' ufficio d' assessore di Lodovico di Savoia. Questi, costituito senatore romano da papa Clemente V, che sulle prime favoreggiò la calata in Italia dell' imperatore; con altri ambasciatori imperiali veniva appunto di quel tempo in Firenze per disporlo, benchè indarno, a far buona accoglienza ad Arrigo; sarebbe poi passato a Roma con 500 cavalli a prepararvi per esso la solenne incoronazione. Cino allora doveva esser con lui, di poco avendolo preceduto nel passaggio dell' appennino per fermarsi alla Sambuca.

Frattanto l' imperatore movendo di Svizzera con pochi cavalli, passò la montagna per le terre di suo cognato Amedeo V, conte di Savoia, senz' armi perchè il paese era sicuro. Amedeo che era andato incontro ad Arrigo, e lo aveva festeggiato con regia pompa a Chambery, lo accompagnò in Italia con molto stuolo de' suoi gentiluomini. Amedeo, Filippo e Lodovico di Savoia erano tutti per lui.

Quali si fossero le eminenti virtù di Amedeo, il cui nome fu tramandato ai posteri col titolo di *grande*, basta consultare il conte Cibrario, l' illustre storico di Casa Savoia, e sapremo com' egli fu in continua guerra con vari principi di qua e di là dall' alpi per mantenere integri i diritti del principato, per lui accresciuto di nuovi acquisti nel Genovese, in Savoia, e nel Piemonte; sì, che narra una cronaca, che egli si trovasse a trentacinque assedi. Allo spirito marziale aggiunse ingegno colto e gentile. Viaggiò più volte in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra. In Italia visitò la Toscana, e per tre volte Roma, perchè amantissimo e protettore delle arti belle. Nè minor celebrità si acquistò nelle cose civili. Diminuì le contese di famiglia, e i contrasti di successione sì frequenti

a' suoi tempi; e fu il primo che dettasse una legge di successione con ordine di primogenitura fra i maschi ad esclusione delle femmine. Organizzò e concentrò i poteri dello Stato; favorì i Comuni, e abbassò l' alterigia de' baroni, per unificare e fondere insieme genti varie e divise, favorendo così l' industria, il commercio e la generale prosperità.

Ma fra tante nobili imprese, bella e memorabile è la parte che sostenne presso di Arrigo. Narran gli storici che, giunto l' imperatore ove dall' alto del Moncenisio s' incomincia a scorger l' Italia, inginocchiatosi, ad alta voce pregò Dio che lo serbasse illeso fra la rabbia de' Guelfi e de' Ghibellini. Il che udendo Amedeo, disse ad Arrigo, che in pro dell' Italia il miglior consiglio era quello di non favorire più l' una parte che l' altra, ma soffocare gli odi e gli sdegni, e ogni seme di discordia fra gli estremi partiti. Nobil proposito, che nella dinastia di Savoia perdurò sempre fino ai dì nostri, ne' quali ebbe in sorte di vederne i salutevoli effetti. La qual dinastia dappoichè cominciò a regnare, adopratasi per tanti secoli col senno e con la mano a farsi potente e gloriosa, e favorire la causa nazionale, bene oggimai dal voto unanime della nazione potè meritarne col supremo potere la debita ricompensa. E meglio per Arrigo e per lo scopo propostosi, se, giusta l' avviso d' Amedeo di Savoia, giunto in Italia non avesse fatto altro che metter pace fra le divise città! Ma gittatosi troppo dal partito de' Ghibellini, da' quali accettò protezione e danari, ebbe dai Guelfi odio implacabile, e forse anche la morte!

Messer Cino, dopo la mala accoglienza avuta con l' imperiale ambasceria a Firenze; dopo le vicende tumultuose di Roma, e dentro breve termine dopo la morte dell' imperatore a Buonconvento, non è a dir quanta doglia in quel core caldissimo d' amor patrio dovè provare, di già esacerbato per la perdita di Selvaggia! Dell' una e dell' altra ne pianse in versi e per lettere con gli amici i più intimi. In prima con Dante suo per ambedue le cagioni: e con lui amicissimo continuò la corrispondenza nell' esilio: come ne attesta una lettera latina di Dante a Cino, ritrovata dall' illustre dantofilo Witte, con questa direzione: «*All' Esule Pistoiese il Fiorentino*

immeritatamente sbandito, per lunghi anni salute, e ardore di perpetua carità;» e dove a confortarlo per le uguali sciagure, conchiude: «*Io ti esorto, fratello carissimo, ad esser paziente contro i dardi di Nemesi.*» Scrisse a Messer Guido Novello una bella canzone in morte di Arrigo; poi per Selvaggia ad Agaton Drusi di Pisa; all' amato Gherarduccio Garisendi da Bologna, a Cecco d' Ascoli, e ad Onesto Bolognese.

Ma è però vero che la sventura, come avviene ne' nobili spiriti, non sol non l' affranse, ma potè ritemprarlo di vigoria, e di novelle forze intellettive: e per esse, e nel pensiero della donna sua (perchè di rado incontra che uomini di gran cuore e d' ingegno non abbiano avuto nella sventura una pia immagine di donna a confortarli) s' accrebbe in Cino la brama che Selvaggia gli aveva ispirato, quella, cioè, com' ei disse, di *seguir l' alto stato.* Da quel tempo infatti ei cercò l' unico e il più nobil conforto ne' suoi studi di legge.

Secondo il suo dotto biografo il professore Sebastiano Ciampi, già fino dal 1312 aveva posto mano al celebre *Commento su i nove libri del Codice;* e già nel luglio del 1314, compiuto con mirabile speditezza sì dotto lavoro, e insignito della laurea dottorale, per quest' opera principalmente fu dichiarato il più illustre giureconsulto dell' età sua. Scrisse inoltre le *Addizioni all' Inforziato*, e ad altri libri di gius imperiale *sulle successioni ab intestato*: e infine altra opera non meno elaborata *sul Digesto vecchio*, composta in appresso per uso de' suoi scolari. Delle quali opere, non che delle Rime, tanta stima in ogni tempo fu fatta, che si pubblicarono varie edizioni [1].

---

[1] Delle opere legali di messer Cino, fra Codici e edizioni a stampa, se ne conoscono dieci. Dei Codici del Commento, uno è quello della città di Chartres; l' altro di quella di Torino; un terzo della Magliabechiana di Firenze. Delle edizioni di esso Commento la prima è quella di Pavia del 1483 che si conserva nella libreria dei canonici della cattedrale di Lucca: poi quella di Venezia del 1493, che è fra i libri della Palatina di Firenze. Quella edita e illustrata dal Cisnero a Francoforte sul Meno nel 1578 reputata delle più belle. È ricordata dall' Ughelli un edizione con chiose delle Addizioni all' Inforziato, senz' altro. Sul Digesto vecchio l' edizione di Lione del 1526. Sul Trattato delle successioni quella

Nel Commento, com' egli stesso se ne dichiara, mirò a raccoglier quanto di meglio era stato esposto dai glossatori di legge, con la maggior brevità, e con novità di metodo e di dottrina. Sicchè a ragione può dirsi che in Italia, poichè fu ripresa l' antico studio della romana giurisprudenza, niuno degl' interpreti della prima scuola da Irnerio sino all' Accursio, e da questo al celebre Bartolo, sia stato superiore al Sinibuldi per la intelligenza ed esposizione delle leggi romane. Negletto infatti l' antico sistema speculativo, con modo analitico procurò dapprima di rintracciar la ragione e lo spirito della legge: sottopose quindi ad un critico esame, e sciolse le proposte obbiezioni sia degli antichi che de' suoi tempi, e quelle pure di Dino stesso che gli fu maestro, dal quale talora dissente. Sono infine nel suo Commento le prime linee d' un corso di giurisprudenza, cui alla filosofia e alla critica vada congiunta tutta la erudizione de' tempi suoi, senza che l' aridità della materia abbia vinto o corrotto lo stile, apparendo anzi quel suo latino fluido e dignitoso, e alcuna volta elegante.

A questi pregi che onoran l' ingegno dello scrittore, sono da aggiungere pur quelli non meno stimabili, derivati dalla mitezza della sua indole. Perchè, come costa dal suo Commento, fu nimicissimo della disputa e d' ogni passion personale. Odiò quella ch' ei chiama immortalità delle liti, quella

---

di Venezia del 1570. E sul Codice e il Digesto vecchio una preziosa e più antica del 1547, presso Filippo Rossi-Cassigoli di Pistoia, nella sua completa *Biblioteca Pistoiese*, che con tanto studio e grande amore ha raccolto.

Delle Rime poi si hanno due antiche edizioni. Una pubblicata dal Pilli, Roma 1559; l' altra da Faustino Tasso, Venezia 1589. Senza ricordar quelle sparse dipoi in varie raccolte, ne avemmo tre edizioni su i primi di questo secolo, riscontrate su molti Codici (de' quali si noverano fino a quattordici), e pubblicate per cura del professore Sebastiano Ciampi: la terza delle quali, la più completa, in Pistoia pe' tipi Manfredini 1826, con un dotto discorso del Ciampi stesso intorno alla vita e alle opere dell' autore. Un' ultima edizione delle Rime di Messer Cino, con cenni sulla vita e sulle opere, fu pubblicata a Firenze pe' tipi Barbera 1862 ordinata con molta critica, insieme ad altre del secolo XIV, dal professore Giosuè Carducci.

lungaggine, cioè, alimentata dall'avarizia e venalità dei curiali; e nel dubbio stette sempre a' principii della sana morale.

In politica Ghibellino, come abbiam detto, riprovò gli eccessi del suo stesso partito. La sua opinione sul papa e sull' imperatore, e sui loro distinti e particolari poteri, si riassume in queste parole del suo Commento, lib. 1, tit. 1: «*A Deo procedit imperium et sacerdotium. Ergo temporaliter sub imperio omnes populi omnesque reges sunt, sicut sub papa sunt spiritualiter.*» La stessa opinione di Dante amico suo, e legato con lui ne' medesimi intenti.

Non è meraviglia pertanto se per tanti e sì rari meriti, che rivelò poi ampiamente nei suoi scritti di gius civile, fosse riverito come l' oracolo del tempo suo; e anco ne' secoli appresso, nella Germania come in Italia, la sua autorità fosse consultata, e avuta in pregio pur sempre.

Non appena infatti si divulgò la sapienza del Commento del Sinibuldi, che molte Università lo dimandarono fra' loro lettori. E dapprima, dal 1318 lesse per tre anni all' Università di Trevigi. Quindi dal 1323 al 26 lesse in quella di Siena, dov' ebbe a colleghi Andrea da Pisa e Federigo Petrucci, e leggevano in medicina Gentile da Foligno e Braccino da Pistoia. Ma la sua maggior gloria gli venne dalla lettura ch' ei fece alla Università di Perugia: sempre d' Ordinaria e Straordinaria civile, e non mai di legge canonica, come per errore fu detto. Gli derivò questa gloria da un insolito concorso di uditori, e dallo avervi avuto scolare il celebre Bartolo. Firenze infine nel 1334 lo appellava fra le sue mura, ove pure ebbe cattedra di leggi civili, essendogli collega nelle canoniche il dott. Recupero da S. Miniato. Fu in quest' anno che nominato gonfaloniere della città di Pistoia, a cagion della cattedra non potè accettare.

Nel 1336 tornato alla sua terra natale, dove sperava un riposo alla grave età, e alle lunghe e dotte fatiche, infermatosi gravemente, ai 23 dicembre di detto anno provvide con suo testamento allà moglie, che fu Margherita di Lanfranco degli Ughi pistoiese, e alle figlie, Diamante, Beatrice, Giovanna, e Lombarduccia: e lasciato erede universale il nepote

Francesco, figlio di Mino suo, che gli era premorto, nel giorno veniente passò da questa vita [1].

La sua morte fu onorata di compianto dall' istesso illustre suo ammiratore e imitatore, il Petrarca, in quel Sonetto:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
. . . .
Poichè il nostro amoroso messer Cino,
Novellamente s' è da noi partito.

E in altro lo immaginò nella terza sfera insieme a Dante: e nel Trionfo d' Amore lo ricordò con Selvaggia, insieme a Dante e Beatrice, con quei versi che abbiam posto per titolo al principio di questo racconto.

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia
Ecco Cin da Pistoia; . . . .

Lo stesso Boccaccio «*terzo fra cotanto senno*» volle onorare il nostro messer Cino in un Sonetto in morte del Petrarca, ponendolo in schiera con gli altri poeti d' amore, allorchè disse:

Or con Sennuccio, con Cino e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo.

Quel giorno fu per Pistoia pubblico lutto; e con le più solenni esequie che a sì gran cittadino si convenissero, ebbe, com' ei bramò, in cattedrale onorevole sepoltura. Quindi per decreto del Comune, e per opera dello scultore Cellino di Nese da Siena, gli fu eretto l' anno dopo nel detto tempio un magnifico cenotafio marmoreo. E in questo monumento lo scultore rappresentando, in piccole figure in rilievo, Cino in cattedra fra' suoi scolari insegnante diritto civile, con gentile pensiero, a far compiuta la sua apoteosi, raffigurava da un lato una donna che, da alcuni creduta la poesia, da altri non senza ragione fu reputata Selvaggia; la ispiratrice, com' ei disse, della sua mente «*a odiare il vile e seguir l' alto stato.*»

[1] La casata de' Sinibuldi si estinse nel 1497.

Però mentre oggi ogni provincia d' Italia con nobile emulazione innalza monumenti a' suoi figli più celebri; a chi meglio che a Cino dei Sinibuldi si converrebbe una statua? Degnamente opiniamo sarebbe innalzata a colui, che fu grande amatore della patria, maestro dell' italico idioma e del bel poetare; che congiunse con raro esempio le amene lettere alle severe discipline della giurisprudenza, ed ebbe fama sì pura e sì universale.

Coi tipi di F. A. Brockhaus, Leipzig.